ISAAC ASIMOV
LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 23
1961
(Isaac Asimov Presents
The Great Science Fiction Stories 23: 1961, 1991)
A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG

Indice

Introduzione
Alto tradimento *di Randall Garrett*
La serra *di Brian W. Aldiss*
Nave Zoo *di Poul Anderson*
Playboy e il Dio limaccioso *di Isaac Asimov*
Un premio per Edie *di J. F. Bone*
La nave che canta *di Anne McCaffrey*
La morte e il senatore *di Arthur C. Clarke*
Il cannone di legno *di Frederik Pohl & C. M. Kornbluth*
Il Faleno lunare *di Jack Vance*
Un pianeta chiamato Shayol *di Cordwainer Smith*
Uccello della pioggia *di R. A. Lafferty*
Muro di cristallo, occhio della notte *di Algis Budrys*
Ricordati di Alamo! *di R. R. Feherenbach*

Introduzione

Nel mondo reale, il 1961 fu un altro anno di relativa tranquillità, che si aprì con l'insediamento di John F. Kennedy, trentacinquesimo presidente degli Stati Uniti d'America. Tre furono gli eventi di particolare rilevanza storico-politica di quell'anno: l'interruzione delle relazioni diplomatiche fra la Cuba di Castro e gli Stati Uniti, che tentarono di deporre il barbuto dittatore col fallito assalto alla Baia dei Porci; l'erezione dell'infame Muro di Berlino (una barriera minata ed elettrificata lungo il confine fra le due Germanie); e l'istituzione dei Corpi della Pace.

Fra gli altri avvenimenti di rilievo del 1961 ricordiamo l'assassinio di Patrice Lumumba in Congo, e di Rafael Trujillo nella Repubblica Dominicana; l'attività dei "Cavalieri della Libertà" negli Stati Uniti meridionali; il processo e la condanna di Adolf Eichmann a Gerusalemme; gli enormi

progressi conseguiti nella conquista dello spazio con i voli di Yuri Gagarin e Alan B. Shepard (quest'ultimo a bordo di Freedom 7), in orbita e suborbita attorno alla Terra.

La Guerra Fredda proseguiva senza alcuna speranza di distensione e il presidente Kennedy ricordava agli americani che era "opportuno" che ogni famiglia disponesse di un rifugio anti-bomba.

Nel 1961 negli U.S.A. l'inflazione era dell'1,9%. Le star più acclamate di Hollywood erano Elizabeth Taylor e Rock Hudson; fra i film di maggior successo di quell'anno si distinsero: *West Side Story* (che si aggiudicò l'Oscar come miglior film), *The Misfits (Gli Spostati)*, di John Huston, che vide Clark Gable calcare per l'ultima volta le scene; *I cannoni di Navarone*, *I due volti della vendetta*, con Marion Brando in veste di regista esordiente e protagonista; *Lo spaccone*, di Robert Rossen; *Splendore nell'erba*; *Vincitori e vinti*, di Stanley Kramer e *Colazione da Tiffany*. Quell'anno Melvin Calvin vinse il Premio Nobel per la chimica per i suoi studi sulla fotosintesi.

Nello sport, Roy Emerson e Darlene Hard vinsero l'Open americano di tennis; Jim Brown si laureò miglior attaccante della National Football League; "Carry Black" vinse il Kentucky Derby; i Boston Celtics con Bill Russell vinsero il Campionato NBA; i Green Bay Packers umiliarono i New York Giants per trentasette a zero e conquistarono il titolo NFL; gli odiosi Yankees vinsero le World Series battendo i Reds quattro a uno, mentre Roger Maris realizzò sessantun "basi" in una sola stagione.

Passando a tutt'altro settore, ricordiamo che nel 1961 Ray Kroc acquistò il primo gruppo dei ristoranti McDonald's, segnando l'inizio di un'era di alta cucina in America.

In quello stesso anno Timothy Leary fu licenziato dall'Università di Harvard per aver sottoposto alcuni studenti a esperimenti farmaceutici, mentre Larry Rivers dipingeva *Parts of the Face* e Andrew Wyeth disegnava *Distant Thunder*. Fra i libri più significativi e/o di maggior successo pubblicati nel 1961 ricordiamo: *Calories don't Count*, il libro preferito di Marty, *Comma 22* di Joseph Heller, *The Making of the President, 1960*, di Theodore H. White, *Tropico del Cancro* di Henry Miller, *The Death and Life of Great American Cities* di Jane Jacobs, *L'agonia e l'estasi* di Irving Wallace, *A Nation of Sheep* di William Lederer, *The Carpetbaggers* di Harold Robbins, *The City in History* di Lewis Mumford, *Il buio oltre la siepe* di Harper Lee, e *Storia del Terzo Reich* di William L. Shirer. Il diciassettenne Bobby Fisher vinse per la quarta volta il campionato mondiale di

scacchi. Fu introdotto l'uso della spirale.

Parlando degli anni Sessanta, non possiamo trascurare una realtà così importante come quella della musica leggera; ecco un elenco delle canzoni più gettonate del 1961: "Cryin'" di Roy Orbison, la stupenda "Wings of a Dove" di Ferlin Husky, "Don't Be Cruel" di Elvis, "Tossin and Turning" di Bobby Lewis, "Runaway" di Del Shannon, il tema di "Exodus", "Where the Boys Are" di Connie Francis e la meravigliosa "I Fall to Pieces" di Patsy Cline. Nel suo discorso d'addio, il presidente Eisenhower mise in guardia gli americani contro i pericoli del cosiddetto "complesso dell'industria militare".

Fra i programmi televisivi che suscitarono il maggior consenso del pubblico americano in quell'anno ricordiamo: "The Dick van Dyke Show", "Dr. Kildare", "Wide World of Sports", "The Defenders" con E.G. Marshall e Vince Edwards nella parte di "Ben Casey" e quello che fu considerato lo spettacolo di maggior successo: "Wagon Train". La popolazione degli Stati Uniti era di 209.000.000 di abitanti, mentre la IBM introduceva la macchina per scrivere elettrica Selectric, provocando un improvviso incremento della produttività di molti scrittori.

Il 1961 fu l'anno in cui venne aperta, a New York, la prima discoteca, "Le Club". Il teatro conobbe una stagione di particolare prestigio grazie all'allestimento di importanti opere quali: *The Caretaker* di Harold Pinter, *Purlie Victorious* di Ossie Davis, *How to Succeed in Business Without Really Trying* di Frank Loesser, *Un uomo per tutte le stagioni* di Robert Bolt e *La notte dell'iguana* di Tennessee Williams. Il prezzo più alto dei biglietti per un musical di Broadway era di 8,60 $.

Fra i lutti di quell'anno ricordiamo la scomparsa di Lee De Forest, l'inventore del tubo a vuoto, la morte di Richard Wright, Gary Cooper, Ty Cobb "Grandma Moses", Chico Marx, James Thurber, Marion Davies, Dashiell Hammett, George S. Kaufman, Sam Rayburn, Joan Davis; infine, sempre nel 1961, scomparvero il Segretario generale delle Nazioni Unite Dag Hammarskjöld, Carl Jung e Ernest Hemingway, morto suicida.

Nel mondo reale, il 1961 fu un anno un po' sotto tono, mentre continuava l'esplosione del *paperback.*

Fra i libri più significativi pubblicati quell'anno ricordiamo: *Pilgrimage: The Book of the People* di Zenna Henderson; *Amanti* di Phillip Jose Farmer; *Tre cuori e tre leoni* di Poul Anderson; *Star Hunter* di Andre Norton; *A Cupful of Space* di Mildred Clingerman; *Polvere di Luna* di Arthur C.

Clarice; *Nightmares and Geezenstacks* di Fredric Brown; *La lampada del sesso* di Brian W. Aldiss, l'eccellente *Il grande tempo* di Fritz Leiber, *Solaris* di Stanislaw Lem e, per finire, due romanzi di particolare rilievo: *Straniero in terra straniera* di Robert A. Heinlein e quello che forse fu il miglior romanzo dell'anno: *Percezione infinita*, dell'ahimè dimenticato Daniel F. Galouye.

Nonostante non mancassero progetti per il lancio di nuovi titoli, il numero delle riviste di fantascienza nelle edicole rimase fermo a cinque. Molto importante fu in quell'anno l'avvicendamento che ebbe luogo all'interno del gruppo Galaxy: il leggendario direttore H.L. Gold lasciò il posto a Frederik Pohl che, già tecnicamente gerente responsabile, fece sentire subito la propria influenza, preludio di futuri successi.

Nel mondo reale alcune importanti persone fecero il loro primo viaggio nella realtà: in febbraio Fred Saberhagen, con "Volume Paa Pyx"; e in maggio Sterling E. Lanier con "Join our Gang".

Fra i film di genere fantastico prodotti quell'anno ricordiamo: *Gorgo*; *Professore fra le nuvole*, trasposizione cinematografica della vita di Greenberg; *Konga*; *Atlantide, continente perduto*; *Padrone del mondo* di Jules Verne (per la verità autore del libro); *The Fabulous World of Jules Verne*, interessante pellìcola cecoslovacca; *L'isola misteriosa*, un altro film tratto da una storia di Verne (non essere tutelato da diritti d'autore "paga", non è vero?); *The Beast of Yucca Flats*; *Most Dangerous Man Alive*, un film immeritatamente sottovalutato e vagamente *noir*; *Viaggio al fondo dell'oceano*, un'altra epopea d'ambientazione acquatica; e un vero classico da non perdere: *...e la Terra prese fuoco.*

La Famiglia (con tutti e trecento i suoi membri) si riunì a Seattle per la diciannovesima edizione della World Science Fiction Convention, la Seacon. I premi furono così assegnati: *Un cantico per Leibowitz* di Walter M. Miller Jr. fu giudicato Miglior Romanzo dell'anno; "Il viaggio più lungo" di Poul Anderson vinse quale Miglior Racconto Breve; *Ai confini della realtà* fu premiato come Miglior Rappresentazione Televisiva; *Analog* si distinse come Migliore Rivista Professionale; Ed Emshwiller fu incoronato Miglior Artista Professionale; e *Who Killed Science Fiction* di Earl Kemp si aggiudicò il premio quale Miglior *Fanzine.*

Bene. Adesso ritorniamo indietro a quel fantastico 1961 e godiamoci i migliori racconti che il mondo reale di allora ci ha lasciato in eredità.

Alto tradimento

The Highest Treason
***di* Randall Garrett**
***Analog*, gennaio**

Astounding/Analog, *quando era diretta da John W. Campbell, partecipava con entusiasmo alla Guerra Fredda di cara memoria. Le sue pagine grondavano di storie sulla ricerca di armi onnipotenti, su argomenti militari, su paesi totalitari e su civiltà ovviamente ricalcate sull'Unione Sovietica, oltre che di racconti di spionaggio mascherati da sf. È questo uno dei motivi per cui gli anni Cinquanta e Sessanta non furono fra i più memorabili della storia delle riviste anche se, a essere onesti, vi venne pubblicata una certa quantità di eccellente materiale.*

Molto di esso venne scritto da persone quali David Gordon, Walter Bupp, Darrell T. Langart, Robert Randall e Mark Phillips, i quali altri non erano, almeno in parte, se non Randall Garrett, che pubblicava nel frattempo decine di altri racconti a proprio nome. E anche se Garrett era una persona molto intelligente e capace di produrre buona parte della più divertente sf che mai sta stata scritta, era anche un professionista che ben sapeva cosa Campbell voleva e anche come darglielo.

"Alto tradimento" è un eccellente esempio della sua abilità a sottomettersi ai desideri di un editor producendo, nel contempo, una storia avvincente e convincente. (M.H.G.)

Povero Randall. Io e lui ci trovavamo a ciondolare alle Convention di sf degli anni Cinquanta. Di fatto, entrambi riducemmo la Convention del '55 a una confusione continua, contribuendo notevolmente a che diventasse la più piacevole nella storia delle Convention (come tutti quelli che ci parteciparono possono confermare).

Randall era uno dei più ingegnosi e arguti personaggi che io abbia mai incontrato. Le conversazioni con lui erano un continuo scoppiettio, anche perché ognuno di noi cercava di sopravvanzare l'altro.

Tuttavia, mi sembrava che non fosse mai capace di capitalizzare al meglio la sua grande ingegnosità. Ne sprecava in quantità enormi, e gliene rimaneva molto poca da inserire nei suoi lavori. Né l'aiutava il fatto di essere eccessivamente amico della bottiglia, ma ritengo che sia difficile vivere in un mondo di ottusi, e uno come lui doveva pur trovarsi una via di

fuga.

Poi, negli anni Ottanta, venne colpito dalla meningite, che gli distrusse prima la mente e poi il corpo. Una fine triste, che proprio non si meritava. (I.A.)

Il prigioniero

Le due stanze non erano lussuose, ma MacMaine non si era aspettato che lo fossero. Le pareti erano di color grigio uniforme, spoglie e senza finestre. Il soffitto e i pavimenti erano semplicemente la continuazione delle pareti, e l'unico elemento che rompeva questa monotonia era costituito dalle lampade al neon sul soffitto. In una delle stanze c'era un armadietto per gli effetti personali, un grande letto sufficientemente confortevole, una piccola ma funzionale scrivania e, in un angolo, un minuscolo sgabuzzino che conteneva i servizi igienici.

Nell'altra stanza c'erano un divano, due grandi poltrone, un tavolo basso, alcuni scaffali per i libri, un frigorifero dalla forma tozza contenente cibo e bibite per i suoi spuntini occasionali (i pasti caldi venivano portati dalla cucina) e un armadio a muro contenente i suoi vestiti, le uniformi da ufficiale kerotha senza i gradi.

No, pensò Sebastian MacMaine, non vi era niente di lussuoso in quelle stanze, ma non avevano neanche l'aspetto di una cella di prigione come in effetti erano.

Ci si stava comodi e si poteva persino avere l'illusione di godere di una certa intimità, sebbene vi fossero alle pareti delle telecamere poste in modo che niente di ciò che accadeva in entrambe le stanze potesse passare inosservato. L'interruttore che spegneva la debole luce bianca delle lampade al neon non spegneva la radiazione infrarossa che consentiva ai suoi ospiti di sorvegliarlo mentre dormiva. Ogni suono era percepito e registrato.

Ma tutto ciò non disturbava MacMaine. Al contrario, ne era contento. Voleva che i kerothi sapessero che non aveva nessuna intenzione di scappare o di ordire un complotto contro di loro.

Da tempo aveva preso questa decisione; se le cose avessero continuato ad andare come stavano andando, la Terra avrebbe perso la guerra contro Keroth e Sebastian MacMaine non aveva proprio alcun desiderio di trovarsi dalla parte dei perdenti nella più grande guerra mai combattuta. Il problema, ora, era convincere i kerothi che aveva veramente intenzione di combattere al loro fianco, dare loro tutto l'apporto della sua abilità strategi-

ca, fare del suo meglio per aiutare Keroth a vincere ogni battaglia.

E questo sarebbe stato il compito più difficile.

Il segnale rosso luminoso lampeggiò sopra la porta e contemporaneamente si udì un debole sibilo.

MacMaine sorrise tra sé, ma neppure un'ombra di quel sorriso comparve sul suo viso squadrato dalla mascella forte. Per dargli l'illusione che fosse più un ospite che un prigioniero, i kerothi avevano installato alla porta un sistema per farsi annunciare e lo usavano sempre. Mai nessuno di loro era entrato senza preavviso.

— Avanti — disse MacMaine.

Era seduto in una delle poltrone del suo "salotto", fumava una sigaretta e leggeva un libro sulla storia di Keroth; depose il libro sul tavolino mentre un kerotha di alta statura varcava la soglia ed entrava nella stanza.

MacMaine si concesse un sorriso di sincera soddisfazione. Per la maggior parte dei terrestri "tutti i Pelle-color-carota sono uguali" ed egli, ammise francamente con se stesso, non aveva ancora imparato a cogliere pienamente ciò che faceva dei kerothi degli individui diversi dai terrestri e a distinguere i dettagli che li rendevano differenti l'uno dall'altro.

— Tallis! — Si alzò e tese tutte e due le mani alla maniera kerotha. L'altro fece lo stesso ed essi si strinsero per un attimo le mani. — Come ti vanno le budella? — disse MacMaine in kerotha.

— Funzionano a meraviglia, fratello-per-scelta — rispose il generale delle Forze spaziali Polan Tallis. — E le tue?

— Funzionano a meraviglia. È passato davvero molto tempo da quando ci siamo toccati l'ultima volta.

Il kerotha fece un passo indietro e osservò il terrestre da capo a piedi.

— Hai un bell'aspetto per un prigioniero. Allora, ti trattano bene?

— Abbastanza. Siediti, fratello-per-scelta — e MacMaine indicò il vicino divano. Il generale si sedette e si guardò intorno.

— Bene, bene. Godi di un trattamento speciale, molto bene. È quello che potresti aspettarti se fossi Comandante di un'astronave da guerra. Forse ti stanno addestrando per quel ruolo.

MacMaine rise lasciando che dalla sua risata trasparisse quella punta di sarcasmo che provava. — Forse una volta ci speravo, Tallis. Ma ho paura di non aver ottenuto proprio nulla.

Il generale Tallis infilò una mano nella tasca della giacca della divisa e ne estrasse una scatola di alluminio piatta contenente ciò che i kerothi usavano come sigarette. Ne prese una, se la mise tra le labbra e l'accese con

una punta incandescente che stava all'interno della scatola.

MacMaine prese una sigaretta terrestre dal pacchetto sul tavolo e lasciò che Tallis gliela accendesse. La pausa e il silenzio, come MacMaine sapeva, erano studiati. Aspettò. Tallis aveva qualcosa da dire, ma stava dando al terrestre il tempo di "abituarsi alla sorpresa". Era una delle buone regole dell'etichetta kerotha.

Un improvviso silenzio da parte di uno dei partecipanti a una conversazione, in queste particolari circostanze, significava che qualcosa di insolito sarebbe accaduto, che si voleva dare all'altra persona il tempo di prepararsi alla forte emozione che poteva seguire.

Poteva trattarsi di qualsiasi cosa. Nell'esercito spaziale kerotha, un superiore informava un giovane ufficiale della futura promozione proprio in questo modo. Ma lo stesso procedimento era usato per informare qualcuno della morte di una persona cara.

Infatti MacMaine sapeva bene che un tale rituale era *de rigueur* in un tribunale kerotha, proprio poco prima che venisse pronunciata la sentenza, così come era una premessa a una domanda di matrimonio fatta da un maschio kerotha alla sua diletta.

MacMaine non poteva fare altro che aspettare. Sarebbe stato indelicato parlare prima che Tallis ritenesse che egli fosse pronto.

Non era tuttavia indelicato guardare attentamente la faccia di Tallis; era una cosa che ci si aspettava. In teoria, si pensava che uno dovesse essere in grado di capire se la notizia fosse buona o cattiva.

Con Tallis era impossibile dirlo e MacMaine sapeva che sarebbe stato inutile cercare di decifrare l'espressione di quell'uomo. Ma tuttavia lo guardò attentamente.

In un certo senso, la faccia di Tallis era tipicamente kerotha.

La pelle dal pigmento arancione e i vivaci occhi verde brillante erano comuni a tutti i kerothi. Sul pianeta Keroth, come sulla Terra, si erano sviluppate diverse "razze" di umanoidi, ma, a differenza della Terra, la diversità non stava nel colore della pelle.

MacMaine aspirò una boccata dalla sua sigaretta e si sforzò di non pensare a quello che Tallis avrebbe potuto dirgli. Era già pronto a una sentenza di morte, anche a una sentenza di morte per tortura. Ora, lo sentiva, non ne sarebbe stato sconvolto. E, invece di lasciarsi sopraffare dalla tensione insopportabile che stava montando dentro di lui, pensò più a Tallis che a se stesso.

Tallis, come gli altri kerothi, era incredibilmente simile a un uomo. C'e-

rano parecchie differenze nella disposizione degli organi interni e altre nelle funzioni di questi organi. Per esempio, occorrevano due organi separati per svolgere la stessa funzione che il fegato svolge in un terrestre; non esistevano i reni, essendo la loro funzione affidata a speciali tessuti posti nella parte bassa del colon; ciò significava che i kerothi avevano una maggiore capacità di immagazzinare liquidi, dato che l'escrezione avveniva in forma relativamente solida e asciutta attraverso un orifizio unico.

Ma, esternamente, un kerotha avrebbe avuto bisogno solo di qualche ritocco di chirurgia plastica e di un po' di trucco per poter essere scambiato, da lontano, su un palcoscenico, per un terrestre. Da vicino, naturalmente, il trucco avrebbe dovuto essere molto più accurato, come per un negro che cercasse di camuffarsi da svedese o *viceversa*.

Ma Tallis era...

— Vorrei dire una parola — disse Tallis interrompendo lo svolgimento intenzionalmente neutro dei pensieri di MacMaine. Era un'introduzione di rito che poneva fine al tempo concesso per adattarsi alla sorpresa, ma lasciava presagire buone più che cattive notizie.

— Aspetto la tua parola — rispose MacMaine. Anche dopo tutto quel tempo, si sentiva ancora vagamente orgoglioso della sua abilità nel destreggiarsi con i misteriosi modi di dire dei kerothi.

— Penso — disse con prudenza Tallis — che ti potrebbero offrire un incarico nell'Esercito spaziale kerotha.

Sebastian MacMaine lasciò andare lentamente il fiato e solo allora si rese conto che l'aveva trattenuto a lungo. — Te ne sono grato, fratello-per-scelta — disse.

Il generale Tallis lasciò cadere la cenere della sua sigaretta in un grande posacenere di ceramica. MacMaine poteva sentire l'odore acre del fumo della sostanza proveniente da una pianta aliena che bruciava nella sigaretta kerotha, una corteccia interna triturata di un albero che cresceva solo su Keroth. MacMaine non sarebbe riuscito a fumare una sigaretta kerotha così come Tallis non avrebbe potuto fumare tabacco, ma entrambe le sigarette erano eccezionalmente simili nei loro effetti.

La "sorpresa" era stata rivelata. Ora, come si conveniva, Tallis avrebbe girato abilmente intorno all'argomento finché MacMaine non fosse stato pronto a riprenderlo.

— Sei stato con noi per quanto tempo... Sepastian? — domandò.

— Due *kronet* e un terzo.

Tallis annuì. — Quasi un anno, secondo il vostro calendario.

MacMaine sorrise. Tallis era orgoglioso della sua conoscenza della terminologia terrestre quanto MacMaine lo era della sua padronanza della lingua kerotha.

— Meno tre settimane — rispose MacMaine.

— Cosa? Tre... oh, sì. Be', un lungo periodo di tempo — disse Tallis.

Dannazione! pensò MacMaine, in un improvviso impeto di impazienza. *Arriva al punto!* Il suo viso aveva un'espressione assolutamente tranquilla.

— Il Consiglio per la Strategia mi ha chiesto di comunicartelo — proseguì Tallis. — Dopo tutto, la mia raccomandazione è stata in parte responsabile di questa loro decisione. — Fece una breve pausa, ma si trattava semplicemente di un'esitazione nel parlare, non di un'interruzione formale.

"È stata una decisione difficile, Sepastian, devi averlo capito. Siamo in guerra con la tua razza da ormai dieci anni. Abbiamo fatto prigionieri migliaia di terrestri e molti di loro hanno acconsentito a collaborare con noi. Ma, con una sola eccezione, questi prigionieri si sono rivelati essere la feccia della vostra civiltà. Erano uomini che non avevano nessun amore per la propria razza, nessun amore per la propria società, nessun rispetto di se stessi. Erano deboli, egoisti, gretti, codardi che non si preoccupavano affatto delle sorti della Terra e dei terrestri, ma solo di se stessi.

"No" si affrettò a precisare "non è che fossero tutti così... o, forse, non la maggioranza. La maggior parte di loro avevano la mentalità dei guerrieri, sebbene, devo dire, non di *forti* guerrieri."

L'ultima frase, MacMaine lo sapeva, era una gentile concessione. I kerothi non avevano alcun rispetto per i terrestri. E MacMaine non poteva completamente biasimarli. Per tre lunghi secoli la gente della Terra non aveva fatto altro che indulgere ai piaceri materiali della ricchezza. C'era da meravigliarsi che qualcuno potesse avere ancora un po' di tempra morale.

— Mai nessuno di quelli che possedevano un po' di dignità aveva acconsentito a lavorare per noi — proseguì Tallis. — Con un'eccezione. Tu.

— Allora sono un debole? — chiese MacMaine.

Il generale Tallis scosse la testa alla maniera degli uomini. — No. Non lo sei. Ed è per questo che abbiamo aspettato tre anni prima di prendere una decisione. — I suoi occhi verdi come l'erba guardarono candidamente quelli di MacMaine. — Tu non sei il tipo di persona che tradisce la sua razza. Il tuo comportamento potrebbe sembrare un tranello. Dopo un anno, il Consiglio per la Strategia non è ancora sicuro che non ci sia sotto qualcosa.

Tallis si interruppe, si sporse in avanti e schiacciò il mozzicone della sua sigaretta nel posacenere blu. Poi, di nuovo, i suoi occhi cercarono quelli di MacMaine.

— Se non fosse per quello che io personalmente so di te, il Consiglio per la Strategia non avrebbe neanche preso in considerazione la tua proposta.

— Devo dedurre allora che l'hanno presa in considerazione? — chiese MacMaine con un largo sorriso.

— Come ti ho detto, Sepastian — rispose Tallis — hai vinto la tua causa. Dopo quasi un anno secondo il tuo sistema di misurazione del tempo, la tua decisione è stata accettata.

MacMaine smise di sorridere. — Ve ne sono grato, Tallis — disse gravemente. — Immagino che tu capisca che è stata una decisione difficile da prendere.

Il suo pensiero si rivolse al passato, ai lunghi mesi e ai lunghi anni, fino al giorno in cui quella decisione era stata presa.

La decisione

Quella mattina il colonnello Sebastian MacMaine non ebbe la sensazione che quello fosse un giorno diverso dagli altri. Il sole, leggermente offuscato da alcune nuvole, risplendeva come aveva sempre fatto; le guardie alle porte del Palazzo dell'Amministrazione dell'Esercito spaziale lo salutarono come al solito; i suoi colleghi ufficiali gli fecero educatamente un cenno di saluto con il capo come avevano sempre fatto; il suo aiutante lo accolse con l'usuale "buon giorno signore".

La lista dei compiti da svolgere giaceva sulla scrivania come accadeva ogni mattina da anni. Sebastian MacMaine si sentiva teso e un po' irritato con se stesso, ma non sentiva nulla che potesse definirsi una premonizione.

Quando lesse la prima voce della lista, la sua irritazione aumentò leggermente.

Interrogare il generale kerotha.

Gli era toccata nuovamente l'incombenza dell'interrogatorio. Non voleva parlare con il generale Tallis. C'era qualcosa in quell'alieno che non lo faceva sentire a suo agio anche se non sapeva dire esattamente cosa fosse.

La Terra era stata fortunata a fare prigioniero l'ufficiale alieno. In una guerra spaziale rimanevano di solito ben poche persone da catturare dopo una battaglia, specialmente se si era tra i perdenti.

Il generale kerotha, da parte sua, non era stato altrettanto fortunato. Il ci-

bo che era stato catturato assieme a lui si sarebbe esaurito in meno di sei mesi, e non esisteva la certezza che potesse sopravvivere con il cibo terrestre. Era altrettanto poco certo se si sarebbe potuto catturare altro cibo kerotha.

Per due anni la Terra aveva combattuto i kerothi, e per due anni aveva vinto alcune scaramucce secondarie e aveva perso le battaglie più importanti. I kerothi non avevano ancora colpito le maggiori colonie, ma avevano polverizzato un avamposto dopo l'altro e la flotta spaziale terrestre stava perdendo astronavi più velocemente di quanto le fabbriche riuscissero a produrne di nuove. Il peggio di questa situazione era che nessuno sulla Terra sembrava esserne minimamente preoccupato.

MacMaine si domandò perché lasciava che la cosa lo turbasse. Se nessun altro era preoccupato, perché avrebbe dovuto esserlo lui? Scacciò dalla mente quel pensiero e prese in mano il foglio del questionario che era stato preparato quella mattina per l'interrogatorio del generale kerotha. Forse avrebbe anche potuto avere successo.

Diede un'occhiata alla lista delle cose da fare quel giorno. A quanto sembrava, l'interrogatorio del generale kerotha costituiva il compito maggiore di quella giornata di lavoro.

Prese lo scivolo per scendere al seminterrato dell'edificio, nella piccola sezione della prigione dove l'ufficiale alieno era tenuto prigioniero. Le guardie lo salutarono senza scomporsi mentre entrava. La prassi degli interrogatori non era cosa nuova per loro.

MacMaine girò la chiave della porta della cella del prigioniero ed entrò. Si trovò in presenza del generale kerotha e lo salutò. Era probabilmente l'unico ufficiale che lo facesse, ne era consapevole; gli altri trattavano il generale alieno come se fosse un criminale. Peggio, lo trattavano come se fosse un piccolo malvivente o un volgare borsaiolo, un criminale certo, ma di una razza decisamente inferiore.

Il generale Tallis, come era solito fare, si alzò e ricambiò il saluto. — Puon kiorno, colonnello MacMaine — disse. La lingua kerotha non possedeva molte delle consonanti sonore dell'inglese e del russo e perciò, il modo con cui egli pronunciava B, D, G, J, V e Z faceva risultare queste lettere rispettivamente P, T, K, CH, F ed S. La R inglese così come suona in *run* o in *rat*, era assolutamente al di sopra delle sue possibilità, ed egli la pronunciava dandole il suono gutturale della R tedesca, la M nasale e la N risultavano un po' più soffocate che in inglese, ma erano facilmente comprensibili.

— Buon giorno, generale Tallis — disse MacMaine. — Si sieda. Come si sente questa mattina?

Il generale sedette di nuovo sulla dura panca, che, oltre alla sedia, era l'unico mobile nella piccola cella. — Mi sento pene come ci si può aspettare che io mi senta. Faccio molto poco mofimento. Sto difentando... come si dice?... Flaccìto? Flàccito? È kiusto?

— Giusto. Ha imparato molto bene la nostra lingua, tenuto conto del periodo di tempo così breve.

Il generale rispose al complimento stringendosi nelle spalle. — Quando ssi tratta di imparare per ssopraffifere, uno impara.

— Lei pensa che la sua sopravvivenza sia dipesa dal fatto che abbia imparato la nostra lingua?

La faccia color arancio del generale abbozzò un sorriso. — Offiamente. La ssua kente non avrebbe mai imparato il kerotha. Se non posso rispontere alle tornante, non ssono di nessuna utilità. Finché sserfo, fifrò. Non è cossi?

MacMaine decise che avrebbe anche potuto dirgli subito, senza aspettare più tardi, come stavano le cose. — Non ne sono sicuro, ma penso che avrebbe potuto allungare il suo periodo di sopravvivenza se ci avesse costretti a imparare la sua lingua, generale — disse in kerotha. Sapeva che il suo kerotha non era buono, dato che l'aveva imparato dall'astronauta che era stato catturato con il generale; l'alieno era stato gravemente ferito ed era sopravvissuto solo due settimane. Ma quel poco di insegnamento di base aggiunto allo studio che aveva fatto dei libri e dei nastri trovati sull'astronave distrutta l'aveva aiutato molto.

— Ah? — il generale sbatté le palpebre per la sorpresa. Poi sorrise. — Il suo accento — disse in kerotha — è atroce, ma certamente non peggiore del mio quando parlo il vostro *inclese.* Immagino che lei ora voglia rivolgermi delle domande in kerotha, non è così? Nella speranza che, nella mia lingua, io possa rivelare maggiori informazioni?

— Forse potrebbe essere così — disse MacMaine con una smorfia — ma ho imparato il kerotha per mia cultura personale.

— Per sua cosa? Oh, capisco. Interessante. Non conosco nessun altro della sua razza che farebbe una cosa del genere. Qualsiasi cosa presenti delle difficoltà è al di sopra della loro portata.

— Non è vero, generale. Io non sono il solo. Ci sono molti di noi che non la pensano così.

Il generale si strinse nelle spalle. — Non lo nego. Dico semplicemente

che non ne ho mai incontrati. Sicuramente non entrano di solito a far parte dell'esercito. Può darsi che ciò dipenda dal fatto che non siete una razza di combattenti. Ci vuole un combattente per affrontare una difficoltà solo perché è difficile, solo per se stessa.

MacMaine proruppe in una breve, secca risata. — Non pensa che ottenere delle informazioni da lei *sia* una difficoltà? E tuttavia la affrontiamo.

— Non è assolutamente la stessa cosa. È routine. Non avete usato nessuna forma di pressione, nessuna minaccia, nessuna promessa, nessuna tortura, nessuna violenza psicologica o fisica. — MacMaine non era del tutto sicuro del significato delle due ultime frasi negative. — Intende dire l'uso del dolore fisico? Questa è barbarie.

— Non insisto sull'argomento — rispose il generale con improvvisa ironia.

— Capisco. Ma può essere sicuro che non faremo mai una cosa del genere. Non è civile. La nostra polizia, effettivamente, a volte, usa certe droghe per ottenere informazioni, ma abbiamo così poca conoscenza delle reazioni chimiche del corpo dei kerothi che esitiamo a usare droghe su di voi.

— L'applicazione di pressioni fisiche, lei dice, non è civile. Forse non lo è in accordo alla vostra definizione (usò la parola inglese) di *cifile.* No, non è *cifile*, ma funziona. — Sorrise di nuovo. — Ho detto che sono diventato un rammollito da quando sono qui, ma temo che la vostra civiltà lo sia diventata ancor di più.

— Un uomo può mentire anche se gli si torcono le braccia o gli si stritolano i piedi — rispose freddamente MacMaine.

Il kerotha sembrò spaventato. Quando parlò di nuovo, fu in inglese: — Non tirò più nulla. Se ha tomante ta farmi, proceta pure. Non le farò pertere altro tempo in chiacchiere.

Un po' irritato con se stesso e con il generale, MacMaine trascorse il tempo che rimaneva facendo domande di routine senza giungere a nessuna conclusione, riempiendo la cassetta del suo mini-registratore con le stesse vecchie risposte che avevano ricavato gli altri.

Se ne andò con un saluto sbrigativo e voltandosi prima che l'altro avesse il tempo di restituirglielo.

Di ritorno nel suo ufficio, archiviò coscienziosamente la cassetta e si accinse a prendere in considerazione il secondo punto della lista: *Analisi strategica dei rapporti di guerra.*

L'analisi strategica era per lui sempre motivo di irritazione e di disagio.

Sapeva che se avesse semplicemente proceduto nel modo tradizionale, non ci sarebbe stata nessuna irritazione, solo noia. Ma era costituzionalmente incapace di lavorare in quel modo. Non sapeva resistere ai propri impulsi, e ingaggiava sempre una piccola sfida con se stesso e il computer per l'analisi della Strategia militare.

La sola battaglia degna di nota della settimana passata era stata la difesa di un avamposto della Terra chiamato Bennington IV. In teoria, MacMaine avrebbe dovuto controllare l'intero rapporto, trovare dove la parte perdente aveva commesso degli errori e introdurre l'informazione per rettificare i dati del computer. Ma non poteva fare a meno di fermarsi dopo aver letto la prima sezione: *Informazione nota al Comando terrestre al momento del contatto iniziale.*

Così si fermò a riflettere su come egli, personalmente, avrebbe gestito la situazione se fosse stato il comandante delle forze terrestri. Quante astronavi e quale dislocazione. La flotta nemica che si avvicinava a una data velocità. Lo spiegamento delle forze nemiche per la battaglia.

E ora cosa sarebbe successo?

MacMaine rifletté sui dati riguardanti la difesa di Bennington IV e formulò un piano di battaglia. Esisteva un punto debole nell'attacco nemico, ma era piuttosto evidente. MacMaine cercò un altro punto debole, molto meno evidente del primo. Sapeva che ci doveva essere. E c'era.

Poi procedette ignorandoli entrambi e concentrandosi su quello che avrebbe fatto se fosse stato il comandante nemico. I punti deboli erano solo trappole; il computer poteva individuarle ed evitarle. E questo era esattamente ciò che c'era di sbagliato nella sua logica. Evitare le trappole voleva dire anche lasciarsi sfuggire il miglior modo di battere il nemico. Un punto debole *è* debole, anche se appare come una trappola ben architettata. Nel rifornire di esca una trappola per topi, bisogna usare del vero formaggio perché un'imitazione non può funzionare.

Naturalmente pensò MacMaine *si può sempre avvelenare il formaggio, ma non spingiamo troppo in là l'analogia.* Benissimo, allora, come neutralizzare le trappole?

Gli ci volle mezz'ora per escogitare un modo del tutto irrazionale e non ortodosso per scoprire le deficienze nell'avanzata nemica. Tenne in debita considerazione il fattore tempo, perché non è di nessuna utilità progettare una strategia quando la battaglia è già a uno stadio troppo avanzato per metterla in atto.

Poi andò avanti e lesse il resto del rapporto. La Terra aveva perso l'a-

vamposto. E, ciò che era peggio, la strategia di MacMaine avrebbe fatto vincere la battaglia se fosse stata usata. La inserì nel suo piccolo computer da ufficio per esserne sicuro. Le probabilità di riuscita erano buone.

Questa era la cosa che faceva odiare a MacMaine l'analisi strategica. Troppo spesso si trovava a vincere; troppo spesso la Terra perdeva. Un computer era utile per calcolare il risultato logico di una battaglia se gli si forniva una strategia adeguata, ma non era in grado di escogitare nulla di nuovo.

Il colonnello MacMaine aveva cercato di farsi trasferire al servizio attivo nello spazio, ma senza successo. Lo Stato maggiore non voleva che operasse in quel settore.

Il problema stava nel fatto che nessuno credeva che MacMaine definisse effettivamente la sua strategia prima di aver letto il rapporto completo. Come poteva qualcuno essere più intelligente di un computer?

Si era offerto di dare una dimostrazione. — Sottoponetemi un problema — disse al suo immediato superiore, il generale Matsukuo. — Fornitemi i dati di inizio di una battaglia di cui non ho mai sentito parlare e lo dimostrerò a tutti voi.

E Matsukuo aveva risposto stizzosamente: — Colonnello, non permetterò che uno dei miei uomini si renda ridicolo di fronte allo Stato maggiore. Ritenersi superiore al Comando strategico è la forma più antisociale immaginabile di egocentrismo. All'Accademia le è stata impartita la stessa istruzione di ogni altro ufficiale; che cosa le fa pensare di essere migliore di loro? Con il passare del tempo, la sua promozione automatica la metterà nella posizione di poter votare su questi problemi, purché lei non influenzi negativamente la Commissione Promozioni con il suo comportamento antisociale. Ho molta stima di lei, colonnello, e non dirò nulla alla Commissione Promozioni, ma, se lei insiste, dovrò fare il mio dovere. Adesso non voglio più sentir parlare di questa faccenda. È chiaro?

Era chiaro.

Tutto quello che MacMaine doveva fare era aspettare e sarebbe stato automaticamente promosso a far parte dello Stato maggiore, dove avrebbe avuto diritto di voto come gli altri ufficiali del suo rango. Un voto unico per cominciare e un voto supplementare per ogni anno successivo.

Forse è un ottimo sistema per gestire un circolo sociale in tempo di pace, pensò MacMaine, *ma non è certo il modo di gestire un esercito.*

Probabilmente il generale kerotha aveva ragione. Probabilmente l'*homo sapiens* non era davvero una razza di combattenti.

Lo era stata un tempo. Il genere umano aveva conquistato il dominio della Terra battendosi contro ogni altra forma di vita del pianeta, dal più piccolo virus al più grande carnivoro. La lotta contro le malattie era ancora in atto, effettivamente, e l'Uomo stava ancora combattendo contro la furia degli elementi del clima terrestre.

Ma l'Uomo non combatteva più contro l'Uomo. Era un male?

La scoperta dell'energia atomica, due secoli prima, aveva letteralmente reso impossibile la guerra, se la Terra voleva sopravvivere. Piccole lotte generavano lotte più grandi, almeno così si riteneva, perciò la società aveva inconsciamente cercato di eliminare le ragioni di lotta.

Che cosa produceva gli odi e le gelosie tra gli uomini? Che cosa faceva sì che un popolo combattesse un altro popolo?

La società aveva deciso che l'intolleranza e l'odio erano causati dall'ineguaglianza. La gelosia dell'inferiore nei confronti del superiore; il disprezzo del superiore verso l'inferiore. Colui che non possiede nulla invidia colui che possiede tutto, e il "ricco" guarda dall'alto in basso il "povero".

Allora si elimini la povertà, si faccia in modo che tutti abbiano qualcosa.

Migliorare il livello di vita. Fare in modo che ogni essere umano abbia quello che gli occorre per vivere: cibo, indumenti, una casa dove abitare, adeguate cure mediche e un'educazione appropriata. Di più, gli si dia anche il lusso, non si permetta che un individuo abbia meno, qualitativamente o quantitativamente, di quanto possiedono gli altri. Non esisteva più la classe media semplicemente perché non esistevano più altre classi inferiori o superiori.

"Il povero sarà sempre tra voi" aveva detto Gesù di Nazareth. Ma, in senso materiale, questo non era più vero. Il povero era scomparso, così come il ricco.

Il povero di mente e il povero di spirito esistevano ancora, in numero sempre crescente.

La ricchezza materiale poteva essere equamente distribuita, ma l'uguaglianza economica non poteva rimanere tale senza che la società si assicurasse che l'individuo più capace degli altri non aumentasse la sua ricchezza a spese del fratello meno dotato.

Si bolli con il marchio dell'infamia sociale il dimostrare più abilità della media. Si sia indulgenti verso gli altri: non si dica che sono degli stupidi ignoranti, per quanto stupidi e ignoranti possano essere.

Tutti gli uomini sono stati creati uguali e si faccia in modo che rimangano tali.

Non può senza dubbio esistere una società senza classi, questo risultò evidente. Nessun essere umano può fare tutto, imparare tutto, essere tutto. Ci dovevano essere dottori, avvocati, poliziotti, commessi, soldati, operai, attori, scrittori, criminali e vagabondi.

Ma bisogna assicurarsi che la differenza tra le classi sia orizzontale, non verticale. Fintanto che una persona fa il suo lavoro meglio che può, vale quanto qualsiasi altra persona. Un dottore vale quanto un avvocato, non è così? Allora uno spazzino vale esattamente quanto un fisico nucleare, e un astronomo non è meglio di uno spazzino.

Cosa fare del fannullone, del vagabondo, di quelli che sono troppo pigri o svogliati per fare qualsiasi sforzo che sia superiore a quello necessario per sopravvivere? Ebbene, mio Dio, il poveretto non *può fare a meno* di essere così, non è vero? Non è colpa *sua*, non è vero? Deve essere aiutato. Si trova sempre *qualcosa* che è in grado di fare o che voglia fare. Gli piace starsene seduto tutto il giorno a far niente e a guardare la televisione? Allora dategli un pezzo di carta su cui sono riportati tutti i programmi e due piccole scatole con la scritta *Sì* e *No* ed egli potrà mettere una x in una o in un'altra per indicare se gli piace il programma o no. È utile, certamente. Dallo spoglio di tutte queste schede si potrà scoprire quale tipo di programma il pubblico ama vedere. Dopo tutto, il suo giudizio vale quanto quello di qualsiasi altro, non è forse così?

Un giudice dei programmi televisivi è altrettanto valido, altrettanto importante e altrettanto degno di considerazione di qualsiasi altra persona.

E il criminale? Bene, cos'è un criminale? Una persona che pensa di essere superiore agli altri. Un ladro ruba perché pensa di avere più diritto a possedere una cosa del suo legittimo proprietario. Un uomo uccide perché, secondo lui, ha più diritto a vivere di qualcun altro. In breve un uomo infrange la legge perché si sente superiore, perché pensa di poter mettersi al di sopra della Società e della Legge. O semplicemente perché pensa di essere più in gamba di un poliziotto.

Ovviamente, questa forma di comportamento antisociale non può essere tollerata. Il povero disgraziato che pensa di essere migliore di tutti gli altri deve essere separato dalla società e curato per le sue aberrazioni. Ma non punito! Per amor del cielo, no! Il suo comportamento deviante non è colpa sua, no!

Era evidente che dovesse esistere una specie di struttura verticale nella società. Un bambino non può svolgere il lavoro di un adulto e un principiante non può essere bravo quanto una persona di grande esperienza. A

parte il fatto che era effettivamente impossibile costringere tutti ad avere le stesse attitudini e preferenze, si ammetteva che fosse necessario qualche incentivo per continuare a svolgere la propria occupazione. Che fare?

Le unioni sindacali avevano risolto il problema due secoli prima: la promozione per anzianità. Si esegua il proprio lavoro indefessamente per un periodo di tempo abbastanza lungo, e automaticamente si raggiungerà l'apice della carriera. In questo modo ciascuno ha le stesse possibilità di riuscire di un altro.

I parametri di promozione del lavoro individuale venivano elaborati sulla base dei parametri di longevità; così che quando un individuo raggiungeva l'età della pensione, si trovava automaticamente nella posizione più alta che avrebbe potuto raggiungere nella sua carriera. Nessun inconveniente, nessuna seccatura, nessuna preoccupazione. Bastava semplicemente essere onesti e vivere il più a lungo possibile.

Questo eliminava la competizione. Eliminava il piccolo intrigo per assicurarsi un posto che minava l'efficienza di un'organizzazione. Tutti meritano le stesse opportunità nella vita, così si faccia in modo che tutti le ottengano.

Il colonnello Sebastian MacMaine era nato e cresciuto in quella società. Poteva vedere molti dei suoi difetti, ma non possedeva la lucidità per vederli tutti. Man mano che invecchiava, si era reso conto che, rispetto alla posizione che occupa in base all'anzianità, un uomo abile poteva esercitare più potere di quelli che stavano sopra di lui se agiva nel modo giusto.

Un uomo è schiavo se viene costretto rigidamente in una condizione e non gli è consentito di uscire da essa. Nei tempi antichi, uno schiavo nasceva al gradino più basso della scala sociale e vi rimaneva per tutta la vita. Solo raramente uno schiavo con meriti eccezionali riusciva a elevarsi al di sopra della posizione assegnatagli.

Un uomo che sia costretto a rimanere al gradino più basso di una scala gerarchica sociale immutabile non è più o meno schiavo di un uomo che sia costretto a rimanere a un dato gradino della stessa scala gerarchica.

La schiavitù, tuttavia, ha due elementi di vantaggio: uno che riguarda l'individuo e un altro che, a lungo termine, può avere dei riflessi positivi sulla razza. All'individuo, la schiavitù offre sicurezza e questo è l'obiettivo che da sempre la grande maggioranza dell'umanità ricerca.

Il secondo vantaggio è più difficile a vedersi. Agisce solo a favore dell'individuo eccezionale. Esistono sempre persone che aspirano a un livello superiore a quello che occupano in un dato momento storico, ma in una

società di schiavi esse vengono ricacciate al loro posto se agiscono precipitosamente. Proprio come l'uomo con un occhio solo nel regno del cieco può essere re se si aiuta battendo il terreno con il bastone, così l'individuo dotato può raggiungere i suoi fini in una società di schiavi, purché pensi in anticipo alle conseguenze di ogni suo atto.

La legge di gravità è una legge universale che vincola, in un certo senso, ogni particella di materia del cosmo. L'uomo che tenti di sfidare l""ingiustizia" di quella legge ignorando le conseguenze della sua costrizione, si troverà punito piuttosto severamente. Può essere ingiusto che un uccello possa volare grazie alla sua forza muscolare, ma un uomo che cerchi di correggere questa ingiustizia lanciandosi dalla finestra di un grattacielo e agitando vigorosamente le braccia, scoprirà che quell'aperta sfida alla legge di gravità comporta, in verità, delle serie conseguenze. L'uomo saggio ricerca delle scappatoie alla legge e le scappatoie consistono in altre leggi che neutralizzano, non *sfidano* la legge data. Un pallone pieno di idrogeno "sale" obbedendo alla legge di gravità. Una contraddizione? Un paradosso? No. È la legge di gravità che fa sì che la densità e la pressione dell'atmosfera di un pianeta diminuiscano con l'altitudine e che quella diminuzione della pressione faccia salire il pallone finché l'equilibrio tra la densità atmosferica e la densità interna del pallone viene raggiunto.

L'esempio può sembrare ovvio ed elementare per l'uomo moderno, ma così sembra, solo perché egli è a conoscenza, almeno in una certa misura, delle leggi in questione. Non era ovvio perfino per l'uomo più colto, diciamo, del Tredicesimo secolo.

Anche la schiavitù ha le sue regole, ed è pericoloso sfidare le leggi di una società come lo è sfidare quelle della natura; l'unico modo per sfuggire alla punizione che ne risulta è trovare delle scappatoie. Una delle leggi fondamentali di qualsiasi società è così fondamentale che non è mai, *mai*, stata messa per iscritto.

E quella legge, come tutte quelle considerate fondamentali, è così semplice nell'espressione e così ovvia nell'applicazione che qualsiasi uomo che sia a un livello di intelligenza superiore a quello dell'idiota ne ha una comprensione intuitiva. È la prima legge che si impara da bambini.

Non tollererai di essere reso schiavo o fatto prigioniero.

L'uomo sconsiderato crede che questa norma fondamentale si applichi infrangendo di nascosto le leggi della società in cui vive. Quello che non riesce a capire è che una simile infrazione richiede una tale rete di bugie, di sotterfugi, evasioni, cavilli che la stessa struttura alla fine si sgretola e la

sua colpa risulta a tutti evidente. Proprio quei passi che ha intrapreso per non essere colto in fallo alla fine diventano dei cartelli indicatori puntati inequivocabilmente contro lo stesso individuo che ha infranto le regole.

Come le scappatoie alla legge di gravità, quelle alle leggi della società non possono comportare una *sfida* alla legge. Solo l'acquiescenza a queste leggi produrrà, alla fine, un risultato positivo.

L'uomo saggio si muove all'interno della struttura legislativa (non solo quella scritta, ma anche quella non scritta) della sua società. In una società di schiavi, qualsiasi individuo che apertamente si ribelli, si troverà molto presto ridotto al silenzio. Ma più di un proprietario di schiavi ha volontariamente agito in sintonia con il volere di uno schiavo che era più saggio e intelligente di lui, senza rendersi conto che la volontà che metteva in atto non era la sua.

E questo è il secondo vantaggio della schiavitù. Insegna all'individuo eccezionale a pensare.

Quando un uomo saggio e intelligente apertamente e violentemente infrange le leggi della società in cui vive, si può essere quasi certi di due cose: primo, che sa che non esiste altro mezzo per fare la cosa che egli pensa debba essere fatta, e secondo che, in un modo o nell'altro, sa di dover pagare un prezzo per il suo crimine.

Sebastian MacMaine era a conoscenza dell'effetto di queste leggi. Come membro di una società di persone che si erano volontariamente rese schiave, sapeva che lasciar trasparire qualsiasi segno di intelligenza era pericoloso. Il minimo passo falso poteva comportare il disprezzo degli schiavi che lo circondavano; un'infrazione grave poteva significare la morte. La guerra contro Keroth gli aveva fatto perdere un po' del suo equilibrio, ma dopo quanto era successo con il generale Matsukuo, l'aveva rapidamente recuperato.

Alla fine della giornata di lavoro, MacMaine chiuse la scrivania e lasciò l'ufficio perfettamente in orario, come al solito. Lavorare fuori orario, a parte emergenze gravissime, era visto come un comportamento antisociale. Il trasgressore era sospettato di nutrire delle ambizioni, il che era, ovviamente, "riprovevole".

Fu durante il pranzo alla mensa ufficiali che il colonnello Sebastian MacMaine sentì la dichiarazione che fece scattare nella sua mente la decisione.

C'erano altri tre ufficiali seduti con MacMaine attorno a uno dei tavoli a

quattro posti della grande sala. MacMaine prestava attenzione alla conversazione che si svolgeva al tavolo quel tanto che bastava per essere in grado di fare i cenni di assenso del caso al momento opportuno. Aveva da tempo imparato a pensare ai casi suoi mentre rispondeva meccanicamente alle banalità dei soliti discorsi.

Il colonnello VanDeusen era un uomo che non avrebbe mai potuto diventare neppure soldato scelto in un esercito basato su un sistema esclusivamente meritocratico. Il suo modo di pensare era confuso e la sua conversazione lo metteva in evidenza.

Si sentiva a suo agio solo nel parlare di quello che gli era stato inculcato. Slogan, banalità e luoghi comuni. Conosceva a memoria il suo catechismo e sapeva che andava sul sicuro.

— Quello che voglio dire è che non abbiamo niente di cui preoccuparci. Se rimaniamo tutti uniti possiamo fare fronte a tutto. Finché non sbilanceremo troppo la barca, ce la caveremo perfettamente.

— Certo — disse il maggiore Brock, alzando gli occhi dal piatto, sorpreso, ma con una faccia dall'espressione vuota. — Voglio dire, chi dice il contrario?

— Gente della mia squadra di ricerca — rispose VanDeusen dandosi da fare con la sua forchetta. — Un sapientone di secondo luogotenente. Uno di quelli.

— Oh — disse il maggiore, lasciando intendere di aver capito. — Uno di quelli — e tornò a concentrarsi sul suo piatto.

— Che cosa ha detto? — chiese MacMaine solo per far vedere che seguiva la conversazione.

— Ahhhh, niente di importante, immagino — disse VanDeusen, impegnato a masticare un boccone di carne. — Ha detto che siamo tutti presi dalle nostre scartoffie, facciamo rapporti sugli esperimenti compiuti, roba del genere; ha detto perché invece non scoviamo qualche sistema per scaraventare quelle Pelli-di-carota fuori dai nostri cieli. Così gli ho detto "Senta, luogotenente" gli ho detto "lei ha il suo lavoro, io il mio. Se il lavoro d'ufficio sta aumentando sempre di più" gli ho detto "è perché qualcuno non fa quello che dovrebbe fare. Ed è meglio che quel qualcuno non sia lei" gli ho detto. — Ridacchiò e infilzò con la forchetta un altro pezzo di bistecca. — Questo è servito a calmarlo. È un buon diavolo nonostante tutto. È ancora giovane, capisci. Appena avrà capito come funziona l'Esercito spaziale, sarà un buon elemento.

Dato che VanDeusen era l'ufficiale più anziano al tavolo, gli altri ascol-

tarono rispettosamente ciò che diceva, intervenendo solo di tanto in tanto per mostrare che stavano ascoltando.

MacMaine era profondamente immerso in tutt'altri pensieri, ma il discorso di VanDeusen lo distrasse un po'. MacMaine si stava chiedendo che cosa lo disturbasse nel generale Tallis, il prigioniero kerotha.

L'alieno era una persona abbastanza gradevole, nonostante la sua posizione. Sembrava aver accettato la prigionia come una delle conseguenze inevitabili della guerra. Non minacciava e non gridava, sebbene tendesse a mantenere un'aria di superiorità che sarebbe stata intollerabile in un terrestre.

Era quella la ragione del suo disagio alla presenza del generale? No. MacMaine poteva accettare il motivo di quell'atteggiamento; l'ambiente da cui proveniva il generale era diverso da quello di un terrestre e perciò non poteva essere giudicato con i parametri terrestri. Inoltre, MacMaine poteva ammettere con se stesso che Tallis *era* superiore alla norma, non solo rispetto ai kerothi, ma anche rispetto ai terrestri. MacMaine non era sicuro se avrebbe potuto riconoscere la superiorità di un altro terrestre, nonostante sapesse che dovevano pur esistere esseri umani superiori a lui in un modo o nell'altro.

A causa dell'ambiente sociale da cui proveniva, sapeva che avrebbe probabilmente nutrito un'intensa e immediata antipatia per qualsiasi terrestre che parlasse come parlava Tallis, ma scoprì che invece il generale alieno gli *piaceva* effettivamente.

MacMaine rimase leggermente scosso quando scoprì che la sua simpatia per il generale era proprio il motivo per cui si sentiva a disagio in sua presenza. Maledizione, non ci si aspetta che un uomo provi simpatia per il suo nemico, specialmente quando il nemico fa e dice cose che uno disprezzerebbe in un amico.

Ma, pensandoci bene, forse MacMaine aveva degli amici? Si guardò intorno, all'improvviso pienamente consapevole delle altre persone presenti nella stanza. Frugò nella memoria, pensando alle sue conoscenze e ai suoi parenti.

Fu ancora più impressionato nel realizzare che sarebbe stato solo poco più che vagamente dispiaciuto se qualcuno o tutti quanti loro fossero morti in quell'istante. Perfino i suoi genitori, che erano entrambi morti, erano solo delle figure indistinte nella memoria. Li aveva pianti quando un incidente aereo se li era portati via entrambi quando aveva solo undici anni, ma si ritrovò a domandarsi se era stata la perdita dei suoi cari che gli aveva cau-

sato dolore o semplicemente l'inaspettata perdita di una certa sicurezza che aveva dato per scontata.

Tuttavia, sentiva che la morte del generale Polan Tallis avrebbe lasciato un vuoto nella sua vita.

Il colonnello VanDeusen stava ancora proseguendo il suo discorso.

— ...così gli ho detto: "Senta, luogotenente" ho detto "non mandi tutto a gambe per aria; lei è un ragazzo, no?" gli ho detto. "Lei ha gli stessi diritti degli altri" gli ho detto "ma se manda tutto a gambe per aria, non se la caverà molto bene. Si comporti come si deve" ho detto "faccia la sua parte, faccia bene il suo lavoro, si faccia i fatti suoi e tutto andrà a meraviglia. Quando diventerò generale" gli ho detto "perbacco, lei prenderà il mio posto, forse. È così che funzionano le cose" gli ho detto. È un bravo ragazzo. Voglio dire, è un pivello fresco fresco, ecco tutto. Imparerà, d'accordo. Arriverà fino in cima una volta che avrà imparato come ci si comporta. Accidenti, quando ero...

MacMaine non stava più ascoltando. Era sbalordito nel rendersi conto che ciò che diceva VanDeusen era assolutamente vero. Uno stupido come VanDeusen sarebbe stato automaticamente promosso a una posizione più autorevole, solo per venire rimpiazzato da un altro stupido. Non ci sarebbe stato nessun cambiamento essenziale dello *status quo.*

I kerothi stavano riportando una vittoria dopo l'altra e la gente della Terra e delle colonie non modificava minimamente il suo modo di vivere. La maggioranza delle persone era troppo cieca per essere in grado di vedere ciò che stava accadendo e gli altri avevano paura di ammettere il pericolo, perfino con loro stessi. Non occorreva avere una grande conoscenza della strategia per rendersi conto di quello che doveva essere il risultato inevitabile.

A un certo punto, negli ultimi secoli passati, la civiltà umana aveva preso il cammino sbagliato, un cammino che poteva portare solo alla distruzione.

Fu in quel momento che il colonnello Sebastian MacMaine prese la sua decisione.

La fuga

— È sicuro di aver capito, Tallis? — domandò MacMaine in kerotha.

Il generale alieno annuì con enfasi. — Perfettamente. Il suo kerotha non è così cattivo da poter fraintendere le sue istruzioni. Ancora non capisco

perché stia facendo tutto questo. Oh, sono a conoscenza delle ragioni che lei mi ha dato, ma non ci credo fino in fondo. Tuttavia, verrò via con lei. Il peggio che mi potrebbe capitare sarebbe, per me, di essere ucciso e preferirei affrontare la morte cercando di scappare piuttosto che stare ad aspettare i vostri carnefici. Se questa è una specie di trappola, una specie di strano modo che la distorta concezione di bontà della vostra razza ha escogitato per sbarazzarsi di me, allora accetterò la vostra condanna. È meglio che morire di fame o affrontare un plotone di esecuzione.

— Non un plotone di esecuzione — disse MacMaine. — Non sarebbe umano. Mentre lei dorme verrebbe immesso nella cella un gas inodore ma potentissimo.

— Sarebbe peggio. Quando la morte viene, voglio affrontarla e combatterla il più a lungo possibile, non voglio che si impadronisca furtivamente di me mentre sto dormendo. Piuttosto penso che preferirei morire di fame.

— Morirebbe di fame — disse MacMaine. — Il cibo che è stato catturato con lei è quasi terminato, non siamo più riusciti a prenderne altro. Per non farla soffrire, l'avrebbero uccisa in maniera indolore. — Diede un'occhiata all'orologio sulla sua polsiera con gli strumenti. — È quasi ora.

MacMaine guardò l'alieno ancora una volta. Tallis indossava l'uniforme dell'Esercito spaziale terrestre e le mostrine da generale effettivo luccicavano sul suo colletto. La faccia e le mani erano state spruzzate con un sottile strato di vernice opaca rosa-marrone-rossiccio e la testa calva era ricoperta con una parrucca scura. Non avrebbe passato un'ispezione ravvicinata, ma MacMaine sperava ardentemente che non ce ne sarebbe stato bisogno.

Escogita bene il piano, sii sicuro di essere nel giusto e procedi. Sebastian MacMaine aveva fatto proprio così. Per tre mesi aveva elaborato i dettagli del suo piano, si era assicurato che fossero il più perfetti possibile in rapporto alle sue capacità. Anche agendo in questo modo, rimaneva comunque implicita una grossa dose di rischio e c'erano troppi particolari che richiedevano l'aiuto della fortuna perché MacMaine fosse perfettamente soddisfatto del suo piano.

Ma ormai non c'era più tempo. Venendo a mancare le provviste di cibo per il generale, il momento della sua esecuzione si avvicinava sempre più e ora mancavano solo due giorni. Non c'era nessun motivo di aspettare fino all'ultimo momento; era ora o mai più.

Non esistevano telecamere nascoste nella cella del generale, né microfoni per riferire o registrare quello che succedeva. Nessuno era mai evaso

dalla prigione dell'Esercito spaziale, perciò nessuno sarebbe mai riuscito a evadere.

MacMaine guardò di nuovo il suo orologio. Era ora. Mise una mano dentro la camicia e ne estrasse una pistola carica.

Per un istante gli occhi dell'ufficiale alieno si spalancarono ed egli si irrigidì come se fosse pronto a morire nel tentativo di disarmare il terrestre. Poi vide che MacMaine non stava reggendo la pistola per l'impugnatura; la sua mano era richiusa attorno alla parte centrale dell'arma.

— Questo è un rischio che devo correre — disse MacMaine con voce uniforme. — Con questa pistola può spararmi anche subito e cercare di scappare da solo. Le ho spiegato ogni dettaglio del nostro piano di fuga e, con un po' di fortuna, potrebbe farcela da solo. — Protese la mano con l'arma appoggiata sul palmo aperto.

Il generale Tallis guardò con sospetto il terrestre per un lungo secondo, poi, senza fretta, prese la pistola e la ispezionò con occhio professionale.

— Sa come funziona? — chiese MacMaine, costringendosi a usare un tono di voce calmo.

— Sì, ne abbiamo prese molte di queste pistole. — Tallis poggiò le dita sul perno che consentiva al caricatore di uscire dal calcio e posarsi sulla sua mano. Poi controllò il meccanismo e il numero delle cartucce. Infine, rimise al suo posto il caricatore e ripose l'arma nella fondina vuota che MacMaine gli aveva dato.

MacMaine lasciò uscire lentamente il fiato. — Benissimo — disse. — Andiamo.

Aprì la porta della cella ed entrambi uscirono nel corridoio. In fondo a esso, a una trentina di metri, due sentinelle montavano la guardia al prigioniero. A quella distanza era impossibile capire che Tallis non era la persona che sembrava essere.

C'era stato il cambio della guardia mentre MacMaine era nella cella del prigioniero ed egli confidava nella disciplina poco stretta dei soldati per riuscire a evadere con Tallis dall'edificio del carcere. Se fossero stati fortunati, probabilmente le guardie non avrebbero ascoltato troppo attentamente quello che veniva loro detto dagli uomini ai quali davano il cambio; se fossero stati ancor più fortunati, probabilmente le guardie che li precedevano non si sarebbero dilungate molto a spiegare chi c'era nella cella del prigioniero. Se non avessero avuto per niente fortuna, MacMaine sarebbe stato costretto a sparare per ucciderli.

MacMaine si avviò con passo disinvolto e raggiunse i due uomini che lo

osservarono mantenendo un atteggiamento rilassato.

— Voglio che voi due veniate con me. È successo qualcosa di strano e il generale Quinby e io vogliamo due testimoni per quello che è accaduto.

— Che cosa è accaduto, signore? — chiese uno di loro.

— Non lo sappiamo con sicurezza — rispose MacMaine con voce perplessa. — Il generale e io stavamo parlando con il prigioniero, quando tutt'a un tratto è caduto a terra. Penso che sia morto. Non sono riuscito a sentire il battito del cuore. Voglio che gli diate un'occhiata così che possiate testimoniare che non gli abbiamo sparato o roba del genere.

Obbedientemente le due guardie si diressero verso la cella e MacMaine si mise a camminare dietro di loro. — Non avreste potuto spargli, signore — disse la seconda guardia con fiducia. — Avremmo sentito lo sparo.

— Inoltre — disse l'altro — non ha molta importanza. Sarebbe stato ucciso con il gas dopodomani.

Mentre il terzetto si avvicinava alla cella, Tallis aprì un po' di più la porta e vi si mise dietro in modo che non si potesse scorgere bene la sua faccia. Le giovani guardie non erano troppo intimidite dalla presenza di un generale effettivo; dopo tutto, anch'essi un giorno sarebbero stati generali. Erano molto più interessati a vedere l'alieno morto.

Mentre le guardie raggiungevano la porta della cella, MacMaine estrasse dalla fondina la pistola e con essa colpì con forza la giovane guardia più vicina. Nello stesso tempo, Tallis uscì da dietro la porta e diede un pungo all'altra.

Rapidamente MacMaine disarmò i due uomini caduti a terra e li trascinò dentro la cella aperta; uscì di nuovo e chiuse a chiave la porta. I loro fucili vennero gettati in una vicina cella vuota.

— Non si accorgeranno della loro assenza fino al prossimo cambio della guardia, tra quattro ore — disse MacMaine. — A quel punto, in qualunque modo sia andata a finire, non avrà più importanza.

Uscire dal vasto edificio che ospitava gli uffici amministrativi dell'Esercito spaziale fu relativamente facile. Uno scivolo portò i due al piano terreno, e, a quell'ora di notte, non c'erano molte persone a quel piano. Gli ufficiali e gli uomini che facevano il turno di notte stavano lavorando ai piani superiori. Più volte Tallis dovette prendere dalla sua tasca un fazzoletto e fare finta di soffiarsi il naso per mascherare i suoi lineamenti da alieno davanti a qualcuno che gli si avvicinava troppo, ma nessuno sembrò notare nulla di anormale.

Mentre un quarto d'ora più tardi un colonnello di alta statura e un gene-

rale un po' più piccolo attraversavano con fare sicuro la porta d'ingresso principale e si allontanavano a grandi passi, le guardie si riscossero appena dal loro torpore per poi tornare a rilassarsi. Il generale sembrava soffrire di un attacco di raffreddore e si udì il colonnello dire: — Si è preso proprio un bel raffreddore. È meglio che vada al dispensario e si faccia fare un'iniezione contro la rinite acuta.

— Mmmf — disse il generale. — Ha-chuu!

Arrivare all'astroporto non fu affatto un problema. MacMaine aveva un'auto dell'esercito che lo aspettava e i due sergenti seduti nei sedili anteriori non prestarono alcuna attenzione al generale che saliva sul sedile posteriore perché il colonnello MacMaine stava parlando con loro. — Siamo pronti a partire, sergente — disse all'autista. — Il generale Quinby vuole andare subito al *Manila*, perciò portiamocelo il più presto possibile; il decollo è previsto tra dieci minuti. — Poi anch'egli salì sul sedile posteriore. Il vetro di separazione tra i sedili posteriori e la parte anteriore dell'auto impediva ai due uomini di vedere i loro passeggeri.

Sette minuti più tardi, l'auto di servizio stava attraversando indisturbata il cancello principale dell'astroporto di Waikiki.

Era tutto così semplice, pensò MacMaine. Nessuno sospettava di una macchina dell'esercito. Nessuno controllava troppo attentamente, nessuno voleva rischiare il suo benessere futuro facendo o dicendo qualcosa che potesse essere considerata antisociale da un generale molto occupato. Inoltre a nessuno passava neanche per la testa che ci potesse essere qualcosa che non andava. Se era in atto una guerra, a quanto pareva, nessuno ne era stato ancora informato.

MacMaine pensava: *Sono stato così ostinatamente cieco? Non proprio così cieco, suppongo, o non mi sarei mai accorto di quello che stava succedendo.* Ma sapeva di non essere stato molto più attento alla realtà di quelli che lo circondavano. Anche per un uomo intelligente la maschera dell'ottusità può diventare una barriera nei confronti del mondo esterno così come un rifugio da esso.

La Nave Interstellare *Manila* era una piccola, veloce astronave da guerra da dieci persone, progettata per lanciarsi velocemente nel pieno di un combattimento, colpire duramente e poi fuggire. A differenza delle più grandi e più potenti astronavi da guerra, poteva atterrare direttamente su qualsiasi pianeta che avesse anche una ridottissima attrazione gravitazionale. Le astronavi veramente grandi dovevano essere parcheggiate in orbita e scaricate con delle navette; si sarebbero schiantate sotto il loro stesso peso

se avessero cercato di atterrare su qualcosa di più grande di un asteroide di discrete dimensioni. Fin tanto che il loro campo di accelerazione era attivo, potevano ricevere incredibili spinte che le facevano girare attorno al loro asse; il campo di antiaccelerazione era la causa di quelle spinte così come la protezione contro di esse. Le astronavi non potevano stare ferme mentre erano in funzione, così come non avevano alcuna protezione contro la forza di gravità del pianeta. Ma un'astronave da combattimento di piccole dimensioni era abbastanza piccola e compatta per sopportarne le sollecitazioni.

Era stato necessario un accurato lavoro preparatorio per far sì che il *Manila* fosse pronto a partire esattamente quando MacMaine ne avesse avuto bisogno. Aveva dovuto falsificare i documenti e immetterli nella catena delle comunicazioni operative esattamente al momento opportuno; aveva dovuto prendere altri documenti e sostituirli con dei duplicati così che il personale del Comando non potesse scoprire l'inganno. Aveva dovuto inventarsi la falsa identità di un generale chiamato "Lucius Quinby" così che ci sarebbe voluto un controllo approfondito per scoprire che l'ufficiale posto al comando del *Manila* non esisteva.

Mancavano due minuti al decollo, quando l'auto dell'esercito si arrestò bruscamente ai piedi della rampa che conduceva al principale compartimento stagno del *Manila.* Un capitano dall'aspetto giovane aspettava nervosamente ai piedi delia rampa, palesemente preoccupato che il suo nuovo comandante potesse essere in ritardo per il decollo e chiedendosi quale decisione avrebbe dovuto prendere se il generale non fosse stato lì al momento del decollo. MacMaine poteva indovinare i suoi sentimenti.

"Il generale Quinby" fu colpito da un altro attacco di raffreddore quando uscì dall'auto. Questa era la parte più debole del piano di MacMaine, l'anello più fragile di tutta la catena. Per un periodo di tempo di quasi un minuto, il generale kerotha travestito sarebbe dovuto rimanere così vicino al giovane capitano che l'imperfezione del suo trucco sarebbe stata distinguibile. Doveva tenere il fazzoletto davanti alla faccia e nello stesso tempo farlo in modo che la cosa apparisse naturale.

Mentre Tallis usciva dall'auto starnutendo violentemente e coprendosi il viso con il fazzoletto, MacMaine lanciò bruscamente un ordine al sergente che era al volante. — È tutto. Decolleremo quasi subito, perciò porti la macchina via di qui.

Poi si avviò rapidamente verso il capitano che si era messo sull'attenti. Sul viso del capitano comparve un'espressione decisamente sollevata, ora

che sapeva che il suo comandante era in orario.

— Tutto pronto per il decollo, capitano? Ha controllato tutto? Le munizioni? Le scorte energetiche sono state approntate? Tutto l'equipaggio è stato imbarcato? Tutte le provvigioni e le scorte di materie prime sono state messe nella stiva?

Il capitano teneva lo sguardo puntato sul viso di MacMaine mentre rispondeva: — Sì signore; sì signore; sì signore — al rapido fuoco di domande. Non ebbe il tempo di spostare lo sguardo sul viso del suo nuovo C.O. (Ufficiale Comandante) che si avviava starnutendo verso la rampa che portava all'astronave. MacMaine continuò il bombardamento di domande finché Tallis fu a metà della rampa.

Poi disse: — Oh, a proposito, capitano, la grande cassa contenente l'equipaggiamento personale del generale Quinby è stata portata a bordo?

— La grande cassa? Sì signore. Circa quindici minuti fa.

— Bene — disse MacMaine. Guardò in alto in direzione della rampa. — Ci sono ordini speciali, signore? — chiese.

— No — rispose Tallis, senza voltarsi. — Proceda, colonnello. — Tallis continuò a salire verso la camera stagna. Gli erano occorse ore di esercizio per pronunciare correttamente quella frase, ma ne era valsa la pena.

Dopo che Tallis fu entrato nella camera stagna, MacMaine sussurrò al giovane capitano: — Come può vedere, il generale ha preso un raffreddore piuttosto forte. Vorrà rimanere nella sua cabina fin tanto che non gli sarà passato. Si assicuri che gli vengano mandate dal dispensario le iniezioni contro la rinite acuta non appena saremo usciti dal sistema solare. Ora andiamo; manca meno di un minuto al decollo.

MacMaine salì la rampa mentre il capitano si arrampicava dietro di lui.

Tallis stava giusto mettendo piede nella cabina del comandante, mentre gli altri due entravano nella camera stagna. MacMaine non lo rivide più fino a quando l'astronave non fu in orbita da dieci minuti a circa cinque bilioni di miglia dalla Terra e ancora in fase di accelerazione.

Si fece riconoscere e Tallis aprì la porta con precauzione.

— Ho portato le sue iniezioni contro la rinite, signore — disse. In una piccola astronave come il *Manila*, il capitano e i sette membri dell'equipaggio potevano sentire qualsiasi conversazione che si svolgesse nei corridoi e nelle scalette. Entrò e richiuse la porta. Poi crollò, praticamente, sulla sedia più vicina in preda a tremiti insistenti.

— F-f-fin o-o-ora ttutto bene — disse.

Il generale Tallis gli mise una mano sulla spalla.

— Si faccia coraggio, Sepastian — disse dolcemente in kerotha. — Ha fatto un buon lavoro. Ancora non riesco a crederci ma devo ammettere che è stata proprio una bella impresa. — Indicò la piccola scrivania in un angolo della stanza e la grande cassa che era stata posta sopra di essa. — Il cibo è tutto là. Dovrò razionarlo, ma ce la posso fare. Ora, qual è l'altra parte del piano?

MacMaine prese un profondo respiro, lo trattenne e lo lasciò andare lentamente. I suoi tremiti si trasformarono in un debole, quasi impercettibile brivido. — Il capitano non conosce la nostra destinazione. Gli è stato detto che avremmo ricevuto da lei istruzioni segrete. — La sua voce, notò con soddisfazione, era quasi normale. Mise una mano all'interno della giacca e ne estrasse una busta sigillata dall'aspetto ufficiale. — Questi sono gli ordini. Stiamo andando a trattare una speciale tregua con i kerothi.

— Cosa?

— Questo è ciò che è scritto qui. Lei dovrà andare alla radio e inventarsi un semplice discorso. Per fortuna nessuno dei membri dell'equipaggio di questa astronave sa una parola della sua lingua, così penseranno che lei stia trattando i termini della tregua.

"Saremo una facile preda quando la vostra astronave si accosterà alla nostra e manderà una squadra di abbordaggio. Quando si renderanno conto di ciò che è accaduto, sarà troppo tardi."

— Ci consegnerà anche l'astronave? — Tallis lo guardò meravigliato. — E otto prigionieri?

— Nove — disse MacMaine. — Le consegnerò le armi proprio prima che i suoi uomini entrino nella camera stagna.

Il generale Tallis si sedette sull'altra piccola sedia, con lo sguardo sempre rivolto al terrestre. — Non posso fare a meno di pensare che questo sia un trucco, ma, se lo è, non riesco a capirne lo scopo. Perché sta facendo questo Sepastian?

— Forse lei non capisce, Tallis — disse MacMaine in tono uniforme — ma sto lottando per la libertà, la libertà di pensiero.

Il traditore

Convincere i kerothi che aveva intenzioni serie ed era in buona fede fu più difficile di quanto MacMaine avesse all'inizio immaginato. Aveva fatto del suo meglio e ora, dopo quasi un anno di prigionia, Tallis era venuto a

dirgli che la sua offerta era stata accettata.

Il generale Tallis si sedette dalla parte opposta del colonnello MacMaine, fumando con aria assente la sua sigaretta.

— Come mai adesso accettano la mia proposta? — chiese MacMaine senza preamboli.

— Perché se lo possono permettere — rispose Tallis con un sorriso.

"Sarai sorvegliato, fratello mio. Sorvegliato in ogni momento per poter scoprire qualsiasi eventuale tentativo di tradimento. La tua astronave ammiraglia sarà una piccola astronave da guerra da dieci persone, una delle nostre. Tu ce ne hai data una, noi ve ne diamo un'altra; nella peggiore delle ipotesi, saremo pari; nella migliore delle ipotesi, la tua riconosciuta, brillante padronanza delle tattiche e della strategia, ci consentirà di salvare migliaia di kerothi, per non parlare dell'enorme risparmio di tempo e di denaro."

— Tutto quello che chiedo è un'occasione di provarvi la mia abilità e la mia lealtà.

— Hai già dato prova di abilità. Tutti i problemi strategici che ti sono stati sottoposti durante l'anno trascorso erano vere battaglie che erano già state combattute. Nell'ottantasette per cento dei casi, la tua strategia ha dimostrato di essere superiore alla nostra. Nella maggior parte dei restanti casi era uguale alla nostra. In solo tre casi il computo delle tue perdite era superiore a quello realmente avvenuto. Saremmo proprio pazzi a respingere la tua proposta. Abbiamo tutto da guadagnare e niente da perdere.

— La pensavo allo stesso modo un anno fa — disse MacMaine. — Anche se sarò sempre sotto sorveglianza, godrò di maggior libertà di quanto godessi sulla Terra, sempre che il Consiglio per la Strategia acconsenta ad accettare le mie condizioni.

Tallis ridacchiò. — Lo farà. Sarai l'ufficiale meglio pagato di tutta la flotta; nessuno tra tutti noi prende un decimo di quello che prenderai tu, tanto la valutazione del merito personale è importante. E tuttavia non ci costerà praticamente nulla. Stai proponendo un affare allettante, Sepastian.

— È la paga che vorresti avere tu, Tallis? — chiese MacMaine con un sorriso.

— Perché no? Otterrai le tue condizioni: il massimo della paga come generale kerotha, con una pensione di livello massimo quando la guerra sarà finita, la scelta, secondo i tuoi parametri, della più bella donna terrestre che cattureremo. Una casa a Keroth, costruita secondo le tue indicazioni dettagliate e la piena cittadinanza, compresa la libertà di intraprendere

qualsiasi relazione d'affari. Se manterrai le tue promesse, noi potremo mantenere le nostre e uscirne ancora con dei vantaggi.

— Bene, quando cominciamo?

— Ora — disse Tallis alzandosi dalla sedia. — Indossa la tua alta uniforme e scenderemo a incontrare il Comandante Supremo. Dobbiamo conferirti i gradi di generale, fratello mio.

Tallis attese mentre MacMaine indossava i pantaloni blu e l'uniforme rossa ornata d'oro da ufficiale kerotha. Quando fu pronto, MacMaine si guardò allo specchio.

— C'è un'altra cosa, Tallis — disse pensieroso.

— Cosa?

— I capelli. Penso che sarebbe meglio fare in modo di eliminarli in maniera definitiva, secondo la vostra usanza. Non posso fare nulla per il colore della pelle, ma non c'è ragione per cui debba avere l'aspetto di uno dei vostri selvaggi montanari.

— Sei molto condiscendente — disse Tallis. — E molto saggio. I nostri ufficiali certamente saranno più portati a sentire che sei uno di noi.

— Sono uno di voi da questo momento — disse MacMaine. — Non intendo rivedere mai più la Terra, eccetto forse che dallo spazio, quando combatteremo la battaglia finale.

— Forse sarà una battaglia dura — disse Tallis.

— Forse — rispose MacMaine assorto. — D'altra parte, se la mia strategia globale avrà successo, come penso che lo avrà, quella battaglia potrà non essere mai combattuta. Penso che una resa completa e incondizionata porrà fine alla guerra prima ancora di doversi avvicinare così tanto alla Terra.

— Spero che tu abbia ragione — disse con voce ferma Tallis. — Questa guerra sta costando molto più di quanto avevamo previsto, nonostante la debolezza dei tuoi... cioè, dei terrestri.

— Bene — disse MacMaine con un leggero sorriso — almeno siete stati capaci di catturare abbastanza cibo terrestre da mantenermi bene per tutto questo tempo.

Tallis sorrise apertamente. — Hai ragione. Non ce la stiamo cavando troppo male a questo riguardo. Ora andiamo; il Comandante Supremo ci sta aspettando.

MacMaine non realizzò, fino a quando non fu entrato nella grande stanza, che quello che stava affrontando non era solo un incontro con un alto

ufficiale, ma l'equivalente di una commissione d'inchiesta.

Il Comandante Supremo, un vecchio kerotha dalla testa rotonda, dalla pelle gialla e rugosa e dallo sguardo duro, stava seduto al centro di una lunga, alta scrivania; al suo fianco, da ambo i lati, sedevano due generali di grado inferiore che avevano lo stesso aspetto severo e implacabile. Lontano, da una parte, simili a una giuria nei suoi banchi, sedevano circa venti ufficiali, nessuno dei quali era di grado inferiore all'equivalente kerotha di un tenente-colonnello.

Per quanto poteva saperne MacMaine, nessuno degli ufficiali portava il distintivo di ufficiale della flotta, la nave spaziale e la cometa, che qualificava quello che lo portava come combattente. Erano tutti uomini appartenenti al Quartier Generale permanente, il gruppo militare che controllava non solo le Forze Armate, ma anche lo stesso Governo civile di Keroth.

— Cosa significa tutto ciò? — sussurrò MacMaine a mezza bocca e in inglese.

— Fatti corakkio, fratello mio — rispose sommessamente Tallis nella stessa lingua — fa tutto pene.

MacMaine sapeva, molto prima di aver mai sentito parlare del generale Polan Tallis, che a Keroth il potere era retto da una giunta militare e che tutti i kerothi erano considerati membri delle Forze Armate. Tecnicamente non esistevano civili; essi erano legalmente membri di una "riserva non organizzata" e sottostavano alla legge militare. Sapeva che la società kerotha era, a suo modo, una società di schiavi tanto quanto quella terrestre; aveva il vantaggio, rispetto a quella terrestre, che quel sistema consentiva l'avanzamento in base al merito personale. Se un individuo aveva la determinazione di farsi strada e l'abilità di tagliare la gola, sia in senso letterale che figurato, a un'altra persona che occupava una posizione superiore alla sua, poteva prenderne il posto.

Su basi più strettamente legali, era possibile per un soldato semplice diventare ufficiale frequentando le scuole create a questo scopo, ma, in pratica, erano necessarie delle spinte e delle pressioni per essere ammessi a queste scuole.

In teoria qualsiasi cittadino di Keroth poteva diventare ufficiale e qualsiasi ufficiale poteva diventare membro del Quartier Generale Permanente. In realtà, veniva data largamente la preferenza ai figli degli ufficiali. Periodicamente si svolgevano dei concorsi con lo scopo di reclutare nuovi membri per i Corpi Speciali degli ufficiali e qualsiasi cittadino poteva sostenere una volta l'esame.

Ma le prove erano effettivamente orientate in favore di coloro che erano già molto versati nelle questioni militari, compresi quelli che potevano essere definiti i "giochi interni" del Corpo Ufficiali. Un soldato semplice aveva qualche probabilità di passare l'esame; un civile aveva scarsissime probabilità, un sottufficiale aveva le maggiori probabilità di passare l'esame, ma vi erano dei limiti di età che di solito impedivano ai N.C.O. (Ufficiali non ancora nominati, sottufficiali) di ottenere la nomina. Quando si era riusciti a diventare sottufficiali, si era spesso troppo vecchi per essere ammessi alle scuole di addestramento per ufficiali. Esistevano delle speciali concessioni per "meriti speciali" che, derogando alla regola generale, consentivano ai soldati semplici e ai sottufficiali di grado più elevato di avere la nomina e una persona che ci sapesse fare poteva trarre vantaggi da queste concessioni.

Il talento poteva far salire un uomo ai gradini più alti della scala sociale, ma doveva essere un particolare genere di talento.

Durante il suo soggiorno come "ospite" dei kerothi, MacMaine si era fatto un dovere di studiare la storia di quella razza. Sapeva perfettamente che i resoconti che aveva letto erano adulterati, distorti e, in generale, completamente inaffidabili per quanto riguardava la descrizione di qualsiasi cosa che potesse essere chiamata storia da un ricercatore imparziale.

Ma, una volta consapevole di ciò, MacMaine era stato in grado di imparare molte cose sull'ordinamento della società attuale. Anche se la conoscenza della "storia" in quanto tale era inutile, poteva però rivelare qualcosa circa il modo di pensare che aveva determinato il corso degli avvenimenti. E, inoltre, aveva l'impressione che, in generale, i principali eventi che erano stati catalogati erano effettivamente accaduti; i dettagli erano stati alterati e il modo di pensare della gente era stato travisato, ma la struttura era essenzialmente reale.

MacMaine pensava di sapere quale genere di filosofia avesse prodotto l'attitudine mentale del Tribunale che stava affrontando e pensava di sapere come rapportarsi con esso. Nell'area antistante la grande scrivania, circa a una dozzina di passi da essa, il colore del pavimento di mattonelle era diverso da quello del resto della stanza. Invece di un blu brillante, era nero profondo. Tallis, che era un po' più avanti di MacMaine, si fermò quando le punte dei suoi piedi toccarono il bordo della zona scura.

Oh - oh! Una linea di demarcazione, pensò MacMaine. Si fermò esattamente allo stesso punto. Entrambi rimasero fermi là per un intero minuto

mentre venivano attentamente esaminati dai membri del Tribunale.

Poi il Comandante Supremo fece un gesto con la mano e l'ufficiale alla sua sinistra si protese in avanti e disse: — Perché costui viene portato dinnanzi a noi vestito con un'uniforme da ufficiale, priva di ogni distintivo del suo grado?

Poteva solo essere una domanda di rito, decise MacMaine; dovevano infatti essere al corrente del perché egli si trovasse lì.

— Lo presento come candidato all'ammissione al nostro Gruppo Interno — rispose Tallis — e chiedo perciò l'indulgenza delle Vostre Autorità Superiori.

— E chi sei tu che chiedi la nostra indulgenza?

Tallis si qualificò con il suo nome per intero (nome, grado, numero di serie, numero di matricola, eccetera, eccetera).

Mentre Tallis parlava, MacMaine stava cominciando a pensare che l'enumerazione sarebbe andata avanti in eterno. Il Comandante Supremo aveva chiuso gli occhi e sembrava essersi messo a dormire.

Ci furono altre formalità, durante le quali MacMaine se ne stette rigido sull'attenti ad ascoltare, muovendo di tanto in tanto i muscoli dei polpacci per far sì che il sangue affluisse nelle gambe. Non aveva alcuna intenzione di mettersi in cattiva luce svenendo davanti alla Corte.

Alla fine l'ufficiale kerotha smise di fare domande a Tallis e guardò il Comandante Supremo. MacMaine ebbe l'impressione che si stesse per attuare un'eccezione alla normale procedura.

Senza aprire gli occhi, il Comandante Supremo disse con voce flebile e piuttosto severa: — Le circostanze che si presentano sono senza precedenti. — Poi aprì gli occhi e guardò dritto in direzione di MacMaine. — Mai un animale è stato proposto per un simile onore. Nei tempi passati una tale proposta sarebbe stata una beffa per questo Tribunale e per il Gruppo Interno e un crimine di così mostruose proporzioni da meritare la scomunica.

MacMaine sapeva cosa ciò significava. La parola era usata in senso letterale; il condannato veniva privato di qualsiasi possibilità di comunicazione tramite la resezione chirurgica dei nervi sensoriali. Dopo breve tempo seguiva la pazzia; alla fine sopraggiungeva la morte perché il cervello, interrotta ogni stimolazione esterna, tranne quelle che non potevano essere eliminate senza che la morte seguisse istantaneamente, alla fine diventava incapace di mantenere il corpo in vita. Senza risposta di ritorno del sistema sensoriale al cervello, il controllo era impossibile e l'organismo nel suo insieme lentamente si deteriorava finché la morte era inevitabile.

Da prima la vittima urlava e si dibatteva mentre il cervello inviava un messaggio dopo l'altro al resto del corpo, ma dal momento che il cervello non aveva modo di sapere se i messaggi erano stati ricevuti o eseguiti, la vittima presto entrava in uno stato paragonabile a quello della catatonia e alla fine moriva.

Se questo non era un genere di punizione estrema, pensò MacMaine, era certo qualcosa di molto simile, maledizione. E pensò che la parola "maledizione" poteva essere usata in quel senso senza paura di esagerare.

— Tuttavia — proseguì il Comandante Supremo guardando il soffitto — le circostanze sono cambiate. Un tempo si sarebbe ritenuta cosa riprovevole il fatto che a una macchina fosse concesso di fare il lavoro di un individuo esperto e l'idea che la macchina potesse eseguire quel lavoro con maggior precisione e maggior rapidità sarebbe stata quasi blasfema.

"Questo caso va visto sotto la stessa prospettiva. Come stiamo sostituendo alcuni lavoratori nei nostri pianeti più lontani con animali terrestri semplicemente perché essi sono in grado di fare il lavoro con minor spesa, così dobbiamo riconoscere che gli stessi interessi di economia devono regolare questo caso.

"Un animale-computer, in questo senso, è sullo stesso piano di un computer. Sarebbe folle sprecare le loro doti solo perché non sono umani.

"A questo punto sorge anche il problema del comando. È stato fatto presente a questa Corte, da alcuni ufficiali che hanno lavorato alle indagini sul candidato animale, che sarebbe altrettanto degradante chiedere a un ufficiale di prendere ordini da un animale quanto lo sarebbe chiedergli di prendere ordini da un soldato semplice della Riserva Non Organizzata, se non più degradante ancora. Ed esiste, devo ammettere, in apparenza, qualche fondamento a questo modo di ragionare. Ma di nuovo non dobbiamo farci sviare. Forse che un pilota di un'astronave non prende ordini, in un certo senso, da un computer che gli fornisce l'orbita e le rotte? Infatti, tutti i computer non danno forse degli ordini, in un modo o nell'altro, a coloro che li usano?

"Perché allora dovremmo rifiutarci di prendere ordini da un animale-computer?"

Fece una pausa e sembrò ascoltare il silenzio nella stanza prima di proseguire.

— Mettiti a riposo finché il Comandante Supremo ti guarderà nuovamente — gli sussurrò Tallis. Si trattava senza dubbio della pausa per adattarsi alla sorpresa.

Sembrò interminabile, sebbene non potesse essere passato più di un minuto quando il Comandante Supremo lasciò cadere il suo sguardo, che era rivolto al soffitto, su MacMaine. Quando egli si mise di nuovo sull'attenti, tutti i presenti nella stanza divennero improvvisamente silenziosi.

— Pensiamo — proseguì il vecchio kerotha dal viso arcigno, come se non ci fosse stata alcuna interruzione — che in questo caso, abbiamo una giustificazione nell'impiegare l'animale in questione.

"Tuttavia dobbiamo fare alcune eccezioni alla nostra procedura normale. Il candidato non è una macchina e perciò non può essere trattato come una macchina. Non è neppure un essere umano e perciò non può essere trattato come un essere umano.

"Di conseguenza questo è il giudizio del Tribunale dei Gruppi Interni: l'animale avendo dimostrato di essere in grado di comportarsi, in una certa misura, come si conviene a un ufficiale, compreso, secondo ciò che ci è stato riferito, il conformarsi volontariamente al nostro costume per quanto riguarda la capigliatura superflua, sarà d'ora innanzi considerato, per quanto concerne le convenzioni sociali, alla stregua di un bambino cui non è stata impartita nessuna educazione o di un barbaro e sarà autorizzato all'uso del pronome personale *egli.*

"Inoltre sarà autorizzato a indossare l'uniforme che ora indossa e i distintivi di generale della Flotta. Sarà autorizzato, per quanto riguarda le relazioni personali, a godere dei privilegi di quel rango e a essere chiamato con quell'appellativo.

"Gli sarà accordato il diritto di infliggere punizioni come ufficiale del suo rango, per quanto concerne la disciplina dei suoi sottoposti, con l'obbligo di doversi prima assicurare il concorso dell'Ufficiale Guardiano, da cui sarà in futuro scortato.

"Sarà anche soggetto a punizione nello stesso modo e per le stesse colpe degli uomini del suo rango, tenendo in considerazione le differenze psicologiche, salvo quanto potrà essere in futuro stabilito.

"I compensi per il suo particolare servizio" (il Comandante Supremo elencò le richieste fatte da MacMaine) "sono considerati adeguati e saranno pagati purché i suoi compiti siano portati a termine come stabilito.

"Ovviamente, tuttavia, alcune restrizioni si sono rese necessarie. Il generale MacMaine, come gli è concesso farsi chiamare, verrà impiegato unicamente come Computer Strategico. La sua abilità in questo impiego e la sua conoscenza della psicologia degli animali terrestri sono, per quanto ci riguarda fino a questo momento, i suoi soli attributi utili. Perciò la sua au-

torità è limitata a quella funzione. Egli ha il potere di agire solo attraverso gli altri ufficiali della Flotta che questa Corte può nominare; non è autorizzato a comandare direttamente in prima persona.

"Inoltre si stabilisce che dovrà avere un Ufficiale Guardiano che lo accompagnerà sempre e sarà personalmente responsabile delle sue azioni.

"L'Ufficiale sarà punito per ogni crimine deliberatamente commesso dal suddetto generale MacMaine, come se lo avesse commesso personalmente.

"Fino al momento in cui questa Corte non nominerà un altro ufficiale per questo scopo, il generale Polan Tallis, precedentemente identificato in questo procedimento, è nominato Ufficiale Guardiano."

Il Comandante Supremo fece una pausa, poi disse: — Si proceda al conferimento dei gradi.

La strategia

Il generale Sebastian MacMaine, un tempo colonnello delle Forze spaziali terrestri e adesso generale della Flotta kerotha, guardò la miriade di stelle che sembravano andare alla deriva davanti all'oblò principale della sua astronave ammiraglia, l'astronave da guerra *Shudos.*

Dietro di lui il generale Tallis stava dicendo: — Bravo, Sepastian. Sei stato più bravo di quanto ci si potesse effettivamente aspettare. Tre battaglie finora e ognuna vinta con un margine largamente superiore alle previsioni. Il dubbio che qualcuno può aver avuto sul fatto che tu non stessi veramente lavorando per la causa kerotha sarà stato certamente dissipato.

— Grazie, Tallis. — MacMaine si voltò per guardare l'ufficiale kerotha. — Spero solo di poter continuare così. Ora che siamo pronti per la grande prova, non posso fare a meno di chiedermi cosa accadrebbe se dovessi perdere una battaglia.

— Francamente — disse Tallis — ciò dipenderebbe da molte cose, tra le quali, soprattutto, il fatto che tu, a nostro giudizio, abbia o non abbia deliberatamente regalato la vittoria al nemico. Ma nessuno si aspetta che tu, o qualsiasi altro, vinca sempre. Perfino il più brillante comandante può, in buona fede, commettere un errore e se si potesse dimostrare che lo ha commesso in buona fede e che, per di più, non ci si poteva aspettare che evitasse quell'errore, non sarebbe per questo punito. Nel tuo caso, ammetto che l'indagine sarebbe molto più minuziosa del normale, e che non godresti del beneficio del dubbio tanto quanto potrebbe goderne un altro ufficiale, ma, a meno che non si scoprisse un errore volontario, dubito che ti acca-

drebbe qualcosa di serio.

— Lo pensi veramente, Tallis, o è solo ciò che ti auguri, sapendo, come sai, che la tua punizione sarebbe uguale alla mia, se fallissi? — chiese MacMaine senza mezzi termini.

Tallis non esitò. — Se non lo pensassi, chiederei di essere sollevato dall'incarico di Guardiano. E nel momento in cui lo facessi, saresti rimosso dalla tua carica. Se dovessi pensare che non stai agendo nell'interesse di Keroth, prenderei dei provvedimenti, non solo per proteggere me stesso, ma per proteggere la mia gente.

— Questo è abbastanza giusto — disse MacMaine — ma cosa farebbero gli altri?

— Non posso parlare per i miei colleghi ufficiali, ma solo per me stesso. — Poi la voce di Tallis diventò fredda. — Pensa ad agire onestamente e tutto andrà bene. Non sarai punito per gli errori, solo per i crimini. Se non stai progettando nessun crimine, questa tua preoccupazione è inutile.

— Ho smesso di preoccuparmi per me stesso molto tempo fa — rispose con calma MacMaine. — Non temo la morte, neppure quella per scomunica. Il mio unico cruccio riguarda l'esito finale della guerra se dovessi fallire. Questo e nient'altro.

— Ti credo — disse Tallis. — Non parliamone più. Il tuo comportamento per noi è difficile da capire, in un certo senso, ecco tutto. Nessun kerotha tradirebbe mai il suo pianeta come hai fatto tu, e nessuno degli ufficiali terrestri che abbiamo catturato manifestò alcun desiderio di farlo. Oh, alcuni di essi hanno acconsentito a fare quasi tutto quello che chiedevamo loro, ma non quelli più intelligenti e, comunque, lo facevano per salvarsi la pelle.

"Eppure, tu sei un uomo eccezionale, Sepastian, non come tutti gli altri della tua razza, per quanto ne so io. Forse ti comporti così semplicemente perché sei l'unico a possedere abbastanza saggezza da ricercare la compagnia di esseri simili a te da un punto di vista intellettuale, piuttosto che rimanere fedele a una massa di stupidi animali che sono adatti solo a essere schiavi."

— È stato perché io ho previsto la loro futura schiavitù che ho agito così — ammise MacMaine. — Avevo, secondo me, solo due scelte: restare com'ero e diventare schiavo dei kerothi o mettermi volontariamente nelle vostre mani e sperare il meglio. Come tu...

Fu interrotto da una voce dura proveniente da un altoparlante vicino.

Basi di combattimento! Basi di combattimento! Intercettata flotta nemi-

ca! Contatto tra dieci minuti!

Tallis e MacMaine si diressero di corsa verso la stanza dei comandi. Gli altri tre kerothi che componevano il Gruppo Strategico arrivarono quasi nello stesso momento. Tutti si diedero da fare mentre i computer e gli schermi venivano preparati per essere messi in azione, poi si rivolsero pieni di aspettative al terrestre.

MacMaine osservò gli schermi dei rivelatori. Lo spiegamento della Flotta terrestre che si avvicinava era quasi come si aspettava che sarebbe stato. C'erano delle piccole differenze che però avrebbero richiesto solo degli aggiustamenti trascurabili nella strategia che aveva progettato sulla base delle informazioni riportate dalle astronavi da ricognizione kerothe.

Indubbiamente, la posizione della Flotta kerotha era stata rivelata al Comando terrestre dalle astronavi da ricognizione che ronzavano in avanscoperta, minuscoli gusci contenenti una sola persona, abbastanza piccoli da non essere intercettati dai normali rivelatori.

Guardando attentamente le posizioni sullo schermo, MacMaine pronunciò ad alta voce e senza precipitazione una serie di numeri e rimase a osservare, mentre gli ordini forniti dai componenti del Gruppo Strategico cambiavano la posizione di alcuni settori della Flotta kerotha. Poi, mentre la Flotta terrestre guidata dal computer cercava di guadagnare delle posizioni adatte a compensare il nuovo assetto della Flotta kerotha, MacMaine pronunciò a voce alta degli altri ordini.

Il Comandante Supremo di Keroth aveva definito MacMaine un "animale-computer", ma il termine era ben lontano dall'essere appropriato. MacMaine non avrebbe assolutamente potuto calcolare tutte le variabili di questa battaglia, e non ci aveva neppure provato. Era una questione di intuizione umana contro la logica meccanica. MacMaine si trovava in una posizione di vantaggio perché, mentre il computer non poteva cogliere con la logica i ragionamenti intuitivi del suo avversario umano, MacMaine poteva avere e aveva una comprensione intuitiva della logica della macchina. MacMaine non aveva bisogno di conoscere ogni variabile del problema; aveva solo bisogno di conoscere il problema nel suo complesso.

Lo *Shudos* si trovava a ragion veduta nelle retroguardie del corpo principale della Flotta kerotha. Era assolutamente necessario tenere l'astronave ammiraglia di MacMaine il più possibile lontano dalla battaglia.

Quando ci fu il primo scontro, MacMaine si sentì sicuro del risultato. La sua voce assunse un tono fermo ed equilibrato, quasi monotono mentre da-

va le istruzioni alla squadra degli ufficiali; la sua mente era così totalmente presa dallo schema in movimento davanti ai suoi occhi, che non notava nient'altro intorno a sé nella stanza.

Astronave contro astronave, le due flotte serrate nella battaglia. Le testate esplosive dei siluri ultraleggeri facevano divampare nel vuoto le loro accecanti esplosioni senza produrre alcun rumore; le astronavi esplodevano come bottiglie di birra troppo in pressione quando la forza d'urto della deflagrazione le colpiva e le faceva sparire dagli schermi; uomini e macchine si incendiavano e si disintegravano spargendo i loro nuclei denudati degli atomi che li componevano nel silenzio agghiacciante dello spazio.

E, in mezzo a tutto ciò, Sebastian MacMaine stava a guardare impassibile, pronunciando ad alta voce i suoi ordini, mentre, per ogni kerotha morto, dieci terrestri morivano.

Questa era una battaglia decisiva. Il grande attacco verso il centro del sistema di pianeti vicini alla Terra era cominciato. Fino ad allora i kerothi avevano combattuto contro gli avamposti, pianeti situati nelle zone periferiche della sfera di influenza terrestre che erano solo in parte colonizzati e perciò relativamente facili da conquistare. La parte più agguerrita della Flotta terrestre era laggiù per proteggere i pianeti che non potevano difendersi da soli.

All'interno della zona periferica vi erano i pianeti più densamente popolati, le colonie autosufficienti che erano in grado di difendersi senza fare così tanto affidamento sulla Flotta spaziale. Ma ora che la spina dorsale delle Forze spaziali terrestri era stata quasi del tutto spezzata, sarebbe stato relativamente semplice sottomettere un pianeta dopo l'altro, dal momento che ciascun pianeta poteva essere circondato separatamente e conquistato prima di passare a un altro.

Questa, almeno, era stata l'intenzione originaria dei kerothi. Ma MacMaine aveva detto loro che esisteva un altro sistema, un sistema che, se fosse stato messo in atto, avrebbe risparmiato ai kerothi tempo, vite e denaro. E, se falliva, aveva detto MacMaine, non sarebbe stata la rovina, sarebbero semplicemente dovuti tornare al piano originario.

Ora, avrebbero dovuto conquistare la prima delle grandi colonie planetarie. Quando la Flotta terrestre che la proteggeva fosse stata annientata, i kerothi avrebbero puntato sul pianeta Houston come primo passo dell'avanzata verso la Terra stessa.

Ma MacMaine non stava pensando a quella fase della guerra.

Era ancora una cosa di là da venire, mentre l'infernale battaglia spaziale era qualcosa che stava avvenendo in quel momento.

Perse la cognizione del tempo mentre guardava la Flotta kerotha approfittare della sua migliore posizione tattica per ridurre a pezzi la Flotta terrestre. Non si rese effettivamente conto che la battaglia era stata vinta fino a quando non vide quello che restava della Flotta terrestre invertire la rotta e darsi alla fuga.

La Flotta kerotha tornò a riunirsi. Non vi era alcuno scopo nell'inseguire le astronavi terrestri in fuga; così facendo si sarebbe solamente compromessa la solidità dello schieramento kerotha. I perdenti potevano permettersi di sparpagliarsi; i vincitori, no. Durante la prima fase della guerra, i kerothi avevano usato questo stratagemma ai danni della Terra; i kerothi avevano rotto la formazione e si erano sparpagliati e la Flotta terrestre si era divisa per inseguirli. Le astronavi terrestri isolate avevano improvvisamente scoperto di essere state attirate in trappole consistenti in piccoli gruppi nascosti di astronavi kerothe. Naturalmente lo stratagemma non aveva in seguito più funzionato per entrambi i contendenti.

— Bene — disse MacMaine quando fu tutto finito — Dirigiamoci sul pianeta Houston.

Gli uomini dell'equipaggio, compreso Tallis, erano già balzati in piedi per congratularsi con MacMaine e stringergli la mano. Perfino il generale Hokotan, un membro del Quartier Generale che era stato temporaneamente trasferito alla Flotta spaziale per tenere d'occhio sia MacMaine che Tallis, stava entusiasticamente battendo la mano sulla spalla di MacMaine.

Nessuno a bordo doveva sapere che Hokotan era un ufficiale del Quartier Generale, ma MacMaine aveva riconosciuto la spia abbastanza facilmente. C'era una differenza tra i combattenti della Flotta e i politici del Quartier Generale. I politici forse non erano più spietati dei combattenti, ma erano di una razza differente. Avevano la durezza dei prepotenti che sono avvezzi a calpestare i più deboli piuttosto che la durezza di coloro che uccidono solo per vincere una battaglia. MacMaine aveva l'impressione che la gente del Quartier Generale preferisse impiegare il suo tempo a intimidire i subalterni piuttosto che rischiare la pelle con qualcuno che poteva battersi, sia pure senza molto impeto, contro di loro.

Il generale Hokotan sembrava possedere più delle qualità di un combattente della maggior parte dei membri del Q. G., ma non era, nel più profondo del suo cuore, un ufficiale della Flotta. Non poteva essere paragonato a Tallis senza sembrare limitato e mediocre.

In realtà, per essere più precisi, pochissimi ufficiali potevano essere paragonati in qualche modo a Tallis, perfino tra quelli che componevano la Flotta. Più MacMaine conosceva i kerothi, più si rendeva conto di quanto era stato fortunato per il fatto che Tallis e non qualche altro generale kerotha fosse stato catturato dalle Forze terrestri. Non era affatto sicuro che il suo piano avrebbe mai potuto funzionare con qualsiasi altro ufficiale avesse incontrato.

Tallis, come MacMaine, era un esemplare raro della sua razza.

MacMaine ricevette le congratulazioni degli ufficiali kerothi con un'aria compiaciuta, e, quando esse terminarono, fece un largo sorriso e disse: — Diamoci da fare, ora, cosa ne pensate? Dobbiamo ancora ridurre alla sottomissione un pianeta.

Tutti risero. Sottomettere un pianeta non richiedeva della strategia, solo la forza delle armi. Il suo sistema di basi difensive non era in grado di manovrare, ma la riserva energetica di un pianeta è maggiore di quella di qualsiasi flotta, per quanto grande essa sia. Ogni postazione avrebbe dovuto essere abbattuta singolarmente con la forza congiunta di tutta la flotta, abbattuta a una a una finché il pianeta fosse rimasto senza difese; esso poteva avere complessivamente più riserve energetiche della flotta, ma nessuna delle singole postazioni difensive l'aveva. Il problema era evitare di essere colpiti dalle altre postazioni mentre una sola stava sopportando l'urto dell'attacco della flotta. Non era un'impresa senza pericolo, ma si poteva fare.

E per un lavoro del genere le speciali competenze di MacMaine non erano necessarie. Poteva semplicemente stare a guardare finché tutto fosse finito.

Così fece e aspettò. Una battaglia spaziale era caratterizzata da un combattimento di breve e intenso furore, mentre la sottomissione di un pianeta richiedeva giorni di bombardamento continuo. Quando il bombardamento terminò, le astronavi da combattimento della Flotta kerotha e le navette dei grandi incrociatori da battaglia atterrarono sul pianeta Houston e ne presero possesso.

MacMaine stava aspettando nella sua cabina quando il generale Hokotan portò la notizia che il pianeta era stato conquistato.

— Sono in nostro potere — disse la spia del Quartier Generale con un sorriso sprezzante. — Quei piagnucolosi animali non sembrano neanche

volersi difendere. Non sanno neppure come si combatte una battaglia corpo a corpo. Come hanno potuto esseri di questo genere sviluppare un'intelligenza adatta a conquistare lo spazio? — Hokotan godeva nel fare simili commenti in faccia a MacMaine, sapendo che, essendo MacMaine ufficialmente un kerotha, non poteva mostrare alcuna emozione quando il nemico veniva insultato.

MacMaine non si mostrò per nulla scosso. — Li abbiamo presi tutti eh? — disse.

— Tutti tranne alcuni che sono scappati sulle montagne e nelle foreste. Ma non molti di loro hanno avuto il fegato di lasciare la sicurezza delle loro città, anche se le stavamo occupando.

— Quanti sono rimasti vivi?

— Si pensa circa centocinquanta milioni, più o meno.

— Bene. Questo dovrebbe bastare per dare l'esempio. Ho conquistato il pianeta Houston perché possiamo ritirarci da qui senza indebolire la nostra posizione; la sua collocazione nello spazio è tale da non costituire per noi alcuna minaccia anche se non lo avessimo mai sottomesso. In questo modo, possiamo essere sicuri che il nostro piccolo messaggio sia ricevuto sulla Terra.

Hokotan sogghignava come un lupo che mostri i denti. — E tutta quella razza di pusillanimi tremerà di paura, non è così?

— Esattamente. Tallis sa parlare inglese abbastanza bene da farsi capire. Fate che sia lui a dare loro l'annuncio; può esprimersi come gli pare, ma il concetto deve essere questo: il pianeta Houston si è opposto all'occupazione da parte delle truppe kerothe; bisogna fare di esso un esempio di ciò che accadrà ai terrestri che opporranno resistenza.

— Tutto qui?

— È sufficiente così. Oh, a proposito, assicuriamoci che molte delle loro astronavi da carico rimangano in buone condizioni di funzionamento; non credo che le abbiamo distrutte tutte, ma, se così fosse, riparatene alcune.

"E faremo anche meglio a permettere che qualcuno dei mercanti spaziali "scappi", nell'eventualità che non ci fossero piloti spaziali tra coloro che si sono rifugiati sulle montagne. Vogliamo essere sicuri che qualcuno sia in grado di pilotare quelle astronavi per riportare la notizia sulla Terra."

— E gli altri? — chiese Hokotan con espressione interrogativa. Sapeva cosa andava fatto, ma voleva sentirlo dire da MacMaine.

MacMaine, come per assecondare le aspettative del generale, disse: — Impiccateli. Tutti gli uomini, tutte le donne, tutti i bambini. Voglio che

servano da decorazione a ogni lampione stradale e trave del tetto del pianeta, che ciondolino come frutti troppo maturi quando le Forze terrestri ritorneranno.

Le conseguenze

— Non capisco — disse il generale Polan Tallis con aria preoccupata. — Da dove vengono? Come riescono a fare ciò? Che cosa è accaduto?

MacMaine e i quattro ufficiali kerothi erano seduti nella piccola sala da pranzo che si trasformava in sala di ricreazione tra un pasto e l'altro. La tensione nervosa dei mesi passati stava cominciando a diventare evidente in tutti loro.

— Sei mesi fa — proseguì parlando spezzettato — li abbiamo battuti. Abbiamo ridotto in schiavitù un pianeta dopo l'altro. Poi, dal nulla, arriva una flotta di astronavi che non sapevamo neppure che esistesse ed essi ci annientano in ogni scontro.

— Se *sono* delle astronavi — disse Loopat, l'ufficiale più giovane dell'equipaggio dello *Shudos.* — Chi ha mai sentito parlare di astronavi da guerra che non fossero distinguibili a meno di cinquecento miglia? È impossibile!

— Allora siamo stati fatti a pezzi dall'impossibile! — interruppe bruscamente Hokotan. — Prima ancora che possiamo renderci conto che sono da qualche parte, ci stanno facendo saltare per aria con tutti i mezzi che hanno a disposizione. Neppure il genio strategico del generale MacMaine può esserci d'aiuto se non abbiamo il tempo di tracciare una strategia!

I kerothi avevano evitato lo sguardo di MacMaine, ma, ora che il suo nome era stato fatto, lo guardarono tutti come se il loro sguardo fosse stato condotto verso di lui da qualche sconosciuta forza di attrazione.

— È come combattere contro i fantasmi — disse MacMaine con voce soffocata. Per la prima volta provò un senso di sbigottimento che era quasi simile alla paura. Che cosa aveva fatto? Con un altro significato, la stessa domanda si presentava alla mente dei kerothi.

— Hai per caso qualche idea di quello che stanno facendo o di come lo stiano facendo? — chiese gentilmente Tallis.

— Nessuna — rispose sinceramente MacMaine. — Assolutamente nessuna, te lo giuro.

— Non si comportano come terrestri — disse il quarto kerotha, un ufficiale dal collo taurino di nome Ossif. — Non solo ci superano in battaglia,

ma ci sono superiori in ogni circostanza. È possibile, generale MacMaine, che i terrestri abbiano alleati di un'altra razza, una razza di esseri intelligenti della quale non siamo a conoscenza? — Evitò di aggiungere la frase che era implicita: *E di cui lei ha tralasciato di parlarci?*

— Di nuovo — disse MacMaine — vi giuro che non so nulla di una terza razza presente nella galassia.

— Se esistessero questi alleati — disse Tallis — non sarebbe strano che avessero aspettato così a lungo ad aiutare i loro amici?

— Non più strano del fatto che i terrestri abbiano improvvisamente inventato dei superarmamenti dei quali non possiamo comprendere la natura e contro i quali ancora meno possiamo lottare — disse Hokotan con un pizzico di rabbia.

— Non "superarmamenti" — corresse quasi distrattamente MacMaine. — Tutto quello che hanno è un sistema per rendere le loro più grandi astronavi invisibili fino a quando sono così vicine che è troppo tardi per fare qualsiasi cosa. Quando finalmente compaiono sui nostri rivelatori, è troppo tardi. Ma le armi con le quali colpiscono sono le stesse che hanno sempre usato, credo.

— D'accordo, allora — disse Hokotan, con tono più arrabbiato. — Un'arma, o come la vuole chiamare; in pratica l'invisibilità; ma è più che sufficiente. Un uomo invisibile con un coltello è più pericoloso di una dozzina di uomini armati con i più sofisticati armamenti. È sicuro di non saperne niente, generale MacMaine? — Prima che MacMaine potesse rispondere, Tallis disse: — Non sia ridicolo, Hokotan! Se avesse saputo dell'esistenza di tali armi, sarebbe stato così pazzo da abbandonare la sua gente? Con quell'arma segreta, hanno buone probabilità di batterci in meno della metà del tempo che è occorso a noi per spazzare via la loro flotta, o, piuttosto, come abbiamo in realtà fatto, per spazzare via una buona parte di essa.

— Avevano un'altra flotta nascosta da qualche parte — disse il giovane Loopat quasi tra sé.

Tallis lo ignorò. — Se MacMaine ha disertato sapendo che erano in possesso di un metodo per rendere invisibile la presenza dei veicoli spaziali, allora è stato ed è un perfetto idiota. Ma noi sappiamo che non lo è.

— D'accordo, d'accordo! Ve lo concedo — interruppe bruscamente Hokotan. — Non ne sa nulla. Non dico di avere piena fiducia in lui, anche ora, ma ammetto che non riesco a vedere come possa essere da biasimare per le sconfitte degli ultimi mesi.

— Se i terrestri fossero in qualche modo stati informati delle nostre attività o se avessimo inventato un'arma segreta ed essi l'avessero scoperta, sarei incline a darne apertamente la colpa a MacMaine. Ma...

— Come avrebbe potuto avere informazioni di questo genere? — tagliò corto Tallis. — È stato guardato a vista ogni minuto di ogni giorno. Sappiamo che non avrebbe potuto inviare alcuna informazione alla Terra. Come sarebbe stato possibile?

— Con la telepatia, per quanto ne so! — ribatté Hokotan. — Ma non è questo il punto! Non mi fido di lui se non ce l'ho sotto ai miei occhi e, anche così, non mi fido di lui completamente. Ma ammetto che non vi è alcuna possibile connessione tra questa nuova minaccia e qualsiasi cosa abbia potuto fare MacMaine.

— Non è il momento di preoccuparsi di questo genere di cose; dobbiamo trovare il modo di mettere le mani su una di quelle maledette astronavi fantasma!

— Io vorrei suggerire — intervenne Ossif dal collo taurino — di intensificare la sorveglianza del generale MacMaine. Ora che gli animali terrestri stanno tornando a essere forti, potrebbe decidere di fare un voltafaccia, anche se fino ad adesso non è stato colpevole di alcun crimine nei confronti di Keroth.

La risata di Hokotan suonò come un breve, crudele latrato. — Oh, lo terremo d'occhio, d'accordo, Ossif. Ma come ha fatto notare Tallis, MacMaine non è uno stupido e sarebbe certamente stupido tornare sulla Terra se veramente ha disertato. L'ultimo pianeta che abbiamo conquistato prima che saltasse fuori questa storia dell'invisibilità a fermare la nostra avanzata era tutto tappezzato di manifesti che annunciavano che la Flotta terrestre stava impiegando tutte le sue energie nella cattura del supertraditore MacMaine.

— La taglia su di lui, come cadavere, è sufficiente a consentire a un terrestre di vivere lussuosamente di rendita per il resto della sua vita. Chi lo riporta vivo, riceve dieci volte tanto.

— Naturalmente è possibile che sia tutta una montatura per gettare fumo nei nostri occhi. Questa è la ragione per cui dobbiamo intensificare la sorveglianza e lo faremo. Ma solo pochi terrestri, quelli più vicini al potere, potrebbero sapere che è solo una montatura; gli altri ci credono, che sia vero o no. MacMaine dovrebbe stare molto attento, se ritornasse sulla Terra, a non cadere nelle mani sbagliate.

— Non è fumo negli occhi — disse MacMaine in tono realistico. — Vi

assicuro che non ho intenzione di tornare sulla Terra. Se Keroth perderà questa guerra, allora morirò, o combattendo per i kerothi o giustiziato per mano dei terrestri se sarò fatto prigioniero. O — aggiunse pensosamente — forse anche per mano dei kerothi, se qualcuno deciderà che è necessario un capro espiatorio per riparare alla perdita della guerra.

— Se lei è colpevole di tradimento — disse rabbiosamente Hokotan — morirà come un traditore! Se non lo è, non c'è alcun bisogno di ucciderla. I kerothi non hanno bisogno di capri espiatori!

— Parole, parole, parole! — disse con rabbia Tallis ad alta voce. — Siamo d'accordo sul fatto che MacMaine non ha fatto nulla che possa, anche lontanamente, essere visto con sospetto! Ha combattuto duramente e lealmente; è stato più spietato di tutti noi nel distruggere il nemico. Benissimo, lo terremo d'occhio con maggior attenzione. Possiamo metterlo in catene se è necessario.

"Ma smettiamola di parlare a vanvera e cominciamo a pensare. Ci siamo comportati come bambini spaventati, senza saper bene di cosa avessimo paura e sfogando la nostra rabbia causata dalla paura sul bersaglio più a portata di mano!

"Comportiamoci da uomini, non da bambini!"

Dopo un istante, Hokotan disse: — Sono d'accordo — la sua voce era risoluta ma calma. — Il nostro compito sarà quello di mettere le mani su una di quelle astronavi terrestri. Qualcuno ha dei suggerimenti?

Tutti avevano dei suggerimenti di ogni genere e parlarono uno dopo l'altro. I rivelatori funzionavano perché individuavano la distorsione dello spazio che era conseguente al movimento di un'astronave, come la distorsione dell'aria era conseguente al movimento di un velivolo a propulsione. Nessuno di loro poteva capire come un'astronave potesse evitare di produrre quella distorsione e nessuno di loro poteva immaginare come fare a catturare un'astronave che nessuno poteva neppure individuare prima che fosse troppo tardi per preparare un'imboscata.

La discussione andò avanti giorni e giorni. Continuò il giorno dopo e il giorno dopo ancora. E i giorni divennero settimane.

Le comunicazioni con Keroth si interruppero. Le astronavi che svolgevano il servizio di corrieri tra la Flotta e il Quartier Generale, di piccole proporzioni, senza armi a bordo e formanti un tutt'uno con il loro sistema di propulsione, non potevano probabilmente superare in velocità nient'altro se non un'astronave-corriere simile a loro. Un'astronave armata della stessa

grandezza avrebbe dovuto impiegare parte dello spazio per le armi, e questo significava che il meccanismo di propulsione avrebbe dovuto essere più piccolo; se il sistema di propulsione fosse stato della stessa grandezza, allora lo spazio necessario per alloggiare gli armamenti avrebbe comportato il fatto che l'astronave avrebbe dovuto essere più grande. In entrambi i casi, la velocità sarebbe stata minore. Un'astronave più piccola poteva essere più veloce di una normale astronave-corriere, ma se fosse stata molto più piccola non ci sarebbe stato posto per il pilota.

Ma, comunque, a parte queste considerazioni sulle loro caratteristiche, nessuna delle astronavi-corriere, inviate una dopo l'altra, arrivò mai a destinazione.

E la Flotta kerotha continuava a essere decimata con la tattica del colpire e poi darsi alla fuga messa in atto dalle astronavi fantasma della Terra. La Terra non perdeva mai un'astronave; nel momento in cui le astronavi kerothe venivano a sapere che il loro nemico era nelle vicinanze, esso aveva attaccato ed era di nuovo scomparso. I kerothi non ebbero mai la possibilità di usare le loro armi.

A lungo andare, non ebbero più la possibilità di fare nulla.

MacMaine aspettava quasi con un compiacimento fatalistico che accadesse l'inevitabile. Quando questo accadde, era preparato ad accoglierlo.

Lo *Shudos*, la piccola astronave ammiraglia di quella che era stata un tempo una possente flotta e della quale rimanevano ora solo pochi e malconci elementi, fluttuava in orbita, assieme alle tre astronavi superstiti, attorno a un gigantesco sole rosso. Con i motori disinseriti, esse non potevano essere intercettate a nessuna distanza e le probabilità di essere scoperte per caso erano infinitamente scarse. Ma non potevano stare ad aspettare in eterno. L'acqua poteva essere riciclata, l'energia poteva essere estratta dal vicino sole, ma il cibo, una volta che era stato consumato, era finito.

La decisione di Hokotan fu inevitabile e, date le circostanze, la sola possibile. Disse semplicemente loro quello che già sapevano: che era un ufficiale del Quartier Generale.

— Non abbiamo avuto notizie dal Quartier Generale da diverse settimane — disse infine. — La Flotta terrestre forse ha già raggiunto le zone all'interno della nostra periferia. Dobbiamo tornare. — Mostrò un documento che aveva ovviamente tenuto in serbo per un altro scopo e lo porse a Tallis. — Ordini del Quartier Generale, Tallis. Mi autorizzano ad assumere il comando della Flotta in caso di emergenza e la decisione di che cosa costituisca un'emergenza è lasciata alla mia discrezione. Devo ammettere che

non si tratta dell'emergenza che noi del Quartier Generale avevamo previsto.

Tallis scorse il documento. — Vedo che non lo è — disse asciutto. — Secondo quanto scritto qui, MacMaine e io dobbiamo essere posti sotto immediato arresto non appena lei lo ritenga necessario.

— Sì — rispose Hokotan risentito. — Così potete entrambi considerarvi in arresto; non datevi la pena di rinchiudervi da qualche parte, non ce n'è motivo. Generale MacMaine, non vedo la necessità di informare il resto della Flotta di ciò, così continueremo come al solito. Gli ordini che devo dare sono semplici. La Flotta si dirigerà verso casa con la rotta più diretta possibile. Dal momento che non possiamo combattere, ignoreremo semplicemente gli attacchi e continueremo nel nostro viaggio fino a quando ce la faremo. Non possiamo fare altro. — Si interruppe pensieroso. — E, generale MacMaine, nel caso non sopravvivessimo, desidererei farle le mie scuse. Lei non mi piace; non credo che riuscirei mai a farmi piacere un a-nim... a farmi piacere un non kerotha. Ma so quando devo ammettere un errore di giudizio. Lei ha combattuto coraggiosamente e, diciamo, meglio, lo so, di quanto avrei potuto fare io stesso. Lei ha dimostrato di essere leale nei confronti del suo pianeta di adozione; lei è un kerotha in ogni senso della parola eccetto che per il fisico. Le mie scuse per averla trattata ingiustamente.

Stese le mani e MacMaine le prese. Una sensazione di soffocamento attanagliò per un momento la gola di MacMaine, poi egli riuscì a fare uscire le parole, le parole che doveva dire. — Mi creda, generale Hokotan, non c'è bisogno di scusarsi. Nessun bisogno.

— Grazie — disse Hokotan. Poi si voltò e lasciò la stanza.

— Bene, Tallis — disse MacMaine precipitosamente. — Muoviamoci.

Furono impartiti gli ordini alle astronavi superstiti della Flotta ed esse accesero i motori per dirigersi verso casa. Nel preciso istante in cui fecero ciò, successe il finimondo, la Flotta terrestre di "astronavi fantasma" aveva pattugliato l'area per settimane, sapendo che la Flotta kerotha era stata intercettata per l'ultima volta da qualche parte in quelle vicinanze. Non appena le distorsioni spaziali prodotte dai motori si proiettarono sui rivelatori delle astronavi terrestri, la Flotta terrestre, ampiamente sparpagliata in tutto il volume ambientale dello spazio circostante, si riunì al centro della distorsione spaziale come uno sciame di api che converge sullo stesso fiore.

Dove c'era stata solo l'opaca luminescenza rossastra della gigantesca stella, sbocciarono improvvisamente, come bei fiori crudeli e funerei, le

accecanti luminosità bianco-azzurrine della materia che si disintegra; poi svanirono lentamente mentre ogni nuvola di gas ionizzato in espansione andava raffreddandosi.

Sebastian MacMaine sarebbe potuto morire come gli altri, ma lo *Shudos*, in quanto astronave ammiraglia, doveva rimanere dietro alla Flotta, così il suo motore non era ancora stato attivato. Lo *Shudos* fluttuava ancora in orbita e si muoveva a sole poche miglia al secondo, quando la Flotta terrestre attaccò.

Il suo motore non fu mai acceso. Una bomba, esplosa a poca distanza, poca, secondo i parametri usati per calcolare la distanza nelle deflagrazioni nucleari, fece girare come una trottola lo *Shudos* e lo capovolse come un mozzicone di sigaro scagliato in un rigagnolo; uno dei lati posteriori era schiacciato come se fosse stato calciato da un piede gigantesco.

C'era ancora dell'aria nell'astronave, realizzò confusamente MacMaine mentre si risvegliava dallo stato di incoscienza nel quale era piombato. Cercò di alzarsi, ma si ritrovò a barcollare contro una parete stranamente inclinata. L'ondeggiamento era dovuto in parte al suo stordimento e in parte alle forze di Coriolis che agivano sull'astronave che ruotava. La forza di gravità artificiale era scomparsa, il che significava che i motori per il movimento di propulsione interstellare erano stati colpiti. Si domandò se il motore del razzo di emergenza fosse ancora funzionante, anche se non avrebbe potuto portarlo in nessun luogo dove sarebbe valsa la pena di andare, in meno di alcuni secoli di tempo. Ma, in ogni caso, MacMaine non aveva alcun posto dove andare.

Tallis giaceva contro una parete con un aspetto molto malconcio. MacMaine, barcollando, quasi gli cadde addosso e si inginocchiò vicino a lui. Tallis era ancora vivo.

La forza centrifuga causata dalla rotazione dell'astronave produceva una spinta effettiva inferiore a un'unità della forza di gravità terrestre, ma la strana rotazione prodotta dalle forze di Coriolis rendevano il movimento e l'orientamento difficoltosi. Inoltre, l'astronave stava lentamente ruotando attorno al suo asse longitudinale e capovolgendosi su se stessa.

MacMaine rimase immobile per un momento, cercando di pensare. Si era aspettato di morire. La morte era qualcosa che riteneva inevitabile fin dal momento in cui aveva preso la decisione di abbandonare la Terra. Non sapeva come e quando sarebbe venuta, ma sapeva che sarebbe venuta presto. Sapeva che non sarebbe vissuto mai abbastanza a lungo da ricevere la ricompensa che aveva chiesto ai kerothi per il suo "fedele servizio". Per

quanto potesse essere un traditore, era tuttavia ancora abbastanza onesto con se stesso da sapere che non avrebbe mai ricevuto il pagamento per dei servizi che non aveva reso.

Ora la morte era molto vicina e Sebastian MacMaine ne era quasi contento. Non aveva alcun desiderio di combatterla. Tallis forse desiderava non arrendersi e combattere fino all'ultimo contro la morte, ma Tallis non stava sopportando il peso mostruoso della colpa che avrebbe accompagnato Sebastian MacMaine fino alla morte, per quanto egli cercasse di giustificare le sue azioni.

D'altra parte, se era destino che se ne andasse, poteva tuttavia farlo in maniera da trarne dei vantaggi. Dal momento che gli era rimasto ancora un po' di tempo, poteva architettare un'adeguata messinscena. Come? Di nuovo la sua capacità intuitiva di scorgere le soluzioni gli diede la risposta molto prima di averci ragionato sopra.

Sapranno, pensò, *ma non saranno mai sicuri di quello che sanno. Sarò immortale. E il mio nome vivrà per sempre, anche se nessun terrestre userà più il cognome MacMaine o il nome Sebastian.*

Scosse la testa per schiarirsi le idee. Non era di nessuna utilità pensare a quelle cose, ora. C'erano altre cose che dovevano ancora essere fatte.

Per primo, Tallis. MacMaine si diresse verso una delle cassette di pronto soccorso che sapeva essere contenute in tutti i compartimenti di tutte le astronavi. Una delle porte di un armadietto da parete era aperta e il simbolo medico verde-blu usato dai kerothi si distingueva appena nella pallida luce che proveniva dalle tre piastre incandescenti non schermate appese al soffitto. Aprì la cassetta, sperando che contenesse qualcosa di equivalente a del nastro adesivo; non aveva mai ispezionato una cassetta di pronto soccorso kerotha prima di allora. Fortunatamente sapeva leggere il kerotha. Un governo militare, almeno, era utile per un motivo: era stato in grado di imporre un'ortografia fonetica semplificata così che le parole erano pronunciate come venivano scritte. E...

Si sforzò di concentrare il suo pensiero che vagava su quello che doveva fare.

Il colpo in testa, aggiunto all'effetto stordente che il movimento rotatorio stava avendo sul suo equilibrio, aggiunto al senso di orientamento gravitazionale falsato per cui gli sembrava che i suoi occhi vedessero le cose da due angolazioni differenti, tutto quanto contribuiva a provocare in lui qualcosa di più di una semplice confusione mentale.

C'era del nastro adesivo, bene. Arrotolato intorno alla sua piccola bobi-

na, aveva quasi un aspetto familiare. Impiegò parecchi minuti ad avvolgere il nastro di plastica appiccicoso attorno ai polsi e alle caviglie di Tallis.

Poi prese la pistola dal fodero del generale kerotha (non gli era mai stato concesso di possederne una) e, impugnandola saldamente con la mano destra, andò a fare un giro di ispezione dell'astronave.

Era difficile muoversi; la forza centrifuga variava da punto a punto in tutta l'astronave e i corridoi erano ingombri di rottami che sembravano muoversi animati da una vita propria dato che ogni pezzo si spostava lentamente sotto gli effetti delle varie forze presenti. E, mentre tutte quelle masse erano in movimento, l'andamento rotatorio dell'astronave cambiava in rapporto alla legge di conservazione della quantità di moto angolare. L'astronave era piena di rumori di scivolamento, di urti e di tintinnii causati da tutto il materiale sparso che cercava di trovare un posto dove finalmente fermarsi e riportare l'astronave in equilibrio.

Trovò la porta della cabina di Ossif aperta e la stanza vuota. Trovò Ossif nella cabina di Loopat mentre cercava di rimettere in piedi il giovane ufficiale.

Ossif vide MacMaine alla porta e disse: — È vivo! Dio mio! Mi aiuti... — Poi vide la pistola nella mano di MacMaine e si fermò. Fu l'ultima cosa che vide prima che MacMaine gli sparasse dritto in mezzo agli occhi. Loopat, mezzo svenuto, non si rese mai conto di essere in pericolo e l'esplosione che gli perforò il cervello gli impedì di rendersi conto di qualsiasi altra cosa in questa vita.

Come in un sogno, MacMaine proseguì verso la cabina di Hokotan, con la pistola puntata. Fu abbastanza contento di scoprire che il generale del Q.G. era già morto, con il collo spezzato così nettamente come se fosse stato spezzato da un boia. Appena un'ora prima MacMaine gli avrebbe volentieri sparato nel punto più doloroso e lo avrebbe guardato lentamente morire. Ma il ricordo delle scuse sincere che Hokotan gli aveva fatto fecero sentire il terrestre molto contento di non dover sparare al generale.

Rimanevano ora solo i cinque uomini dell'equipaggio, il sottufficiale tecnico e la sua squadra, che di fatto guidavano l'astronave. Si sarebbero dovuti trovare nella coda dell'astronave, nel compartimento motore. Per raggiungerlo, doveva attraversare il centro del movimento rotatorio dell'astronave e, da una zona all'altra, l'effetto della forza di gravità che diminuiva quasi fino a zero, raggiungeva lo zero ed aumentava di nuovo dall'altra parte gli faceva venire la nausea. Si sentì meglio dopo che il suo stomaco si fu svuotato.

Con precauzione aprì la porta del compartimento di guida e poi la richiuse sbattendola violentemente per lo spavento improvviso alla vista di quanto era accaduto; lo schermo di protezione di uno dei convertitori di energia era stato infranto e la stanza era inondata dalle radiazioni. Gli uomini dell'equipaggio erano tutti morti.

La paura scomparve rapidamente così come era venuta. Forse si era sottoposto a una dose di alcune centinaia di raggi Roentgens... e allora? Un po' di radiazioni non possono fare del male a un uomo morto.

Ma ora sapeva che non c'erano possibilità di salvarsi. Il motore era andato distrutto e l'unico altro mezzo di salvezza, l'astronave-corriere che tutte le astronavi da guerra trasportavano, era stato fatto partire settimane prima e non era mai più ritornato.

Se solo l'astronave-corriere fosse ancora stata nel suo alloggiamento...

MacMaine scosse la testa. No, era meglio così. Molto meglio.

Si voltò e ritornò nella sala da pranzo dove Tallis era legato. Questa volta, passare il punto di gravità non lo infastidì per nulla.

Tallis stava lamentandosi debolmente e le sue palpebre si stavano muovendo quando MacMaine fu di ritorno. Il terrestre aprì di nuovo la cassetta dei medicinali e cercò qualcosa per farlo rinvenire. Non aveva conoscenza dei termini medici o chimici kerothi, ma c'era una scatola di boccette di vetro che recava l'etichetta "rompere e far inalare al paziente i vapori". Sembrava fare al caso suo.

Il contenuto aveva l'odore di una mistura di ammoniaca e di butyle mercaptano, ma servì allo scopo. Tallis tossì convulsamente, girò la testa, tossì di nuovo e aprì gli occhi. MacMaine gettò la boccetta puzzolente nel corridoio mentre Tallis cercava di mettere a fuoco ciò che vedeva.

— Come ti senti? — chiese MacMaine. La sua voce gli suonò stranamente roca.

— Bene. Sto bene. Cosa è accaduto? — Si guardò intorno con aria sbigottita. — Siamo stati colpiti di striscio? Deve essere così. Ci sono feriti?

— Sono tutti morti tranne tu e io — disse MacMaine.

— Morti? Allora sarebbe meglio... — Cercò di muoversi e allora si rese conto di essere legato mani e piedi. L'improvvisa consapevolezza della situazione sembrò renderlo completamente lucido.

— Sepastian, cosa sta succedendo? Perché sono legato?

— Ho dovuto legarti — spiegò sollecitamente MacMaine, come si farebbe con un bambino. — Ci sono alcune cose che devo ancora fare e non vorrei che tu me lo impedissi. Forse avrei semplicemente dovuto spararti

mentre eri ancora incosciente. Sarebbe stato meglio per tutti e due, immagino. Ma... ma Tallis, dovevo dirlo a qualcuno. Qualcun altro doveva saperlo. Qualcuno doveva giudicare. O, forse, voglio solo scaricarmi di un peso dicendolo a qualcuno, qualcuno che porterà il fardello assieme a me per un breve periodo di tempo. Non so.

— Sepastian, di che cosa stai parlando? — La faccia del kerotha risplendeva di un arancione pallido nella debole luce, i suoi occhi verde intenso guardavano fissi il terrestre e la sua voce era stranamente gentile.

— Sto parlando di tradimento — disse MacMaine — Vuoi stare ad ascoltarmi?

— Non ho molta scelta, non è vero? — disse Tallis. — Dimmi prima una cosa: moriremo?

— Tu morirai, Tallis. Io no. Sarò immortale.

Tallis lo guardò per un lungo istante. Poi: — Molto bene, Sepastian. Non sono uno psicologo, ma capisco che non ti senti bene. Ascolterò qualunque cosa tu abbia da dire. Ma, prima, slegami le mani e i piedi.

— Non posso farlo, Tallis. Mi dispiace. Ma se le nostre posizioni fossero invertite, so cosa ti farei dopo aver ascoltato la storia. E non posso permettere che tu mi uccida, perché c'è ancora qualcosa che deve essere fatto.

Tallis seppe in quell'istante che stava guardando in faccia la morte. E si rese conto che non esisteva nulla che potesse fare, a parte parlare. E ascoltare.

— Benissimo, Sepastian — disse con tono uniforme. — Vai avanti. Tradimento, dici? In che modo? Contro chi?

— Non ne sono del tutto sicuro — disse Sebastian MacMaine.

— Ho pensato che forse tu avresti potuto spiegarmelo.

— Lascia che ti chieda una cosa, Tallis — disse MacMaine. — Faresti qualsiasi cosa in tuo potere per salvare Keroth dalla distruzione? Qualsiasi cosa, per quanto possa risultare drastica, se sapessi che, alla fine, salverebbe Keroth?

— Una domanda assurda. Certo che la farei. Darei la mia vita.

— La tua vita? Non è nulla. Un'inezia. Tutti possono donare la propria vita. Acconsentiresti a vivere per sempre per Keroth?

Tallis scosse la testa come se fosse perplesso. — Vivere per sempre? Questa è la seconda o la terza volta che dici una cosa simile. Non ti capisco.

— Acconsentiresti a vivere per sempre sotto forma di sordida imprecazione sulle labbra di ogni kerotha abbastanza grande per parlare? Accon-

sentiresti a essere uno spregevole mostro disumano il cui spirito senza pace incombe sulla tua patria come una diabolica esalazione mefitica per i secoli a venire, il cui solo nome accende una vampata di odio nei cuori di tutti quelli che lo sentono?

— Questo è un modo molto melodrammatico di porre la questione — disse il kerotha — ma credo di capire ciò che vuoi dire. Sì, acconsentirei a ciò se fosse l'unica via di salvezza per Keroth.

— Trucideresti milioni di individui indifesi della tua razza così che miliardi di altri possano vivere? Annienteresti spietatamente il tuo sistema di governo e l'intero sistema sociale se fosse l'unico modo di salvare le persone che lo compongono?

— Comincio a capire dove vuoi arrivare — disse lentamente Tallis. — E se è ciò che penso, credo che mi piacerebbe ucciderti, molto lentamente.

— Lo so, lo so. Ma non hai risposto alla mia domanda. Faresti queste cose per salvare la tua gente?

— Le farei — disse Tallis freddamente. — Non fraintendermi. Non ti odio per ciò che hai fatto alla tua gente; ti odio per quello che hai fatto alla mia.

— Questo è normale — disse MacMaine. La sua mente ora si stava schiarendo. Si rese conto che prima aveva parlato un po' troppo da pazzo. O era veramente pazzo? Era stato pazzo fin dal principio? No. Sapeva con assoluta chiarezza che ogni passo era stato freddo, calcolato e spietato ma completamente e assolutamente sensato.

Improvvisamente avrebbe voluto aver sparato a Tallis prima che si fosse svegliato. Se la sua mente non fosse stata così sconvolta lo avrebbe fatto. Non c'era bisogno di torturare un uomo in quel modo.

— Vai avanti — disse Tallis con una voce che era di colpo diventata priva di ogni emozione. — Racconta tutto.

— La Terra era in una situazione di stallo — disse MacMaine, sorpreso dal suono della sua stessa voce. Poco prima non pensava che avrebbe continuato a parlare, ma ora non poteva farne a meno. — Hai visto come stavano le cose. I livelli qualitativi erano diventati privi di senso perché nessun livello era ritenuto essere superiore a un altro. Non esisteva la bellezza perché la bellezza era superiore alla bruttezza e non potevamo accettare che esistesse la superiorità o l'inferiorità. Non c'era amore perché per amare qualcuno o qualcosa bisogna pensare che sia in qualche modo superiore a quello che non si ama. Non sono neanche sicuro di sapere che cosa significhino questi termini, perché non sono sicuro di aver ritenuto che qualcosa

fosse bella, non sono sicuro di avere amato qualcosa. Ho solo letto di questi sentimenti nei libri. Ma so di avere provato un vuoto dentro di me, dove queste cose sarebbero dovute esistere.

"Non esisteva neppure la moralità. La gente non si tratteneva dal rubare perché era male, ma semplicemente perché non vi era nessuno scopo nel rubare ciò che ti sarebbe stato dato se lo avessi chiesto. Non esistevano il bene e il male.

"Avevamo una forma di contratto che chiamavamo 'matrimonio', ma non era la stessa cosa del matrimonio dei tempi passati. Non esisteva l'amore. Un tempo esisteva un crimine chiamato 'adulterio', ma sulla Terra che conoscevo si era perso perfino l'uso di quella parola. Al contrario, era considerato antisociale per una donna rifiutarsi di darsi ad altri uomini: comportarsi in tal modo poteva significare che si riteneva superiore o che pensava che suo marito fosse superiore agli altri uomini. Lo stesso concetto si applicava agli uomini nelle loro relazioni con donne che non fossero le loro mogli. Il matrimonio era un contratto sociale che poteva essere stipulato o rotto secondo il capriccio dell'individuo. Non serviva a nessuno scopo perché non aveva nessun senso, nessuna delle due parti guadagnava qualcosa dal contratto che non avrebbe potuto ottenere senza di esso. Ma un matrimonio era una scusa per fare una grande festa di gala, nella quale la coppia era al centro dell'attenzione. Così il contratto veniva stipulato senza pensarci troppo, per godere di un momento piacevole, poi di nuovo rotto così che si potesse ripetere il gioco con qualcun altro, il gioco dello Scambio delle Coppie."

Si fermò e guardò il kerotha. — Questo non significa molto per te, vero? Nella tua società le donne sono beni mobili che possono essere posseduti, comprati o venduti. Se vedi una donna che desideri, offri dei soldi a suo padre, a suo fratello o a suo marito, o a chiunque sia il suo proprietario. Poi è tua finché non la vendi a qualcun altro. L'adulterio è un crimine molto serio a Keroth, ma solo perché è una violazione dei diritti di proprietà. Neppure a Keroth è rimasto molto amore, non è così? Mi domando se noi due sappiamo che cosa sia l'amore, Tallis.

— Io amo la mia gente — disse Tallis con espressione corrucciata.

MacMaine trasalì per un attimo. Non aveva mai pensato alla cosa in questo senso. — Hai ragione, Tallis — disse infine. — Hai ragione. Noi lo sappiamo bene che cosa significhi. È perché amavo la razza umana nonostante il torpore in cui era immersa e la sua totale mediocrità che ho fatto quello che era giusto fare.

— Mi perdonerai — disse Tallis con solo un pizzico di acidità nella voce — se non capisco esattamente ciò che hai fatto. — Poi il suo tono si addolcì. — Aspetta. Forse capisco. Sì, certamente.

— Pensi di capire? — MacMaine lo guardò attentamente.

— Sì. Ho detto che non sono uno psicologo e il fatto che mi sto arrabbiando con te ne è la prova. Hai combattuto duramente e bene per Keroth, Sepastian, e, così facendo, hai dovuto uccidere molti della tua stessa razza. Non è facile per un uomo fare ciò, anche se la tua ragione ti dice che deve essere fatto. E ora, di fronte alla morte, è sopraggiunto il rimorso. Non capisco pienamente i meccanismi della mente umana, ma...

— Ecco, proprio così: non li capisci — interruppe MacMaine. — Grazie per aver cercato di trovarmi una scusa, Tallis, ma mi dispiace, non è così. Ascolta.

"Dovevo scoprire contro cosa stava combattendo la Terra. Avevo già l'opinione abbastanza consolidata che i kerothi avrebbero vinto, che ci avrebbero annientato o ci avrebbero resi tutti quanti schiavi. E, dopo aver visto Keroth, ero sicuro di ciò. Così inviai un messaggio sulla Terra, dicendo loro contro cosa stavano combattendo, perché, fino ad allora, non se ne erano resi conto. Non appena lo seppero, reagirono come avevano sempre fatto quando erano sicuri di essere di fronte a un pericolo. Combatterono. Lasciarono che l'intelligenza tenuta in catene di alcuni uomini straordinari si esprimesse liberamente e risvegliarono lo spirito combattivo anche nel più comune degli uomini. E vinsero!"

Tallis scosse la testa. — Non hai inviato nessun messaggio, Sepastian. Eri sotto sorveglianza. Lo sai. Non avresti potuto inviare un messaggio.

— Tu mi hai visto mentre lo mandavo — disse MacMaine. — E così tutti gli altri componenti della Flotta. Hokotan mi ha aiutato a mandarlo, ha eseguito tutte le disposizioni secondo i miei ordini. Ma, poiché tu non capisci i meccanismi della mente umana, non ti sei neppure reso conto che fosse un messaggio.

"Tallis, cosa avrebbe fatto la tua gente se un esercito invasore che aveva già dimostrato di poter facilmente sconfiggere Keroth avesse fatto a uno dei vostri pianeti ciò che facemmo noi sul pianeta Houston?"

— Se il nemico ci dimostrasse che può agevolmente batterci e poi impiccare l'intera popolazione del pianeta perché ci ha resistito? Diamine, saremmo pazzi se resistessimo. A meno che, naturalmente, non avessimo in tasca un'arma segreta, come aveva la Terra.

— No, Tallis, no. È qui che ti sbagli. La Terra non aveva quell'arma fino

a *dopo* il massacro del pianeta Houston. Lascia che ti chieda un'altra cosa: un kerotha avrebbe potuto ordinare quel massacro?

— Ne dubito — disse lentamente Tallis. — Uccidere tutti quegli schiavi potenziali sarebbe stato superfluo e dispendioso. Siamo dei guerrieri, non dei macellai. Uccidiamo solo quando è necessario per vincere; ci prendiamo cura di ciò che resta del nemico in quanto legittima proprietà del vincitore.

— Esattamente. I prigionieri facevano parte del bottino ed è assurdo distruggere il bottino. Ho notato questo concetto nei vostri libri di storia. Ho notato inoltre che, in questi casi, i prigionieri riconoscevano il diritto del vincitore di farli schiavi e non opponevano nessuna resistenza. Così, quando l'esercito terrestre arriverà a Keroth, penso che non avremo alcun problema con voi.

— No, se daranno un ammonimento come quello che è stato dato sul pianeta Houston — disse Tallis — e proveranno che la resistenza è inutile. Ma non capisco la faccenda del messaggio. Qual era il messaggio e come lo hai inviato?

— Il massacro sul pianeta Houston era il messaggio, Tallis. L'ho perfino detto all'equipaggio quando l'ho proposto. Dissi che una simile azione avrebbe gettato il terrore nel cuore dei terrestri.

"E così fu, Tallis, così fu. Ma quel terrore fu solo lo stimolo del quale avevano bisogno per lottare. Furono costretti a scuotersi e a rendersi conto della situazione. Se i kerothi fossero andati avanti, come stavano facendo, e come avevano programmato di fare, a conquistare un pianeta dopo l'altro, avrebbero vinto. La gente di ogni pianeta avrebbe pensato: 'Non può accadere qui'. E dal momento che pensavano che non potesse esistere qualcosa superiore a qualcos'altro, piaceva loro immaginare di non poter essere di certo sconfitti. Naturalmente, forse neppure la Terra poteva sconfiggere voi, ma questo era normale; provava semplicemente che la superiorità non poteva esistere.

"Ma la fine del pianeta Houston li scosse profondamente. Doveva essere così. 'L'Inferno è più potente del Paradiso nel risvegliare nell'uomo il timor di Dio!' Essi non sapevano riconoscere la bellezza, così ho fatto assaporare loro il gusto amaro della bruttezza; non conoscevano l'amore e l'amicizia, così ho dato loro l'odio e la paura.

"Perpetrare atrocità è stato l'errore degli invasori nella storia della Terra. Le grida di battaglia di innumerevoli guerre richiamavano alla memoria della gente le atrocità subite. Niente ferisce un terrestre quanto un crimine

efferato, brutale e inutile.

"Così ho fornito loro l'incentivo per combattere, Tallis. Era quello il mio messaggio."

Tallis lo guardò a occhi spalancati. — Tu *sei* pazzo.

— No, ha funzionato. In sei mesi hanno trovato ciò che avrebbe consentito loro di cancellare dai cieli gli esecrati kerothi. Non so come è adesso la società terrestre, e non lo saprò mai. Ma almeno so che ora agli uomini è consentito di nuovo pensare. E so che sopravviveranno.

Improvvisamente si rese conto di quanto tempo era passato. Era passato troppo tempo? No. Ci sarebbero ancora state astronavi terrestri che vagavano nelle vicinanze aspettando qualche segno di un'astronave kerotha rimasta nascosta nell'immensità dello spazio, a motori spenti.

— Ci sono alcune cose che devo fare, Tallis — disse alzandosi lentamente. — C'è qualcos'altro che desideri sapere?

Tallis aggrottò leggermente le sopracciglia come se stesse cercando di pensare a qualcosa, ma poi chiuse gli occhi e si rilassò. — No, Sepastian. Nulla. Fa' pure quello che devi fare.

— Tallis — disse MacMaine. Tallis non aprì gli occhi e MacMaine ne fu molto contento. — Tallis, voglio che tu sappia questo: sei stato l'unico amico che abbia avuto in tutta la mia vita.

Gli occhi color verde intenso rimasero chiusi. — Può essere che sia così. Sì, Sepastian, penso onestamente che tu ne sia convinto.

— Lo sono — rispose MacMaine e gli sparò alla testa con la maggior precisione di cui era capace.

Fine

...ed *Epilogo*

— Aspettate! — tuonò rabbiosamente la voce proveniente dagli altoparlanti delle sei astronavi terrestri che avevano colpito il relitto. — Aspettate! *Non bombardate quell'astronave!* Ucciderò personalmente chiunque danneggi quell'astronave!

Su cinque delle astronavi, i comandanti interruppero immediatamente il bombardamento che avrebbe disintegrato il relitto. Nella sesta, il maggiore Thornton, il comandante della flottiglia, intervenne bruscamente parlando al microfono: — Ci siamo andati vicino! Un altro secondo e avremmo perso per sempre quell'astronave!

I lineamenti orientaleggianti del capitano Verenski assunsero un'espressione a metà tra il sorpreso e il perplesso. — Non capisco. Hai afferrato il microfono come se fossi stato morso da un serpente. So che è solo un relitto. Dopo quell'esplosione durata quindici minuti e di un'intensità pari a cinquanta unità di accelerazione gravitazionale, non possono esserci sopravvissuti a bordo. Ma deve esserci stata una ragione per usare i missili atomici invece dei campi di antiaccelerazione. Cosa ti fa pensare che non sia pericolosa?

— Non ho detto che non sia pericolosa — interruppe il maggiore.

— Potrebbe esserlo. Probabilmente lo è. Ma cercheremo di catturarla se possiamo. Guarda! — Indicò sullo schermo l'immagine dell'astronave.

Ora non stava ruotando o capovolgendosi. Dopo quindici minuti di massima accelerazione, i suoi razzi atomici erano fuori uso: adesso si muoveva tranquillamente a una velocità costante e aveva lo stesso aspetto derelitto e abbandonato di una vecchia lattina vuota.

— Non vedo nulla — disse il capitano Verenski.

— I simboli kerothi su un lato della fiancata. Palatale sorda sibilante, circondati...

— Non leggo il kerotha, maggiore — disse il capitano. — Io... — Poi sbatté le palpebre e disse: — *Shudos!*

— Proprio così. Lo *Shudos* di Keroth. L'astronave ammiraglia della Flotta kerotha.

Lo sguardo negli occhi del maggiore era lo stesso sguardo di odio che c'era in quelli del capitano.

— Anche se i suoi armamenti sono ancora funzionanti dobbiamo correre il rischio — disse il maggiore Thornton. — Anche se sono tutti morti, dobbiamo cercare di avere il corpo del Macellaio. — Afferrò di nuovo il microfono.

— Attenzione, soldati. Ascoltate attentamente e non fatevi venire il prurito al grilletto. Quell'astronave è lo *Shudos.* L'astronave del Macellaio. È un'astronave da dieci uomini e il massimo dei passeggeri che potrebbe avere a bordo sarebbe trenta, anche se l'avessero stipata fino al tetto. Non so se potrebbe essere rimasto qualche superstite a bordo dopo quindici minuti a cinquanta unità di accelerazione della forza di propulsione atomica, ma ricordate che neppure loro hanno alcuna idea di come i nostri generatori di contro-azione annullino la distorsione spaziale. Ricordate ciò che ha detto il dottor Pendric: "Nessun uomo è superiore a un altro *in assoluto.* Ciascun uomo può essere superiore a un altro in senso relativo". Noi possiamo ave-

re il generatore di contro-azione, ma essi possono avere qualcos'altro di cui non siamo a conoscenza; perciò state all'erta.

"Salirò a bordo con una pattuglia. Esiste una ricompensa per la cattura del Macellaio e quella ricompensa sarà divisa proporzionalmente tra noi. È abbastanza consistente da soddisfare le esigenze di tutti e probabilmente avremo una menzione se lo riporteremo.

"Voglio dieci uomini da ogni astronave. Non chiedo dei volontari: voglio che ciascun comandante delle astronavi scelga i dieci uomini che ritiene essere i meno soggetti a perdere il controllo delle loro azioni durante un'emergenza. Non voglio nessuno che si lasci prendere dal panico e che spari quando dovrebbe invece usare il cervello. Non voglio nessuno che abbia avuto dei parenti sul pianeta Houston. Mi dispiace, ma non posso per il momento permettere che si dia libero sfogo ai sentimenti di vendetta.

"Siamo a circa mille miglia dallo *Shudos*, ora: avvicinatevi lentamente fino a che siamo a un centinaio di metri di distanza. Le pattuglie indosseranno le tute e si prepareranno all'abbordaggio mentre siamo in fase di avvicinamento. Poi darò ulteriori ordini.

"Un'altra cosa: non penso che i suoi generatori di A.A. (antiaccelerazione atomica) possano assolutamente essere in funzione, a giudicare da come è danneggiata la parte superiore dello scafo, ma non possiamo esserne sicuri. Se tenta di azionare i generatori A.A., dovrà essere bombardata, non importa chi possa esservi a bordo. È meglio che sessanta uomini perdano la vita, piuttosto che il Macellaio possa mettersi in salvo.

"Bene, andiamo. Muovetevi."

Mezz'ora più tardi, il maggiore Thornton era sul tetto dello *Shudos* circondato da sessanta uomini della squadra di abbordaggio. — Qualcuno riesce a vedere qualcosa attraverso quegli oblò? — Chiese.

Molti si erano affacciati a guardare attraverso i portelli trasparenti illuminandoli con dei fasci di luce.

— Nessun essere vivente — disse il sergente, un'osservazione che fu seguita da un coro di assensi.

— Proprio una bella confusione laggiù — disse un altro sergente. — Quelle cinquanta unità di accelerazione antigravitazionale hanno fatto fracassare tutto quanto al suolo. Che bisogno c'era di un'accelerazione di quella portata?

— Andiamo a scoprirlo — disse il maggiore Thornton.

La porta esterna che conduceva alla camera di decompressione era chiusa ma non sprangata dall'interno. Si aprì facilmente dando accesso al com-

partimento compreso tra la porta esterna e quella interna. Dieci uomini entrarono con il maggiore, gli altri rimasero fuori con l'ordine di aprire una breccia nello scafo se qualcosa fosse andata per il verso sbagliato.

— Se è ancora vivo — disse il maggiore — non vogliamo ucciderlo facendo entrare improvvisamente l'aria. Sergente, faccia partire il meccanismo della camera di decompressione.

C'era solo spazio per dieci persone nella camera di decompressione. Era abbastanza spaziosa perché tutto l'equipaggio potesse usarla contemporaneamente, ma non poteva assolutamente contenere più persone di così. Quando la porta interna si aprì, entrarono con circospezione. Si sparpagliarono e si misero a perlustrare con prudenza l'astronave. La prudenza risultò inutile. Non c'era nessun essere vivente a bordo.

— Tre ufficiali colpiti da un colpo di pistola alla testa, signore — disse il sergente. — Un altro sembra essere morto per aver avuto il collo spezzato ma è difficile a dirsi dopo quelle cinquanta unità di accelerazione antigravitazionale. Gli uomini dell'equipaggio nella sala comandi sono cinque. Schiacciati, ma direi che sono morti per le radiazioni, dato che lo schermo protettivo di uno dei generatori è stato rotto dall'esplosione che ha provocato quella rientranza nello scafo.

— Nove corpi — disse il maggiore pensosamente. — Tutti kerothi. E tutti quanti probabilmente sono morti *prima* dell'accelerazione di cinquanta unità. Continuate a cercare, sergente. Dobbiamo trovare il decimo.

Altri venti minuti di ricerca fornirono loro tutte le informazioni che erano necessarie.

— Niente cibo terrestre a bordo — disse il maggiore. — Manca una tuta spaziale. Mancano delle armi, due cassette contenenti materiale per la sopravvivenza e due cassette di pronto soccorso. *E,* cosa più importante di tutte, manca l'astronave-corriere. — Si morse per un po' il labbro superiore, poi proseguì: — La porta che dà all'esterno della camera di decompressione non sprangata. Tre kerothi uccisi dopo l'esplosione che mandò in avaria il sistema di propulsione atomica e *prima* dell'accelerazione da cinquanta unità. Guardò il sergente. — Cosa pensi che sia accaduto?

— È scappato — rispose con viso arcigno il sottufficiale dall'aspetto da duro. — Ha preso l'astronave-corriere e se n'è andato via.

— Perché allora ha messo in funzione il temporizzatore del sistema di propulsione atomica? Qual era lo scopo di quell'esplosione da cinquanta unità?

— Distrarre la nostra attenzione, direi, signore. Mentre noi eravamo im-

pegnati con questa cosa, lui ha tagliato la corda.

— Potrebbe esserci riuscito, con quella — disse pensoso il maggiore. — Un'astronave-corriere monoposto *potrebbe* essere riuscita a fuggire indisturbata. Il nostro sistema di intercettazione non è ancora perfetto. Ma...

In quel momento, uno degli uomini della pattuglia si fece avanti dal corridoio verso di lui. — Guardi, signore! Ho trovato questo in tasca del Pelle-di-carota che era legato là con il cerotto. — Il soldato reggeva in mano un pezzo di carta.

Il maggiore lo prese, lo lesse, poi lo lesse ad alta voce.

— Salve, terrestri: quando leggerete questo, sarò al sicuro da ogni autorità o potere che possiate pensare di avere di arrestarmi o punirmi. Ma non pensate di essere *voi* al sicuro da *me*. Esistono altre razze intelligenti nella galassia e io sarò presente nello spazio intorno a voi per un lungo tempo a venire. Questa non sarà l'ultima volta che sentirete parlare di me. Con affetto, Sebastian MacMaine. — Seguì un silenzio quasi mortale.

— È proprio scappato! — disse alla fine con acredine il sergente.

— Forse — disse il maggiore. — Ma non ha senso tutto ciò. — Sembrava agitato. — Sentite; per prima cosa, come facciamo a sapere se l'astronave-corriere era veramente a bordo? Hanno cercato disperatamente di inviare messaggi a Keroth; è mai possibile che non abbiano usato quell'astronave? E perché quel biglietto? Supponiamo che avesse avuto un'astronave; se quest'ipotesi fosse vera, avrebbe dovuto volere che noi pensassimo che fosse morto, non al contrario libero di andarsene in giro per lo spazio. Penso che abbia messo il temporizzatore all'accensione dei motori dell'astronave, se ne sia uscito con le sue scorte e sia strisciato in uno dei tubi del motore e abbia aspettato che l'esplosione atomica lo riducesse in poltiglia. Era con ogni probabilità gravemente ferito e non voleva che sapessimo che avevamo vinto. In questo modo non lo avremmo mai trovato.

Nessuno dei presenti aveva l'aria di credere a questa ipotesi.

— Perché avrebbe dovuto fare ciò, signore? — Chiese il sergente.

— Perché fino a che non *abbiamo la certezza* che egli sia morto, il dubbio ci ossessionerà. Sarà come per Hitler o Jack lo Squartatore. Diventerà una minaccia sempre presente invece di uno scellerato morto che può essere dimenticato.

— Forse è così, signore — disse il sergente, ma c'era una totale mancanza di convinzione nella sua voce. — Ma faremo comunque meglio a rastrellare quest'area e a tenere i nostri rivelatori ben all'erta. Sapremo cosa aveva intenzione di fare quando lo avremo tra le mani.

— Ma se *non* lo troviamo — disse sommessamente il maggiore — non lo sapremo mai. — È questo il fascino della cosa, sergente. Se non lo troviamo, allora avrà vinto lui. Nel suo modo malvagio e contorto di ragionare, avrà vinto lui.

— Se non lo troviamo — disse imperturbabile il sergente — penso che faremo meglio a tener d'occhio la prossima razza intelligente con cui verremo a contatto. Può darsi che egli l'abbia scoperta prima di noi.

— Forse — disse molto sottovoce il maggiore — è proprio quello che voleva lui. Vorrei proprio sapere perché.

La serra
Hothouse
di Brian W. Aldiss
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, febbraio

L'inglese Brian W. Aldiss gode di eccellente fama di romanziere ed è considerato uno dei migliori autori di fantascienza della Gran Bretagna. Nel corso della sua lunga carriera, iniziata a metà degli anni Cinquanta, Aldiss, che è attivo ancor oggi, ha sempre riscosso il plauso dei critici. I tre libri di Hellicona *(1982-1985), generalmente considerati il suo capolavoro, rappresentano un valido saggio della sua fertile inventiva.*

*Oltre che scrittore, Brian Aldiss è anche critico letterario; iniziò la sua attività di critico come redattore della rubrica letteraria dell'*Oxford Mail *e ha continuato come autore di* Billion Year Spree: A History of Science Fiction *(1973; rivisto e ampliato nella successiva versione intitolata* Trillion Year Spree*), che gli è valso il Pilgrim Award della Science Fiction Research Association.*

Il racconto presentato nelle pagine seguenti è tratto dal romanzo The Long Afternoon on Earth *(1962) e rappresenta un ottimo esempio dell'abilità con cui Aldiss inventa e descrive civiltà aliene (benché, in questo caso, la storia si svolga sulla Terra).* (M.H.G.)

Quando si parla di forme di vita diverse da quelle terrestri, in fantascienza si intende quasi sempre vita animale intelligente. Essendo noi stessi animali intelligenti, non facciamo, quindi, che attuare un processo di

auto-assimilazione. Anche quando ci si riferisce a forme di vita non intelligente, si sottintende quasi sempre vita animale. In altre parole, il mondo vegetale fa soltanto da scenario: le piante rappresentano una fonte di sostentamento, ma, al di là di questa loro funzione, non rivestono alcuna importanza ai fini della narrazione.

Questo vale anche sulla Terra. I vegetali sono la forma di vita dominante sul nostro pianeta: le piante, o almeno una certa parte di esse, vivono indipendentemente dalla presenza di animali, mentre questi ultimi non potrebbero sopravvivere in un mondo privo di vegetazione. Le piante rappresentano una fonte indispensabile di ossigeno e di cibo per l'uomo, ma ciò nonostante noi le ignoriamo.

Fa piacere, quindi, leggere che esiste un mondo in cui le piante sono dominanti *nel vero senso della parola. Una delle prerogative della fantascienza è quella di farci vedere l'universo da un nuovo punto di vista e questo racconto ne è una puntuale conferma.* (I.A.)

Il mio amore vegetale dovrebbe crescere e diventare
più grande di tutti gli imperi, ma più lentamente.

ANDREW MARVELL

1

Il calore, la luce e l'umidità erano d'intensità costante e lo erano da... Nessuno sapeva da quanto tempo. Nessuno si poneva più le grandi domande che iniziavano con "Da quanto...?" oppure "Perché...?". Quello non era più un luogo per menti pensanti. Era un posto adatto alla crescita, alle piante. Assomigliava a una serra.

Alcuni bambini uscirono a giocare nella luce verde. Costantemente all'erta contro possibili nemici, corsero lungo il ramo, chiamandosi l'un l'altro sottovoce. Da un lato del ramo, una pianta in rapido sviluppo si protese verso l'alto, facendo luccicare la massa appiccicosa delle bacche rosso sangue. Ma era occupata a sementire e non avrebbe fatto loro alcun male. I bambini la oltrepassarono di corsa. Mentre dormivano, erano spuntate alcune pianticelle di muschio urticante ai margini del loro territorio; quando si avvicinarono un fremito percorse i germogli.

— Uccidetelo — disse semplicemente Toy. Era lei il capo del gruppo. Aveva dieci anni. Tutti gli altri le obbedivano. I bambini sguainarono i bastoncini, che portavano a imitazione degli adulti, e li sfregarono contro il

muschio. Li sfregarono contro il muschio e poi lo colpirono con forza. Più percuotevano i germogli, schiacciandone gli apici velenosi, e più la loro eccitazione aumentava.

Nella foga del gesto, Clat perse l'equilibrio e cadde in avanti. Aveva solo cinque anni, era la più piccola del gruppo. Finì con le mani in mezzo alle gemme velenose. Lanciò un grido acuto e rotolò di lato. Anche gli altri bambini urlarono, ma nessuno si avventurò in mezzo al muschio per salvarla.

La piccola Clat cercò di allontanarsi dalla pianta e gridò di nuovo. Serrò i ditini attorno alla ruvida corteccia ...però, mancò la presa e rotolò giù dal ramo.

I bambini la videro cadere su un'enorme foglia diverse lunghezze più sotto. Clat vi si aggrappò, poi giacque tremante sul tremante tappeto verde. Sollevò sugli amici uno sguardo accorato.

— Va' a chiamare Lily-yo — ordinò Toy rivolta a Gren. Gren girò sui tacchi e si allontanò di corsa. Una mosca tigre gli si avventò contro, ronzando con rabbia. Lui la colpì con una mano, senza fermarsi. Aveva nove anni ed era uno dei pochi bambini maschi: coraggioso, lesto e fiero. Si precipitò verso la capanna della Capotribù.

Alla parte inferiore del ramo erano appesi diciotto grandi gusci di noce, che fungevano da abitazioni. Le noci erano state svuotate e i gusci cementati al ramo con un mastice distillato dalla pianta di acetoile. Lì vivevano i diciotto membri del gruppo, uno in ciascun guscio: la Capotribù, le sue cinque donne, il loro uomo e gli undici bambini sopravvissuti.

Udendo Gren urlare il suo nome, Lily-yo uscì dal suo guscio e, arrampicandosi su per una liana, lo raggiunse sul ramo.

— Clat è caduta! — urlò Gren.

Lily-yo colpì ripetutamente la corteccia con il bastone, poi si precipitò nella direzione dalla quale era giunto il bambino, precedendolo.

A quel segnale gli altri sei adulti, le donne Flor, Daphe, Hy, Ivin e Jury, e l'uomo Haris, uscirono di corsa dai rispettivi gusci, armi in pugno, pronti a lottare o a fuggire.

Mentre correva, Lily-yo emise un fischio acuto.

Pochi istanti dopo, dal fitto fogliame emerse un mutolo, che le si affiancò. Il mutolo, una specie di ombrello lanoso, dotato di pedicelli raggiformi che governavano la direzione del volo, si muoveva roteando. Il mutolo adeguò la propria velocità ai passi della donna.

Quando Lily-yo si chinò a guardare Clat, ancora riversa sulla foglia sulla

quale era caduta, adulti e bambini le si raggrupparono attorno.

— Sta' ferma dove sei, Clat! Non ti muovere! — urlò Lily-yo. — Adesso vengo a prenderti. — Clat obbedì, anche se era dolorante e spaventata.

Lily-yo salì a cavalcioni sulla base uncinata del mutolo e gli sussurrò qualcosa. Di tutto il gruppo soltanto lei aveva perfezionato l'arte di comandare i mutoli. I mutoli erano le spore, parzialmente senzienti, di uno zufolocardo; ciascun pedicello reggeva all'estremità un seme di foggia strana, che, attraversato dall'aria, si trasformava in una sorta di orecchio, capace di cogliere ogni minimo mutamento del vento e sfruttarne le correnti per propagarsi. Dopo lunghi anni di esercizio, gli esseri umani avevano imparato a servirsi di quelle orecchie rudimentali per comunicare ai mutoli istruzioni sul percorso da seguire, come stava facendo Lily-yo in quel momento.

Il mutolo la trasportò verso la bambina. Supina sulla grande foglia, Clat li guardava avvicinarsi, gli occhi finalmente illuminati da una fiammella di speranza. Ma mentre li fissava dalla foglia spuntarono dei denti verdi.

— Salta Clat! — le urlò Lily-yo.

La bambina fece in tempo a tirarsi in ginocchio, i predatori vegetali non sono veloci come gli esseri umani, ma, prima che potesse spiccare il salto, i denti si chiusero attorno al suo minuscolo torace. Avvertendo la presenza di una preda, un trapposcatto era scivolato lungo la faccia inferiore della foglia fino a raggiungere la bambina. I lunghi denti che l'avevano catturata spuntavano da un paio di fauci squadrate, una sorta di appendice scatoliforme e cornuta, a un angolo della quale si sviluppava un fusto, molto muscoloso e più grosso di un essere umano. Assomigliava al collo di un uomo. Il fusto si piegò, trascinando Clat verso la vera bocca della pianta, che si trovava più in basso, sull'invisibile Suolo della foresta; lì il trapposcatto sbavava nella tenebra e nell'umidità, fra le foglie in decomposizione.

Fischiando, Lily-yo guidò di nuovo il mutolo verso il ramo. Ormai, per Clat non c'era più niente da fare. Così era la vita.

Gli altri si stavano già disperdendo. In gruppo, rappresentavano un vero e proprio invito a nozze per gli innumerevoli nemici della foresta. E poi quella non era la prima volta che vedevano morire uno di loro.

Un tempo il gruppo di Lily-yo era formato da sette donne e da due uomini. Due donne e un uomo erano caduti fra le piante. Nel complesso, le otto donne avevano dato alla luce ventidue bambini, dei quali solo quattro erano maschi. Molti dei pargoli erano morti; con la scomparsa di Clat, più della metà erano stati divorati dalle piante. Dei quattro maschi ne erano sopravvissuti soltanto due: Gren e Veggy.

Lily-yo risalì il ramo, immerso nella luce verde. Obbedendo ai comandi segreti dell'aria della foresta, il mutolo si allontanò inosservato, alla ricerca di un luogo in cui riprodursi. Il mondo non era mai stato sovrappopolato come allora. La terra era interamente ricoperta di vegetazione; non c'era un solo spazio libero. A volte i mutoli si trascinavano per secoli in mezzo alla giungla, in attesa di atterrare da qualche parte.

Una volta raggiunti i gusci di noce, Lily-yo si calò dal ramo servendosi di un rampicante. Voleva entrare in quello di Clat, ma vi riuscì solo a prezzo di un enorme sforzo, perché l'apertura che ne consentiva l'accesso era estremamente piccola. Gli esseri umani costruivano pertugi minuscoli, che allargavano a mano a mano che crescevano. In questo modo riuscivano a tenere lontani i visitatori indesiderati.

Era tutto in ordine nel guscio. Dalla tenera fibra interna era stato intagliato un letto, nel quale la bambina dormiva quando, nel verde immutabile della foresta, veniva colta dal sonno. La sua anima giaceva adesso sul copriletto. Lily-yo la prese e la infilò nella cintura.

Poi uscì, salì sul rampicante, estrasse un coltello e vibrò con forza alcuni colpi in corrispondenza del punto in cui la noce era attaccata al ramo. A poco a poco il mastice cedette. Il guscio che aveva ospitato Clat rimase appeso per un istante a una sottile cerniera di cemento, poi cadde.

Mentre scompariva fra le foglie, enormi e ruvide, si udì un fruscio di fronde. Qualche pianta stava lottando per assicurarsi il succulento boccone.

Lily-yo risalì sul ramo e si fermò un attimo a riprendere fiato. Non aveva più la resistenza di un tempo. Troppe erano le battute di caccia a cui aveva partecipato, troppi i bambini che aveva portato in grembo, troppe le battaglie che aveva combattuto. Abbassò fugacemente lo sguardo sul proprio seno nudo e verde. Era meno sodo di quando per la prima volta aveva tratto a sé Hans. Era più basso e aveva una forma meno bella.

Sapeva per istinto che la sua giovinezza era sfiorita. E quello stesso istinto le diceva che era giunto il momento di Andare Su.

Il gruppo l'attendeva accanto alla Cavità. Li raggiunse di corsa. La Cavità era una specie di depressione formata dalla congiunzione del ramo con il tronco, simile all'incavo del braccio. La Cavità costituiva il bacino di raccolta dell'acqua.

Il gruppo stava osservando in silenzio una fila di termiforti intente a risalire il tronco. Di tanto in tanto uno degli insetti salutava gli esseri umani. Gli esseri umani rispondevano agitando la mano. Se mai avevano degli al-

leati, quelli erano le termiforti. Sopravvivevano soltanto cinque grandi famiglie in quel mondo interamente conquistato dai vegetali: le mosche tigri, le api degli alberi, i piantanti e le termiforti, tutti insetti sociali, potenti e invincibili. La quinta e ultima famiglia era quella dell'uomo, creatura modesta e facile da uccidere, che, pur non essendo organizzato come gli insetti, non era ancora estinto: l'ultima specie animale esistente.

Lily-yo raggiunse il gruppo. Anche lei seguì con lo sguardo la fila delle termiforti, fino a quando scomparvero nel verde. Le termiforti erano in grado di vivere a qualsiasi livello della grande foresta, sulle Cime come giù sul Suolo. Erano i primi e gli ultimi degli insetti: finché ci fosse stata vita sulla Terra, anche termiforti e mosche tigri sarebbero vissute.

Abbassando lo sguardo Lily-yo richiamò l'attenzione del gruppo.

Quando gli altri si voltarono a guardarla, la donna estrasse dalla cintura l'anima di Clat e la sollevò sopra il capo affinché tutti la vedessero.

— Clat è caduta fra le piante — disse. — Adesso la sua anima deve raggiungere le Cime, come vuole l'usanza. Flor e io partiremo subito, in modo da poterci accodare alle termiforti. Daphe, Hy, Ivin e Jury, voi proteggete l'uomo Haris e i bambini fino al nostro ritorno.

Le donne annuirono solennemente. Poi, una dopo l'altra, toccarono l'anima di Clat.

L'anima consisteva in una figura di donna rozzamente intagliata nel legno. Quando nasceva un bambino il padre ne intagliava l'anima in un pezzo di legno: un'anima totem, una bambola che, alla sua morte, veniva sepolta sulle Cime, perché quando un umano cadeva nella foresta non restava neppure un osso da seppellire.

Mentre gli altri rendevano omaggio all'anima di Clat, Gren si allontanò dal gruppo. Aveva quasi l'età di Toy ed era vivace e forte quanto lei. Non era abile soltanto nella corsa. Sapeva arrampicarsi e nuotare. Senza badare alle grida dell'amico Veggy, Gren corse verso la cavità e si tuffò nel bacino d'acqua.

Quando aprì gli occhi, l'acqua trasparente gli rivelò i misteri di quel mondo sommerso. Passò accanto ad alcune falde verdi, simili a foglie di trifoglio, che si ingrossarono immediatamente, impazienti di avvolgersi attorno alle sue gambe. Ma Gren le evitò con un colpo della mano e si immerse ancora più in profondità. Poi vide lo scrocconero... un attimo prima che questi vedesse lui.

Lo scrocconero era una pianta acquatica semi parassita. Viveva in de-

pressioni come quella e affondava le ventose munite di denti a sega nei rami degli alberi, per succhiarne la linfa. Ma si alimentava anche attraverso la parte superiore del corpo, che era ruvida, a forma di lingua, simile a una soletta da scarpe. Si spiegò, poi si arrotolò attorno al braccio sinistro di Gren, e immediatamente le sue fibre si serrarono per aumentare la stretta.

Ma Gren era pronto.

Con un preciso fendente del coltello, tranciò la pianta a metà, lasciando la porzione inferiore a spenzolare impotente dietro di lui. Gren si accinse a risalire, ma prima di raggiungere la superficie si trovò faccia a faccia con Daphe, l'esperta cacciatrice, il coltello sguainato per proteggerlo. Daphe era arrabbiata e dalla bocca le uscivano bolle d'aria argentee, come se fosse un pesce.

Gren le rivolse un ampio sorriso, poi riemerse e raggiunse la riva. Quando la donna lo raggiunse, si stava scrollando l'acqua di dosso con noncuranza.

— "È proibito correre, nuotare o arrampicarsi da soli" — gli gridò Daphe, citando una delle leggi. — Ma non hai paura, Gren? Hai un borro vuoto al posto della testa tu!

Anche le altre donne erano arrabbiate, ma nessuna di loro lo toccò. Gren era un maschio. Era tabù. Lui aveva il potere magico di intagliare le anime e generare bambini... O quanto meno lo avrebbe avuto non appena avesse raggiunto la maturità, il che sarebbe accaduto entro breve.

— Io sono Gren, il bambino maschio! — si vantò guardandole con aria di sfida. Cercò lo sguardo di Haris per avere la sua approvazione, ma Haris abbassò gli occhi. Adesso che Gren era cresciuto, non si rallegrava più come una volta, nonostante il ragazzo compisse prodezze sempre più audaci.

Leggermente deluso, Gren si mise a saltellare qua e là, mostrando la striscia di scrocconero ancora avvolta attorno al braccio sinistro. Chiamava le donne e si gloriava per dimostrare quanto poco le tenesse in considerazione.

— Sei ancora un bambino — sibilò Toy. Aveva dieci anni, uno più di lui. Gren ammutolì.

— I bambini cominciano a diventare troppo grandi per riuscire a tenergli testa — disse Lily-yo, aggrottando le sopracciglia. — Quando Flor e io ritorneremo dalle Cime dopo aver sepolto l'anima di Clat, scioglieremo la tribù. È giunto il momento di separarci. State in guardia, mi raccomando!

Il gruppo guardò con tristezza il loro capo allontanarsi. Sapevano tutti

che avrebbero dovuto dividersi, ma nessuno voleva pensarci. Il tempo della felicità e della sicurezza sarebbe finito, forse per sempre. I bambini avrebbero dovuto badare a se stessi e misurarsi da soli con le difficoltà della vita. Affrontando la vecchiaia, la sofferenza e la morte, gli adulti sarebbero Andati Su, nel luogo dell'ignoto.

2

Lily-yo e Flor si arrampicarono senza difficoltà sull'aspra corteccia. Per loro era come salire su una serie di massi collocati più o meno simmetricamente. Di tanto in tanto si imbattevano in qualche nemico vegetale, uno spillofino o uno spinardo, ma non erano che piccoli germogli, facili da spedire nella tenebra verde sottostante. I loro nemici erano i nemici delle termiforti e gli insetti che le precedevano in fila indiana avevano già eliminato quelli più temibili. Lily-yo e Flor raggiunsero le termiforti e si accodarono a loro, contente della loro compagnia.

Si arrampicarono per un bel po'. A un certo punto si fermarono su un ramo vuoto per riposarsi; catturarono due borri vaganti, li tagliarono a metà e ne mangiarono la carne bianca e oleosa. Durante l'ascesa avevano intravisto uno o due gruppi di esseri umani su alcuni rami vicini; qualcuno aveva abbozzato un timido cenno di saluto, altri le avevano guardate senza scomporsi. Ma adesso erano troppo in alto per incontrare altri esseri umani.

In prossimità delle Cime li attendevano nuovi pericoli. Gli esseri umani vivevano negli strati centrali e più sicuri della foresta, lontano dai rischi che si correvano sul Suolo e sulle Cime.

— Coraggio, rimettiamoci in cammino — disse Lily-yo rivolta a Flor, quando si furono riposate. — Manca poco ormai alle Cime.

Un improvviso trambusto poco più avanti le fece ammutolire. Si appiattirono contro il tronco in cerca di riparo, poi guardarono in su. Le fronde fremettero mentre la morte colpiva. In un raptus famelico, un rampisaltericchio sferzò la corteccia e attaccò la colonna di termiforti. Anche le radici e i pedicelli della pianta fungevano da lingue e da corregge. Sferzando il tronco il rampisaltericchio catturò le termiforti con le sue numerose lingue appiccicose.

Contro quella particolare pianta, flessibile e ripugnante, gli insetti potevano ben poco. La colonna si disperse, ma le termiforti continuarono ostinatamente la loro ascesa, come se confidassero nella cieca legge della me-

dia per sopravvivere.

Per gli esseri umani la pianta rappresentava una minaccia meno temibile, per lo meno se la incontravano su un ramo. Su un tronco, invece, poteva facilmente scaraventarli nella voragine della vegetazione sottostante.

— Ci arrampicheremo su un altro tronco — decise Lily-yo.

Le due donne corsero agilmente lungo il ramo, dove, a un certo punto, superarono con un balzo un vivace fiore parassita, circondato da un nugolo di api degli alberi; un precursore del mondo colorato che avrebbero incontrato più in alto.

Ma un pericolo ben più grande le attendeva in quello che sembrava un innocuo foro nella corteccia. Quando Flor e Lily-yo si avvicinarono, dalla cavità uscì una mosca tigre che le assalì. Era quasi grande come loro, una creatura terribile, dotata di armi potenti, intelligenza e... malvagità. Le stava attaccando soltanto per il gusto di far loro del male, gli occhi spalancati, le mandibole in movimento, le ali trasparenti che mulinavano. La testa dell'insetto era formata da una placca dura, simile a quella di un'armatura, e da peli lunghi e ispidi; sotto l'addome, il corpo era costituito da una corazza di anelli girevoli, gialli e neri, che terminavano in una coda munita di un pungiglione velenoso.

La mosca tigre si tuffò fra le due donne, cercando di colpirle con le ali. Ma Lily-yo e Flor riuscirono ad appiattirsi contro il tronco. Furente, l'insetto sbatté contro la corteccia, ma riuscì a voltarsi e a scagliarsi di nuovo contro le sue prede; il pungiglione bruno-dorato entrava e usciva dal suo corpo.

— La prendo io! — urlò Flor. Una mosca tigre aveva ucciso uno dei suoi figli.

L'insetto si avventò contro le due donne, volando rapido e basso. Flor si rannicchiò, poi, quando l'insetto fu vicino, spiccò un salto e l'afferrò per i peli ispidi del muso, facendogli perdere l'equilibrio. Quindi sguainò rapidamente la spada e lo colpì con forza, tranciando in due l'addome chitinoso e sottile.

Il cadavere tranciato della mosca precipitò nel baratro di piante. Le due donne ripresero la loro corsa.

A mano a mano che si allontanava dal tronco, il ramo, un ramo principale, non si assottigliava; al contrario, si protendeva per un'altra ventina di metri e poi formava un altro tronco. L'albero, assai vecchio - l'organismo più longevo che fosse mai vissuto in quel piccolo mondo - possedeva una miriade di tronchi. Molto tempo prima, duemila milioni di anni addietro,

esistevano numerose specie di piante diverse sulla Terra, adatte ai diversi tipi di terreni, alle diverse latitudini e ai diversi climi. Ma con l'aumentare della temperatura, erano proliferate fino ad entrare in competizione fra di loro. A poco a poco, il baniano, che prosperava nei climi caldi, aveva preso il sopravvento sulle altre specie, anche grazie al complesso meccanismo che permetteva ai suoi rami di emettere radici che, piegandosi verso il terreno, si fissavano dando origine a nuovi tronchi. Anche questa pianta, però, si era evoluta e si era adattata alle mutate condizioni ambientali. I vari esemplari si erano sviluppati enormemente, ripiegandosi talvolta su se stessi per difendersi meglio. Di millennio in millennio erano diventati sempre più alti e più estesi, sviluppando un tronco dopo l'altro, protendendo tutt'intorno rami su rami, spinti dal bisogno di proteggere il fusto originario da nemici sempre più numerosi; fino al giorno in cui avevano appreso il trucchetto di insinuarsi fra i rami di altri baniani, formando un intreccio così fitto di fronde con il quale nessun'altra pianta poteva competere. E, poiché nessun altro vegetale era mai riuscito a raggiungere il loro livello di complessità, i baniani erano diventati creature immortali.

Nel grande continente in cui vivevano gli esseri umani, vi era a quell'epoca un solo albero di baniano. Era diventato prima Re della foresta e poi la foresta stessa. Aveva conquistato i deserti, le montagne e le paludi. Con la molteplicità dei suoi tronchi e il fitto intreccio dei rami aveva invaso tutto il continente. La pianta si arrestava soltanto di fronte ai grandi fiumi e ai limiti del mare, dove veniva assalita da alghe mortali.

Per la verità, l'albero non cresceva nemmeno al terminatore, dove tutto finiva e incominciava la notte.

Le donne procedevano lentamente adesso, attente alle mosche tigri che, di tanto in tanto, sfrecciavano nella loro direzione. Ovunque spiccavano chiazze di colore: attaccate all'albero, appese alle liane o fluttuanti nell'aria. Le liane e i funghi erano in fiore. I mutoli galleggiavano mesti fra l'intreccio dei rami. Più salivano e più l'aria si faceva fresca e i colori vivi: gli azzurri, i rossi, i gialli, tutte variopinte trappole della natura.

Un bavasco faceva scorrere lungo il tronco le perle appiccicose e scarlatte del suo essudato. Numerosi spillofini si avvicinarono furtivamente alle gocce, le aggredirono e morirono. Lily-yo e Flor si spostarono sull'altro lato.

Lì si imbatterono in una sferzerba. Restituirono i colpi che la pianta sferrò loro e proseguirono la loro ascesa. Incontrarono forme vegetali fantastiche, alcune delle quali avevano la forma di uccelli, altre di farfalle. Di

quando in quando spuntava una mano o una verga.

— Guarda! — bisbigliò a un tratto Flor, indicando qualcosa poco più in alto.

Sulla corteccia vi era una crepa quasi invisibile. Una parte della corteccia si mosse in modo impercettibile. Flor avanzò con circospezione, protendendo il bastone, fino a quando riuscì a toccare la sottile fessura con la punta. Poi spinse.

All'improvviso, una parte della corteccia si aprì, rivelando una bocca pallida e mortale. Un'ostrifauce era riuscita a nascondersi nell'albero, mimetizzandosi perfettamente. Con una mossa rapida, Flor infilò il bastone nella trappola. Poi, quando l'ostrifauce chiuse la bocca, tirò con tutte le sue forze, strappandola dalla nicchia in cui si era insinuata. Colta di sorpresa l'ostrifauce non poté opporre resistenza e, spalancando le fauci per il terrore, volò in aria, dove fu immediatamente catturata da un raggioplano.

Lily-yo e Flor ripresero il cammino.

Le Cime costituivano un mondo a parte: il regno vegetale nella sua veste più fastosa ed esotica.

Se il baniano era il Re della foresta, anzi era la foresta stessa, i signori delle Cime erano i trasversatori. Erano loro a creare il tipico paesaggio che contraddistingueva quel luogo. Loro erano le grandi ragnatele che si estendevano ovunque, loro i nidi costruiti sulla sommità dell'albero.

Quando i trasversatori abbandonavano i nidi, vi subentravano altre creature e vi crescevano altre piante, che mostravano i loro vivaci colori al cielo. Con l'accumularsi di avanzi e di escrementi i nidi si trasformavano in solide piattaforme. Lì cresceva la cremurna, la pianta che Lily-yo cercava per l'anima di Clat.

Al termine di una faticosa arrampicata, le due donne riuscirono finalmente ad approdare in cima a una di queste piattaforme. Per prima cosa, cercarono protezione contro i pericoli provenienti dal cielo sotto una grande foglia, dove riposarono alcuni minuti per riprendersi dallo sforzo. Ma, nonostante l'ombra, il caldo delle Cime era insopportabile. Un grande sole ardeva sopra di loro, paralizzando metà del cielo. Ardeva senza tregua, sempre fisso nello stesso punto della volta celeste, e avrebbe continuato ad ardere fino al giorno, ormai non più lontanissimo, in cui si sarebbe esaurito.

Lì, sulle Cime, contando proprio sul sole per il suo strano sistema di difesa, la cremurna regnava in mezzo ad altre piante fisse. Le sue sensibilis-

sime radici avevano già percepito la presenza di intrusi. Sulla foglia sotto la quale avevano trovato riparo, Lily-yo e Flor videro muoversi un cerchio di luce. Vagò sopra la superficie verde, poi si fermò e si contrasse. La foglia arse dapprima senza fiamma, poi si incendiò. Prendendole di mira con una delle sue urne, la pianta le stava attaccando con la sua terribile arma: il fuoco.

— Scappa! — urlò Lily-yo. Le due donne si precipitarono sotto la cima di uno zufolocardo e, nascoste fra le spine, sbirciarono la cremurna.

Era uno spettacolo meraviglioso.

La pianta svettava sopra tutte le altre, ostentando una mezza dozzina di fiori color rosso ciliegia, più grandi di un essere umano. Altri fiori, già fecondati, si erano chiusi su se stessi a formare urne dalle molteplici sfaccettature; alcuni di questi mostravano una progressiva decolorazione, indice che i semi che si trovavano alla base del fiore avevano assorbito il pigmento dei petali e stavano maturando. A sviluppo completato, i semi cadevano sul terreno e l'urna, divenuta trasparente come vetro e straordinariamente forte, si trasformava in un'arma potentissima.

Tutte le creature, vegetali e non, rifuggivano dal fuoco, tranne gli esseri umani. Solo loro erano in grado di maneggiare la cremurna e di usarla a proprio vantaggio.

Lily-yo avanzò di soppiatto e, con grande cautela, recise un'enorme foglia che cresceva in mezzo alla piattaforma. Dalla faccia inferiore uno spinardo sfoderò una delle sue spine con l'intento di colpirla, ma lei riuscì a evitarla. Quindi, stringendo saldamente la foglia, che era molto più grande di lei, corse verso la cremurna, si gettò fra le sue fronde e in un attimo vi si arrampicò sopra, prima che la pianta riuscisse a prenderla di mira con una delle sue lenti a forma di urna.

— Adesso! — urlò a Flor.

Flor, che era già pronta, scattò.

Lily-yo sollevò la foglia sopra la cremurna, tenendola fra la pianta e il sole. Come se si fosse resa conto che l'ombra neutralizzava il suo sistema di difesa, la pianta chinò le fronde, anche se malvolentieri, lasciando penzolare mollemente fiori e urne.

In quello stesso momento, Flor si lanciò in avanti con il coltello sguainato e recise una delle grandi urne trasparenti. Subito dopo, Lily-yo abbandonò la sua posizione e, mentre la cremurna riprendeva rabbiosamente vita agitando le urne rivivificate dalla luce solare, le due donne si precipitarono di nuovo verso lo zufolocardo.

Riuscirono a mettersi in salvo appena in tempo. Dal cielo azzurro un vegetuccello si tuffò in picchiata verso di loro, ma finì infilzato su una spina.

Un istante dopo una decina di saprofagi se ne stavano già spartendo i resti. Approfittando della confusione, Lily-yo e Flor si avventarono sull'urna di cui erano riuscite a impadronirsi. Facendo appello a tutte le loro forze, lavorarono di coltello fino a quando riuscirono ad aprirvi un varco sufficiente a farvi entrare l'anima di Clat. Subito dopo il lembo che erano riuscite ad aprire si richiuse ermeticamente. L'anima lignea di Clat le fissò immobile attraverso le sfaccettature trasparenti.

— Che tu possa Salire e raggiungere il cielo — pregò Lily-yo.

Spettava a lei assicurarsi che l'anima avesse una buona probabilità di farcela. Con l'aiuto di Flor trascinò l'urna lungo uno dei robusti filamenti secreti dai trasversatori, al quale la fece aderire attraverso l'estremità appiccicosa in cui in origine si trovava il seme. Così, non appena un trasversatore si fosse arrampicato lungo quel filo, l'urna gli sarebbe rimasta appiccicata a una delle zampe come un borro e sarebbe salita insieme a lui verso il cielo.

Non appena ebbero concluso la loro missione, un'ombra gigantesca oscurò il cielo sopra di loro. Una creatura dal corpo chilometrico stava scendendo verso le Cime, verso il punto esatto in cui si trovavano. Era un trasversatore, l'equivalente vegetale di un ragno, ma di proporzioni enormemente più grandi.

Le due donne cercarono rapidamente scampo in un cunicolo che conduceva alla piattaforma. Avevano celebrato anche l'ultimo dei riti con cui, secondo l'antica usanza, gli esseri umani onoravano i defunti e adesso era tempo che si ricongiungessero al gruppo.

Ma prima di ridiscendere verso il verde mondo del livello medio, Lily-yo si voltò a guardare.

Il trasversatore scendeva lentamente. Era una specie di grande vescica dotata di zampe e di fauci, e quasi interamente ricoperta di peli fibrosi. Ai suoi occhi era come un dio, e ne possedeva tutti i poteri. Il trasversatore scese lungo un filo, fluttuando agilmente su uno dei filamenti che ne formavano l'intreccio che saliva verso il cielo.

Per quanto riusciva a vedere, molti altri filamenti simili a quello si dipartivano dalla foresta e puntavano, come dita curve e sottili, versa il cielo. In alcuni tratti rilucevano, catturati dai raggi del sole. Tutti i fili erano orientati nella stessa direzione, verso un semi-globo d'argento che galleggiava nell'aria, lontano e freddo, ma perfettamente visibile anche alla luce eterna

del sole.

La mezza luna splendeva immobile e immutata sempre nello stesso specchio di cielo.

Nel corso delle ere, la forza di attrazione esercitata dall'astro aveva gradualmente rallentato la rivoluzione assiale del pianeta madre fino a renderlo immobile, condannando una parte di esso alla notte perenne e l'altra a un giorno senza fine. Al tempo stesso, un'opposta forza frenante aveva rallentato l'apparente fuga della luna. Allontanandosi dalla Terra, l'astro aveva perso il suo ruolo di satellite e si muoveva nell'orbita della Terra come un pianeta a sé stante. Adesso, per quel che restava del pomeriggio dell'eternità, i due pianeti si fronteggiavano dalla medesima posizione relativa. Erano bloccati l'uno di fronte all'altro e sarebbero rimasti così fino alla fine del tempo, o fino a quando il sole si fosse spento. Una moltitudine di filamenti riempiva lo spazio che li separava, permettendo ai trasversatori, giganteschi e insensibili astronauti vegetali, di fare la spola dall'uno all'altro a proprio piacimento.

3

Il viaggio di ritorno fu tranquillo. Lily-yo e Flor scesero senza fretta. Era soprattutto Lily-yo a non forzare il passo, perché non aveva nessuna voglia di affrontare il problema che l'attendeva: lo scioglimento del gruppo. Faceva fatica a dar voce ai suoi pensieri.

— Presto toccherà anche a noi Salire, come l'anima di Clat — disse a un tratto alla sua compagna.

— Così è la vita — rispose Flor e Lily-yo capì che quello sarebbe stato il suo unico contributo sull'argomento. Del, resto, nemmeno lei riusciva a formulare un pensiero più profondo: l'intelletto umano volava quanto mai basso di quei tempi.

Al loro arrivo il gruppo le accolse solennemente. Ma Lily-yo era stanca e, dopo un breve saluto, si ritirò nel suo guscio. Jury e Ivin provvidero subito a portarle del cibo, badando tuttavia a non varcare nemmeno con un dito la soglia della sua dimora, che era tabù. Dopo essersi rifocillata e aver dormito, Lily-yo risalì sulla porzione di ramo al quale erano appesi i gusci e chiamò a raccolta tutti i membri della tribù.

— Spicciatevi, su! — li esortò, fissando con insistenza Haris, che camminava senza fretta. Perché una cosa così difficile doveva essere tanto importante... o una cosa importante tanto difficile?

In quel momento, da dietro il tronco fece capolino una lunga lingua verde; la lingua si srotolò e indugiò con grazia per un secondo, poi, approfittando della distrazione di Lily-yo, l'avvolse, bloccandole le braccia, e la sollevò dal ramo. Lily-yo urlò e scalciò con tutte le sue forze.

Senza perdere tempo, Haris estrasse il coltello che aveva infilato nella cintura e, socchiudendo gli occhi, lo lanciò verso l'aggressore. Sibilando, la lama affondò nella lingua e la inchiodò al nudo tronco dell'albero.

Subito dopo aver lanciato il coltello, Haris si precipitò verso la lingua verde, seguito a ruota da Daphe e Jury, mentre Flor guidava i bambini verso un posto sicuro. Ferita, la lingua allentò la stretta attorno al corpo di Lily-yo.

Poi, all'improvviso, sull'altro lato del tronco si abbatté un colpo terribile, che parve far tremare la foresta intera. Con un fischio, Lily-yo chiamò a sé due mutoli e, per un soffio, riuscì a sfuggire ai tentacoli verdi che cercavano di afferrarla. Dopo pochi istanti, fu in salvo sul tronco. Contorcendosi per il dolore, la lingua continuava a sferzare l'aria. Le armi sguainate, i quattro esseri umani avanzarono per affrontarla.

L'albero vibrava, scosso dall'ira della creatura intrappolata. Aggirando con cautela il tronco la videro: la grande bocca distorta, una megarbora gigante li fissava con l'orribile pupilla palmata dell'unico occhio. La megarbora percuoteva con rabbia il tronco, schiumando e contorcendo la bocca. Benché si fossero già cimentati altre volte con simili creature, gli esseri umani tremavano.

In quel momento, le dimensioni della megarbora superavano ampiamente quelle della circonferenza del tronco. Ma, in caso di bisogno, quell'essere senza cervello e senza braccia avrebbe potuto allungarsi fino a raggiungere le Cime, tendendo il corpo fin a ridurlo a una striscia sottile. Come i pupazzi delle scatole a sorpresa, balzava all'improvviso dal Suolo alla ricerca di cibo, scavando lunghi solchi nel terreno con le zampe larghe e rizomorfe.

— Trafiggetela! — urlò Lily-yo.

Nascosti lungo tutto il ramo vi erano pali acuminati, costruiti per simili emergenze. Gli esseri umani li afferrarono e li infissero nella lingua, che si spaccò, schioccando come una frusta. Finalmente erano riusciti a inchiodarne una buona parte al ramo; per quanto si dimenasse, la megarbora non sarebbe più riuscita a liberarsi.

— Adesso dobbiamo andarcene di qui e Salire — decretò Lily-yo.

Non era permesso agli uomini uccidere una megarbora. Dimenandosi, la

pianta stava già attirando i suoi predatori: gli spillofini, ottusi squali del livello intermedio, i raggioplani, i trapposcatti, e altri mostriciattoli e parassiti vegetali più piccoli. L'avrebbero divorata fino a quando non ne fosse rimasta più neanche l'ombra e, se sul loro cammino incontravano qualche umano, non facevano discriminazioni.

Lily-yo era furente. Era stata lei a provocare quel terribile guaio. Non era stata abbastanza attenta. La megarbora l'aveva catturata perché si era distratta a considerare un errore che aveva commesso poco prima: aveva optato per due successivi viaggi alle Cime quando uno sarebbe bastato. Non era un buon capo: se avesse condotto il gruppo con sé quando era salita per seppellire l'anima di Clat, avrebbe evitato quella seconda ascesa. Che cos'era successo al suo cervello, che le aveva impedito di pensarci prima?

Batté le mani. Dopo aver cercato riparo sotto una foglia gigante, radunò il gruppo attorno a sé. Sedici paia di occhi la fissarono fiduciosi. Si arrabbiò nell'accorgersi di quanto si fidassero di lei.

— Noi adulti stiamo invecchiando — esordì. — E invecchiando rimbecilliamo. Io sono rimbecillita. Ho permesso a una stupida megarbora di catturarmi. Non sono un bravo capo. Non più. È tempo che noi adulti Saliamo e ci ricongiungiamo agli dei che ci hanno creato. Quindi, voi bambini resterete da soli. Sarete voi la nuova tribù. Toy sarà il vostro capo. Fra non molto Gren e Veggy saranno in grado di darti dei figli, Toy. Proteggi i bambini maschi. Bada che non cadano fra le piante, altrimenti il gruppo morirà. E ricorda che in caso di bisogno dovrai sacrificarti per la sopravvivenza del gruppo.

Lily-yo non aveva mai pronunciato, né gli altri avevano mai udito, un discorso così lungo. Alcuni non capirono nulla. Che cosa significava tutto quel parlare di cadere fra le piante? Uno o cadeva o non cadeva: non c'era bisogno di parlarne. Qualunque cosa accadesse faceva parte degli eventi della vita e parlarne o meno non avrebbe cambiato nulla.

May, una bambina, disse con impudenza: — Senza gli adulti potremmo fare un sacco di cose divertenti.

Flor allungò una mano e la colpì su un orecchio.

— Prima dovrai salire fino alle Cime — disse.

— Sì — confermò Lily-yo. — Su, muoviamoci. — Decise lei l'ordine con cui sarebbero saliti, chi avrebbe guidato la fila e chi avrebbe fatto da retroguardia.

Attorno a loro la foresta pulsava, percorsa da creature verdi che correva-

no a banchettare con i resti della megarbora.

— La salita sarà faticosa. Avanti, mettiamoci in cammino — li esortò Lily-yo guardandosi febbrilmente attorno.

— Perché dobbiamo salire a piedi, quando i mutoli raggiungono le Cime volando e senza far nessuna fatica? — domandò Gren con tono di protesta.

Era troppo difficile spiegargli che sospeso in aria un uomo era assai più vulnerabile che su un tronco, dove, in caso di pericolo, poteva facilmente trovare rifugio fra i nodi della corteccia.

— Finché sarò io a comandare, tu salirai a piedi — decretò Lily-yo. Non poteva picchiare Gren. Era un maschio e come tale era tabù.

Uno dopo l'altro, i membri della tribù recuperarono la propria anima dal rispettivo guscio. Non vi fu un addio solenne alla vecchia casa. Infilarono l'anima nella cintura e, stringendo in mano la spada (le spine più dure e aguzze che avessero trovato), si affrettarono lungo il ramo dietro Lily-yo, lontano dalla magarbora morente, lontano dal loro passato.

Il viaggio verso le Cime fu lungo, perché i bambini più piccoli camminavano lentamente. Il gruppo riuscì a difendersi dai soliti pericoli, ma la stanchezza che assaliva i più giovani era un nemico invincibile. A metà circa dell'ascesa, trovarono un ramo laterale sul quale fermarsi a riposare: vi cresceva, infatti, una pallapelosa, che offriva loro un valido rifugio.

La pallapelosa era un fungo meraviglioso, ma disorganizzato. Pur assomigliando a una gigantesca pianta di muschio urticante, non aggrediva gli esseri umani, anzi, quando veniva in contatto con loro ritraeva i pistilli, come se ne fosse disgustato. Le pallepelose si nutrivano essenzialmente di altri vegetali, che cacciavano trascinandosi sui rami eterni del baniano. I membri del gruppo si arrampicarono nel cuore della pianta e si addormentarono. Protetti dal pigmento verde della lanugine e dagli steli gialli, erano pressoché al sicuro da qualsiasi aggressione.

Flor e Lily-yo sprofondarono in un sonno più profondo degli altri adulti. Avevano già fatto quel viaggio una volta ed erano stanche. Fu Haris a destarsi per primo, intuendo che qualcosa con andava. Per prima cosa svegliò Jury pungolandola con la punta del bastone. Haris era pigro; inoltre, il suo compito era quello di tenersi lontano dai pericoli. Jury si drizzò a sedere, poi, dando l'allarme con uno strillo acuto, corse a proteggere i bambini.

Quattro creature volanti avevano invaso la pallapelosa e avevano catturato Veggy, uno dei due maschi, e Bain, una delle bambine più piccole. Erano riusciti a imbavagliarli e a legarli prima ancora che i due pargoli si fossero svegliati del tutto.

Al grido di Jury, le creature alate si guardarono attorno.

Erano uomini volanti!

Per certi aspetti gli uomini volanti assomigliavano agli esseri umani: avevano una testa, due braccia lunghe e possenti, due gambe tozze e mani e piedi dotati di forti dita; ma, anziché essere ricoperto di pelle verde e liscia, il loro corpo era rivestito di una sostanza coriacea e luccicante, in parte nera e in parte rosa. Dai polsi e dalle caviglie si dipartivano grandi ali squamose, simili a quelle dei vegetuccelli. Avevano lo sguardo acuto e intelligente, gli occhi luminosi.

Quando si accorsero che tutto il gruppo si stava svegliando, afferrarono saldamente i due prigionieri e, dopo essere usciti a precipizio dall'interno della pallapelosa, corsero verso il bordo del ramo per spiccare il balzo.

Gli uomini volanti erano nemici molto abili, con cui il gruppo si era cimentato di rado, ma che temeva molto. Agivano di soppiatto. Benché uccidessero soltanto quando erano costretti a farlo, rubavano i bambini. Catturarli era un'impresa estremamente ardua. Gli uomini volanti non volavano nel vero senso della parola, ma le velocissime picchiate che riuscivano ad effettuare permettevano loro di dileguarsi così rapidamente nell'intrico della foresta, che gli esseri umani non riuscivano a raggiungerli.

Jury si lanciò al loro inseguimento con tutta l'energia che aveva in corpo, seguita a ruota da Ivin. Afferrò uno dei due uomini che reggevano Veggy per una caviglia, aggrappandosi al tendine coriaceo che saldava l'ala alla gamba.

Con il suo peso gli fece perdere l'equilibrio e l'altro si voltò per liberarsi dalla stretta. Il suo compagno, che si era accollato tutto il peso del ragazzo, si fermò ed estrasse un coltello per difendersi.

Ivin gli si avventò contro come una furia selvaggia. Era stata lei a mettere al mondo Veggy e non avrebbe permesso a nessuno di portarlo via. L'uomo volante l'attendeva con l'arma puntata. Ivin si gettò sul coltello. La lama le squarciò lo stomaco, facendo uscire le interiora marrone, e la donna precipitò dal ramo senza un grido. Un improvviso fruscio fra il fogliame indicò che i trapposcatti si stavano contendendo la preda.

Giunto alla conclusione di aver fatto più che il suo dovere, l'uomo volante lasciò cadere Veggy e abbandonò l'amico ancora intento a lottare con Jury. Spiegò le ali e seguì i due compagni che già scomparivano nell'intreccio verde con Bain fra le braccia.

Tutti i membri del gruppo erano svegli adesso. Senza dire una parola, Lily-yo slegò Veggy, che non pianse, perché era un maschio. Nel frattem-

po, Haris aveva raggiunto Jury, che stava ancora lottando con l'uomo volante. Haris si inginocchiò accanto a loro ed estrasse un coltello.

— Non uccidermi! Me ne andrò! — urlò l'uomo volante. Aveva una voce aspra e le parole che pronunciò erano a malapena comprensibili. Quella semplice stranezza bastò a suscitare in Haris una rabbia selvaggia: scoprendo i denti, affondò il coltello fra le costole dell'uomo per quattro volte consecutive, finché il sangue gli bagnò la mano.

Jury si alzò ansimando e si appoggiò ad Haris. — Sono invecchiata — disse. — Un tempo non avevo problemi a uccidere un uomo volante.

Lo guardò con riconoscenza. In fondo Haris non serviva per uno scopo solo.

Spinse con un piede il corpo inerme dell'uomo volante sul bordo del ramo. Il corpo rotolò confusamente, poi precipitò. Le vecchie ali avvizzite si raccolsero inutilmente attorno al capo: l'uomo volante scomparve in mezzo al verde.

4

Erano sdraiati fra le foglie aguzze di due zufolocardi, abbagliati dalla luce violenta del sole, ma sempre all'erta contro nuovi pericoli. Avevano completato l'ascesa. I nove bambini avevano visto per la prima volta le Cime... ed erano ammutoliti.

Con l'aiuto di Daphe, Lily-yo e Flor avevano nuovamente teso l'assedio a una cremurna. Mentre la pianta si afflosciava all'ombra delle loro foglie, Daphe aveva reciso sei delle grandi urne trasparenti che sarebbero diventate le loro bare. Hy l'aveva aiutata a nasconderle in un luogo sicuro, dopodiché Lily-yo e Flor avevano lasciato cadere le foglie e avevano cercato rifugio tra le fronde degli zufolocardi.

Nel cielo passò un nugolo di alicartacei dai colori stupefacenti per occhi abituati a vedere solo verde: blu, giallo, color bronzo e uno verde scuro che balenava come acqua.

Uno degli alicartacei si posò svolazzando su un gruppo di foglie color smeraldo vicino agli esseri umani. Erano foglie di bavasco. In men che non si dica, la pianta assorbì la sostanza nutriva del piccolo volatile che ingrigì e poi si disintegrò come cenere.

Procedendo con cautela, Lily-yo guidò il gruppo al filo più vicino della ragnatela tessuta dai trasversatori. Ciascun adulto trasportava la propria urna.

I trasversatori, le più grandi creature esistenti, non potevano inoltrarsi nella foresta. Tendevano i fili fra i rami più alti del baniano e li assicuravano con sottili filamenti laterali.

Una volta trovato un filo adatto allo scopo, e senza trasversatori in vista, Lily-yo si voltò e fece cenno ai suoi compagni di deporre le urne. Poi si rivolse a Toy, Gren e agli altri sette bambini.

— Adesso aiutateci a entrare nelle urne insieme alla nostra anima, poi sigillate per bene il petalo. Dopo, dovrete trascinarle lungo il filo e fissarle attentamente. Addio, dunque. Noi adesso Saliamo. Da questo momento la tribù siete voi.

Toy ebbe un attimo di esitazione. Era una ragazza snella, con i seni a forma di pera.

— Non andartene, Lily-yo — implorò. — Abbiamo ancora bisogno di te.

— Così deve essere — rispose fermamente la donna.

Forzò una delle faccette dell'urna e scivolò nella sua bara. Aiutati dai bambini, gli altri adulti la imitarono. Come d'abitudine, Lily-yo si voltò a controllare che Haris fosse al sicuro.

Erano tutti racchiusi nelle proprie bare, adesso, e soli. All'interno l'aria era sorprendentemente fresca.

I bambini trasportarono le bare reggendole ai due lati. Di tanto in tanto volgevano nervosamente lo sguardo al cielo. Avevano paura. Si sentivano impotenti. Soltanto Gren, che era audace per natura, dava l'impressione di gioire di quella nuova indipendenza. Fu lui, più di Toy, a dirigere gli altri nella collocazione delle urne.

Regnava uno strano odore nell'urna. Lily-yo inspirò a pieni polmoni e, a poco a poco, i sensi l'abbandonarono. Fuori, la scena, perfettamente visibile fino a pochi istanti prima, si offuscò e rimpiccìolì. Allora capì di essere sospesa su uno dei fili tirati dai trasversatori sopra le cime degli alberi. Flor, Haris, Daphe, Hy e Jury erano racchiusi in altre urne accanto alla sua. In lontananza vide i bambini, la nuova tribù, correre verso un riparo. Senza voltarsi indietro, i bambini si tuffarono nell'intrico di fronde sulla piattaforma e scomparvero.

Il trasversatore era sospeso a quindici chilometri dalle Cime, lontano da potenziali nemici. Lo spazio color indaco attorno a lui lo inondava e lo nutriva con i suoi raggi. Nonostante ciò, per una parte della sua alimentazione dipendeva ancora dalla Terra. Dopo aver trascorso svariate ore di sogno vegetativo, il trasversatore girò su se stesso e scese lungo un filo.

Altri trasversatori giacevano immobili nelle vicinanze. Di tanto in tanto soffiavano una bolla di ossigeno, oppure si grattavano una zampa per liberarsi di qualche fastidioso parassita. La loro pace era infinita. Per loro non esisteva il tempo; il sole era loro e così sarebbe stato fino a quando, divenuto instabile, si sarebbe trasformato in una nova e si sarebbe spento, trascinandoli con sé nella morte.

Il trasversatore scese rapidamente, con le estremità guizzanti che sfioravano appena il filo; puntò direttamente verso la foresta, verso le cattedrali frondose della foresta. Laggiù vivevano i suoi nemici, creature infinitamente più piccole, ma infinitamente più malvagie e astute. I trasversatori erano prede ambite di una delle ultime famiglie di insetti, le mosche tigri.

Solo le mosche tigri erano in grado di uccidere i trasversatori, avvalendosi di una tecnica subdola ed efficacissima.

Nel lento trascorrere delle lunghe ere, scandite dal progressivo aumento delle radiazioni solari, le piante si erano assicurate la supremazia su tutte le altre forme di vita. Ma anche le vespe si erano evolute, adattandosi alle mutate condizioni dell'ambiente: mentre il regno animale soccombeva di fronte all'aggressiva avanzata dei vegetali, le vespe erano aumentate sia come numero che come dimensioni. E, con il tempo, erano diventate il nemico numero uno dei trasversatori. Attaccandoli in nugoli, riuscivano a paralizzarne i centri nervosi, cosicché i grandi ragni verdi perdevano l'equilibrio e poi cadevano. Ma le mosche tigri erano anche abili parassiti, in quanto deponevano le uova in cunicoli che scavavano nel corpo dei trasversatori. Il calore ne favoriva la schiusa e le larve potevano nutrirsi allegramente di carne fresca.

Era stata quella minaccia a indurre molti millenni prima i trasversatori ad avventurarsi nello spazio. Ed era stato proprio in quella regione, apparentemente inospitale, che essi si erano evoluti, fino a raggiungere l'attuale livello di pieno e non meno mostruoso sviluppo.

Le radiazioni ad alta penetrazione irradiate dallo spazio erano diventate indispensabili per la loro sopravvivenza. Primi astronauti della Natura, avevano cambiato il volto del firmamento. Dopo milioni di anni dacché l'uomo si era ritirato a vivere in mezzo agli alberi dai quali proveniva, i trasversatori avevano ripercorso la strada che lui aveva intrapreso e poi abbandonato. E dopo milioni di anni dacché l'intelligenza umana aveva perso la supremazia, loro avevano legato indissolubilmente il globo verde e quello bianco... con quello che era un antico simbolo di negligenza: una ragnatela.

Il trasversatore approdò alle foglie più alte delle piante e rizzò i peli del dorso, dove naturali screziature verdi e nere gli consentivano un'efficace mimetizzazione. Durante la discesa, aveva catturato svariate creature, rimaste impigliate lungo i fili della tela. Le succhiò senza fretta. Dopodiché vegetò.

Un ronzio lo riscosse dal torpore. Davanti ai suoi occhi primitivi sfrecciarono strisce nere e gialle. Alcune mosche tigri lo avevano scoperto.

Il trasversatore si mosse con grande prontezza. Il suo corpo massiccio, che nell'atmosfera si contraeva, aveva una lunghezza complessiva di più di un chilometro e mezzo, ma ciò nonostante si muoveva con la levità di un polline. Così, con grande agilità risalì il filo che lo avrebbe portato al sicuro nello spazio.

Nel battere in ritirata, il trasversatore raccolse varie spore, borri e altre minuscole creature che erano rimaste invischiate nei fili della ragnatela. Ai suoi stinchi erano rimaste attaccate anche sei urne di cremurna; in ciascuna di esse giaceva un essere umano privo di sensi.

Dopo diversi chilometri, il trasversatore si fermò. Ripresosi finalmente dalla paura, emise una bolla di ossigeno, che fissò delicatamente a un filo. Fece una breve sosta. Gli tremavano i palpi. Poi riprese il cammino verso lo spazio aperto, dilatandosi sempre più, a mano a mano che la pressione diminuiva.

A poco a poco accelerò il passo. Piegando le zampe cominciò a secernere nuovi filamenti dalle filiere sotto l'addome. Era così che avanzava quella grande creatura vegetale, quasi priva di sensibilità, che, per stabilizzare la temperatura corporea, doveva ruotare lentamente su se stessa.

Fu inondato dalle radiazioni ad alta penetrazione e lui vi si crogiolò. Era nel suo elemento naturale.

Daphe si svegliò. Aprì gli occhi e rivolse attorno a sé uno sguardo vacuo. Quel che vedeva non aveva senso. Si rendeva conto soltanto di essere Salita. Quella era una nuova vita e non si aspettava che avesse un senso.

La vista era in parte celata da alcuni ciuffi giallastri e rigidi, che forse erano peli o paglia. Tutto il resto era confuso, anche perché o era invaso da una luce accecante, oppure era immerso in una tenebra profonda. Luce e ombra si alternavano.

A poco a poco, Daphe riuscì a discernere altri oggetti. La cosa più degna di nota era una semi-sfera luminosa, di colore verde, screziata di bianco e blu. Era un frutto? Da essa si dipartivano numerose funi che in alcuni punti risplendevano come se fossero d'oro o d'argento. In lontananza riconobbe

due trasversatori, che procedevano con grande alacrità, benché ai suoi occhi sembrassero mummificati. Luci puntiformi scintillavano con tale intensità da ferire gli occhi. Insomma, era tutto un grande caos.

Quello era il luogo in cui vivevano gli dei.

Daphe non provava nulla. Un curioso senso di torpore le impediva non solo di muoversi, ma anche di sentire il desiderio di farlo. Nell'urna regnava uno strano odore e l'aria era spessa. Era come in un brutto sogno. Daphe aprì la bocca, ma la sua mandibola, stranamente appiccicosa, fu lenta a rispondere al comando. Urlò. Dalla gola non uscì alcun suono. Fu assalita dal terrore. Si sentiva tutta indolenzita, ma erano soprattutto i fianchi a farle male.

Chiuse gli occhi, ma la sua bocca rimase aperta.

Il trasversatore proseguì il suo aereo cammino verso la luna, come un grande pallone peloso.

Non si poteva dire che pensasse, dal momento che era un meccanismo o poco più. Eppure, in qualche recesso del suo organismo si agitò l'idea che il suo bel viaggio era troppo breve e che forse avrebbe potuto avventurarsi in altre direzioni. Dopo tutto, ormai anche la luna pullulava di odiose mosche tigri. Forse da qualche parte c'era un posticino tranquillo, magari un'altra semi-sfera ricoperta di verde e inondata da piacevoli raggi caldi...

Forse, prima o poi, sarebbe valsa la pena di tentare una strada nuova, una volta che la pancia fosse stata piena...

Attorno alla luna fluttuavano molti trasversatori. Le loro tele si estendevano disordinatamente in tutte le direzioni. Quella era la loro felice dimora, che prediligevano alla Terra, dove a causa della densità dell'aria si muovevano con difficoltà. Era anche il luogo che avevano scoperto per primo (li avevano preceduti solo alcune sparute creature, che si erano estinte molto tempo prima del loro arrivo).

Loro erano gli ultimi signori del creato. Più grandi e più alteri di qualsiasi altro essere, godevano del loro lungo, pigro pomeriggio di supremazia.

Il trasversatore smise di secernere nuovo filo e rallentò. Poi, con grande calma, si fece strada lungo una ragnatela già pronta e calò verso la pallida vegetazione della luna...

Lì le cose erano molto diverse rispetto alla Terra. Lì, il baniano dai molti tronchi non era mai riuscito a imporre la propria egemonia; l'aria rarefatta e la scarsa forza di gravità lo avevano fatto collassare. Al suo posto erano

cresciute mostruose piante di sedano e di prezzemolo, e fu proprio in un letto di tali ortaggi che si sistemò il trasversatore. Sibilando per lo sforzo sostenuto, emise una grande nube di ossigeno e si rilassò.

Nell'accoccolarsi fra la verzura, strusciò il grande corpo a forma di sacco contro gli steli e sfregò con le zampe la massa delle foglie. Dal suo corpo e dalle zampe si staccò una pioggia di frammenti: borri, semi, sabbia, noci e foglie che si erano appiccicate alle sue fibre vischiose sulla Terra; rotolarono per alcuni metri sul terreno, poi si fermarono.

L'uomo Haris fu il primo a svegliarsi. Gemendo per un lancinante quanto inspiegabile dolore ai fianchi, cercò di drizzarsi a sedere. La pressione contro la fronte gli ricordò dove si trovasse. Tenendo gambe e braccia piegate, spinse il coperchio della sua bara.

Dapprima, la faccetta dell'urna oppose resistenza. Poi l'intera urna si frantumò, spedendo Haris a gambe all'aria. I rigori del vuoto assoluto ne avevano distrutto le forze di coesione.

Incapace di sollevarsi, Haris rimase riverso dove si trovava. Gli pulsava la testa e aveva i polmoni pieni di uno sgradevole odore. Inspirò con voluttà. L'aria gli parve rarefatta e fresca e inspirò di nuovo, con gratitudine.

In breve tempo si rimise in sesto e cominciò a guardarsi attorno. Da un boschetto vicino alcuni lunghi viticci biondi si stavano protendendo verso di lui. Spaventato, si guardò intorno alla ricerca di una donna che lo proteggesse. Non c'era nessuno.

Aveva le braccia rigide, ma nonostante ciò riuscì a estrarre il coltello dalla cintura e, quando i viticci gli si avvicinarono, rotolò su un fianco e li mozzò. Com'era facile battere quel nemico!

Haris lanciò un grido. Poi un altro, misto di terrore e di sorpresa. Balzò in piedi sulle gambe incerte e urlò ancora, ma di ribrezzo questa volta. Si era accorto improvvisamente di essere ricoperto di scaglie. Peggio: quando i suoi abiti caddero a terra a brandelli, scoprì che sulle braccia, sul costato e sulle gambe gli era cresciuta una massa di carne coriacea: quando allargò le braccia, la carne si distese a formare l'equivalente di un primitivo paio di ali. Il suo bel corpo era rovinato.

Un rumore improvviso lo costrinse a voltarsi e fu solo allora che si ricordò dei suoi compagni. Lily-yo stava uscendo a fatica dai resti della sua cremurna. Alzò una mano in segno di saluto.

Con raccapriccio, Haris notò che anche lei era sfigurata come lui. A dire la verità sulle prime aveva perfino faticato a riconoscerla. Assomigliava in tutto e per tutto a uno degli odiatissimi uomini volanti. Haris si gettò a ter-

ra e pianse, con il cuore gonfio di paura e di disgusto.

Lily-yo non era nata per piangere. Incurante della propria deformità, si guardò attorno alla ricerca delle altre quattro bare. Aveva il respiro affannoso.

La prima che trovò fu quella di Flor, nonostante fosse mezzo sepolta. Colpì l'urna con una pietra e la frantumò. Poi sollevò l'amica, anch'essa orrendamente trasformata. Dopo un po', Flor si svegliò. Inspirò quell'aria strana e si drizzò a sedere. Lily-yo la lasciò per cercare le altre. Nonostante fosse ancora confusa, si sentiva leggera e di ciò ringraziò le sue membra doloranti.

Daphe era morta. Giaceva immobile nella sua bara, con la pelle violacea. Lily-yo ruppe l'urna e chiamò forte il suo nome, ma lei non si mosse. Dalla bocca usciva la lingua gonfia, uno spettacolo orribile. Daphe era morta, Daphe che era così piena di vita e li allietava con i suoi dolci canti.

Anche Hy era morta: giaceva avvizzita nella sua bara, che si era incrinata nell'arduo viaggio fra i due mondi; quando l'urna si frantumò sotto il colpo infertole da Lily-yo, Hy si sgretolò riducendosi in polvere. Hy era morta. Hy che aveva partorito un figlio maschio. Hy che era sempre stata tanto lesta di piede.

Era rimasta un'ultima urna, quella di Jury. Quando Lily-yo le si avvicinò, vide che si stava muovendo. Un attimo dopo era già seduta e stava osservando con stoico disgusto le proprie deformità, inspirando l'aria pungente. Jury era viva.

Barcollando, Haris si avvicinò alle donne.

— Siamo rimasti in quattro! — esclamò. — Siamo stati ricevuti dagli dei o no?

— Dal momento che proviamo dolore, significa che siamo ancora vivi — disse Lily-yo. — Daphe e Hy sono cadute fra le piante.

Allora Haris gettò a terra la propria anima e la calpestò amaramente sotto i piedi.

— Guarda come siamo ridotti. Meglio morti, che conciati così! — protestò.

— Prima di deciderlo, mangeremo — decretò Lily-yo.

Si avviarono tristemente verso il boschetto, nuovamente all'erta al pensiero dei possibili pericoli incombenti. Flor, Lily-yo, Jury e Haris si sostenevano a vicenda. L'idea del tabù sembrava appartenere al passato.

— Qui non ci sono alberi adatti — protestò Flor, mentre si facevano strada fra sedani giganti, i cui ciuffi ondeggiavano alti sopra di loro.

— Attenta! — urlò Lily-yo, trattenendola per un braccio. Qualcosa crepitò, poi si chiuse con uno scatto secco a pochi centimetri dal polpaccio di Flor.

Era un trapposcatto; avendo mancato la preda, stava riaprendo le fauci, scoprendo i denti verdi. Ma non era che l'ombra dei temibili trapposcatti che popolavano il suolo della foresta sulla Terra. I suoi movimenti erano più circoscritti, la bocca più piccola. Senza la protezione dei baniani giganti, i trapposcatti erano creature semplici e inoffensive.

All'improvviso gli esseri umani furono colti da un analogo senso di vulnerabilità. Per infinite generazioni erano vissuti sugli alti rami del baniano. Lì, invece, c'erano soltanto piante di sedano e di prezzemolo, che, prive tanto della robustezza, quanto dei lunghi rami dell'albero, non potevano offrire loro alcun riparo.

Proseguirono il cammino in preda a un angoscioso senso di incertezza, senza sapere dove fossero finiti e perché si trovassero lì.

Furono aggrediti da rampisaltericchi e da spinesega, ma riuscirono ad avere la meglio. Costeggiarono un boschetto di muschio urticante più largo e più alto di quanti ne avessero mai visti sulla Terra. Le condizioni climatiche, che ostacolavano la crescita di alcuni tipi di vegetazione, ne favorivano altri.

Il quartetto risalì un pendio e si ritrovò ai margini di una pozza, alimentata da un corso d'acqua. Sopra la pozza pendevano bacche e frutti, dolci di sapore e buoni da mangiare.

— Non è poi tanto male — disse Haris. — Forse possiamo ancora vivere.

Lily-yo gli sorrise. Era quello che dava più problemi e il più pigro, ma era contenta che fosse ancora con loro. Quando si bagnarono nella pozza, lo osservò. Nonostante le strane scaglie che lo coprivano e le due ampie ali carnose, era ancora piacente perché era sempre Haris. Anche lei sperava di essere ancora attraente. Afferrò un borro e si pettinò i capelli all'indietro; gliene erano rimasti pochi.

Dopo il bagno, mangiarono. In quel nuovo mondo, anche Haris si dava da fare: staccò alcune spine da un rovo per farne nuovi coltelli. Non erano robuste come quelle sulla Terra, ma dovevano accontentarsi. Si distesero al sole a riposare.

Le loro abitudini di vita erano completamente cambiate. Sulla Terra avevano vissuto assecondando l'istinto più che l'intelligenza. Separati dal gruppo, lontani dalla Terra e in un mondo privo di alberi, non avevano più uno schema da seguire. Non era più chiaro quel che dovevano fare o non fare. Così rimasero sdraiati dov'erano a crogiolarsi al sole.

Lily-yo approfittò di quella pausa di relax per guardarsi attorno. Era tutto così strano, che il suo cuore batté leggermente.

Benché il sole splendesse come sempre, il cielo era di un azzurro intenso. La mezza sfera sospesa sopra di loro, tutta screziata di verde, azzurro e bianco, le sembrava mostruosa e Lily-yo non vi riconobbe il luogo in cui aveva vissuto fino a poco prima. Verso di essa convergevano fantasmi di linee argentee, mentre più vicino gli intrecci splendenti di un'immensa tela di trasversatore venavano tutto il cielo. Sopra di essa, simili a nuvole, si muovevano i trasversatori con il grande corpo floscio.

Quello era il loro impero, la loro creazione. Nel loro primo viaggio, molti millenni addietro, avevano letteralmente piantato i semi di quel mondo. All'inizio, erano deceduti a migliaia su quella cenere inospitale. Ma anche i morti avevano contribuito alla nascita di quel mondo, ciascuno con la propria piccola eredità di ossigeno, terriccio, spore e semi, alcuni dei quali in seguito avevano germogliato sui fertili cadaveri. Così, a poco a poco, i trasversatori avevano imposto la loro presenza sulla luna.

Erano cresciuti. Dapprima deboli e stentati, si erano sviluppati con tenacia vegetale. Morivano. Si riproducevano. Prosperavano. Era dopo era, le regioni scabre e desolate della faccia illuminata della luna si erano coperte di verde. Nei crateri erano cresciute piante rampicanti. I pendii erano stati invasi dal prezzemolo. Più l'atmosfera si intensificava, più cresceva la magia della vita e il suo ritmo incalzava. I trasversatori avevano colonizzato la luna più di qualsiasi altra specie dominante.

Ma tutto ciò a Lily-yo non interessava neanche un po'. Distolse lo sguardo dal cielo.

Flor si era sdraiata sopra Haris. Giaceva fra le sue braccia, parzialmente nascosta dalle ali formate dalla nuova pelle, e gli stava accarezzando i capelli.

Lily-yo balzò in piedi furente e le sferrò un calcio in uno stinco. Poi si gettò su di lei e cercò di trascinarla via con le unghie e con i denti. Jury accorse in suo aiuto.

— Non è il momento di accoppiarsi! — urlò Lily-yo.

— Lasciami andare! — protestò Flor stizzita.

Trasalendo, Haris si alzò di scatto. Allungò le braccia, le agitò e, così facendo, si librò nell'aria senza alcuno sforzo.

— Guardate! — esclamò, contento e spaventato al tempo stesso.

Descrisse un cerchio sopra di loro, ma subito dopo perse l'equilibrio e cadde scompostamente a testa in giù, la bocca spalancata per il terrore. Finì nella pozza.

Tre donne preoccupate, ammirate e innamorate si tuffarono contemporaneamente in suo soccorso.

Mentre si asciugavano, udirono alcuni rumori provenire dalla foresta. Balzarono subito in piedi e, sguainando le spade, si voltarono a guardare in direzione del boschetto.

Quando apparve, fu chiaro che la magarbora che cresceva sulla luna era molto diversa dalla sua sorella terrestre. Non si muoveva scattando verso l'alto, come il pupazzo a molla di una scatola a sorpresa, ma avanzava tastando il terreno come un bruco.

Non appena videro il suo occhio distorto fare capolino fra le piante di sedano, gli esseri umani si diedero a una fuga precipitosa.

Anche quando il pericolo fu scongiurato, continuarono a muoversi con rapidità, ma senza sapere esattamente che cosa stessero cercando. Dormirono, mangiarono e ripresero il cammino in mezzo a quella vegetazione senza fine, nel giorno che non moriva mai, finché giunsero in una zona in cui la giungla terminava al limite di una larga spaccatura.

Davanti a loro tutto sembrava cessare, per poi riprendere di nuovo.

Si avvicinarono cautamente. In quel punto il terreno, già notevolmente accidentato, si fratturava in un ampio crepaccio. Sul versante opposto, la vegetazione riprendeva a crescere rigogliosa. Ma come facevano gli esseri umani a varcare quella gola?

Haris contrasse il volto in una smorfia sofferta, indice che la sua mente stava formulando un concetto difficile.

— Quello che ho fatto prima... alzarsi in aria — borbottò in modo confuso. — Se lo facciamo di nuovo, tutti e quattro... ci alziamo in aria e raggiungiamo l'altra sponda.

— No! — disse perentoriamente Lily-yo. — Prima sei caduto in malo modo. Finirai per precipitare fra le piante.

— Farò meglio di prima.

— No! — ripeté Lily-yo. — Te lo proibisco.

— Lascialo andare — disse Flor.

Le due donne si misurarono con lo sguardo. Approfittando della distrazione di Lily-yo, Haris agitò le braccia, si sollevò leggermente da terra e iniziò a sbattere le gambe. Si diresse verso il crepaccio, ma, quando si trovò sospeso sul vuoto, gli venne meno il coraggio.

Mentre precipitava, agitando convulsamente le ali carnose, Flor e Lily-yo, obbedendo all'istinto, si tuffarono nel crepaccio in suo soccorso. Scivolarono nell'aria con le braccia distese e lo affiancarono urlando, mentre Jury, che era rimasta indietro, dava sfogo alla sua frustrazione e alla sua rabbia, con grida di protesta.

Riavutosi dal panico, Haris atterrò maldestramente su una roccia affiorante. Le due donne si posarono accanto a lui, schiamazzando e insultandosi. Poi guardarono in su. Due labbra contornate di felci verdi succhiavano una stretta striscia di cielo rosso. Non riuscivano a vedere Jury, ma sentivano le sue urla in lontananza.

Dietro lo spuntone sul quale erano atterrati, si apriva una caverna. L'intera parete rocciosa era punteggiata di analoghi varchi, che le conferivano l'aspetto di una spugna. Dalla caverna alle loro spalle uscirono tre esseri volanti, due uomini e una donna, armati di corde e lance.

Flor e Lily-yo erano chine su Haris. Prima che avessero il tempo di reagire, il terzetto le costrinse a terra e le legò. Disperata, Lily-yo vide che dalle caverne circostanti altri uomini volanti stavano planando in direzione della roccia per dar man forte ai loro amici. Le parve che lì volassero con più scioltezza e più eleganza che sulla Terra. Forse dipendeva dal fatto che lì, sulla luna, gli esseri umani erano più leggeri.

— Portiamoli dentro! — urlarono gli uomini volanti e, spintonandosi a vicenda, lo sguardo acuto acceso d'entusiasmo, sollevarono i prigionieri e li trasportarono all'interno della grotta.

Spaventati com'erano, Flor, Lily-yo e Haris si dimenticarono di Jury, che era ancora accucciata sul bordo del crepaccio. Non la videro mai più. Fu uccisa da un nugolo di spillofini.

La galleria era leggermente inclinata verso il basso. Dopo un breve tratto descriveva una curva e confluiva in un altro tunnel, che procedeva in piano. A sua volta, il tunnel immetteva in un'immensa caverna con pareti e soffitto regolari. Da un'estremità penetrava la luce grigia del giorno, perché la caverna si trovava in fondo al crepaccio.

I tre prigionieri furono condotti al centro della stanza, spogliati delle ar-

mi e slegati. Mentre si rannicchiavano l'uno accanto all'altro, uno degli uomini volanti fece un passo avanti e parlò.

— Non vi faremo del male, se non saremo costretti — esordì. — Siete arrivati quassù dal Mondo Pesante trasportati da un trasversatore. Siete nuovi di qui. Quando avrete imparato a comportarvi come noi, diverrete dei nostri.

— Io sono Lily-yo — disse Lily-yo con fierezza. — Lasciatemi andare. Noi tre siamo esseri umani. Voi siete uomini volanti.

— Sì, voi siete esseri umani e noi uomini volanti. Ma anche noi siamo esseri umani e voi uomini volanti. Tu credi di sapere, ma non sai ancora niente. Quando vedrai gli altri Prigionieri, capirai. Ti spiegheranno diverse cose.

— Io sono Lily-yo. Io so molte cose.

— I Prigionieri te ne insegneranno parecchie altre.

— Se ci fossero molte altre cose da sapere io le saprei.

— Io sono Bondi Appa Bondi e ti dico di venire a vedere i Prigionieri. Stai parlando come uno stupido abitante del Mondo Pesante, Lily-yo.

Alcuni uomini volanti li fissarono scuri in volto, al che Haris le diede un colpetto con il gomito e le sussurrò: — Facciamo come dice.

Brontolando, Lily-yo si lasciò condurre con i suoi due compagni in un'altra stanza. Il locale era parzialmente diroccato e vi regnava un cattivo odore. In fondo, un mucchietto di pietre simili a cenere indicava il punto in cui il tetto era crollato; sul pavimento si infrangeva un dardo dell'incessante bagliore del sole, che diffondeva tutt'intorno una tenda di luce dorata. Poco discosto si trovavano i Prigionieri.

— Non abbiate paura. Non vi faranno alcun male — disse Bondi Appa Bondi, precedendo il terzetto.

Quell'incoraggiamento era necessario, perché i Prigionieri avevano un'aria tutt'altro che simpatica.

Erano otto in tutto, otto Prigionieri rinchiusi in altrettante cremurne abbastanza spaziose da fungere da piccole celle. Le celle erano disposte a semicerchio. Bondi Appa Bondi condusse Lily-yo, Flor e Haris al centro del semicerchio, da dove potevano osservare ed essere osservati.

I Prigionieri erano orribili a vedersi. Mostravano tutti qualche deformità. Il primo era senza gambe; il secondo aveva la mandibola priva di carne; il terzo aveva quattro braccia da nano, orrendamente contorte; il quarto mostrava piccole ali carnose, attaccate ai lobi dell'orecchio a un'estremità e ai pollici dall'altra, cosicché era costretto a vivere perennemente con le mani

alzate a livello del viso. Il quinto aveva le braccia e una gamba priva di ossa. Il sesto aveva ali mostruose, che si trascinava dietro come fossero un tappeto. Il settimo nascondeva il proprio corpo deforme dietro ì propri escrementi, con cui inzozzava le pareti trasparenti della sua cella. L'ottavo aveva due teste, una delle quali, piccola e avvizzita, era un'escrescenza dell'altra. Quest'ultimo sembrava il capo e, squadrando Lily-yo con occhio malvagio, parlò con la bocca della testa principale.

— Io sono il Primo Prigioniero. Vi saluto. Voi provenite dal Mondo Pesante. Noi, invece, apparteniamo al Mondo Vero. Adesso vi unirete a noi, perché siete dei nostri. Potete unirvi a noi anche se le vostre ali e le vostre cicatrici sono ancora recenti.

— Io sono Lily-yo. Noi tre siamo esseri umani. Voi siete solo uomini volanti e non ci uniremo a voi.

I Prigionieri grugnirono annoiati. Il Primo Prigioniero parlò di nuovo.

— Sempre i soliti discorsi da abitanti del Mondo Pesante! Ma voi vi siete già uniti a noi! Voi siete uomini volanti, noi siamo esseri umani. Voi siete ignoranti, noi invece sappiamo molte cose.

— Ma noi...

— Smetti di dire stupidaggini, donna!

— Noi siamo...

— Taci, donna, e ascolta — intervenne Bondi Appa Bondi.

— Noi sappiamo molte cose — ripeté il Primo Prigioniero. — Alcune ve le riveleremo. Tutti quelli che dal Mondo Pesante giungono qui cambiano. Alcuni muoiono, ma sono una minoranza. I più sopravvivono e sul loro corpo crescono le ali. Lo spazio fra i due mondi è attraversato da raggi molto potenti, che non si vedono e non si sentono, ma modificano il nostro corpo. Quando si arriva qui, quando si approda nel Mondo Vero, si diventa veramente esseri umani. La larva di una mosca tigre non è una mosca tigre fino a quando non cambia forma. Lo stesso vale anche per noi.

— Non riesco a capire quello che dice — disse Haris con aria stizzita e si gettò a terra. Lily-yo e Flor continuarono ad ascoltare.

— In questo Mondo Vero, come lo chiami tu, noi veniamo per morire — disse Lily-yo, la voce incrinata dal dubbio.

Il Prigioniero con la mascella senza carne osservò: — anche la larva della mosca tigre è convinta di morire quando si trasforma in mosca tigre.

— Siete ancora giovani — disse il Primo Prigioniero. — Qui la vostra vita inizia daccapo. Dov'è la vostra anima?

Lily-yo e Flor si guardarono. Nel fuggire dalla megarbora, avevano per-

so la loro anima. E Haris aveva calpestato la sua. Era una cosa inaudita!

— Non preoccupatevi. Qui non vi serviranno. Siete ancora giovani. Potrete ancora avere bambini, se vorrete, e alcuni potrebbero già nascere con le ali.

Il Prigioniero con le braccia e la gamba senza ossa aggiunse: — Alcuni potrebbero crescere malformati, come noi. Altri sani.

— Siete troppo stupidi per vivere! — inveì Haris. — Perché non vi uccidono?

— Perché noi sappiamo tutte le cose — rispose il Primo Prigioniero. All'improvviso la sua seconda testa si drizzò e dichiarò: — Avere una bella forma fisica non è tutto nella vita. Anche sapere è bello. Noi non possiamo muoverci bene ma possiamo pensare. La tribù del Mondo Vero è buona e lo ha compreso, così lascia che siamo noi a governare.

Flor e Lily-yo borbottarono qualcosa fra di loro.

— Intendete dire che siete voi, poveri Prigionieri, a governare il Mondo Vero? — domandò alla fine Lily-yo.

— Esatto.

— Ma allora perché siete Prigionieri?

Fu la creatura con i lobi delle orecchie uniti ai pollici a rispondere. Era la prima volta che prendeva la parola.

— Governare significa servire, donna. Chi detiene il potere ne è schiavo. Solo i reietti sono liberi. In quanto Prigionieri, noi abbiamo il tempo di parlare, di pensare, di fare progetti e di imparare. Sono coloro che possiedono il sapere a comandare i coltelli degli altri.

— Non ti verrà fatto alcun male, Lily-yo — aggiunse Bondi Appa Bondi. — Vivrai in mezzo a noi e ti godrai la vita lontana dai pericoli.

— No! — esclamò il Primo Prigioniero con entrambe le bocche. — Prima di ciò, Lily-yo e la sua compagna Flor - l'essere maschile è completamente inutile - dovranno aiutarci a realizzare il nostro grande piano.

— L'invasione? — domandò Bondi.

— Che altro? Flor e Lily-yo, voi siete arrivate qui al momento opportuno. Il ricordo del Mondo Pesante e della vita che vi si conduce è ancora vivo in voi. È di questo che abbiamo bisogno. Pertanto, vi chiediamo di ritornare laggiù per portare a termine il nostro grande progetto.

— Ritornare sulla Terra? — domandò Flor con voce strozzata.

— Sì. Abbiamo intenzione di attaccare il Mondo Pesante. E voi guiderete il nostro esercito.

6

Il lungo pomeriggio dell'eternità si stava consumando, lunga strada dorata di un pomeriggio che prima o poi avrebbe condotto alla notte senza fine. Vi era moto, ma era un moto privo di eventi, se si eccettuano quelle vicende del tutto trascurabili che alle creature interessate sembravano tanto importanti.

Per Lily-yo, Flor e Haris furono molte le novità, prima fra tutte quella di imparare a volare correttamente.

Il dolore che provavano alle ali svanì non appena i muscoli e i tendini si rafforzarono. Librarsi in quella quasi totale assenza di gravità era vieppiù piacevole e non aveva niente a che vedere con i movimenti brutti e goffi che gli uomini volanti compivano nel Mondo Pesante.

Impararono a volare in gruppo e a cacciare in gruppo. A poco a poco furono addestrati per condurre a termine il piano messo a punto dai Prigionieri.

Era stata una felice serie di circostanze a far approdare i primi uomini in quel mondo, all'interno delle cremurne; e quanto quell'evento fosse stato fausto era apparso chiaro con il passare dei millenni. Perché gli uomini si erano adattati meglio alla vita sulla luna che sulla Terra, avevano rinsaldato il loro potere e il loro fattore di sopravvivenza era aumentato. E tutto questo mentre nel Mondo Pesante le condizioni di vita peggioravano a vista d'occhio per tutti gli esseri viventi a eccezione delle piante giganti.

Lily-yo capì ben presto quanto fosse più facile vivere in quella realtà. Poco prima di ripartire alla volta del Mondo Pesante, si sedette insieme a Flor e a un'altra decina di compagni a mangiare polpa di spinardo.

Le era difficile esprimere quello che provava. — Qui siamo al sicuro — disse indicando la terra verde che soffocava sotto l'intreccio argenteo della ragnatela.

— Sì, se non fosse per le mosche tigri — convenne Flor.

Erano sdraiate su una cima brulla, dove non erano riusciti ad arrivare nemmeno i rampicanti giganti. L'aria era leggera. La verzura turbolenta si estendeva sotto di loro, quasi come se fossero sulla Terra, ma lì la crescita delle piante era tenuta sotto costante controllo dalla formazione circolare della roccia.

— Questo mondo è più piccolo — riprese Lily-yo, cercando ancora una volta di comunicare a Flor i suoi pensieri. — Qui noi siamo più grandi. Non abbiamo bisogno di lottare tanto.

— Fra poco, invece, dovremo riprendere a combattere i nostri antichi nemici.

— Dopodiché potremo ritornare di nuovo qui. È un bel posto. Qui la natura è meno selvaggia e non ci sono tanti predatori. Le tribù potrebbero vivere senza l'assillo della paura. Sono sicura che a Gren, Toy, Veggy, May e agli altri piccoli piacerebbe abitare qui.

— Forse sentirebbero la mancanza degli alberi.

— Fra un po' non ci mancheranno più. Abbiamo le ali adesso.

Quella pigra conversazione si svolgeva sotto l'ombra immobile di una roccia. Più sopra, chiazze argentee contro il cielo rosso, i trasversatori percorrevano incessantemente l'intreccio di fili con cui avevano imprigionato lo spazio; di tanto in tanto, qualcuno scendeva in mezzo alle piante di sedano che crescevano sulla luna. Mentre li osservava, Lily-yo rifletté sul piano ambizioso ideato dai Prigionieri.

Sì, i Prigionieri sapevano. Vedevano oltre, mentre lei non ne era capace. Lei e gli altri esseri umani avevano sempre vissuto come piante, seguendo il loro istinto. I Prigionieri non erano piante. Dall'interno delle loro celle vedevano più di quelli che vivevano fuori.

Questo, i Prigionieri sapevano: che i pochi esseri umani che approdavano al Mondo Vero raramente si riproducevano, o perché erano vecchi, o perché i raggi che provocavano la crescita delle ali compromettevano la loro fertilità; sapevano che in quel mondo si viveva bene e che si sarebbe vissuti ancora meglio se ci fossero stati più esseri umani; sapevano che per incrementare il numero degli esseri umani era necessario prelevare infanti e bambini dal Mondo Pesante e portarli lì.

Avevano fatto innumerevoli tentativi in quel senso: tanti coraggiosi uomini volanti avevano fatto ritorno sulla Terra per rapire dei bambini. Anche quelli che avevano assalito il gruppo di Lily-yo sulle Cime erano lì in missione. Avevano catturato Bain con l'intenzione di trasportarla nel Mondo Vero all'interno di una cremurna, ma di loro non si avevano avuto più notizie.

Il lungo viaggio fra i due mondi era irto di pericoli. Molti erano quelli che si cimentavano nell'impresa, ma pochi quelli che riuscivano a condurla a termine e a ritornare sani e salvi.

Adesso i Prigionieri avevano ideato un piano migliore e più audace.

— Ecco un trasversatore che arriva — disse Bondi Appa Bondi. — Teniamoci pronti a partire.

Si mise alla testa dei gruppo dei dodici uomini volanti che erano stati se-

lezionati per quella nuova impresa. Lui era il capo. Lily-yo, Flor e Haris gli davano man forte insieme ad altri otto, tre uomini e cinque donne. Soltanto Bondi Appa Bondi era arrivato nel Mondo Vero da ragazzo.

Lentamente, i dodici si alzarono e spiegarono le ali. Stava per iniziare la loro grande avventura. In verità erano un po' spaventati; non riuscivano a vedere le cose in prospettiva, come i Prigionieri e, forse, Bondi Appa Bondi e Lily-yo. Lily-yo si fece coraggio dicendo: — Se così deve essere, così sia. — A quelle parole, gli uomini volanti spiccarono il volo per andare incontro al trasversatore.

Il trasversatore aveva già mangiato.

Aveva catturato uno dei suoi più appetitosi nemici, una mosca tigre, che era rimasta intrappolata in una tela, e l'aveva succhiata finché non ne era rimasto che il guscio vuoto.

Il trasversatore si adagiò su un letto di piante di sedano, schiacciandole sotto il grosso corpo. Poi cominciò a riprodursi. Poco più tardi avrebbe ripreso la via del cielo, verso i grandi golfi neri dove lo attiravano il calore e le radiazioni. Era nato in quel mondo ed, essendo molto giovane, non aveva ancora intrapreso quel viaggio tanto temuto e tanto atteso.

Dal suo dorso fuoriuscirono minuscole gemme, abbozzi di nuovi trasversatori, che a uno a uno si staccarono, caddero per terra e corsero a nascondersi nel terriccio: lì sarebbe iniziato il lento sviluppo che, nell'arco di diecimila anni, li avrebbe portati alla piena maturità.

Per quanto fosse giovane, però, il trasversatore era malato. Lui non lo sapeva, ma il suo più grande nemico, la mosca tigre, si era già annidato nel suo grande corpo così poco sensibile.

I dodici uomini volanti planarono sul suo dorso e atterrarono sull'addome, lontano dal grappolo degli occhi. Si nascosero fra le robuste fibre che fungevano da peli e che ricoprivano il corpo del trasversatore fino all'altezza del tronco. Si guardarono attorno. Un terzetto di amaranti scomparve fra le fibre coriacee e non li rividero più. Regnava un silenzio assoluto, come se si trovassero su una collina deserta.

Dopo un po', gli uomini volanti si sparpagliarono e avanzarono a testa china e con gli occhi ben aperti. Bondi Appa Bondi si trovava a un'estremità della fila, Lily-yo all'estremità opposta. Il grande corpo del trasversatore era percorso da venature, cavità e cicatrici che rendevano difficoltosa la discesa. Le fibre crescevano in strisce di diverso colore, verde, giallo e nero: questo conferiva al dorso un aspetto maculato e permetteva al trasversatore

di mimetizzarsi. In svariati punti piante parassite avevano affondato profonde radici nel suo corpo, dal quale traevano il loro nutrimento; ma, nonostante fossero così saldamente assicurate, molte di esse sarebbero morte quando il loro ospite si fosse tuffato nello spazio...

Gli uomini volanti procedevano senza sosta. A un tratto, il trasversatore cambiò posizione e finirono tutti a gambe all'aria. A mano a mano che la discesa si faceva più ripida, la loro avanzata rallentava.

— Qui! — urlò a un tratto Y Coyin, una delle donne.

Finalmente avevano trovato quello che i Prigionieri avevano raccomandato loro di cercare.

I dodici uomini volanti si radunarono attorno a Y Coyin e osservarono ciò che la donna aveva scoperto, i coltelli sguainati, lo sguardo vigile.

In quel punto vi era un'area priva di fibre del diametro corrispondente all'altezza di un umano. Al centro vi era una crosta rotonda. Lily-yo la tastò. Era durissima.

Lo Jint vi appoggiò l'orecchio. Silenzio.

I dodici uomini volanti si guardarono.

Poi, senza che nessuno parlasse, si inginocchiarono e incominciarono a far leva sulla crosta con i coltelli. A un tratto il trasversatore si mosse e gli uomini si gettarono prontamente pancia a terra. Poco distante si formò una gemma: la gemma si staccò, rotolò lungo l'addome e cadde sul terreno. Uno spillofino la divorò mentre correva a cercar rifugio. Gli uomini volanti si rimisero all'opera.

La crosta cedette. La sollevarono. Nel corpo del trasversatore si apriva un cunicolo buio e appiccicoso.

— Scendo io per primo — disse Bondi Appa Bondi.

Si calò nel tunnel. Gli altri lo seguirono. L'ultimo rimise la crosta al suo posto, chiudendo fuori la volta di cielo scuro che li sovrastava. Seguì un sommesso gorgoglio, indicazione che la ferita si stava rapidamente rimarginando.

I dodici membri della spedizione rimasero a lungo accovacciati nel cunicolo buio, con il coltello sguainato, le ali piegate attorno al corpo, e il cuore che batteva forte.

Si trovavano in pieno territorio nemico, e in molti sensi. Il più delle volte, i trasversatori erano loro alleati solo per caso: di norma, infatti, divoravano gli esseri umani con la stessa prontezza con cui mangiavano tutto ciò che riuscivano a catturare. Ma quel solco era opera di quella spaventosa creatura gialla e nera che era la mosca tigre. Tenace e pieno di risorse quel-

l'insetto, uno degli ultimi, autentici insetti sopravvissuti, aveva istintivamente fatto della creatura più invincibile di tutte la sua preda.

La femmina della mosca tigre si posa sull'addome del trasversatore e vi scava un cunicolo. Dopo essere penetrata per un certo tratto, si ferma e, con il veleno del pungiglione, impedisce al tessuto di riformarsi, creando così una specie di stanza in cui depone le uova. Poi risale in superficie. In questo modo, quando le uova si schiudono hanno a disposizione abbondante cibo di cui nutrirsi.

Dopo un po', a un segnale di Bondi Appa Bondi, il gruppo si rimise in marcia. Una tenue luce li guidava nella faticosa discesa lungo il tunnel. L'aria era pesante e verde nei loro polmoni. Avanzavano lentamente e senza far rumore, perché sentivano che qualcosa si stava muovendo davanti a loro.

All'improvviso, quel movimento fu su di loro.

— Attenti! — urlò Bondi Appa Bondi.

Dall'oscurità qualcosa li aveva assaliti. Non si erano accorti che, dopo una breve curva, il tunnel terminava nella stanza delle uova. Le uova delle mosche tigri si erano schiuse e duecento larve, furenti e spaventate, si erano avventate sugli intrusi cercando di azzannarli con fauci larghe quanto il braccio di un uomo.

Nel momento stesso in cui Bondi Appa Bondi neutralizzò il primo dei suoi aggressori, un altro gli mozzò la testa. Cadde e i suoi compagni si precipitarono sopra di lui, respingendo il nemico ed evitando con agilità i suoi attacchi.

Le larve avevano la testa coriacea, ma il corpo molle. Bastava un fendente per squartarle e far uscire le interiora. Lottavano con tenacia, ma in modo confuso, senza sapere esattamente che cosa fare. Gli uomini, invece, sapevano come battersi: colpivano, si ritraevano poi colpivano ancora. Non però nessun altro umano. Tenendo la schiena rivolta alla parete, affondavano il coltello a destra e a sinistra, spezzando mandibole, lacerando ventri. Continuarono a uccidere, senza odio né pietà, finché si trovarono immersi fino alle ginocchia in una poltiglia ributtante. Le larve scoppiavano e morivano. Con un grugnito di soddisfazione, Haris colpì l'ultima.

Poi gli undici esseri umani si trascinarono stancamente su per il cunicolo, per aspettare che la poltiglia defluisse, e iniziasse la lunga attesa.

Adagiato sul suo letto di sedani, il trasversatore si riscosse. Il suo corpo fu percorso da vaghi impulsi. Cose che aveva fatto. Cose che doveva fare. Le cose che aveva fatto erano fatte. Ciò che doveva fare era ancora da fare.

Si drizzò sulle zampe soffiando bolle di ossigeno.

Poi, ruotando lentamente su se stesso, si appese a una delle funi che l'avrebbero condotto là dove l'aria era più rarefatta. Prima di allora, in quel pomeriggio eterno, si era sempre fermato lì. Ma quella volta non gli sembrava ci fosse ragione di non proseguire. L'aria non era nulla, il calore era tutto, il calore che, con l'aumentare dell'altezza, faceva venire le vesciche, pungolava, infastidiva, blandiva.

Il trasversatore produsse un getto di filo, poi, sempre più fermo nel suo proposito, prese velocità e fuggì dal luogo in cui volavano le mosche tigri. In lontananza, nel cielo nero fluttuava un semicerchio di luce bianca, blu e verde, un importante punto di riferimento per non perdersi.

Perché quello era un luogo disabitato e triste per un giovane trasversatore, un luogo al tempo stesso luminoso e buio, terribile e meraviglioso. Corri, corri nello spazio infinto, ruotando su te stesso in modo da scaldarti bene bene da ogni parte... senza fastidi né pericoli...

...ignaro che nell'intimo del tuo corpo un gruppetto di esseri umani ti sta usando come arca per raggiungere il proprio obiettivo. Tu li stai trasportando in un mondo che un tempo - un tempo così lontano da far girare la testa - apparteneva alla loro specie: li riporti indietro affinché un giorno loro possano - chi lo sa? - popolare un altro mondo.

Perché ricorda, c'è sempre tanto, tanto tempo.

Nave zoo
Hiding Place
di Poul Anderson
Analog, marzo

Lascerò che sia Poul Anderson stesso a presentare questo racconto. La nota d'apertura che segue è tratta da The Best of Poul Anderson (1976):

"Uno dei pericoli che minaccia la fantascienza in quest'epoca di crescente rispettabilità deriva dal fatto che alcune persone la prendono troppo sul serio. Ciò non significa che lo scrittore di fantascienza non debba mai affrontare un argomento serio o farlo solo di tanto in tanto, né che non debba dare il meglio di sé ogni volta che si accinge a scrivere un racconto. Ma fra i saggi critici e le dotte conferenze accademiche di oggi, dove tutti si interrogano sulle aspettative disattese e il destino della letteratura, dove

c'è spazio per un po' di sano vecchio divertimento?

"Oh, be', che ai professori inglesi piacciano oppure no, il pubblico dei lettori continua ad amare l'avventura, le ambientazioni esotiche e, nell'ambito della fantascienza, l'esplorazione di alcune delle infinite forme possibili che possono assumere i mondi e la vita che vi si svolge. Con tutto il rispetto e con sincera ammirazione per quei colleghi che hanno interessi diversi, io continuerò a passare gran parte del mio tempo a raccontar storie. "

"Nave zoo" è un ottimo esempio della fervida fantasia dell'autore e della sua capacità di tradurla in parole. (M.H.G.)

Nel 1991 la Science Fiction Writers of America *aveva deciso di assegnare il premio Grand Masters a undici scrittori di fantascienza. Si tratta di un premio molto ambito, e questo non è il solito luogo comune. Lo so perché io stesso ho desiderato ardentemente di esserne insignito, sogno che si è realizzato nel 1987.*

La nomina a Gran Maestro è un riconoscimento alla carriera di uno scrittore e tutti coloro che hanno ricevuto l'onore di questo titolo lo hanno ampiamente meritato.

È mia opinione che fra tutti gli autori di fantascienza che ancora non sono stati insigniti di questo premio il più autorevole sia Poul Anderson. Anderson vanta oltre quarant'anni di fertile e ininterrotta attività di scrittore, durante i quali ha spaziato dalle forme di fantascienza più hard *al* fantasy *più* soft. *Ma la sua produzione non è ragguardevole solo sul piano della quantità, come testimonia il fatto che Anderson si è aggiudicato più premi Hugo e più riconoscimenti di qualsiasi altro scrittore del genere.*

Inoltre, ha fondato una specie di dinastia, perché sua figlia ha sposato Greg Bear, uno dei più stimati giovani scrittori di fantascienza. (I.A.)

"L'epoca d'oro del mondo ricomincia...

"Ciò che è stato un tempo sarà di nuovo: l'avvicendarsi delle generazioni umane ha le sue stagioni, che sono altrettanto misteriose dei cicli annuali del pianeta. Benché oggi noi salpiamo verso le stelle, siamo più vicini agli europei che invadevano l'America o ai greci che colonizzavano il litorale mediterraneo, di quanto non fossero i nostri avi solo poche generazioni fa. Anche noi siamo esploratori, pionieri, commercianti, missionari, anche noi componiamo poemi epici e leggende. La nuova generazione si è fatta più coraggiosa di quella dei suoi padri, ambiziosa e individualista. Avidità, in-

sensibilità, incuranza del domani, violenza e spesso una forma di vero e proprio banditismo sono ritornati. Tale è la natura delle società che hanno una frontiera e ne sono ossessionate.

"Nessuna primavera è mai identica a quella che l'ha preceduta. La civiltà tecnica non è quella classica, né quella occidentale: e mentre essa si va diffondendo attraverso distese di spazio sempre più difficili a immaginarsi, mentre i suoi avamposti imparano, volenti o nolenti, ciò che un numero sempre maggiore di popoli non umani ha da insegnarle, questa civiltà si trasforma in modi imprevedibili. Già viviamo in un mondo che nessun uomo appartenente a una civiltà terrestre avrebbe mai potuto comprendere a fondo.

"Egli potrebbe forse scorgere, per esempio, un'analogia tra la Lega Polesotecnica e le corporazioni mercantili dell'Europa medievale; ma, a un esame più accurato, scoprirebbe che nella Lega c'è qualcosa di nuovo, proveniente, è vero, da concetti del passato terrestre, ma con profonde mutazioni e innumerevoli influssi.

"Non possiamo prevedere gli sviluppi futuri di questa civiltà: non sappiamo dove siamo diretti. Comunque, alla maggior parte di noi non importa saperlo: ci basta di essere in cammino."

Le Matelot.

Il capitano Bahadur Torrance ricevette la notizia come si addiceva a un Gran Maestro delle Confraternite Federate degli Uomini Spaziali. Ascoltò in silenzio, interrompendo l'interlocutore soltanto per porre alcune domande da esperto. Infine, pacatamente, disse: — Bene, Uomo Libero Yamamura: tenete segreta la notizia fino a nuovo ordine. Intanto penserò al da farsi. Coraggio!

Ma quando l'ufficiale di macchina ebbe lasciato la cabina (la notizia non era del genere che fosse consigliabile comunicare con il citofono), Torrance si versò un triplo whisky, sedette e fissò con sguardo assente lo schermo.

Aveva viaggiato molto, aveva visto parecchio, ed era stato ben ricompensato. Tuttavia, poiché la promozione avveniva rapidamente nel suo genere di lavoro, era ancora troppo giovane per non sentirsi gelare il sangue ascoltando la sua condanna a morte.

Lo schermo mostrava una moltitudine di stelle che brillavano di una luce cruda e invernale; soltanto un astronauta poteva riconoscerle una per una. Torrance scrutò allora la Via Lattea, finché identificò la Stella Polare. Val-

halla doveva trovarsi parecchi gradi più in là, in "quella" direzione. Non che lui potesse vedere un sole di tipo G da quella distanza senza strumenti ottici più potenti di quelli che si trovavano a bordo della *Hebe G.B.* Tuttavia provava un certo qual conforto nel pensare che i suoi occhi erano rivolti verso la più vicina base della Lega esistente in quel settore del nostro braccio galattico segnato appena sulle carte, anche se si trattava soltanto di un gruppetto di uomini, case e navi annidate in una verde vallata su Freia. Tanto più che ormai ogni speranza di potervi atterrare era completamente sfumata.

La nave pulsava dentro e fuori dallo spazio quadridimensionale, con una velocità molto superiore a quella della luce, ma ancora troppo lenta per salvarlo.

Be'... il capitano doveva pensare prima agli altri. Torrance, con un sospiro, si alzò. Si attardò un istante per controllare il suo aspetto: il morale era importante, non lo era mai stato più di allora. Invece della solita tuta grigia, preferì mettersi in completa uniforme: tunica blu, mantellina e pantaloni bianchi, galloni d'oro. Come cittadino del pianeta Ramanujan, portava sulla scura testa aquilina un turbante affrancato con il distintivo della Lega Polesotecnica.

Attraversando un corridoio arrivò all'appartamento del proprietario. Il cameriere stava uscendone, con un vassoio in mano. Torrance gli fece cenno di lasciare la porta aperta, poi entrò e salutò battendo i tacchi con un inchino. — Chiedo scusa per il disturbo, signore — disse. — Posso parlarvi in privato? È urgente.

Nicholas Van Rijn sollevò il boccale da due litri che gli era stato portato. Il suo triplo mento tremolò sotto la rigida barbetta a punta; il rumore che fece deglutendo riempì tutta la stanza, dalla scrivania cosparsa di carte fino all'arazzo tempestato di gemme appeso alla paratia opposta. Una melodia di Mozart si levò da un magnetofono. Bionda, con immensi occhi, e decisamente tridimensionale, Jeri Kofoed si rannicchiò sul divano accanto a quello su cui l'uomo se ne stava sdraiato scompostamente. Torrance, che era sposato ma era lontano da casa da qualche tempo, obbligò i propri occhi a posarsi nuovamente sul mercante.

— Ahhh! — Van Rijn posò rumorosamente il boccale sul tavolo e si forbì i baffi umidi di schiuma. — Corpo di mille bombe, non c'è niente di meglio della prima birra della giornata! Ha qualcosa di così fresco e di... uhm... Dannazione, non mi viene la parola giusta! — Si batté il pugno villoso sulla fronte scimmiesca e soggiunse: — Divento ogni settimana più

smemorato. Ah, Torrance, quando diventerete anche voi un pover'uomo, vecchio, grasso, solo e con le facoltà indebolite, vi guarderete indietro, vi ricorderete di me e allora desidererete di essere stato più buono con questo poveraccio. Ma sarà troppo tardi. — Sospirò con la delicatezza d'un ippopotamo, e si grattò sul petto. Con la temperatura quasi tropicale che insisteva a mantenere nei suoi appartamenti, gli era sufficiente un "sarong" per coprire il corpo massiccio. — Per quale stupida ragione avete pensato di togliermi dal mio lavoro per parlarmi?

Il tono della sua voce era cordiale. Infatti il mercante era di buon umore da quando erano sfuggiti agli Adderkop. E chi non lo sarebbe stato? Per un semplice yacht spaziale, anche se armato e con motori ultrapotenti, sfuggire a tre incrociatori era più che un successo, quasi un miracolo: perciò Van Rijn teneva ancora accese in ringraziamento tre candele davanti alla sua statuetta di San Dismas, dissepolta dalle sabbie marziane. A volte tirava, è vero, le stoviglie dietro al cameriere, quando una bibita arrivava in ritardo e licenziava tutti quelli che erano a bordo almeno una volta al giorno; ma questo era una cosa normale.

Jeri Kofoed inarcò le sopracciglia. — La tua prima birra, Nicky? — mormorò. — Questa è bella davvero! Due ore fa...

— Sì, ma era prima della mezzanotte. Se non della mezzanotte di Greenwich, sicuramente di quella di qualche pianeta, no? Perciò è una nuova giornata. — Van Rijn prese la sua pipa di argilla dalla tavola e incominciò a riempirla. — Sedete, capitano Torrance, mettetevi comodo e prestatemi il vostro accendino. Avete l'aria di una torta di crema alla dinamite, ragazzo mio! Tutti voi, giovincelli, non avete energia. Quando ero un lavoratore spaziale, per Giuda, risolvevo da me tutti i miei problemi. Oggi, morte e dannazione, venite a chiedermi anche come dovete fare a soffiarvi il naso! Nessuno ha la forza di carattere, tranne me. — Diede una manata al suo ventre grosso come un barile. — Così, cosa c'è che non va, adesso?

Torrance si inumidì le labbra. — Preferirei parlarvi da solo, signore.

Vide Jeri impallidire. Jeri non era una fifona. Sui pianeti di frontiera, anche su quelli piacevoli come Freia, non esistevano tipi del genere. Aveva intrapreso quel viaggio che lei sapeva pericoloso, poiché un'occasione simile di entrare in intimità con il mercante principe della Compagnia Solare Spezie e Liquori (una delle maggiori forze dell'intera Lega Polesotecnica) era davvero troppo buona per una ragazza opportunista come lei. Aveva mantenuto il controllo dei nervi durante il combattimento e la seguente fuga, anche se la morte le era passata molto vicina. Ma la nave era ancora

lontana dal suo pianeta, tra stelle sconosciute, con il nemico che dava loro la caccia.

— Va' in camera da letto — ordinò Van Rijn.

— Ti prego... — mormorò lei — preferisco sapere la verità.

I piccoli occhi neri, ravvicinati al naso adunco di Van Rijn, fiammeggiarono. — Tuoni e fulmini! — muggì. — Cosa sono queste sciocchezze? Quando dico una cosa, maledizione, devi saltare!

Lei balzò in piedi, con aria ribelle. Senza alzarsi, lui le mollò una sculacciata. Risuonò secca, come un colpo di pistola. La ragazza aprì la bocca, soffocò un grido di indignazione e si ritirò pestando i piedi nell'appartamento interno. Van Rijn suonò per chiamare il cameriere.

— Qui ci vuole un'altra birra — disse a Torrance. — Be', non statevene lì con gli occhi da pesce morto! Non ho tempo da perdere io, anche se voialtri, fannulloni profumatamente pagati, ne avete! Devo rivedere i cataloghi dei prezzi del pepe e della noce moscata per Freia, prima che arriviamo là. Per Satanasso! Quell'idiota di un commissionario poteva aumentarli almeno del dieci per cento e non ridurre il volume delle vendite. Lo giuro! I santi mi ascoltino e aiutino un pover'uomo con una manica di idioti sulle spalle!

Torrance trattenne a fatica la sua irritazione. — Benissimo, signore. Ho appena avuto un rapporto da Yamamura. Sapete che, durante il combattimento, abbiamo ricevuto un colpo di striscio che ha forato lo scafo all'altezza della sala macchine. Il convertitore non sembra danneggiato, ma dopo aver aggiustato il foro i ragazzi hanno fatto un controllo per essere più sicuri. Ed è saltato fuori che circa metà dei collegamenti elettrici per il generatore infraschermato si è fusa. Non possiamo sostituirne più di una frazione e, se continuiamo a correre a piena velocità, faremo fuori il convertitore in sole cinquanta ore.

— Ah, è così... — Van Rijn si fece serio. Lo scatto dell'accendino risuonò sorprendentemente forte. — Nessuna possibilità di fermarsi per fare la riparazione? Una volta fuori dall'iperpropulsione, saremo troppo piccoli perché quei fetenti degli Adderkop riescano a trovarci. Eh?

— No, signore. Vi ho detto che non abbiamo abbastanza parti di ricambio. Questo è uno yacht, non una nave da guerra.

— E va bene. Allora dobbiamo continuare in iperpropulsione. A che velocità dovremmo andare per essere certi di poter comunicare con Freia prima che l'apparecchio sia bruciato completamente?

— Un decimo della velocità massima. Ci metteremmo sei mesi.

— No, caro il mio capitano, non tanto tempo. Non raggiungeremmo mai la stella Valhalla: gli Adderkop ci troverebbero prima.

— Credo proprio di sì. Comunque, non abbiamo a bordo scorte per sei mesi. — Torrance fissò il ponte. — Ciò che mi occorre è raggiungere una delle stelle vicine. Ci potrebbe essere un pianeta con una civiltà industriale, i cui abitanti potrebbero imparare a costruire i pezzi che ci occorrono. Un pianeta abitabile, almeno...

— No! — Van Rijn scosse il capo, mentre i suoi riccioli neri e unti si scompigliavano sulle sue spalle. — Che cosa faremmo noi tutti, tanti uomini e una sola donna, relegati su una roccia da immondizie per tutta la vita, senza neppure dell'uva per il vino? Mi prenderò l'imbarcazione di un Adderkop e me ne andrò da gentiluomo. Maledizione! — Il cameriere apparve. — Stavate facendo un pisolino? Birra, e Dio vi maledica! Ho bisogno di pensare! Come potete aspettarvi che riesca a pensare con la bocca asciutta come un deserto?

Torrance scelse le parole accuratamente. Bisognava ricordare a Van Rijn che il capitano, nello spazio, era l'autorità più importante. Ma non bisognava opporsi a quel vecchio demonio. — Sono aperto a tutti i suggerimenti, signore — disse. — Ma non posso prendermi la responsabilità di andare incontro a un attacco del nemico.

Van Rijn si alzò e si mosse pesantemente su e giù per la cabina, vomitando oscenità. Passando davanti alla statuetta di San Dismas, strappò le candele rabbiosamente. Quel gesto sembrò calmarlo. Si voltò e disse: — Ah! La civiltà industriale sì, può darsi che sia così. Non ci sono soltanto quegli Adderkop nati dalla peste a infestare questa regione dello spazio. Esiste anche la possibilità di venire scoperti da una nave vagabonda, no? Andate a dire a Yamamura di aumentare la sensibilità del nostro rivelatore finché possiamo sentire una zanzara che fa roteare le ali nel mio ufficio di Giacarta, sulla Terra. .. Poi proseguiremo a velocità ridotta, cercando qualche nave.

— E se ne trovassimo una? Potrebbe appartenere al nemico.

— Dobbiamo correre questo rischio.

— In tutti i casi, signore, perderemmo tempo. Gli inseguitori guadagnerebbero terreno su di noi, se noi proseguissimo nella nostra ricerca. Specialmente se sprecassimo delle giornate intere per convincere qualche equipaggio non umano, che non ha mai sentito parlare della nostra specie, a portarci a Valhalla immediatamente.

— Ci penseremo quando sarà il momento. Avete forse un piano miglio-

re?

— Be'... — Torrance meditò un po', rabbuiato.

Il cameriere entrò con un altro boccale. Van Rijn glielo strappò di mano.

— Credo che abbiate ragione, signore — disse Torrance. — Vado a...

— Verginale! — tuonò Van Rijn.

Torrance sobbalzò. — Cosaaa?

— Verginale! Ecco la parola che cercavo... La prima birra della giornata, ecco che cos'è!

La porta della cabina cigolò. Torrance grugnì. Aveva sperato di poter dormire un poco, finalmente, dopo tante ore passate sul ponte. Ma quando la nave avanzava nelle tenebre, cercando un'altra nave che poteva esserci o non esserci, e gli inseguitori si facevano sempre più vicini, non si poteva star tranquilli... — Entrate.

Jeri Kofoed entrò. Torrance spalancò la bocca, balzò in piedi e si inchinò. — Signorina! Che... che sorpresa! In che cosa posso servirvi?

— Per favore. — Lei appoggiò una mano sopra quelle dell'uomo. Il suo abito era tempestato di lustrini e di taglio tutt'altro che modesto, perché Van Rijn la voleva provocante, ma lo sguardo che lei lanciò a Torrance non aveva niente a che fare col suo abbigliamento. — Dovevo venire, Gran Maestro. Se avete un po' di pietà, mi ascolterete.

Torrance le fece cenno di sedere, le offrì una sigaretta, e ne accese una per se. Il fumo, penetrando profondamente nei polmoni, lo calmò un poco. Sedette all'estremità opposta del tavolo. — Se posso esservi utile, signorina, sapete che sarò felice di servirvi. Ma... Van Rijn...?

— Dorme. Non che abbia alcun diritto su di me. Non ho firmato nessun contratto o cose del genere. — L'irritazione lasciò il posto a un sorriso sforzato. — Oh, naturalmente siamo tutti inferiori a lui, in ogni senso. Io non voglio trasgredire i suoi desideri, no davvero. Soltanto, lui non vuole rispondere alle mie domande, e se non ho modo di sapere che cosa sta accadendo dovrò mettermi a strillare.

Torrance soppesò parecchi fattori. Una spiegazione privata, più dettagliata di quella richiesta dalla ciurma, era forse davvero la cosa migliore per lei.

— Come volete, signorina — disse, e raccontò quello che era successo al convertitore. — Non possiamo ripararlo noi stessi — concluse. — Se continuassimo a viaggiare ad alta velocità — soggiunse — lo bruceremmo prima di arrivare; e poi, senza energia, moriremmo presto. Se invece avanziamo abbastanza lentamente da non rovinarlo, ci occorreranno sei mesi

per raggiungere Valhalla, e non abbiamo scorte sufficienti per un viaggio tanto lungo. Del resto, gli Adderkop ci rintraccerebbero probabilmente in un paio di settimane.

Lei rabbrividì. — Perché? Non capisco. — Guardò fissamente l'estremità accesa della sua sigaretta per un attimo, finché riuscì a controllarsi e a ritrovare una parvenza di umorismo. — Posso essere considerata una ragazza sofisticata, su Freia, capitano. Ma voi sapete meglio di me che Freia è un pianeta all'estrema periferia della civiltà umana. Non abbiamo quasi traffico spaziale, eccetto le navi mercantili della Lega, e queste non si fermano mai a lungo nello spazioporto. Non conosco davvero nulla circa la tecnologia militare o politica. Nessuno mi ha detto che questo viaggio era qualcosa di più che una missione esplorativa, e io non mi sono mai preoccupata di chiederlo. Perché gli Adderkop dovrebbero essere tanto desiderosi di acchiapparci?

Torrance considerò la situazione prima di abbozzare una risposta. Essendo un uomo spaziale della Lega, doveva fare uno sforzo per poter valutare appieno quanto poco significasse il nemico per i coloni che lasciavano raramente il mondo in cui vivevano. Il nome Adderkop era freiano, un termine di disprezzo coniato per indicare i fuorilegge che erano stati scacciati da quel pianeta un secolo prima. Da allora, tuttavia, i Freiani non avevano avuto più diretti contatti con loro. I fuggitivi si erano stabiliti su qualche pianeta sconosciuto, nelle inesplorate profondità oltre Valhalla. Con il passar delle generazioni, si erano moltiplicati e così pure era cresciuto il numero delle loro navi da guerra. Ma Freia era ancora troppo forte perché potessero compiervi delle scorrerie e non aveva imprese extraplanetarie che potessero considerarsi in pericolo. Perché avrebbe dovuto preoccuparsi?

Torrance decise di spiegare le cose sistematicamente, anche se per far questo avrebbe dovuto ripetere ciò che era evidente. — Ebbene — disse — gli Adderkop non sono stupidi. Si tengono al corrente, e sanno che la Lega Polesotecnica vuole espandersi in questa regione. Questa faccenda a loro non va: significherebbe la fine dei loro assalti ai pianeti che non possono difendersi, dei tributi che estorcono agli stessi e del loro commercio esercitato a prezzi altissimi. Non che la Lega sia composta di santi; non tolleriamo cose simili soltanto perché la pirateria incide sui profitti delle compagnie a noi affiliate... Così gli Adderkop hanno cominciato, se non una vera e propria guerra contro di noi, una specie di persecuzione contro i nostri avamposti finché vi abbiamo rinunciato. Quei banditi hanno il vantag-

gio di conoscere il proprio settore di spazio, che a noi è invece quasi completamente ignoto. E siamo stati proprio sul punto di abbandonare l'intera regione e di cercare qualche altro posto. Ma l'Uomo Libero Van Rijn ha voluto fare un ultimo tentativo... L'opposizione a questa impresa era così forte, che ha dovuto guidare lui stesso la spedizione.

"Probabilmente sapete già come si è comportato. Si è servito della sua consumata abilità nella corruzione e nel bluff per strappare ai prigionieri le poche informazioni di cui erano a conoscenza e per ricostruire i fatti. Ha trovato un indizio che faceva pensare a un settore di spazio finora non battuto. Ci siamo precipitati là, abbiamo individuato una traccia di neutrino e l'abbiamo seguita fino a un pianeta colonizzato da umani. Quello, come sapete, è quasi certamente il mondo su cui vivono i pirati.

"Se ritorniamo sulla Terra con queste informazioni, sarà finita per gli Adderkop: la Lega invierà alcune navi e minaccerà di bombardare il loro covo. Se ne rendono perfettamente conto, perciò ci hanno rintracciati e assaliti con parecchie unità da guerra. Siamo stati abbastanza fortunati da riuscire a svignarcela. Le loro navi sono di vecchio modello, e finora gli abbiamo dato la polvere, ma non credo affatto che abbiano rinunciato a inseguirci: ci manderanno dietro l'intera flotta. Le vibrazioni dell'iperpropulsione si trasmettono istantaneamente e possono essere percepite fino alla distanza di un anno luce. Perciò se un Adderkop individua la nostra 'scia' e si mette a inseguirci, malandati come siamo, per noi è finita."

Jeri aspirò profondamente il fumo della sua sigaretta, ma si mantenne calma e non diede altri segni di agitazione. — Che piano avete?

— Una contromossa. Invece di cercare di arrivare a Freia, procederemo perlustrando e sforzando al massimo i nostri rivelatori. Se scopriremo un'altra nave, useremo le ultime forze del motore per raggiungerla. E se dovesse trattarsi di un vascello degli Adderkop, ebbene, tenteremo di catturarlo: abbiamo un paio di cannoncini nelle nostre torrette... Tuttavia, potremo imbatterci anche in un'imbarcazione di non umani: dai rapporti dei nostri servizi segreti, dagli interrogatori dei prigionieri, dalle osservazioni degli esploratori e così via, abbiamo appurato che non sono in pochi in questa zona a possedere l'iperpropulsione. Gli stessi Adderkop non hanno notizie precise su questo: lo spazio è maledettamente grande!

— E nel caso che l'astronave appartenesse davvero a una specie non umana?

— Faremo quello che ci sembrerà meglio.

— Capisco. — Jeri annuì con la testa bionda. Rimase seduta per un po',

in silenzio, prima di abbagliarlo con un sorriso. — Grazie, capitano. Non sapete quanto mi siete stato d'aiuto.

Torrance represse uno sciocco complimento. — È stato un piacere, signorina.

— Sono diretta anch'io sulla Terra; lo sapevate? Van Rijn mi ha promesso un ottimo posto.

"Lo promette sempre" pensò Torrance.

Jeri gli si fece più vicina. — Spero che avremo occasione, durante il viaggio verso la Terra, di conoscerci meglio, capitano. O anche adesso...

Proprio in quell'attimo il campanello d'allarme suonò.

La *Hebe G.B.* era uno yacht, non una fregata di pirati, anche se, quando Van Rijn si trovava a bordo, la distinzione non pareva più tanto chiara... Inoltre possedeva fiancate più possenti delle altre navi, rivelatori di sensibilità non comune, e un equipaggio esperto nella tattica del sorpasso. Fu così che lo yacht riuscì a rilevare l'iperemissione dell'altro veicolo spaziale prima che le sue proprie vibrazioni venissero notate. Misurando la distanza della nave invisibile, calcolò la rotta che questa stava seguendo, poi avanzò a tutta birra per intercettarla. Se gli stranieri avessero mantenuto quella velocità, il contatto sarebbe stato stabilito entro tre o quattro ore; invece la scia della nave sconosciuta indicava un tentativo di fuga. Anche la *Hebe G.B.* cambiò rotta e continuò in quella direzione, guadagnando terreno alla sua preda, meno veloce.

— Hanno paura di noi — dichiarò Torrance. — E non stanno rifugiandosi verso l'astro degli Adderkop... Per queste due ragioni ritengo che non siano pirati, ma che abbiano motivo di temerci. — Annuì, piuttosto torvo, perché durante le sue investigazioni preliminari aveva ispezionato alcuni pianeti retrogradi che i banditi avevano visitato.

Vedendo che la distanza tra sé e la nave inseguitrice diminuiva, il vascello in fuga spense l'iperpropulsione. Ritornando a una velocità intrinseca inferiore a quella della luce, il convertitore rallentò al minimo e il veicolo sconosciuto divenne uno spazio immenso. Spesso quella manovra funzionava: dopo aver cercato per un poco vanamente, il nemico rinunciava alla caccia e se ne tornava a casa... Ma l'*Hebe G.B.* era preparata a questo: la direzione di rotta, ormai nota, insieme con l'istante esatto dell'interruzione, diede alle sue macchine calcolatrici una idea più o meno vaga della posizione della preda. Così lo yacht andò qua e là in perlustrazione, saggiando a intervalli la nebbia di neutrino che ogni macchina nucleare emet-

te. Sebbene le stelle ne fornissero la maggior parte, le calcolatrici identificarono in breve tempo una fonte nelle vicinanze. Lo yacht si diresse allora in quella direzione e... pallido contro il cielo scintillante, sui suoi schermi apparve l'altro vascello.

Era di gran lunga più grande della *Hebe G.B.*; un enorme cilindro dal muso arrotondato, numerosi abitacoli per le scialuppe ausiliarie e una sola torretta munita di cannoncino. Secondo i principi della fisica, la struttura di tutte le navi costruite per un determinato scopo doveva essere su per giù la stessa, ma un qualsiasi uomo spaziale si sarebbe subito accorto che quella macchina non era frutto della civiltà tecnica.

All'improvviso ci fu un'esplosione e il vascello sconosciuto fu avvolto da una luce abbagliante. Nonostante l'interruzione automatica dello schermo, Torrance rimase momentaneamente accecato. Gli strumenti dicevano che gli stranieri avevano lanciato una bomba a fusione e che gli artiglieri automatici dello yacht l'avevano intercettata con un missile. L'attacco era stato miseramente lento e debole. Non si trattava certo di una nave da guerra; non poteva tener testa alla *Hebe G.B.* più di quanto questa non potesse tener testa alle navi Adderkop che la inseguivano.

— Benissimo, ora che abbiamo raggiunto quegli imbecilli, possiamo parlar d'affari — disse Van Rijn. — Mettiamoci in contatto con loro e troviamo un linguaggio comune. Svelti! Poi cerchiamo di far capire che non ce l'abbiamo con nessuno, ma che vogliamo un passaggio a Valhalla. — Esitò un attimo, poi soggiunse, con voce chiara: — Possiamo pagare profumatamente.

— Sarà difficile, signore — disse Torrance. — È troppo evidente che la nostra astronave è stata costruita da uomini e molto probabilmente gli unici esseri umani che loro conoscono sono gli Adderkop.

— Be', se necessario li abborderemo e li obbligheremo a trasportarci. Sbrigatevi, per Satanasso! Se aspettiamo ancora un po' ci raggiungeranno!

Torrance stava per fargli notare che per il momento erano al sicuro: gli Adderkop erano ancora molto distanti dallo yacht terrestre, assai più veloce delle loro navi e non potevano certo immaginare che ora questo non fosse più in iperpropulsione: quando se ne fossero accorti non avrebbero più avuto molte probabilità di rintracciarlo. Poi il capitano si ricordò che la faccenda non era così semplice. Se le trattative con l'equipaggio della nave sconosciuta fossero andate per le lunghe (e non potevano, nel migliore dei casi, durare meno di una settimana), due squadroni di Adderkop sarebbero penetrati in quella regione, rimanendovi di sentinella per mesi interi. Ma

l'*Hebe G.B.* non poteva attendere per mancanza di viveri; e quando fosse ritornata in iperpropulsione, i pirati l'avrebbero subito individuata e l'avrebbero abbattuta con facilità. L'unica speranza era di ottenere un passaggio per Valhalla, presto.

— Abbiamo cercato su tutte le lunghezze d'onda, signore — disse — ma finora nessuno ha risposto. — Poi soggiunse, corrugando la fronte: — Non capisco. Devono essersi resi conto che ormai sono in mano nostra, devono aver raccolto i nostri segnali e capito che vogliamo comunicare. Perché non rispondono? Non gli costerebbe niente.

— Forse hanno abbandonato la nave — suggerì l'ufficiale addetto alle comunicazioni. — Potrebbero avere scialuppe di salvataggio con iperpropulsione.

— No — rispose Torrance, scuotendo il capo. — Le avremmo individuate. Tentate ancora, Uomo Libero Betancourt. Se non avremo ricevuto nessuna risposta entro un'ora, accosteremo, e li abborderemo.

Gli schermi di ricezione rimasero vuoti. Ma allo scadere del termine fissato, quando già Torrance stava prendendo l'armatura spaziale, Yamamura riferì qualcosa di nuovo. L'emissione di neutrino era aumentata in corrispondenza della poppa della nave straniera: evidentemente era in corso di svolgimento un processo che comportava moderate qualità di energia.

Torrance afferrò l'elmetto. — Andiamo a dare un'occhiata.

Scelse un gruppetto di uomini e si recò con loro nella camera di equilibrio principale, mentre Van Rijn saliva sul ponte di comando. Dopo alcuni minuti la *Hebe G.B.*, agile come un pescecane, si lanciò contro il vascello più grande.

Questo scomparve e il contraccolpo fece barcollare lo yacht.

— Per Belzebù! — urlò Van Rijn. — È tornato in iper, eh? Ora la vedremo! — Il convertitore danneggiato stridette, ma i motori ricevettero ancora energia. Anche così malandata, la nave terrestre raggiunse quella straniera. Van Rijn l'affiancò con tanta naturalezza che Torrance quasi dimenticò che si trattava di una manovra considerata difficile anche da espertissimi piloti. Legò lo yacht allo scafo più grande con resistentissimi nastri d'attacco, poi spense di nuovo l'iperpropulsione, perché il convertitore non ce la faceva più. Trovandosi dentro il campo di forza del veicolo straniero, la *Hebe G.B.* fu trascinata avanti, sebbene la resistenza della nuova massa riducesse la velocità notevolmente. I due scafi legati uno all'altro continuarono a tuffarsi più veloci della luce verso qualche sconosciuta costellazione.

Torrance si rimangiò una bestemmia, chiamò la sua ciurma e uscì.

Non era mai entrato di forza in un veicolo spaziale ostile, prima di allora, ma riteneva che non dovesse essere molto diverso dall'aprirsi la strada in un relitto abbandonato. Dopo aver scelto il luogo adatto, sistemò una tenda a pallone per conservare l'aria; sarebbe stato inutile uccidere l'equipaggio straniero. Le torce dei suoi uomini vomitavano fuoco: azzurre scintille attiniche cadevano, rimbalzavano indietro a cascata e danzavano nell'aria per mancanza di gravità. Intanto il resto della squadra stava pronta con esplosivi e granate.

Le curve dei due scafi sembravano perdersi nell'infinito. Senza gli schermi di compensazione elettronici, il cielo appariva stranamente distorto dall'aberrazione e dall'effetto Doppler, come se gli uomini fossero già morti e si aprissero una strada nell'altra esistenza, verso il Giudizio. Torrance teneva i suoi pensieri fissi su preoccupazioni pratiche. Una volta salito a bordo della nave sconosciuta e fatti prigionieri gli esseri non umani, come avrebbe potuto comunicare con loro? Specialmente se prima doveva ammazzarne qualcuno...

Una lamiera dello scafo venne divelta. Torrance studiò affascinato la struttura interna della lastra: non aveva mai visto niente di simile prima di allora. Certamente gli stranieri avevano sviluppato la tecnica dei viaggi spaziali in modo completamente indipendente da quella del genere umano. Sebbene la loro tecnica dovesse obbedire alle medesime leggi, era radicalmente diversa nei particolari. Che cos'era quella sostanza simile al sughero, ma robusta, che foderava l'interno dello scafo? E i collegamenti elettrici erano incassati in essa, dal momento che non si vedevano da nessuna parte?

L'ultimo ostacolo cedette. Torrance deglutì e diresse la luce della torcia all'interno. Non trovò che vuoto e tenebre. Quando entrò nello scafo, fluttuò, privo di peso: la gravità artificiale era stata interrotta. L'equipaggio si nascondeva da qualche parte e...

Torrance ritornò sullo yacht un'ora dopo. Quando salì sul ponte trovò Van Rijn seduto accanto a Jeri. La ragazza fece per parlare, guardò più da vicino il viso del capitano, poi strinse le labbra.

— Be'? — disse il mercante stizzosamente.

Torrance si schiarì la gola; la sua voce aveva un suono straniero e lontano, anche per lui. — Credo che fareste meglio a venire a dare un'occhiata anche voi, signore.

— Avete stanato l'equipaggio dal buco infernale dove si era ficcato?

Com'è? Di che genere di nave si tratta?

Torrance preferì rispondere prima di tutto all'ultima domanda. — Deve essere un vascello da trasporto appartenente a un collezionista interstellare di animali. La stiva principale è piena di gabbie, ovvero scompartimenti separati, contenenti il più dannato assortimento di bestie che mi sia mai capitato di vedere fuori dallo zoo di Luna City.

— E a me, che me ne importa? Dove sono il collezionista e i suoi amici buoni a nulla?

— Ebbene, signore — disse Torrance deglutendo — siamo quasi certi che si nascondano tra gli animali stessi.

Venne teso un tubo tra la principale camera d'equilibrio dello yacht e l'apertura praticata nell'altra nave. Attraverso questo venne pompata aria e vennero sistemate linee elettriche per l'illuminazione. Con qualche accorgimento da prestigiatore, Yamamura si servì del generatore gravitico della *Hebe G.B.* per fornire circa un quarto del peso terrestre al veicolo straniero.

Anche in simili condizioni, Van Rijn camminava pesantemente. Con un salame in una mano e una cipolla cruda nell'altra, lanciava occhiate fiammeggianti tutt'attorno sul ponte di comando conquistato. Non poteva trattarsi d'altro, anche se si trovava a prua. Gli schermi funzionavano ancora: sebbene fossero troppo piccoli per servire agli occhi umani, mostravano le stelle, grazie certamente allo stesso genere di compensatori ottici. Un quadro di comando si curvava a semicerchio lungo la paratia, e sembrava troppo grande perché un solo uomo potesse azionarlo. Eppure era probabile che il progettatore avesse pensato a un unico pilota, perché c'era soltanto un sedile al centro dell'arco.

Un corto paletto di metallo spuntava dal ponte; strutture simili stavano in altri punti, e si notavano i fori lasciati dai bulloni dove una volta erano state fissate le sedie, che ora sembravano essere state spostate.

— Il pilota sedeva qui al centro, suppongo, quando non avanzavano con i comandi automatici — azzardò Torrance. — L'ufficiale di navigazione e quello addetto alle comunicazioni... qui e là. Non ne sono sicuro. Non si servivano di un secondo pilota, probabilmente, ma quella bitta all'estremità poppiera della stanza fa pensare a un ufficiale di riserva che sedesse là, pronto a sostituire.

Van Rijn diede un morso alla sua cipolla e si tirò il pizzetto. — Maledettamente grande questo quadro — disse. — Dev'essere una razza di stramaledetti polipi... Guardate com'è complicato!

Col salame indicò tutt'attorno al semicerchio. Il quadro di comando, che sembrava fatto di qualche polimero fluorescente, aveva pochissimi interruttori e pulsanti, ma dozzine di piastre luminose, di circa venti centimetri quadrati ciascuna. Alcune di esse erano incassate. Evidentemente si trattava dei comandi. Un cauto esperimento mostrò che era necessaria una forte pressione per manovrarli; le prove, tuttavia, finirono immediatamente perché lo scompartimento di carico della nave si era aperto e una discreta quantità d'aria era andata perduta prima che Torrance riuscisse a premere nuovamente la piastra con forza sufficiente a far richiudere lo scafo. Cose che accadono a chi si gingilla con le macchine atomiche sconosciute, nello spazio galattico...

— Devono essere forti come cavalli, per riuscire a far funzionare questo sistema — continuò Van Rijn. — Lo si vede dalle dimensioni di tutti questi aggeggi, no?

— Non direi, signore — disse Torrance. — Gli schermi sembrano fatti per dei nani. E i manometri pure. — Indicò un banco carico di strumenti non più grossi di bottoni, su ciascuno dei quali luccicava un solo numero (o una lettera, o un ideogramma, o chissà cosa). Ogni tanto un simbolo cambiava valore. — Un essere umano non potrebbe servirsi a lungo di simili dispositivi senza affaticare seriamente la vista; naturalmente, una vista meglio adattata a un lavoro ravvicinato non prova che questi sconosciuti siano dei nani. Certamente sarebbe impossibile raggiungere da qui quel comando senza aver braccia molto lunghe: sembra anche costruito per delle mani grandi. — Alzandosi sulla punta dei piedi, lo toccò: era un'enorme leva con due aste, sistemata in alto, proprio sopra il sedile dell'ipotetico pilota. Inaspettatamente, la leva si abbassò.

Un rombo impressionante giunse da poppa. Torrance barcollò all'indietro, spinto da una forza improvvisa, e si aggrappò a uno scaffale della paratia poppiera per non cadere. Il sottile metallo si piegò sotto il suo peso. — Razza di imbecilli! — urlò Van Rijn. Allargando le sue gambe simili a colonne, alzò un braccio e spinse la leva, facendola tornare nella posizione precedente. Il rumore scomparve e ritornò la normalità, Torrance si precipitò alla porta che dava sul ponte di comando, un alto arco, e gridò giù nel corridoio: — Tutto bene! Niente paura! Abbiamo ripreso controllo.

— Per l'inferno stramaledetto, che cosa è successo? — gridò di nuovo Van Rijn.

Torrance si padroneggiò. — Interruttore d'emergenza, direi. — La sua voce vacillò: — Accende il campo gravitico, piena velocità in avanti, sen-

za sprecare forza nei compensatori di accelerazione. Naturalmente, poiché eravamo in iperpropulsione, non è stato molto efficace. Ci ha dato soltanto un... ehm... una spinta di un G, intrinseca. In stato normale, avremmo accelerato di parecchi G. È per rapide fughe e... e...

— ...E voi, col vostro cervello di salsa fermentata e le vostre dita di banana, vi siete precipitato ad aprirlo!

Torrance si sentì avvampare. — Come potevo saperlo, signore? Gli interruttori d'emergenza non dovrebbero essere leggeri come grilletti, dopotutto! Visto quello che ci vuole per muovere quelle piastre di controllo, chi avrebbe detto che la leva fosse così sensibile?

Van Rijn guardò più da vicino. — Vedo óra che c'è un gancio per assicurarla — disse. — Probabilmente lo usano quando il vascello si trova su un pianeta ad alta gravità. — Sbirciò in un foro vicino al centro del pannello. Il foro aveva circa un centimetro di diametro ed era profondo quindici centimetri. Dal fondo, sporgeva una chiavetta. — Questo deve essere un altro comando speciale, più sicuro di quell'interruttore. Ci vorrebbero delle pinzette piccolissime per girarlo! — Si grattò i riccioli impomatati e soggiunse: — Ma allora perché la pinzetta non è appesa comodamente sottomano? Non vedo né un gancio né una mensola, né un cassetto, dove possa trovarsi.

— Che importa? — disse Torrance. — Tutto l'interno è stato smantellato. In sala macchine non c'è altro che un mucchio di scorie: metallo fuso, plastica carbonizzata... biancheria da letto, mobili. Tutto quello che avrebbe potuto fornirci un indizio per scoprire la loro identità è stato fuso in un gran calderone. Si sono serviti del loro convertitore per ottenere il calore necessario: ecco che cosa ha causato il flusso di neutrino notato da Yamamura. Devono aver lavorato come demoni.

— Ma certamente non hanno distrutto tutti gli utensili e le macchine! Sarebbe stato più semplice far saltare l'intera nave, con noi sopra. Sudavo come un cavallo, io, per paura che gli venisse in mente di fare una cosa del genere! Non sarebbe stato un modo simpatico di finire i miei giorni: un povero peccatore come me, ridotto in puzzo radioattivo a trecento anni luce dalle vigne della Terra!!!

— N... no. A quanto pare, da una superficiale ispezione, non sembra che abbiano sabotato niente di essenziale. Naturalmente, non possiamo esserne sicuri: ci vorrebbero intere settimane perché la squadra di Yamamura potesse solo farsi un'idea generale di come è costruito questo veicolo spaziale; e senza contare i particolari pratici necessari a farlo funzionare. Ma, so-

no d'accordo con voi, la ciurma non sembra desiderosa di suicidarsi. Ci hanno messo in trappola anche meglio di quello che si immaginano: siamo obbligati, senza possibilità di scampo, ad attraversare lo spazio, forse diretti verso la loro stella natale, comunque su una rotta perpendicolare a quella che volevamo seguire.

Torrance si diresse verso l'uscita. — Che ne direste di dare un'altra occhiata allo zoo, signore? — disse. — Yamamura ha in mente di sistemare un certo apparecchio... che forse ci aiuterà a individuare l'equipaggio in mezzo agli animali!

La stiva principale comprendeva quasi metà del volume della nave. Un corridoio, sopra, e una passerella, sotto, passavano tra due file di cubicoli a due ponti: essi erano numerati fino al novantasei e parevano identici. Avevano una lunghezza di circa cinque metri, lamiere fluorescenti regolabili sul soffitto e una plastica elastica sul pavimento. Scaffali e sbarre parallele correvano lungo le pareti laterali, per la gioia degli animali che amavano saltare o arrampicarsi. La parete di fondo era collegata a macchine ben schermate; Yamamura non perse tempo con queste, ma dichiarò che servivano certamente per regolare l'atmosfera, la temperatura, la gravità, gli impianti sanitari, e altri fattori ambientali all'interno di ciascuna "gabbia". Il muro frontale, che dava sul corridoio e sulla passerella, era trasparente: in esso era incorporata una camera di equilibrio, alta quasi quanto il cubicolo stesso, dotata di un motore e controllata da semplici ingranaggi dentro e fuori. Solo pochi scomparti erano vuoti.

Torrance e Van Rijn avanzavano nella penombra, in mezzo ai mostri; la luce artificiale che illuminava le gabbie, imitando quella di una dozzina di astri diversi, si diffondeva davanti a esse: rossa, arancione, verdastra o blu elettrico.

Una forma che ricordava quella di un pescecane gigantesco ma con sottilissimi filamenti sopra la testa, nuotava in un cubicolo pieno d'acqua, tra frondose alghe marine. Nella gabbia accanto, stavano un gruppo di piccoli rettili volanti, con scaglie luccicanti in mille sfumature, che svolazzavano intrecciandosi nell'aria. Sul lato opposto, quattro mammiferi se ne stavano accovacciati tra nebbie gialle: erano belle creature, delle dimensioni di un orso, striate vividamente come le tigri, e camminavano per lo più sulle quattro zampe, ma, a volte, anche erette. Si notavano artigli retrattili tra le grosse dita e mascelle da carnivoro sulla testa massiccia. Più avanti, Torrance e Van Rijn oltrepassarono una mezza dozzina di rosse bestiole affu-

solate, simili a lontre con sei gambe, che si trastullavano in un serbatoio d'acqua preparato appositamente per loro. Le macchine che presiedevano al mantenimento delle varie condizioni ambientali dovevano aver deciso che quello era il momento adatto per la nutrizione, perché una cassetta rovesciò pezzi di materiale a base di proteine in un truogolo e gli animali avanzarono goffamente per lacerarlo con le loro zanne.

— Nutrizione automatica — osservò Torrance. — Probabilmente il cibo viene sintetizzato al momento, a seconda delle esigenze delle varie specie, determinate da metodi biochimici. La stessa cosa avviene per l'equipaggio. Per lo meno, non abbiamo ancora trovato niente che abbia l'aria di una cambusa.

Van Rijn rabbrividì. — Solo cibo sintetico? Neanche un bicchierino di roba forte prima di pranzo? — Poi si illuminò. — Oh! Ma può darsi che qui troviamo un nuovo mercato! E finché non si renderanno conto della situazione reale, potremo mettere prezzi tripli!

— Prima di tutto — disse Torrance, sarcastico — bisognerebbe riuscire a trovarli.

Yamamura stava in piedi, al centro della stiva, e fissava un gruppo di strumenti sistemato su una gabbia. Jeri gli stava accanto, porgendogli quanto gli occorreva, inserendo o staccando la spina da un piccolo trasformatore. Van Rijn si avvicinò: — Cosa fate voi due? — chiese.

L'ufficiale di macchina volse la sua paziente faccia abbronzata verso di lui. — Ho mandato il resto dell'equipaggio a esaminare dettagliatamente la nave, signore — disse. — Lo raggiungerò non appena avrò insegnato alla signorina Kofoed a compiere questo particolare lavoro. Lei può occuparsi di questo mentre ciascuno di noi metterà in atto le proprie abilità per... — Le sue parole si spensero, poi rise tristemente: — ...per indagare i "misteri" che non saremo certo in grado di risolvere in meno di un mese di lavoro, con i nostri limitati mezzi di ricerca.

— Non abbiamo affatto un mese di tempo — disse Van Rijn. — State controllando le condizioni interne di ogni gabbia?

— Sissignore. Esse sono dotate di manometri, naturalmente, ma non siamo in grado di leggerli, così dobbiamo fare tutto da noi. Ho installato tutta questa roba per avere un valore approssimativo della gravità, della pressione e della composizione atmosferica, della temperatura, dello spettro luminoso, eccetera. È un lavoro lungo, soprattutto per i calcoli necessari a trasformare le letture dei quadranti in tali dati. Per fortuna non dobbiamo controllare tutti i cubicoli e neppure la maggior parte di questi.

— No — disse Van Rijn. — Appare ovvio a chiunque che questa nave non è stata costruita né da pesci né da uccelli. Infatti sono indispensabili delle mani di qualche genere...

— O tentacoli. — Yamamura accennò col capo verso lo scomparto che gli stava di fronte. Questo era illuminato da una luce rosso scura e si notavano parecchie forme nere che camminavano inquiete su e giù. Avevano corpi dotati di quattro tozze gambe, e dal loro torso sorgeva, alla guisa dei centauri, una testa, corazzata da un materiale osseo. Sotto alla testa, senza faccia, c'erano sei robuste braccia allungate, disposte a tre a tre. Due di queste braccia finivano in tre dita prive di ossa, ma probabilmente forti.

— Ho il sospetto che siano questi i nostri ritrosi amici — disse Yamamura. — Se è così, avremo un bel da fare. Respirano idrogeno sotto alta pressione e tripla gravità, a una temperatura di sotto settanta.

— Sono gli unici che richiedono queste condizioni? — chiese Torrance.

Yamamura gli rivolse uno sguardo acuto. — Capisco dove volete arrivare. No. Mentre sistemavo questo apparecchio ho già trovato tre altri cubicoli in cui vi sono condizioni ambientali simili. E in quelli, gli animali sono semplici animali: serpenti o roba del genere, che non possono aver costruito questa nave.

— Ma allora questi polipi-cavallo non possono essere l'equipaggio, vero? — chiese Jeri timidamente. — Voglio dire che se i membri dell'equipaggio stessero raccogliendo animali da altri pianeti, non porterebbero la loro fauna con sé, non vi pare?

— Potrebbe anche darsi di sì — disse Van Rijn. — Noi abbiamo un gatto e una coppia di pappagalli sulla *Hebe G.B.*, no? Oppure, potrebbero esserci parecchi pianeti con condizioni molti simili, proprio come la Terra e Freia, dove si respira ossigeno. Perciò questo non prova nulla. — Si girò verso Yamamura. — Ma vedete un po', anche se l'equipaggio avesse pompato fuori l'aria prima che noi salissimo a bordo, perché non ha controllato i serbatoi di riserva? Se noi troviamo l'aria immagazzinata, proprio come questi fannulloni che respirano...

— Avevo pensato anche a questo — disse Yamamura. — Infatti è la prima cosa che ho ordinato di cercare agli uomini. Ma non hanno trovato niente, e non credo che troveranno mai niente di simile. Perché tutto quello che hanno scoperto è stato un collettore catalitico regolabile. Almeno sembra che lo sia, occorrerebbero diversi giorni per saperlo con certezza. Comunque, secondo me rinnova l'aria esaurita e agisce come un chemosintetizzatore per rimpiazzare le perdite da una carica di composti inorganici

semplici. Probabilmente l'equipaggio ha lasciato fuggire tutta l'aria nello spazio prima del nostro abbordaggio. Quando noi ce ne andremo, se ce ne andremo, apriranno un poco la porta della loro particolare gabbia, cosicché l'aria di questa possa uscirne lentissimamente. Il regolatore ambientale forzerà automaticamente il chemosintetizzatore a rimpiazzarla. Infine la nave sarà abbastanza piena del loro tipo di aria perché possano avventurarsi fuori e aggiustare le cose con più precisione. — Si strinse nelle spalle. — Questo, supponendo che ne abbiano bisogno. Le condizioni della Terra potrebbero anche adattarsi a loro perfettamente.

— Uhm, sì — disse Torrance. — Guardiamoci attorno ancora un po' e vediamo di individuare la specie che potrebbe essere intelligente.

Van Rijn proseguì con lui. — Che tipo di intelligenza hanno questi luridi stranieri? — grugnì. — Perché questa stupida rassegna, prima di tutto?

— Non è stato un lavoro stupido quello che abbiamo svolto finora — disse Torrance seccamente. — Stiamo viaggiando su una nave che non sappiamo come fermare. Probabilmente loro sperano che rinunciamo ai nostri propositi e ce ne andiamo, oppure che rimaniamo in imbarazzo fino a quando saremo entrati nella loro regione natale. Allora un altro dei loro veicoli spaziali ci individuerà, ci avvicinerà e ci abborderà per vedere un po' che cosa è successo.

Davanti a uno scompartimento si fermò. — Mi chiedo se...

Il quadrupede che vi stava rinchiuso aveva le dimensioni di un elefante, anche se con una corporatura più snella, che indicava una gravità inferiore di quella della Terra. La sua pelle era verde e leggermente coperta da scaglie, con una frangia di peli sul dorso. Lo sguardo era sveglio ed enigmatico. Aveva una proboscide da elefante, terminante in un anello di pseudo dita che dovevano essere forti e sensibili quanto le dita umane.

— Che cosa potrebbe fare una razza dotata di un solo braccio? — disse Torrance, pensoso. — Press'a poco quello che facciamo noi, credo, anche se con maggiore difficoltà. E la pura forza li compenserebbe: quella proboscide sarebbe in grado di piegare una sbarra di ferro.

Van Rijn rispose con un altro grugnito e oltrepassò un cubicolo di ungulati piumati. Si fermò davanti al cubicolo attiguo. — Qui ci sono delle bestie che potrebbero andare — disse. — Ne avevamo una razza anche, noi sulla Terra, un tempo. Come si chiamavano? Quintilla? Ah, no, gorilla, o scimpanzé.

Torrance sentì un tuffo al cuore. Due sezioni attigue ospitavano quattro animali di un tipo che dava molto a sperare. Erano bipedi e avevano brac-

cia corte e gambe lunghe. Erano alti due metri, con una larghezza di spalle di due: anche uno solo di essi era certo in grado di far funzionare il quadro di comando. I polsi, grossi come caviglie d'uomo, terminavano con mani in proporzione, dotate di quattro dita, una delle quali era un vero e proprio pollice. I piedi, a tre dita, erano strutturati per camminare, come quelli dell'uomo. Il corpo era coperto da un vello bruno. La testa, relativamente piccola, aveva un grugno massiccio e occhi piccoli e lucenti sotto le profonde rughe frontali. Mentre passeggiavano su e giù, Torrance vide che c'erano maschi e femmine. Sui lati del loro collo notò due fori chiusi da sfinteri. La luce che inondava il cubicolo era quella familiare, giallo-bianca, di una stella tipo Sole.

Con uno sforzo, il capitano disse: — Non ne sono sicuro. Quelle grosse mascelle certo richiedono muscoli corrispondenti, attaccati a una protuberanza sulla sommità del cranio. E ciò diminuirebbe la capacità cranica.

— Supponiamo che il loro cervello sia situato nel ventre... — disse Van Rijn.

— Certa gente ce l'ha davvero lì... — mormorò Torrance. Ma poiché il mercante sembrava soffocare per l'ira, si affrettò a soggiungere: — In realtà, questo è quasi impossibile, signore. Le vie nervose diventerebbero troppo lunghe. Tutti gli animali che conosco, se dotati di un sistema nervoso, hanno il cervello vicino ai principali organi sensoriali, che generalmente sono situati nella testa. Naturalmente, ciò non significa che queste creature manchino di intelligenza: i loro neuroni potrebbero essere più efficienti dei nostri.

— Potrebbero, potrebbero, potrebbero!!! — esclamò Van Rijn, mentre proseguivano tra quelle strane forme. — Non possiamo neppure basarci molto sull'atmosfera e sulla luce. Se l'equipaggio si nasconde da noi, potrebbe anche variare un poco le condizioni ambientali senza danneggiarsi. Anche la gravità, fino al venti o al trenta per cento.

— Spero che respirino ossigeno anche se... oh! — Torrance si arrestò. C'era qualcosa di strano negli animali rinchiusi in un cubicolo illuminato da una luce arancione: avevano una corazza chitinosa non molto più grande di un elmetto militare e più o meno della stessa forma. Si sostenevano goffamente su quattro zampe artigliate; avevano anche un paio di corti tentacoli, terminanti in un mazzetto di ciglia vibratili. Ma la cosa più singolare in quegli animali extraterrestri erano i due occhi che fissavano di sotto a ciascun guscio: grandi e dallo sguardo umano.

— Tartarughe — brontolò Van Rijn. — Al più armadilli.

— Non ci sarebbe nessun male nel far controllare da Jeri... dalla signorina Kofoed, anche il loro ambiente — propose Torrance.

— Sarebbe una perdita di tempo.

— Vorrei proprio sapere che cosa mangiano. Non vedo alcuna bocca.

— Quei tentacoli devono servire a nutrirli. Scommetto che sono dei parassiti, o sanguisughe esageratamente cresciute; qualcosa di simile a uno dei miei concorrenti. Andiamo!

— Che faremo, una volta stabilito a che specie appartiene la ciurma? — chiese Torrance. — Cercheremo di metterci in contatto con loro?

— Non servirebbe a nulla. Se si nascondono è perché non vogliono comunicare. Se non riusciremo a provargli che non siamo Adderkop... Ma non vedo come questo sia possibile.

— Un momento! Perché dovrebbero nascondersi, se avessero contatti con gli Adderkop? Non avrebbe senso.

— Credo di potervelo spiegare io, maledizione! — disse Van Rijn. — Tanto per darle un nome, chiamiamo questa razza sconosciuta Ekser. E ora andiamo avanti. Gli Ekser percorrono lo spazio da qualche tempo, ma questo è tanto grande che non sono mai incappati in esseri umani. Poi spunta la nazione degli Adderkop, in questo settore in cui gli uomini non erano mai stati prima. Gli Ekser sentono parlare di questa specie nuova, comparsa nello spazio; atterrano su pianeti primitivi dove gli Adderkop hanno già fatto scorrerie, parlano alla gente del luogo, forse sistemano anche macchine fotografiche dove pensano possano avvenire altri assalti; spiano i campi di Adderkop da lontano, oppure catturano una solitaria nave appartenente a quella specie. Così hanno visto come sono fatti gli uomini, ma non conoscono altro oltre il loro aspetto. Non vogliono che gli uomini sappiano della loro esistenza, e così evitano i contatti, non vogliono guai. Almeno non prima di essere pronti a sostenere una guerra. Torrance, dobbiamo assolutamente convincere i membri di questo equipaggio delle nostre buone intenzioni, perché ci portino a Freia e poi vadano a dire ai loro capi che non tutti gli uomini sono cattivi come quei luridi Adderkop! Altrimenti un giorno o l'altro ci sveglieremo e verremo a sapere che uno dei nostri pianeti è stato attaccato dagli Ekser, e prima che il combattimento finisca avremo speso una quantità di denaro incalcolabile! — Agitò il pugno e muggì come un toro ferito: — Abbiamo il dovere di impedire tutto questo!

— Il nostro primo dovere è quello di tornare a casa sani e salvi, direi — rispose Torrance brevemente. — Io ho moglie e figli.

— E allora smettetela di fare gli occhi dolci a Jeri Kofoed. Vi ho visto, prima.

La ricerca prospettò un'altra possibilità. Quattro organismi, lunghi quanto un uomo e somiglianti a bruchi con mille zampe, stavano sotto una luce verde. I loro corpi erano color blu scuro, macchiettati d'argento, e il tronco, affine a quello dei centauroidi provvisti di tentacoli, ma più tarchiato, portava due vere e proprie braccia. Le mani mancavano dei pollici, ma sei dita sistemate attorno a tre quarti di circolo potevano compiere le stesse funzioni. Non che tali mani provassero un'effettiva intelligenza; sulla Terra, non soltanto le scimmie, ma un certo numero di rettili e di anfibi potevano vantarne di simili, anche se l'uomo li supera, e gli antenati scimmieschi dell'uomo erano altrettanto ben attrezzati sotto questo aspetto quanto lo siamo noi oggi. Tuttavia le tonde teste di quegli esseri dalla faccia piatta, i larghi occhi lucenti sotto le antenne piumate aventi una funzione sconosciuta, le piccole mascelle e le labbra delicate sembravano promettere bene.

— Promettere cosa? — si chiese Torrance.

Tre giorni terrestri più tardi, il capitano percorreva in fretta il corridoio centrale verso la sala macchine degli Ekser.

Il corridoio era un grande emicilindro foderato della stessa plastica grigia delle gabbie, che soffocava i suoni, rendendo i passi silenziosi e le parole senza eco. Ma una vibrazione più profonda percorreva quella specie di galleria: il ronzio sordo dell'ipermotore, che portava la nave tra le tenebre, verso una stella sconosciuta, annunciando la loro presenza agli eventuali cacciatori in perlustrazione, fino a un anno luce di distanza. Le torce disposte in due file dagli uomini dello yacht erano distanti fra loro, e quindi si passava attraverso strisce di ombra ronzante. Stanze senza porte davano sul corridoio, alcune ancora piene di scorte, e, malgrado la stranezza degli utensili e dei recipienti, di cui era impossibile indovinare lo scopo, quella vista dava la sicurezza che qualcuno era ancora vivo a bordo, e che non si trattava di una nave-fantasma. Altre cabine, tuttavia, sembravano abitate, e il loro vuoto faceva accapponare la pelle a Torrance.

In nessun luogo erano rimaste tracce personali. C'erano dei libri, ma stampati nei caratteri simbolici di un pianeta sconosciuto. Gli spazi vuoti negli scaffali, rivelavano che i volumi illustrati erano stati sacrificati; sui muri rimaneva il segno dei quadri che erano stati staccati. Nelle grandi cabine private e in quella, anche più grande, che poteva essere stata la sala da

pranzo, come pure in sala-macchine, nell'officina e sul ponte, rimanevano soltanto i paletti a cui erano stati infissi i mobili. Lunghe e basse nicchie alternate a piccoli nascondigli erano costruite nelle paratie delle cabine; ma dal momento che tutta la biancheria da letto era stata gettata in una caldaia rovente, com'era possibile indovinare quali fossero le cuccette? Abiti, ornamenti, utensili da cucina... ogni cosa era stata distrutta. Un locale doveva essere servito da stanza da bagno, ma tutti gli infissi erano stati strappati. Un altro poteva essere stato una specie di laboratorio per esperimenti scientifici, presumibilmente sugli animali catturati, ma rimanevano solo le quattro pareti, e non si poteva asserire nulla con sicurezza.

"Accidenti!" Torrance pensò. "Però bisogna ammirarli!" Catturati da esseri che loro credevano, con ragione, mostri senza coscienza, gli stranieri non avevano scelto la soluzione più facile, un'esplosione atomica che avrebbe disintegrato assaliti e assalitori: poiché rimaneva un'unica possibilità di salvezza, l'avevano afferrata, dando prova di un coraggio e di una fantasia che pochi uomini avrebbero saputo mostrare. Ora se ne stavano lì, davanti a tutti; aspettando che i mostri se ne andassero o che qualche unità del loro mondo venisse a salvarli. Non potevano sapere che le creature che li avevano catturati non erano Adderkop, né che quel settore dello spazio presto sarebbe stato pieno di squadroni Adderkop; raramente i pirati si avventuravano così vicino a Valhalla. Date le informazioni che avevano a disposizione, gli stranieri si stavano comportando in modo del tutto logico. Ma che forza d'animo questo richiedeva!

"Vorrei conoscerli e diventarne amico" pensò Torrance. "Gli Ekser sarebbero ottimi alleati per la Terra; e anche per Ramanujan, per Freia e per l'intera Lega Polesotecnica...". Con un amaro sorriso si disse: "Scommetto che non sarebbe tanto facile truffarli, come pensa il vecchio Nick. Potrebbero invece truffare lui: cosa pagherei per vederlo!...". Poi, fattosi di nuovo triste, soggiunse: "Io ho una ragione più personale per desiderare che le cose si aggiustino... Se questo malinteso non si chiarisce in fretta, nessuno di noi se la caverà. E bisogna far presto davvero! Possiamo dirci fortunati se avremo altri tre o quattro giorni di respiro".

Il corridoio si apriva su un pozzo con rampe di scale che scendevano da entrambi i lati fino a due porte automatiche. Torrance sapeva che una di queste conduceva alla sala-macchine. Dietro di essa, un convertitore nucleare potenziava il sistema elettrico della nave, i coni gravitici e l'iperpropulsione; i principi su cui questo si basava gli erano familiari, ma le macchine erano veri e propri enigmi racchiusi in involucri di metallo e in sim-

boli sconosciuti. Attraversò l'altra porta, che dava in un'officina. Lì una gran parte dell'attrezzatura era identificabile, anche se appariva deformata ai suoi occhi: torni, trapanatrici, oscilloscopi, eccetera. Yamamura stava seduto a un banco di lavoro improvvisato, intento a costruire un apparecchio elettronico. Parecchi altri dispositivi, legati su tavolette, gli stavano accanto. La sua faccia appariva disfatta e le mani gli tremavano. Aveva lavorato tutto il tempo, ingoiando una quantità di pillole stimolanti per sostenersi.

Quando Torrance si avvicinò, l'ufficiale stava parlando con Betancourt, l'addetto alle comunicazioni. L'intero equipaggio della *Hebe G.B.* lavorava agli ordini di Yamamura, in un frenetico tentativo di fare a meno degli Ekser, imparando da sé come far funzionare la nave.

— Ho identificato il sistema elettrico base, signore — stava dicendo Betancourt. — Gli Ekser non inseriscono direttamente il convertitore, come noi; perciò, non hanno evidentemente sviluppato i nostri metodi di riduzione. Usano invece uno scambiatore di calore per far funzionare un generatore enorme (sì, quello che supponevate era una dinamo del tipo a indotto) e traggono da quello corrente alternata per la nave. Dove è necessaria corrente continua, la corrente alternata passa attraverso una serie di placche di raddrizzatore che, a guardarle, si direbbero ossido di rame. Sono nude, dietro uno schermo di sicurezza, sebbene sia tanta la corrente che vi passa attraverso che sono troppo calde per guardarle da vicino. Mi sembra tutto molto primitivo.

— Oppure semplicemente diverso — sospirò Yamamura. — Noi usiamo un convertitore a fusione di elementi leggeri; uno dei suoi vantaggi è che può sviluppare corrente elettrica direttamente. Possono avere perfezionato un impianto propulsore che utilizza elementi moderatamente pesanti con piccoli rapporti di addensamento positivi. Mi ricordo che questo è stato tentato sulla Terra, e che vi si è rinunciato perché poco pratico. Ma forse gli Ekser sono ingegneri più abili. Un sistema simile avrebbe il vantaggio di richiedere una minore raffinazione del combustibile, il che costituirebbe una grande facilitazione per una nave che circola tra pianeti inesplorati; forse abbastanza grande da giustificare l'impiego di quell'ingombrante scambiatore di calore e del sistema di raddrizzamento. Non lo sappiamo, ecco tutto.

Fissò i fili che l'altro stava saldando e scosse sconsolatamente il capo: — Non sappiamo niente di niente — disse. Poi, vedendo Torrance, soggiunse: — Be', continuate, Betancourt. E, ricordate, con la massima precauzione!

— Per paura di far naufragare l'astronave? — chiese il capitano.

Yamamura annuì. — Gli Ekser sapevano che una piccola imbarcazione come la nostra non avrebbe potuto generare un campo di iperforza sufficiente a rimorchiare 3 loro vascello — rispose. — Così si sono certo assicurati che l'equipaggio salito a bordo della nave catturata non potesse andarsene con essa. I congegni potrebbero essere sistemati in modo da autodistruggersi, se manovrati da mani inesperte; e come faremmo poi a compiere le riparazioni? Per questo procediamo con la massima cautela... Tanto che non abbiamo alcuna speranza di capire qualcosa prima dell'arrivo degli Adderkop!

— Comunque questo tiene occupato l'equipaggio.

— Il che è indubbiamente importante. Be', signore, ho quasi terminato il mio apparecchio. Tutto sembra funzionare... Ora ditemi quale animale volete esaminare per primo. — Poiché Torrance esitava, l'altro spiegò: — Devo adattare l'attrezzatura a seconda dell'animale in questione. Specialmente se respira idrogeno.

Torrance scosse il capo. — Ossigeno. Infatti, vivono in condizioni tanto simili alle nostre che possiamo entrare nelle loro gabbie. Sono i gorilloidi: Jeri e io li abbiamo chiamati così. Quei bipedi pelosi, alti due metri e con la faccia da scimmia...

Anche Yamamura fece una smorfia scimmiesca. — Quei bruti? Hanno mostrato segni di intelligenza?

— No, ma vi aspettate che gli Ekser lo facciano? Jeri Kofoed e io abbiamo passato in rassegna le gabbie di tutte le specie, facendo gesti, eseguendo disegni, non tralasciando nulla per far capire che non siamo Adderkop, e che invece siamo inseguiti da loro. Tutti gli animali ci hanno guardato con interesse, tranne i gorilloidi... il che potrebbe provare qualcosa o proprio nulla.

— Che animali ci sono? Sono stato così occupato...

— Be', li chiamiamo tigro-scimmie, centauri tentacolati, elefantoidi, animali-elmetto, e i bruchi-con-le-antenne. Questo è un eccesso di scrupolo, lo ammetto: le tigro-scimmie e gli animali con l'elmetto molto probabilmente non c'entrano e neppure gli elefantoidi. I gorilloidi, invece, hanno la statura giusta e le mani dall'aspetto più efficiente e, inoltre, respirano ossigeno, come vi ho già detto: così possiamo occuparci di loro per primi. Subito dopo, in ordine di probabilità, vengono i bruchi con le antenne e i centauri tentacolati. Ma i bruchi, anche se respirano ossigeno, appartengono a un pianeta ad alta gravità; la loro pressione atmosferica ci farebbe cadere

in narcosi in un attimo. I centauri respirano idrogeno: in tutti i casi dovremo sempre lavorare con le tute spaziali.

— I gorilloidi ci daranno del filo da torcere!

Torrance guardò il banco di lavoro. — Che cosa avete progettato di fare, esattamente? — chiese. — Sono stato troppo occupato nei compiti che mi riguardavano e non so nulla di voi.

— Ho adattato qualcosa per ottenere un'attrezzatura medica — disse Yamamura. — Una specie di oftalmoscopio, per esempio; poiché gli strumenti di bordo usano simboli colorati e finemente incisi, gli Ekser devono avere occhi buoni almeno quanto i nostri. Questo poi è un tracciatore di impulsi nervosi: individua le correnti e getta un'immagine tridimensionale in una sottostante scatola di vetro, cosicché possiamo osservare l'intero funzionamento del sistema nervoso in una serie di tracce luminose. Mettendo in relazione questo alla conformazione anatomica, potremmo grosso modo identificare i sistemi del gran simpatico e parasimpatico, o i loro equivalenti, spero. E anche il cervello, il grado di attività cerebrale più o meno indipendente dalle altre vie nervose. Potremo sapere cioè se l'animale pensa. — Si strinse nelle spalle e concluse: — Su me funziona. Se poi funzionerà anche su un essere non umano, specialmente in un diverso tipo di atmosfera, proprio non lo so.

— Comunque proviamo — disse Torrance stancamente.

— Suppongo che il vecchio Nick stia meditando comodamente seduto — disse Yamamura con voce sferzante. — Non lo vedo da un bel pezzo.

— Non ha certo aiutato neppure me e Jeri — disse Torrance. — Ha dichiarato che i nostri tentativi di comunicare con gli Ekser sarebbero stati inutili fino a che non avessimo potuto provare loro che sappiamo chi sono. E anche dopo questo, ha detto, per comunicare con loro dovremmo mostrare una pistola.

— Probabilmente ha ragione.

— No! Dal punto di vista della logica, forse, ma non da quello della psicologia. Se ne sta seduto nel suo appartamento con una cassa di bottiglie di brandy e una scatola di sigari. Il cuoco, che potrebbe essere qui ad aiutarvi, viene trattenuto a bordo dello yacht per preparargli i suoi dannati piatti luculliani. Si direbbe che non gliene importi niente se salteremo tutti per aria!

Improvvisamente, Torrance si ricordò del suo giuramento di fedeltà, della sua posizione ufficiale, e via dicendo. Tutto questo gli sembrava un nonsenso, ora che si trovava sull'orlo dell'annientamento, ma l'abitudine era

radicata in lui. Inghiottì amaro e disse bruscamente: — Mi spiace. Per favore, dimenticate quanto ho detto. Uomo Libero Yamamura, faremo il primo esperimento con i gorilloidi.

Sei uomini e Jeri stavano in piedi nel corridoio con le armi puntate. Torrance sperò ardentemente che non ci fosse bisogno di farne uso o, almeno, se proprio fosse stato necessario, che la creatura potesse uscirne viva.

Fece un cenno ai quattro uomini dell'equipaggio che stavano dietro di lui: — Forza, ragazzi! — Si inumidì le labbra, mentre il cuore gli martellava in petto: era un grande onore essere Capitano e Gran Maestro, ma in momenti come quelli i privilegi costavano cari!

Azionò l'ingranaggio esterno di controllo del cubicolo dei gorilloidi: il motore della camera di equilibrio ronzò e la porta si aprì. Torrance fece un passo in avanti ed entrò nella gabbia.

La diversità di pressione non era tanta da preoccupare, ma dopo tutto quel tempo passato a un quarto di G, entrare in un campo anche solo del dieci per cento minore di quello della Terra era un bel colpo. Barcollò, rischiò di cadere, respirò affannosamente un'aria calda, pesante e appestata da puzze innominabili. Mentre si appoggiava alla parete, osservò i quattro bipedi: i loro corpi villosi apparivano alti e poco rassicuranti, mentre nelle facce grossolane gli occhi sotto la fronte sporgente lo fissavano. Strinse con le dita contratte il calcio della pistola. Non voleva sparare: non poteva sapere che effetto avessero gli ultrasuoni su un sistema nervoso diverso da quello umano; inoltre, se si fosse trattato proprio dell'equipaggio, sarebbe stato estremamente imprudente ferire uno di loro. Ma non era abituato a sentirsi piccolo e fragile, e stringere il calcio della sua pistola gli dava conforto.

Un maschio grugnì e avanzò di un passo. La sua testa a pera era protesa in avanti, mentre gli sfinteri del collo si aprivano e si chiudevano come bocche suggenti; le mascelle si spalancarono mostrando i denti bianchi.

Torrance indietreggiò. — Cercherò di attirare lontano dagli altri quello che avanza ora — disse piano. — Voi prendetelo.

— Sì. — Un mozzo, un robusto nomade di Altaii, dagli occhi a mandorla, srotolò un laccio. Dietro di lui, gli altri tre uomini allargarono una rete appositamente preparata.

Il gorilloide si fermò. Una femmina ululò, e il maschio sembrò trarre nuovo impeto da quell'urlo. Ricacciò indietro gli altri con un gesto stranamente umano, e avanzò verso Torrance. Il capitano estrasse la sua pistola,

la puntò tremando, poi la rimise nel fodero e tese entrambe le braccia. — Amico! — gracchiò.

Improvvisamente la speranza che la commedia funzionasse svanì. Torrance balzò indietro, verso la camera d'equilibrio, mentre il gorilloide ringhiava e gli dava una zampata. L'uomo non fu abbastanza svelto, e la mano dell'animale gli strappò la camicia, lasciando un solco sanguinante sul suo petto. Il capitano cadde in ginocchio, prostrato dal dolore. Il laccio del mozzo sibilò attraverso l'aria. Preso alle caviglie, il gorilloide cadde di schianto, facendo tremare il cubicolo.

— Prendetelo! Attenti alle braccia! Qui...

Torrance si rialzò barcollando. Oltre la mischia, in cui erano impegnati quattro uomini che lottavano per imprigionare il mostro ruggente e inferocito nella rete, vide gli altri tre animali. Questi si tenevano nell'angolo opposto, ululando sommessamente. Il cubicolo sembrava l'interno di un tamburo.

— Tiratelo fuori — gridò Torrance raucamente. — Prima che gli altri carichino!

Puntò nuovamente la pistola; se erano animali intelligenti, avrebbero capito che si trattava di un'arma. Ma potevano attaccare comunque... Lestamente, l'uomo di Altaii legò un braccio del mostro, passò il suo laccio attorno al gigantesco torso, e lo assicurò con un nodo scorsoio. Poi la rete fu stesa. Immobilizzato dalle fibre forti come l'acciaio, il gorilloide fu trascinato verso l'entrata. Un altro maschio avanzò, un passo dopo l'altro. Torrance tenne duro. L'urlo dell'animale e le grida degli uomini rimbombarono attorno a lui. Sentì battere la ferita e vide tutto con chiarezza soprannaturale: il muso irto di denti che avrebbero potuto facilmente fargli saltare la testa, i piccoli occhi opachi ora arrossati per l'ira, le mani così simili alle sue, ma con quattro dita, con la pelle nera, ed enormi...

— Via libera, capitano!

Il gorilloide fece un rapido movimento in avanti e Torrance se la svignò attraverso la camera d'equilibrio. Il gigante lo inseguì e l'uomo si barricò nel corridoio, puntando la pistola. Il gorilloide si fermò, rabbrividì, si guardò attorno con una specie di sgomento e rientrò. Torrance richiuse la camera d'equilibrio.

Poi sedette, tutto tremante.

Jeri si chinò sopra di lui. — State bene? — sussurrò. — Oh, ma voi siete ferito!

— Niente di grave — balbettò lui. — Datemi una sigaretta.

La ragazza ne tolse una dalla cintura e disse con una presenza di spirito che il capitano ammirò molto: — Probabilmente si tratta soltanto di una contusione, di un graffio profondo, ma è meglio che lo tamponiate e lo disinfettiate. Potrebbe fare infezione.

Lui assentì, ma non si mosse fin che non ebbe terminato la sigaretta. Più in là, nel corridoio, Yamamura e i suoi uomini stavano assicurando il prigioniero a una struttura d'acciaio. Incolume, ma impotente, il bruto guaiva tentando di mordere mentre l'ufficiale cercava di awicinarglisi con i suoi apparecchi. Riportare quella furia nel cubicolo sarebbe stata un'impresa altrettanto pericolosa. ..

Torrance si alzò. Attraverso la parete trasparente vide una femmina gorilloide sbranare ferocemente qualcosa e si accorse che aveva perso il suo turbante quando era caduto. Sospirò. — Non possiamo fare nient'altro finché Yamamura non ha terminato i suoi esperimenti — disse. — Venite, andiamo a riposarci un po'.

— La ferita, prima — disse Jeri con fermezza. Lo prese per il braccio e lo guidò verso il foro d'entrata. Attraversato il tubo, salirono sulla *Hebe G.B.* Jeri gli tolse la camicia in silenzio; lavò la ferita, la pulì con un disinfettante universale che bruciava maledettamente e la fasciò. Poi gli consigliò di prendersi un bicchierino.

Entrarono nel salone. Con loro grande sorpresa, e disappunto di Torrance, vi trovarono Van Rijn. Sedeva alla tavola di mogano intarsiato, col solito "sarong" sporco di tabacco, una bottiglia in una mano, e un sigaro nell'altra. Un gran disordine di carte stava davanti a lui.

— Così... — disse alzando gli occhi. — Che risultati ci sono?

— Stanno compiendo gli esperimenti sul gorilloide, ora. — Torrance si lasciò cadere su una sedia. Poiché il cameriere era stato assegnato al gruppo incaricato della cattura, Jeri si occupò dei liquori. La sua voce si levò, piena di sfida: — Ci è mancato poco che il capitano restasse ucciso durante l'operazione... Non potevate almeno venire a vedere, Nicky?

— E a che sarebbe servito starmene là a guardare come un turista con gli occhi da merluzzo? — ribatté il mercante. — Sono troppo vecchio e grasso per dare una mano a dare la caccia alle scimmie formato gigante. E non sono abbastanza competente per girare manopole per Yamamura. — Tirò una boccata dal suo sigaro e soggiunse, con degnazione: — Inoltre, non è il mio mestiere. Non sono uno specialista, non ho lauree universitarie: ho imparato alia scuola della necessità. Ho appreso soltanto a obbligare gli uomini a lavorare per me e a trarre profitto dal loro lavoro.

Torrance respirò profondamente e lentamente. Con il diminuire della tensione, incominciava a sentirsi immensamente stanco. — Cosa state controllando? — chiese.

— I rapporti dei meccanici sulla nave degli Ekser — disse Van Rijn. — Ho ordinato a tutti di annotare scrupolosamente quello che osservavano. In qualcuna di queste annotazioni potrebbe esserci un utile indizio. Se i gorilloidi non fossero gli Ekser, voglio dire. Ma è possibile che lo siano: attendiamo il responso degli apparecchi di Yamamura.

Torrance si stropicciò gli occhi. — Non ne sono interamente sicuro — disse. — La maggior parte degli apparecchi che abbiamo trovato sembra costruita per essere manovrata da grosse mani. Ma qualcuno degli utensili è così piccolo che... Be', suppongo che un essere non umano sarebbe altrettanto imbarazzato alla vista di un assortimento dei nostri utensili. Del resto anche noi non ci serviamo forse di magli e di bulini?

Jeri ritornò con due whisky e soda. Lo sguardo del capitano la seguì. Con la camicetta attillata e la gonna al ginocchio, valeva proprio la pena di osservarla... Lei sedette, più vicino a Torrance che al mercante, e gli occhi di quest'ultimo si socchiusero leggermente.

Tuttavia, il vecchio uomo parlò pacatamente: — Desidererei che mi elencaste, proprio adesso, le altre possibilità e le ragioni per cui le considerate tali. Anch'io le ho notate, naturalmente, ma le mie idee non sono affatto chiare, e può darsi che qualcosa capitato a voi faccia scattare una molla nel mio cervello.

Torrance annuì. Si poteva riparlarne anche se ne aveva già discusso una decina di volte con Jeri e Yamamura.

— Be' — disse — per i centauri tentacolati esistono buone probabilità. Sono gli animali che richiedono luce rossa e una gravità pari a circa metà di quella terrestre. Un sole oscuro e una temperatura bassa fanno sì che il loro pianeta trattenga idrogeno; essi respirano idrogeno e argo. Sapete che aspetto hanno: un corpo simile a quello del rinoceronte, testa ricoperta di scaglie ossee e tentacoli con dita. Come i gorilloidi, essi sono grandi abbastanza da poter pilotare questa nave.

"Tutti gli altri respirano ossigeno. Quelli che chiamiamo bruchi-con-le-antenne (esseri di colore blu e argento, dotati di molte zampe, con strane mani e con visi particolarmente intelligenti), vengono da un altro mondo. Deve trattarsi di un grande pianeta. Per il momento non ci occupiamo di loro perché nelle loro gabbie sono sotto tre G e l'assestamento fluido del corpo si sbilancerebbe. Anche così, il loro pianeta ha ossigeno e azoto

piuttosto che idrogeno, con una pressione di dodici atmosfere terrestri. La temperatura è piuttosto alta: cinquanta gradi. Ritengo che il loro mondo, nonostante abbia una massa simile a quella di Giove, sia così vicino al suo sole che l'idrogeno sia evaporato, lasciando campo libero per un'evoluzione simile a quella terrestre.

"L'elefantoide viene da un pianeta con una gravità pari a metà della nostra. È un solo, enorme esemplare, con una proboscide fornita di alcune dita all'estremità. Vive in un'atmosfera troppo rarefatta per noi, il che indica che anche la gravità nel suo cubicolo non è modificata."

Torrance mandò giù una lunga sorsata di whisky. — Gli altri vivono tutti in condizioni più o meno simili a quelle terrestri — concluse. — Per questa ragione vorrei che potessero essere loro... Ma in realtà, eccetto i gorilloidi, sembra che la cosa sia poco probabile. Gli animali-elmetto...

— Cosa? — fece Van Rijn.

— Non ricordate — disse Jeri — quegli otto o nove animaletti simili a tartarughe, poco più grandi della vostra testa? Si muovono su zampe artigliate, facendo ondeggiare piccoli tentacoli che terminano in filamenti. Si nutrono attraverso il naso: una specie di pappa che le macchine versano nel loro truogolo. Non hanno vere mani (i tentacoli potrebbero eseguire solo pochi e semplici lavori), ma hanno attratto la nostra attenzione perché sembrano avere uno sguardo più sveglio di quelli dei soliti parassiti.

— I parassiti non hanno intelligenza — disse Van Rijn. — Hanno un modo molto spiccio di guadagnarsi la vita, dannazione! Meglio assicurarsi che quegli animali-elmetto siano davvero parassiti, e che non nascondano delle vere e proprie mani sotto la loro corazza, prima di cancellarli dalla lista. Chi c'è ancora?

— Le tigro-scimmia — disse Torrance — quei carnivori striati che ricordano un po' gli orsi. Stanno quasi sempre sulle quattro zampe, ma a volte si rizzano e camminano eretti sulle zampe posteriori. Inoltre hanno mani. Sono mani pesanti, prive di pollice, con unghie retrattili, ma si trovano su tutti e quattro gli arti. Può darsi che quattro mani senza pollici equivalgano a due che ne siano fornite? Non saprei. Sono troppo stanco per pensare.

— Questo è tutto, eh? — Van Rijn alzò la bottiglia e la portò alle labbra. Dopo un prolungato gorgoglio la rimise giù e soffiò una nube di fumo dal naso. — Chi esaminerete poi, se i gorilloidi non funzionano?

— Sarebbe meglio esaminare i bruchi, nonostante la pressione atmosferica — disse Jeri.

— Poi... oh... i centauri, direi. E quindi forse i...

— Le grandi manovre a cavallo! — Van Rijn mollò un gran pugno sulla tavola. La bottiglia e i bicchieri sobbalzarono. — Quanto tempo ci vorrà per prenderli e per esaminarli? Ore, no? E un numero anche maggiore di ore per regolare l'apparecchio e adattarlo alle nuove condizioni. E poi Yamamura crollerà, se non potrà presto fare una dormita, e chi lo sostituisce allora? E intanto gli Adderkop si avvicinano. Non c'è tempo per il metodo! Se i gorilloidi non c'entrano, dovrà aiutarci la logica: dovremo scoprire chi sono gli Ekser, deducendolo dai fatti che abbiamo a nostra disposizione.

— Continuate — disse Torrance scolando il bicchiere. — Io intanto faccio un pisolino.

Van Rijn divenne rosso come un peperone. — Benissimo! — sbuffò. — Comportatevi pure anche voi come tutti gli altri. Oziate e giocate, danzate, cantate tutto il santo giorno. Tanto qui c'è il povero Van Rijn che sgobba e si preoccupa... O San Dismas mio, perché non mi fai trovare una sola "persona" in gamba in tutto l'universo?

...Torrance fu risvegliato da Yamamura. I gorilloidi non avevano niente a che fare con gli Ekser: non percepivano il colore ed erano incapaci di concentrarsi sugli strumenti di bordo. Inoltre il loro cervello era piccolo e quasi tutta la massa cerebrale si dedicava alle funzioni puramente animali. La loro intelligenza poteva essere paragonata a quella dei cani.

Il capitano se ne stava sul ponte di comando dello yacht perché il posto gli era familiare, e cercava di abituarsi all'idea di essere spacciato.

Lo spazio non gli era mai sembrato tanto bello. Benché non conoscesse molto bene le costellazioni locali, i suoi occhi esperti identificarono Perseo, Auriga e Toro, non molto deformate poiché si trovavano in direzione della Terra. (E di Ramanujan, con le sue torri dorate che spuntavano dalla nebbia per riflettere i primi raggi del sole, accecanti contro l'azzurro Monte Gandhi!). Era anche possibile individuare alcuni singoli corpi celesti: Betelgeuse, color rubino, Spica, color ambra, le stelle pilota che lo avevano guidato in tutti i suoi viaggi. Per il resto, il cielo era punteggiato di piccoli gelidi fuochi, accesi nelle limpide tenebre senza confini; la Via Lattea lo cingeva di freddo argento, una nebulosa mandava un debole lucore verdastro, un'altra galassia svolgeva la sua spirale al misterioso limite della visibilità. Torrance pensava meno ai pianeti che aveva visitati e sui quali aveva abitato, compreso il suo, che non alle sue corse tra di essi, ai suoi viaggi che non avrebbe più potuto fare. La fine sarebbe sopravvenuta con un'e-

splosione troppo violenta per essere dolorosa... Meglio andarsene così, pulitamente, all'arrivo degli Adderkop, che finire nelle loro prigioni sotterranee.

Spense la sigaretta. Riabbassandosi, la sua mano sfiorò la sagoma familiare dei comandi. Conosceva ogni interruttore e ogni manopola come le sue dita. Quella nave era sua; in certo qual modo, era lui stesso. Era ben diversa dall'altro veicolo spaziale, quell'insensato quadro di comando che poteva essere azionato solo dalla collaborazione di un nano e di un gigante, con la leva dell'interruttore di emergenza che cadeva alla minima spinta se non era debitamente bloccato, con...

Un passo leggero risuonò alle sue spalle e lo fece voltare. Istintivamente, tanta era la tensione dei suoi nervi, il suo cuore sobbalzò. Quando vide Jeri i suoi muscoli si rilassarono, ma il suo sangue continuò a pulsare rapidamente.

Lei avanzò lentamente. La luce che pioveva dall'alto traeva bagliori dai suoi capelli biondi e dall'azzurro dei suoi occhi. Ma la ragazza evitava lo sguardo del capitano e la bocca di lei aveva una strana piega.

— Perché siete venuta qui? — lui chiese. E il tono della sua voce aveva un'inflessione più dolce di quello che voleva.

— Per... per la stessa ragione che ha condotto voi. — Fissò lo schermo. Da quando avevano catturato la nave straniera, o meglio quella aveva catturato loro, si era vista una stella rossa diventare sempre più grande. Ma ora ardeva mentre loro passavano a un anno luce di distanza. La ragazza fece una smorfia e le voltò le spalle. — Yamamura sta regolando di nuovo l'apparecchio per gli esperimenti — disse con voce sommessa. — Nessun altro è abbastanza esperto da poterlo aiutare, ma le sue mani tremano per la stanchezza e quasi non riesce a lavorare. Il vecchio Nick se ne sta seduto nel suo appartamento, fumando e bevendo. Ha finito la bottiglia e ne ha incominciato un'altra. L'aria era così piena di fumo che non potevo più respirare e lui non diceva una parola. Parlava da solo, in malese o in una lingua che non capisco.

— Non possiamo far altro che attendere — disse Torrance. — Abbiamo fatto tutto il possibile. Poi controlleremo uno dei bruchi. Dovremo farlo vestiti con le tute spaziali, nella loro stessa gabbia: speriamo che non ci assalgano.

— Perché tentare? — disse lei. — Conosco la situazione quanto voi. Anche se i bruchi fossero gli Ekser, ci sarebbero necessari almeno un paio di giorni per provarlo, in condizioni simili. E non credo che abbiamo quel

tempo a disposizione: se partissimo per Valhalla tra due giorni, scommetto che saremmo scoperti e raggiunti prima del nostro arrivo. Se poi i bruchi non fossero altro che animali, non arriveremmo mai in tempo a esaminare un'altra specie. Perché tentare?

— Non possiamo fare nient'altro — disse Torrance.

— Sì, che possiamo. Smettiamola di correre attorno disperatamente e inutilmente, come topi in trappola. Perché non accettiamo la realtà, cioè la nostra prossima fine, e non impieghiamo il nostro tempo per... per essere uomini un'ultima volta?

Sorpreso, lui distolse lo sguardo dal cielo e la fissò. — Che volete dire?

Le ciglia della ragazza si abbassarono. — Dipende dai gusti. Forse voi preferite mettere ordine nei vostri pensieri, o qualcosa del genere.

— E voi? — chiese lui col cuore che gli batteva forte.

— Non sono un'intellettuale. — Rise amaramente, poi aggiunse: — Sono un tipo superficiale. Vorrei godermi la vita che ancora ho. — Si voltò e soggiunse: — Ma non trovo nessuno con cui trascorrerla.

Le mani di lui afferrarono le spalle nude di Jeri: erano morbide come la seta. — Siete certa di non averlo trovato? — disse rudemente. La ragazza chiuse gli occhi e restò immobile con la testa rovesciata all'indietro e le labbra socchiuse. Lui la baciò.

In quell'attimo Van Rijn apparve sulla soglia.

Rimase immobile un istante, pipa in mano e fucile agganciato alla cintura, poi gettò la pipa d'argilla a terra, mandandola in mille pezzi. — Ah, è così! — urlò rabbiosamente.

— Oh! — gemette Jeri.

Si liberò dalla stretta del capitano. Un'ondata di rabbia travolse Torrance: strinse i pugni e si diresse contro Van Rijn.

— È così! — ripeté il mercante. Le paratie sembravano tremare alla sua voce possente. — Questi stramaledetti pidocchiosi. Belle cose mi tocca vedere: proprio vero che il diavolo fa le pentole ma non i coperchi! Io me ne sto seduto ore e ore a spremermi le meningi per amore delle vostre inutili vite, e intanto voi, voi figlio illegittimo di un serpente con la forfora e di un baco del formaggio, seducete la mia segretaria, stipendiata col denaro che mi sono faticosamente guadagnato! Gettatevi in ginocchio e chiedete perdono, o vi ridurrò in poltiglia e vi venderò come cibo per i cani!

Torrance si fermò a pochi centimetri da Van Rijn. Era leggermente più alto del mercante, anche se meno corpulento di lui, e almeno trent'anni più giovane. — Uscite — disse con voce soffocata.

Van Rijn divenne paonazzo e gorgogliò come un tacchino.

— Uscite — ripeté Torrance. — Sono ancora il capitano di questa nave e farò quello che mi pare e piace senza chiedere il permesso a voi. Lasciate subito il ponte o vi farò rotolare giù sul vostro grasso deretano!

Le guance di Van Rijn impallidirono. Rimase immobile per alcuni secondi, poi sussurrò: — Bene, per Giove! Morte e dannazione elevate al quadrato! Questo sì che ha il coraggio di ribattere!

Il suo pugno sinistro roteò vorticosamente. Torrance lo bloccò, sebbene l'impeto lo facesse quasi cadere. Sferrò un sinistro nello stomaco del mercante, e il pugno affondò per un poco nel grasso, poi incontrò i muscoli d'acciaio e rimbalzò, indolenzito. Allora il destro di Van Rijn colpì nel segno. Il cosmo sembrò esplodere tutt'attorno a Torrance, che fu proiettato in aria, ricadde supino e rimase immobile a terra.

Quando riprese la coscienza, Van Rijn stava chino sopra di lui, sollevandogli la testa e cercando di fargli mandare giù il bicchiere di brandy che Jeri, in lagrime, era andata a prendere. — Forza, ragazzo mio! Piano. Un sorsetto di questo, eh? Ora va meglio... Ecco qua, avete perso soltanto un dente, e lo faremo sostituire quando arriveremo a Freia. Potrete anche metterlo in conto spese... Vi sentite meglio, ora, no? Jeri, dammi quella pillola. Aprite il boccaporto, vecchio mio! E adesso su, fresco come una rosa! Non dovete perdere lo spettacolo: sarà troppo divertente...

Con una sola mano, Van Rijn tirò su Torrance, che rimase puntellato contro di lui finché la pillola non ebbe fatto effetto e mal di capo e vertigini scomparvero. Poi, muovendo a fatica le labbra gonfie il capitano chiese: — Che succede? Che volete dire?

— Diamine, so chi sono gli Ekser! Ero venuto a dirvelo: andiamo a toglierli dalla gabbia. — Van Rijn gli diede un colpetto con il suo grosso pollice e sussurrò con la dolcezza di un ciclone: — Non ditelo a nessuno, perché altrimenti dovrei sostenere troppi incontri di pugilato, ma la vostra faccia tosta mi piace. Quando torneremo a casa, vi metterò al comando di uno stormo di navi da trasporto. Vi va? Ma venite, abbiamo ancora una maledetta quantità di lavoro da fare.

Torrance lo seguì come in sogno: attraversarono lo yacht e il tubo, passando nella nave straniera. Poi scesero un corridoio, una rampa di scale, e penetrarono nella stiva-zoo. Van Rijn fece un gesto agli uomini lasciati a guardia degli Ekser. Questi imbracciarono il fucile e lo raggiunsero, fermandosi davanti alla camera d'equilibrio.

— Quelli? — balbettò Torrance. — Ma... io credevo che...

— Credevate quello che loro speravano voi credeste — disse Van Rijn maestosamente. — Il piano era ben congegnato. E avrebbe potuto funzionare, a parte gli Adderkop, se Nicholas Van Rijn non fosse stato là. Avanti, adesso. Tiriamoli fuori e mettiamo ben in mostra le nostre armi. Spero che non ci costringano a essere troppo duri con loro: non credo che lo faranno, quando avremo spiegato per mezzo di disegni che comprendiamo il loro segreto. Poi potrebbero condurci a Valhalla; cercheremo di farglielo capire con quei graziosi diagrammi astronautici che capitan Torrance ha preparato. Dapprima coopereranno come prigionieri, per timore; ma durante il viaggio, potremo servirci dei mezzi standard per stabilire comunicazioni alimentari... no, dannazione alle tasse! Voglio dire elementari... insomma, gli faremo penetrare in testa l'idea che non tutti gli esseri umani sono Adderkop e che vogliamo diventare amici e vendergli molti articoli. Vi va? Incominciamo.

Attraversò la camera d'equilibrio, poi sollevò un animale-elmetto e lo portò fuori dalla gabbia, recalcitrante.

Durante il viaggio, Torrance non smise un attimo di lavorare. Prima di tutto bisognava sigillare il foro d'entrata nella nave catturata, mentre scorte e attrezzature venivano trasportate dalla *Hebe G.B.* Poi bisognò lanciare nello spazio lo yacht, libero, con la sua iperpropulsione; nelle poche ore che gli restavano prima che il convertitore bruciasse completamente, avrebbe potuto attirare qualche Adderkop in perlustrazione. Infine iniziò il viaggio vero e proprio, e, sebbene gli Ekser seguissero la rotta che gli era stata imposta, dovevano essere continuamente sorvegliati per paura che tentassero qualche mossa suicida. Ogni momento libero doveva essere consacrato all'urgente necessità di arrivare a un semplice linguaggio comune che permettesse di comunicare con loro. Torrance doveva anche tener d'occhio l'equipaggio, calmarne i timori e vigilare per tema di un'eventuale comparsa di vascelli nemici. Se ne fosse stato individuato qualcuno, gli uomini avrebbero dovuto spegnere l'iperpropulsione e sperare che lo scherzetto riuscisse. Lo sforzo era davvero considerevole.

Solo di quando in quando poteva dormire.

Così non ebbe mai occasione di parlare a lungo a Van Rijn. Si disse che probabilmente il mercante era soddisfatto e che per questo non si faceva vedere.

Quando Valhalla divenne un vago disco giallo che superava in lucentezza tutte le altre stelle, una pattuglia della Lega si avvicinò a loro; dopo le debite spiegazioni, li scortò e si diressero a velocità inferiore alla luce ver-

so Freia.

Il capitano della pattuglia dichiarò che voleva salire a bordo, ma Torrance rispose, deciso: — Quando saremo in orbita, Uomo Libero Agilik, sarò felice di ricevervi. Per il momento qui c'è ancora troppo disordine. Sono certo che capirete.

Poi spense il citofono, che ora aveva imparato a usare. — Meglio andare da basso e ripulirmi un poco — disse. — Non faccio un bagno da quando ho lasciato lo yacht. Continuate, Uomo Libero Lafarge... — Si interruppe — ...e Uomo Libero Jukh-Barklakh.

Jukh mugolò qualcosa. Il gorilloide era troppo occupato per parlare; stava accovacciato nel punto in cui un tempo era stato il posto del pilota, e dava delle grandi manate sulle piastre per mantenere il vascello nella giusta direzione. Barklakh, l'animale-elmetto, che stava appollaiato sulle sue spalle, privo di corde vocali, agitò un tentacolo prima di infilarlo nel foro protettivo del quadro di comando, per girare la delicatissima chiave di regolazione. L'altro tentacolo rimase affondato nel collo massiccio del gorilloide per trarre nutrimento dal sangue di questi e per ricevere gli impulsi sensoriali ed emettere i comandi dei nervi motori di un esperto pilota spaziale.

Dapprima Torrance aveva trovato quella combinazione degna di un vampiro. Ma, anche se poteva darsi che gli antenati degli animali-elmetto fossero stati parassiti degli antenati dei gorilloidi, ora non lo erano più. Si trattava di una vera e propria simbiosi: essi fornivano gli occhi effettivi e l'intelligenza, mentre i grossi animali davano la loro forza e le loro mani. Nessuna delle due specie valeva molto senza l'altra, ma unite costituivano un insieme veramente eccezionale. Una volta familiarizzato con quell'idea, Torrance trovò che la vista di un animale-elmetto che si serviva dei suoi artigli per arrampicarsi su un gorilloide non era più spiacevole di quella di un uomo a cavallo. E una volta che gli animali-elmetto si furono abituati all'idea che gli uomini non erano nemici, mostrarono un vero e proprio affetto verso di loro.

"Indubbiamente pensano che potremo vendergli dei bei campioni per il loro zoo" si disse Torrance. Diede una pacca sul guscio a Barklakh, batté affettuosamente la spalla pelosa di Jukh, e lasciò il ponte.

Un buon bagno e abiti puliti fecero scomparire la stanchezza. Pensò che sarebbe stato meglio avvertire Van Rijn e bussò alla cabina che il mercante aveva dotata di tende e riservata per sé.

— Avanti — tuonò la voce baritonale. Torrance entrò in un cubicolo az-

zurro per il gran fumo. Van Rijn sedeva sopra una cassa di brandy vuota, tenendo un sigaro in una mano e stringendo con l'altra Jeri, che gli stava rannicchiata sulle ginocchia.

— Sedete, sedete — grugnì cordialmente. — Trovatevi una bottiglia da qualche parte, tra quegli stracci sporchi là nell'angolo.

— Sono venuto per dirvi che dovremo ricevere il capitano della pattuglia che ci sta scortando, signore, quando saremo nell'orbita di Freia; cioè molto presto. Cortesia professionale, sapete... Naturalmente è ansioso di conoscere gli Eks... ehm... i Togru-Kon-Tanakh.

— E va bene, fateli venire a bordo, allora, ragazzo mio — disse Van Rijn in tono severo. — Soltanto, ditegli che si portino la loro bottiglia, e di non metterci troppo tempo. Voglio atterrare, io; sono arcistufo dello spazio. Credo che mi metterò a correre a piedi nudi appena giunto sul fresco suolo di Freia, maledizione!

— Desiderate forse cambiarvi d'abito? — suggerì Torrance.

— Oh!!! — strillò Jeri, scappando nella cabina che di tanto in tanto occupava. Van Rijn si appoggiò alla parete, si aggiustò il "sarong" e incrociò le gambe dichiarando: — Se quel capitano viene per conoscere gli Ekser, ebbene che si incontri con loro. Io sto bene come sono. Non ho certo intenzione di intrattenerlo raccontandogli come sono riuscito a dedurre la verità. Questo racconto lo tengo in esclusiva per venderlo all'agenzia di stampa che offrirà di più. Capito?

I suoi occhi si fecero taglienti in un modo preoccupante. Torrance deglutì. — Sissignore.

— Bene. Ora sedete, ragazzo e aiutatemi a ordinare la mia storia. Io non ho avuto la vostra fine educazione, sono sempre stato un povero vecchio lavoratore solitario fin da quando avevo dodici anni, perciò ho bisogno di un po' di aiuto per rendere le mie parole eleganti come la mia logica.

— Logica? — ripeté Torrance, imbarazzato. E fumo del tabacco gli faceva male agli occhi. — Credevo che aveste indovinato...

— Cosa?? Mi conoscete così male? No, no, dannazione! Nicholas Van Rijn non tira mai a indovinare. Io sapevo. — Allungò la mano per afferrare la bottiglia, mandò giù una lunga sorsata, e soggiunse con magnanimità: — Quando Yamamura dichiarò che i gorilloidi da soli non potevano essere coloro che cercavamo, mi sono seduto qui e mi sono messo a riflettere.

"Ho proceduto per semplice eliminazione. Gli elefantoidi erano fuori discussione: ce n'era un solo esemplare. Poteva darsi che in caso di emergenza anche un solo individuo riuscisse a pilotare la nave attraverso lo spa-

zio... ma era impossibile che portasse a termine un atterraggio, raccogliesse animali selvatici, si prendesse cura di questi, e così via. Inoltre, se qualcosa fosse andato male non aveva alcun aiuto."

Torrance annuì. — Avevo considerato la cosa dal punto di vista dell'uomo spaziale — disse — ed ero propenso a escludere l'elefantoide. Ma, devo ammetterlo, non avevo notato che la raccolta di animali rendeva impossibile che la spedizione fosse condotta da una sola persona.

— E poi era troppo grosso — disse Van Rijn. — In quanto alle tigroscimmie, neppure io, come voi, le ho mai prese sul serio. Forse i loro avi erano più piccoli e più bipedi, ma ormai questa specie sta ridiventando quadrupede. Gli animali non si differenziano con caratteristiche universali: non possono avere l'intelligenza, la statura, i denti dei carnivori e gli artigli del gatto, tutti insieme.

"I bruchi potevano andare, finché non mi ricordai di quella volta che voi abbassaste accidentalmente quella maledetta leva per l'accelerazione di emergenza. Una leva simile, se non debitamente fermata da un gancio (il che non avveniva se non in casi particolari) cadeva abbastanza facilmente. Così facilmente che il suo stesso peso la avrebbe fatta abbassare, con una gravità tre volte superiore a quella terrestre. O, perlomeno, ci sarebbe stato serio pericolo che questo accadesse. Infine, quello scaffale contro cui siete andato a sbattere non era stato certamente costruito, leggero com'era, su un pianeta ad alta gravità."

Aspirò fortemente, facendo diventare il suo sigaro incandescente. — Allora potevano essere i centauri tentacolari — continuò. — Sarebbe stato un guaio serio per noi, perché l'idrogeno e l'ossigeno esplodono. Ho cercato accuratamente tra tutte le relazioni riguardanti la nave per trovare qualcosa che eliminasse questi animali. E, per Satanasso, l'ho proprio trovata! E in ringraziamento offrirò a San Dismas una tovaglietta per l'altare, non troppo costosa. Vedete, gli Ekser sono stati tanto gentili da usare raddrizzatori a ossido di rame, esposti all'aria. Ossido di rame e idrogeno, a una temperatura non molto alta quale si sviluppa presto da un dispositivo elettrico, fanno acqua e rame puro. Addio raddrizzatore! Ecco perché questa nave non poteva essere stata progettata per esseri che respirassero idrogeno. — Rise. — Voi, che avete avuto una solida educazione scientifica, vi siete dimenticato della chimica da matricola d'università!

Torrance fece schioccare le dita e imprecò contro se stesso.

— Per eliminazione, erano rimasti soltanto gli animali-elmetto — disse Van Rijn. — Ma essi da soli non potevano aver costruito il vascello. Pote-

vano, sì, maneggiare alcuni utensili e comandi, come la chiave in fondo a quel buco, ma non tutti. E poi erano così piccoli e lenti... Come potevano aver vissuto tanto a lungo da inventare le navi spaziali? Inoltre, gli animali così piccoli mancano di una vera e propria intelligenza; e, d'altra parte, né i loricati né i parassiti ne hanno mai avuta molta. E neppure possiedono una buona vista. Pure gli occhi degli animali-elmetto sembravano molto vivaci e simili a quelli dell'uomo.

"Poi ricordai che nelle cabine c'erano cuccette grandi e piccole. Erano forse state costruite per due tipi diversi di occupanti? Allora mi sono detto: il cervello umano è forse una tartaruga, solo perché se ne sta racchiuso nel cranio? È forse un parassita, solo perché toglie sangue ad altre parti del corpo? Be', qualcuno di cui non faccio il nome (come per esempio Juan Harleman della Venusian Tea & Coffee Company) ha una tartaruga parassita al posto del cervello... Ma non io. Così ci sono arrivato!"

Rauco per aver parlato tanto, afferrò la bottiglia. Torrance si trattenne ancora qualche minuto, ma, poiché sembrava che l'altro non fosse più disposto a parlare, si alzò per andarsene.

Sulla soglia comparve Jeri. Vestita di un abitino blu scollato che le stava addosso come uno strato di lacca era assolutamente travolgente. Torrance rimase di stucco. Lo sguardo della ragazza scivolò lentamente su di lui e sembrò riluttante a staccarsene.

— Pelli di lontra marina cangiante — mormorò Van Rijn, in estasi. — Rubini marziani... Un appartamento nelle Torri Stellari...

Lei sgambettò verso di lui e gli passò le dita tra i capelli. — Ti manca niente, Nicky, tesoro? — mormorò. — Posso fare qualcosa per te?

Van Rijn strizzò l'occhio a Torrance. — La vostra tecnica, quella volta sul ponte, l'ho osservata bene... era schifosa, da vero pezzente — disse al capitano. — E poi voi non siete né grasso, né vecchio, né solo e avete una famiglia felice tutta per voi.

— Ehm... sì, naturalmente — disse Torrance. — Proprio così. — Lasciò cadere la tenda e se ne tornò sul ponte di comando.

Playboy e il Dio limaccioso
What Is This Thing Called Love? (Playboy and the Slime God)
di Isaac Asimov
Amazing Stories, marzo

Questo racconto mi fu commissionato dal direttore di Amazing Stories.

A quanto sembra, la rivista Playboy *aveva pubblicato un articolo satirico sulla fantascienza, i cui contenuti denunciavano una stupidità fuori dal comune. Chiunque l'avesse scritto, aveva raccattato qualche copia di* Marvel Science Fiction, *una vecchia rivista di fantascienza che, prima di scomparire (fine quanto mai meritata), aveva ospitato sulle sue pagine alcuni racconti vagamente pornografici.*

Nell'articolo di Playboy *erano citati alcuni brani di tali racconti, che venivano presentati come saggi tipici di narrativa fantascientifica.*

Io non sapevo nulla di questo articolo perché non leggo Playboy, *ma Cele Goldsmith, all'epoca direttore di* Amazing Stories, *ne era a conoscenza, oppure qualcuno glielo aveva segnalato. Fatto sta che si indignò profondamente e mi fece pervenire una copia della rivista. Mi indignai anch'io moltissimo.*

Cele Goldsmith mi chiese allora di scrivere una controsatira, con cui prenderci gioco dell'iniziativa di Playboy, *e io l'accontentai con il racconto che segue.* (I.A.)

— Ma queste sono due specie — disse il capitano Garm, scrutando attentamente le creature che erano state portate su dal pianeta sottostante. I suoi organi ottici si misero a fuoco per ottenere la nitidezza massima, diventando, nel farlo, sempre più sporgenti. La chiazza di colore al di sopra di essi mandava rapidi lampi a intermittenza.

Botax provava un senso di conforto nel seguire ancora una volta i mutamenti di colore, dopo i mesi passati dentro una cella-spia, sul pianeta, per cercare di venire a capo dei suoni modulati emessi dagli indigeni. Poter comunicare per lampeggio era un po' come ritrovarsi a casa, nel lontano Braccio della Galassia Perseo.

— Non due specie — precisò — ma due forme di una stessa specie.

— Sciocchezze, sono diversissime tra loro. Vagamente perseiche, grazie all'Entità, e non disgustose a vedersi come la maggior parte delle forme aliene. Sagoma riconoscibile, arti riconoscibili. Ma niente chiazze di colore. Parlano?

— Sì, capitano Garm. — Botax si concesse un interludio prismatico di vaga disapprovazione. — I particolari sono nel mio rapporto. Queste creature formano onde sonore per mezzo della bocca e della gola, un po' come una forma complicata di tosse, per dare l'idea. Ho imparato a farlo anch'io. — Si mostrava pacatamente fiero della cosa. — È molto difficile.

— Dev'essere stomachevole. Bene, questo spiega i loro occhi piatti, non

estensibili. Il non parlare per mezzo di colori rende i loro occhi molto meno utili. In ogni modo, perché insistete nel dire che appartengono a un'unica specie? Quello a sinistra è più piccolo, ha i filamenti più lunghi, o quel che diavolo sono, e inoltre è diverso anche nelle proporzioni. Sporge dove l'altro è liscio. Sono vivi?

— Vivi, ma al momento privi di conoscenza, capitano. Sono stati psicoadattati a noi; non si spaventeranno, e potremo studiarli più facilmente.

— Vale poi la pena di studiarli? Siamo già in ritardo col programma e abbiamo altri cinque mondi, più importanti di questo, da esplorare. Costa molto mantenere un'unità di tempo-stasi, e io quasi preferirei riportarli giù e proseguire verso...

Ma il viscido corpo da ragno di Botax vibrava d'ansia. La lingua tubolare si sporse brevemente a lambire il naso piatto, mentre gli occhi venivano risucchiati verso l'interno. La mano a tre dita accennò un gesto di diniego, mentre la sua protesta si svolgeva quasi tutta in toni rosso carico.

— L'Entità ci salvi, capitano, poiché nessun mondo è più importante di questo, per noi. Potremmo trovarci a dover affrontare momenti terribili. Queste creature potrebbero essere la più pericolosa forma di vita di tutta la Galassia, capitano, proprio perché la forma non è singola ma duplice.

— Non vi seguo.

— Capitano, è toccato a me studiare questo pianeta, ed è stato tutt'altro che facile perché, nel suo genere, è unico. Non ci sono parole per descriverlo; direi che non ci sono nemmeno concetti. Posso parlare di questi esseri solo definendoli prima e seconda forma. Se dovessi usare i loro suoni, il più piccolo viene chiamato "femmina" e quello grosso, lì, "maschio".

Garm era schifato. — Che disgustosi mezzi di comunicazione.

— Inoltre, capitano, per riprodursi le due forme debbono collaborare.

Il capitano, che si era chinato a osservare gli esemplari più da vicino, con un misto di interesse e di ripugnanza, si raddrizzò di scatto. — Collaborare? Che assurdità andate dicendo? Se esiste un attributo fondamentale della vita, è proprio quello che ciascuna creatura vivente dà alla luce il proprio piccolo grazie a un'intima comunicazione con se stessa. Non è forse questa la sola ragione di vivere?

— La prima forma dà effettivamente alla luce il suo piccolo, ma l'altra forma deve collaborare.

— In che maniera?

— È stato difficile determinarlo. Si tratta di qualcosa di molto intimo e, nelle mie ricerche attraverso le forme di letteratura disponibili, non ho po-

tuto trovare una descrizione esatta ed esplicita. Però, ho potuto trarre alcune deduzioni logiche.

Garm scuoteva la testa. — È ridicolo. Germogliare è la più sacra, ma più personale funzione del cosmo. Su decine di migliaia di mondi è così. Levuline, il grande foto-bardo, diceva: "In tempo di gemmazione, in tempo di gemmazione, la dolce, meravigliosa stagione; quando...".

— Capitano, voi non capite. La collaborazione tra le forme produce in un qualche modo, che non saprei descrivervi con precisione, un miscuglio e una ricombinazione di geni. È un artificio grazie al quale, a ogni generazione, si creano nuove combinazioni di caratteristiche. Tali variazioni si moltiplicano; e i geni mutati portano immediatamente a espressioni sempre nuove, laddove, con il consueto sistema di gemmazione, possono passare millenni prima che avvenga un mutamento.

— Insomma, vorreste farmi credere che i geni di un individuo possono combinarsi con quelli di un altro? Vi rendete conto di quanto sia assurdo quello che dite, alla luce di tutti i principi di fisiologia cellulare?

— Eppure, dev'essere così. — Botax s'innervosiva sotto lo sguardo fisso di quei due occhi sporgenti. — L'evoluzione viene affrettata. Questo pianeta è una congerie di specie viventi. Pare ci siano più d'un milione di specie diverse di creature.

— Saranno una decina, tutt'al più. Non dovete accettare supinamente tutto quello che trovate nella letteratura locale.

— Io stesso ho visto decine di specie radicalmente diverse, nell'ambito di una piccola area. Ve lo ripeto, capitano: date a queste creature un breve spazio di tempo, ed esse si trasformeranno in intelletti talmente potenti da sopraffarci e da diventare i dominatori della Galassia.

— Provatemi che questa cooperazione di cui parlate esiste, Investigatore, e io prenderò in considerazione quello che asserite. Se non potete, liquiderò queste vostre fantasie, in quanto risibili, e ci trasferiremo altrove.

— Posso provarlo. — I lampeggiamenti di Botax assunsero un colore giallo verdognolo. — Le creature di questo mondo sono uniche anche in un altro senso. Esse prevedono anticipi di ciò che ancora non hanno fatto, probabilmente in conseguenza della loro fede nel rapido mutamento, di cui, tutto sommato, sono costantemente testimoni. Di conseguenza, indulgono in un genere di letteratura riguardante i viaggi spaziali, stadio che ancora non hanno raggiunto. Ho tradotto il termine che definisce tale letteratura come "fantascienza". Ora, nelle mie letture, mi sono occupato quasi esclusivamente di fantascienza, poiché pensavo che, nei loro sogni e nelle

loro fantasticherie, si sarebbero svelati maggiormente, lasciando intravedere quale pericolo potrebbero rappresentare per noi. Ed è stato dalla fantascienza che ho dedotto il metodo della loro cooperazione inter-forme.

— In che modo?

— C'è un periodico, sul pianeta, che a volte pubblica fantascienza e che, tuttavia, è quasi completamente dedicato ai diversi aspetti della collaborazione. Non parla proprio liberamente, il che è seccante, ma persiste nel fare allusioni. Il suo nome, per quanto è possibile tradurlo in lampi, è "Ragazzo-ricreazione". La creatura che lo dirige pare che non s'interessi d'altro che di cooperazione inter-forma e la cerca dappertutto, con un'intensità sistematica e scientifica che ha destato la mia ammirazione. Ha trovato esempi di tale cooperazione descritti nella fantascienza, e io mi sono lasciato guidare dal materiale del suo periodico. Dai racconti che lui cita come esempio, ho imparato come provocarla. Capitano, mi raccomando: quando la cooperazione sarà avvenuta e il piccolo verrà messo al mondo sotto i vostri occhi, date ordine di non lasciar sopravvivere neppure un atomo di questo pianeta.

— Bene — disse il capitano Garm, annoiato — riportateli alla piena coscienza e svelto a fare ciò che dovete fare.

Marge Skidmore si ritrovò improvvisamente consapevole di ciò che la circondava. Ricordava perfettamente la stazione, sul far del tramonto. Una stazione quasi deserta: un solo signore a due passi da lei, e un altro verso l'estremità della piattaforma. Il treno in arrivo si era appena annunciato con un lieve brontolio ancora distante.

C'era stato come un lampo, la sensazione di venire rovesciata come una manica, la vaga visione di un mostro simile a un ragno, sgocciolante muco, l'impressione di venire risucchiata verso l'alto e ora...

— Oh, Dio! — mormorò rabbrividendo. — È ancora qui. E ce n'è un altro, anche.

Era sconvolta dalla ripugnanza, ma non aveva paura. Era quasi orgogliosa di non provare alcuna paura. L'uomo accanto a lei, che come lei se ne stava eretto e tranquillo, ancora col cappello in testa, era quello stesso che aspettava il treno vicino a lei sulla piattaforma.

— Hanno preso anche voi? — gli domandò Marge. — E chi, ancora?

Charlie Grimwold, sentendosi flaccido e panciuto, tentò di sollevare una mano per togliersi il cappello e lisciarsi i capelli radi che non riuscivano a coprirgli del tutto il cranio, e scoprì che il braccio si sollevava con difficoltà, trattenuto da una resistenza gommosa, ma sempre più consistente.

Lasciò ricadere la mano e guardò cupamente la donna dal volto minuto che gli stava di fronte. "Dev'essere sui trentacinque anni" si disse "e veste molto bene." Ma, al momento, lui desiderava solo potersi trovare altrove e non gli dava nessun conforto l'avere compagnia: sia pure una compagnia femminile.

— Non saprei, signora — disse. — So solo che stavo aspettando il treno.

— Sì, anch'io.

— E poi ho visto un lampo. Non ho sentito niente. Ora eccomi qui. Devono essere uomini di Venere o di Marte, o di qualche altro posto del genere.

Marge annuì con convinzione. — È quello che penso anch'io. Un disco volante, forse. Voi avete paura?

— No, ed è strano. Forse sto diventando matto; altrimenti dovrei averne.

— È strano davvero. Neanch'io ho paura. Oh, ecco che se ne avvicina uno. Se mi tocca, mi metto a urlare. Guardate che mani! E la pelle, poi, così rugosa... e così limacciosa! Che schifo!

Botax si avvicinò, esitante, e con voce a un tempo rauca e stridula, in quanto era il meglio che poteva fare per imitare il timbro degli indigeni, disse: — Creature! Non vi faremo del male. Ma dobbiamo chiedervi se ci fareste il favore di cooperare.

— Ehi, parla! — disse Charlie, stupito. — Che cosa intendete, per cooperare?

— Tutt'e due. L'uno con l'altro — disse Botax.

— Eh? — Charlie guardò Marge. — Voi capite che cosa dice, signora?

— Non ne ho la minima idea — rispose lei, altera.

Botax spiegò: — Voglio dire... — e usò un termine che una volta aveva sentito impiegare come sinonimo del procedimento.

Marge diventò rossa e reagì nel modo più violento possibile, con un "Che!". Tanto Botax che il capitano Garm si portarono le mani più o meno nella regione centrale del corpo, per poter coprire le zone uditive che vibravano dolorosamente a causa dei molti decibel.

Marge continuò rapidamente e quasi incoerentemente: — Cosa mi tocca sentire! Sono una donna sposata, capito? Se il mio Ed fosse qui, vi farebbe vedere lui! E voi, bel tomo — si girò verso Charlie, vincendo un senso di gommosa resistenza — chiunque siate, se credete...

— Signora, signora — disse Charlie, desolato. — Non è mia l'idea. Sì, dico, lungi da me, intendiamoci, respingere una bella signora; ma anch'io sono sposato, e ho tre bambini. Ascoltate...

Il capitano Garm chiese: — Che cosa sta accadendo, Investigatore? Quei suoni cacofonici sono orribili.

— Be' — Botax lampeggiò brevemente in viola, per l'imbarazzo. — Fa parte di un rituale complicato. Sono tenuti a mostrarsi riluttanti, da principio: questo accentua il risultato finale. Dopo lo stadio iniziale, le pelli devono essere asportate.

— Vanno spellati?

— Proprio spellati, no. Quelle sono pelli artificiali che possono essere rimosse senza dolore, e vanno tolte. Particolarmente quelle della forma più piccola.

— Benissimo, allora. Ditele di togliersi le pelli. Parola mia, Botax, non immaginate come tutto questo mi riesca sgradevole.

— Non credo sia bene dire alla forma più piccola di rimuovere le pelli. Penso sia meglio seguire il rito fedelmente. Ho qui parti di quelle favole di viaggi-spaziali che l'uomo del periodico "Ragazzo-ricreazione" loda moltissimo. In quelle storie, le pelli vengono rimosse per forza. Qui c'è la descrizione di un incidente, per esempio, "che praticamente distrusse il vestito della ragazza, strappandoglielo quasi dal corpo snello. Per un attimo, egli sentì contro la guancia la calda e ferma rotondità del seno mezzo nudo di lei...". Continua così. Capite, il laceramento, la rimozione forzata, agisce come stimolo.

— Seno? — ripeté il capitano. — Non ho capito bene il significato di quel lampo.

— L'ho dovuto inventare per rendere il significato. Si riferisce alle protuberanze nella regione dorsale superiore della forma più piccola.

— Capisco. Bene, dite alla più grande di strappar via le pelli da quella più piccola. Uff, che cosa disgustosa, nel complesso.

Botax si rivolse a Charlie. — Signore — disse — lacerate il vestito della ragazza strappandoglielo quasi dal corpo snello, per favore. A tale scopo, vi lascerò libero.

Marge spalancò tanto d'occhi e si volse verso Charlie, inviperita. — Non osate far questo, voi! Non azzardatevi a toccarmi, maniaco sessuale!

— Io? — protestò Charlie, in tono lagnoso. — Non è un'idea mia. Vi sembro tipo da andare in giro lacerando vestiti, io? Ascoltate — aggiunse poi, rivolgendosi a Botax: — Ho una moglie e tre bambini. Se quella viene a sapere che vado attorno a lacerare vestiti, me ne dà un sacco e una sporta. Ma lo sapete che fa mia moglie, quando mi azzardo a guardare una donna?

State a sentire...

— È ancora riluttante? — domandò il capitano, spazientito.

— Pare di sì — disse Botax. — L'ambiente estraneo, sapete com'è, potrebbe rallentare questo stadio della cooperazione. Poiché so che tutto questo è sgradevole, per voi, eseguirò io stesso questa fase del rito. Si legge frequentemente nelle favole di viaggi spaziali che una specie aliena provvede alla bisogna. Qui, per esempio. — E Botax sfogliò i suoi appunti, alla ricerca di un passo. — Qui è descritta una di queste specie in modo davvero orribile. Le creature del pianeta hanno idee strambe, capite? Non viene mai loro in mente di immaginare individui attraenti come siamo noi, con una bella ricopertura di mucosa.

— Sbrigatevi! Sbrigatevi! Non perdetevi in chiacchiere — disse il capitano.

— Sì, capitano. Qui dice così: "L'extraterrestre avanzò verso il punto dove stava la ragazza. Strillando come un'isterica, lei si ritrovò nell'abbraccio del mostro. Artigli l'aggredivano ciecamente, strappandole la tunica a brandelli". Vedete, la creatura indigena viene stimolata al punto da strillare mentre le sue pelli vengono rimosse.

— Allora coraggio, Botax, rimuovetele. Ma, per carità, non permettetele di strillare. Sto già tremando da capo a piedi, per queste onde sonore.

Botax si rivolse cortesemente a Marge: — Se permettete...

Un dito a spatola fece come per agganciare la scollatura del vestito.

Marge si dibatté, disperata. — Non toccate. Non toccate! Me lo sporcherete tutto. Ascoltate, questo vestito l'ho pagato ventiquattro dollari e novantacinque, da Ohrbach. State alla larga, mostro. Quegli occhi, che orrore! — Ansimava, nello sforzo disperato di schivare la mano extraterrestre, così brancolante. — Un mostro limaccioso con gli occhi di fuori, ecco cosa siete! Sentite, me lo levo da sola. Basta che non me lo sporchiate di muco, per amor di Dio.

Trafficò con la lampo e, a voce bassa e tagliente, disse a Charlie: — Non azzardatevi a guardare.

Charlie chiuse gli occhi e si strinse nelle spalle, rassegnato.

Lei uscì dall'abito.

— Va bene così? Soddisfatto?

Al capitano Garm tremavano le dita per il disgusto. — È quello il seno? Perché l'altra creatura continua a tenere la testa voltata in là?

— Riluttanza. Riluttanza — disse Botax. — E poi, il seno è ancora coperto. Altre pelli debbono essere rimosse. Una volta denudato, il seno è

uno stimolo fortissimo. È costantemente descritto come globi d'avorio, o candide sfere, o con altre analogie del genere. Ho qui dei disegni, rappresentazioni visive, che vengono dalle coperture esterne delle riviste di viaggi spaziali. Se volete osservarli, vedrete che, in ognuno di essi, è presente una creatura con il seno più o meno scoperto.

Il capitano guardò alternativamente l'illustrazione e Marge. Poi domandò: — Cos'è l'avorio?

— Questo è un altro lampeggiamento improvvisato da me. Rappresenta il materiale delle zanne di una delle più grosse creature sub-intelligenti del pianeta.

— Ah! — E il capitano espresse la sua soddisfazione con un bel verde pastello. — Questo spiega la cosa. La creatura piccola fa parte di una setta di guerrieri, e quelle sarebbero le zanne con cui stritolare il nemico.

— No, no. Sono molto morbide, mi risulta. — La piccola mano bruna di Botax accennò un gesto nella direzione dell'oggetto in discussione, e Marge, con un urlo, si ritrasse.

— Allora, che scopo avrebbero?

— Credo — disse Botax, dopo una lunga esitazione — che vengano usate per dar da mangiare al piccolo.

— Il piccolo le mangia? — domandò il capitano, dando chiari segni di un profondo sgomento.

— Non esattamente. I due oggetti producono un fluido che il piccolo consuma.

— E il piccolo consuma il fluido di un corpo vivente? Baaah! — Il capitano si coprì la testa con tutt'e tre le mani, facendo uso, a tale scopo, anche di quella del braccio centrale in soprannumero, ed estraendola dal fodero con una rapidità tale che per poco Botax non venne spinto via in malo modo.

— Un mostro limaccioso con tre braccia e con gli occhi sporgenti — gemette Marge.

— Già — disse Charlie.

— Ehi, dico, voi! Attento a quegli occhi. Guardate da un'altra parte.

— Sentite, signora mia. Non sto affatto cercando di sbirciare.

Botax si avvicinò di nuovo.

— Signora, vi spiacerebbe togliervi anche tutto il resto?

Marge lottò come meglio poté contro il campo di forze che la imprigionava. — Mai!

— Lo farò io, se permettete.

— Non toccatemi! Per amor di Dio, lasciatemi stare. Che orrore, quella sostanza viscida! Va bene, lo toglierò da me!

E si rassegnò borbottando tra i denti e lanciando occhiatacce a Charlie.

— Non succede niente — disse il capitano, profondamente insoddisfatto. — E poi, quello mi sembra un esemplare imperfetto.

Botax sentì che veniva messa in dubbio la sua personale efficienza. — Ho prelevato due esemplari perfetti. Che cosa manca a quella creatura?

— Il seno non è formato da globi o da sfere. Lo so cosa sono i globi e le sfere e, in quei disegni che m'avete mostrato, sono riprodotti come tali. Quelli sì, sono globi grandi. Su questa creatura, invece, non vediamo altro che due bisacce mezzo vuote, di pelle cascante. E sono anche scolorite, in parte.

— Inezie — disse Botax. — Bisogna tener conto delle variazioni naturali. Ora lo domanderemo alla creatura stessa.

Si rivolse a Marge: — Signora, è imperfetto il vostro seno?

Marge spalancò tanto d'occhi e, per qualche istante, si dibatté vanamente, riuscendo solo a emettere un'esclamazione soffocata. — Questa, poi! — esclamò, alla fine. — Forse non sarò Gina Lollobrigida o Anita Ekberg, ma sono perfettamente in regola! Ohi, ragazzi, se il mio Ed fosse qui... — Si rivolse a Charlie: — Ehi, voi, diteglielo un po' a quel coso appiccicoso con gli occhi di fuori, che non c'è niente che non vada, nel modo come sono fatta.

— Signora mia — mormorò Charlie — vi faccio presente che io non vi sto guardando.

— Oh, sicuro, non state guardando. Via, che avete sbirciato abbastanza! Perciò, tanto vale che apriate quegli occhi cisposi e prendiate le difese di una signora, se siete un gentiluomo, cosa di cui dubito.

— Be' — fece Charlie, dando un'occhiata a Marge, che afferrò l'occasione per inspirare a fondo e raddrizzare le spalle — non ci tengo a venire immischiato in cose delicate come queste, ma... siete ben fatta, mi pare.

— Vi pare? Ma siete cieco, o che cosa? Un tempo facevo l'indossatrice per conto di una casa di biancheria intima, se non lo sapete! E se mai avevo una pecca, era nel giro di vita, non...

— Ma certo, ma certo — disse Charlie. — Avete un seno bellissimo. Parola! — Annuì vigorosamente, e voltandosi verso Botax disse: — Va benissimo. Non che io sia un esperto, ma io trovo che è una bellezza.

Marge si calmò.

Botax provò un senso di sollievo. Si rivolse a Garm: — La forma più grossa esprime interesse, capitano. Lo stimolo ha effetto. E ora, veniamo alla fase finale.

— E sarebbe?

— Non c'è un lampo per significare la cosa, capitano. Essenzialmente, consiste nell'accostare l'apparato parlante e mangiante dell'uno contro l'apparato equivalente dell'altro. Ho inventato un lampo per esprimere il procedimento, così: bacio.

— Non cesserà proprio mai la nausea? — gemette il capitano.

— È la fase culminante. In tutte le favole, dopo che le pelli sono state rimosse, le creature si afferrano con gli arti e indulgono pazzamente in baci di fuoco, per tradurre il più fedelmente possibile la frase più comunemente usata. Ecco qui un esempio, preso così, a caso: "Stringeva la ragazza, la bocca avida sulle labbra di lei".

— Forse una creatura stava divorando l'altra — disse il capitano.

— Ma niente affatto — rispose Botax, spazientito. — Erano solo baci ardenti.

— In che senso, ardenti? Ha luogo materialmente la combustione?

— Non credo sia da prendere alla lettera. Immagino sia un modo per esprimere il fatto che la temperatura sale. Quanto più alta è la temperatura, suppongo, tanto più riesce bene la produzione del nuovo nato. Ora che la forma più grande è stimolata a dovere, basta che collochi la bocca contro quella della compagna per produrre un piccolo. Senza quell'ultimo passo, il piccolo non sarà prodotto. È la cooperazione di cui vi parlavo.

— Tutto lì? Solo questo... — Il capitano accennò il gesto di accostare due mani, ma non se la sentì di esprimere il pensiero in forma lampeggiata.

— Tutto lì — disse Botax. — In nessuna delle favole, neppure in quelle di "Ragazzo-ricreazione" ho trovato la descrizione di ulteriore attività fisica in rapporto con la continuazione della specie. A volte, dopo il bacio, scrivono una fila di simboli, come tante piccole stelline, ma immagino che questo significhi soltanto altri baci; uno per ogni stelletta, quando i due desiderano produrre una moltitudine di cuccioli.

— Per il momento limitiamoci a uno, per favore.

— Certo, capitano.

Botax disse con gravità: — Signore, vorreste baciare la signora?

Charlie rispose: — Sentite un po', io non posso muovermi.

— Vi libererò, si capisce.

— La signora potrebbe non essere d'accordo.

— Potete scommetterci che non sono d'accordo — scattò Marge, furente. — Non vi avvicinate.

— D'accordo, signora mia! Ma... che cosa faranno, se mi rifiuto? Sentite, non vorrei che si arrabbiassero. Potremmo limitarci a un bacetto, che ne dite?

Lei esitò, vedendo la serietà della proposta. — E va bene. Niente scherzi, però. Non ho l'abitudine di starmene così, in presenza del primo che passa, capito?

— Questo lo so, signora. Non è colpa mia, però. Dovete ammetterlo.

— Maledetti mostri limacciosi — borbottò Marge, con rabbia. — Devono credersi delle divinità, o qualcosa del genere, a giudicare da come danno ordini alla gente. Dei limacciosi, ecco che cosa sono!

Charlie le si avvicinò. — Se voi siete pronta, signora.

Accennò un gesto vago, come di levarsi il cappello. Poi, con gesto goffo, posò le mani sulle spalle nude di lei e si protese, sporgendo un poco le labbra.

Marge s'irrigidì, tanto che le si formarono come dei cordoni nel collo. Le labbra dei due si sfiorarono.

Il capitano Garm lampeggiò, inquieto. — Non avverto aumenti nella temperatura. — In cima alla sua testa, le antenne misuratrici del calore erano estese completamente e rimanevano così, vibranti.

— Nemmeno io — disse Botax, perplesso — eppure stiamo facendo tutto quello che c'è scritto nelle storie di viaggi spaziali. Penso che gli arti del maschio dovrebbero estendersi maggiormente... Ah, così. Vedete, forse ci siamo.

Quasi distrattamente, il braccio di Charlie era scivolato attorno al busto morbido e nudo di Marge. Per un attimo, Marge parve abbandonarsi contro di lui; poi, improvvisamente, prese a divincolarsi, lottando contro il campo d'imprigionamento che ancora la teneva invischiata.

— Lasciatemi andare! — Le parole suonarono biascicate contro la pressione delle labbra di Charlie. Poi, a un morso improvviso di lei, Charlie balzò indietro con un grido di dolore, tenendosi il labbro di sotto e poi guardandosi le dita, per vedere se c'era sangue.

— Ma, signora, che cosa vi piglia? — protestò.

— Eravamo rimasti d'accordo su un bacetto soltanto — disse lei. — Che cosa stavate tentando, eh? Ma che cosa siete, insomma, una specie di playboy?

Il capitano Garm lampeggiava rapidamente in blu e in giallo. — Fatto? Quanto dobbiamo aspettare, ora?

— Mi sembra che dovrebbe accadere subito. In tutto l'universo, quando uno deve germogliare, germoglia, lo sapete meglio di me. Non c'è da aspettare.

— Sì? Mah. Se penso alle spaventose abitudini che m'avete descritto, mi sa che non germoglierà mai più. Vi prego, vediamo di sbrigare questa faccenda.

— Qualche istante di pazienza, capitano.

Ma gli istanti passavano e il lampeggiare del capitano assumeva lentamente un arancione pensoso, mentre Botax minacciava addirittura di spegnersi.

Alla fine, esitando, Botax si fece coraggio: — Scusate, signora, ma quando germoglierete?

— Quando che?

— Quando darete alla luce un piccolo?

— Ma io ce l'ho già, un bambino.

— Io dico adesso.

— Per adesso, sono contraria. Non me la sento di averne un altro, per ora.

— Cosa, cosa? — sbottò Garm. — Che cosa sta dicendo?

— Pare — spiegò Botax — che non intenda germogliare, per il momento.

La chiazza di colore del capitano assunse un chiarore intenso. — Sapete che cosa penso, Investigatore? Secondo me, avete una mente malata e perversa. Non sta succedendo niente, a quelle creature. Non c'è nessuna collaborazione, tra loro, e nessuna traccia di discendenza. Per me, quelle sono due specie diversissime, e voi vi siete divertito a prendervi gioco di me.

— Ma, capitano... — protestò Botax.

— E finitela di dire "ma, capitano"! Ne ho abbastanza. M'avete sconvolto, nauseato, stomacato, m'avete fatto schifare della gemmazione al punto che non oso più neppure pensarci, e m'avete fatto perdere tempo. Siete soltanto un arrivista, a caccia di popolarità e di gloria personale! Ma io farò di tutto per impedirvi di ottenerle. E adesso sbarazzatevi di quelle creature. Ridate alla più piccola le sue pelli, e riportatele dove le avete trovate. E ringraziate l'Entità se non vi faccio pagare le spese d'impiego dell'Unità di tempo-stasi, trattenendovele sul salario.

— Ma, capitano...

— Riportateli giù, ho detto. Rimetteteli dove stava no, e nello stesso istante di tempo. Voglio che questo pianeta resti incolume e farò in modo che non venga alterato di un solo atomo. — Garm lanciò un'ultima occhiata furiosa a Botax. — Una specie, due forme, seno, baci, cooperazione, BAH...! Siete un visionario, Investigatore, proprio così, oltre che uno stupido. E, soprattutto, siete uno sporcaccione!

C'era poco da discutere. Botax, tremando in tutti gli arti, si dispose a rimettere a posto i due esemplari.

Fermi sulla piattaforma della stazione, si guardavano attorno sgomenti. Era l'imbrunire, e il treno in arrivo si stava appunto annunciando come un sordo brontolìo in distanza.

Esitante, Marge domandò: — Signore, è accaduto davvero?

Charlie annuì. — Me ne ricordo perfettamente.

— Non possiamo raccontarlo a nessuno — disse Marge.

— Giammai! Direbbero che siamo matti. Capite che cosa intendo dire?

— Hmmm. Be' — lei si scostò.

— Aspettate! — disse Charlie. — Volevo dirvi... mi dispiace, so che è stato imbarazzante per voi, ma io proprio non ne ho colpa.

— Prego, prego. Lo so. — Gli occhi di Marge sembravano studiare la piattaforma di legno. Il rombo del treno era più distinto.

— Ecco, vedete, signora, non eravate affatto male. Anzi, eravate una bellezza! Solo che anch'io provavo un certo imbarazzo a dirvelo.

Improvvisamente, lei sorrise. — Ma per carità, capisco.

— Sentite, non verreste a bere un caffè, tanto per rinfrancarvi un poco? È presto, mia moglie non m'aspetta prima di un altro paio d'ore.

— Sì? Be', veramente anche il mio Ed è in viaggio. Quindi a casa non m'aspetta nessuno. Il bambino è andato a passare qualche giorno da mia madre.

— Venite, allora. In un certo senso, tra noi non occorrono presentazioni.

— Lo credo bene — rispose Marge, ridendo.

Il treno entrò rumoroso in stazione, ma loro gli voltarono le spalle e, avviandosi giù per la scaletta, sbucarono lungo la strada.

Presero un paio di cocktail, invece del caffè; dopo di che si fece buio e Charlie disse che non poteva permettere a Marge di rincasare da sola. Così, l'accompagnò fino a casa. Marge, dal canto suo, non poté esimersi dal farlo entrare un momento.

Intanto, nella nave spaziale, l'esacerbato Botax stava facendo un ultimo

tentativo per provare la bontà della sua teoria. Mentre Garm preparava la nave per la partenza, Botax mise frettolosamente in azione il visischermo per un'ultima occhiata ai suoi esemplari. Mise a fuoco Marge e Charlie nell'appartamento di lei. Le sue antenne s'irrigidirono ed egli cominciò a lampeggiare in un cangiante arcobaleno di sfumature.

— Capitano! Capitano Garm! Guardate cosa stanno facendo adesso!

Ma, in quel preciso istante, l'astronave uscì dalla stasi del tempo.

Un premio per Edie
A Prize for Edie
***di* J.F. Bone**
***Analog*, aprile**

Jesse Bone è medico veterinario. Dal 1965 al 1979 è stato docente di veterinaria presso la Oregon State University; avvalendosi dei finanziamenti previsti del Fulbright Act, ha tenuto corsi in Kenya ed Egitto, e, durante la sua permanenza in Africa, ha offerto la propria consulenza specialistica al governo dello Zimbabwe.

Come scrittore di fantascienza, il dr. Bone ha dato alle stampe cinque romanzi, dei quali The Lani People, *apparso nel 1962, è quello degno di maggior interesse. Di gran lunga più importanti sono i suoi racconti brevi ed è un vero peccato che non ne sia mai stata edita una raccolta completa, perché alcuni, come "Triggerman" e "Founding Father" meriterebbero di essere letti da un vasto pubblico. "Un premio per Edie", il racconto pubblicato in questa antologia, ci offre un saggio del genuino senso dell'umorismo dello scrittore.* (M.H.G.)

È impossibile parlare di questo racconto senza svelarne l'epilogo, cosa che non voglio fare. Né posso levarmi di impiccio parlando del suo autore, perché non l'ho mai conosciuto.

Perciò, visto che il racconto riguarda il Premio Nobel (come scoprirete nelle prime righe), parlerò di questo.

Quando ero molto giovane e molto ingenuo, sognavo di poter essere insignito un giorno di un Nobel. Immaginavo di laurearmi in chimica, di fare una scoperta sensazionale e di dover andare a Stoccolma vestito da pinguino. Meraviglioso!

Ma ebbi un piccolo problema: al mio primo approccio con la chimica, scoprii di essere un disastro. Fu così che mi dedicai anima e corpo alla scrittura. Esiste anche un Premio Nobel per la letteratura, questo lo sapevo anche allora, ma nemmeno tutta l'incredibile fiducia che avevo in me stesso bastava a farmi illudere che le mie chanche di successo fossero più di zero. Così vi rinunciai.

Date le premesse, potete immaginare il piacere che provai il giorno in cui una mia ammiratrice mi scrisse una lettera piena di elogi, in cui si congratulava con me quale novello vincitore del Premio Nobel per la letteratura. C'era solo un piccolo problema: aveva confuso il mio nome con quello del vero vincitore: Isaac Bashevis Singer. (I.A.)

La lettera dall'America arrivò troppo tardi. Il Comitato aveva dato per scontata l'accettazione da parte del candidato, perché dai tempi di Boris Pasternak non era mai accaduto che qualcuno rifiutasse un Premio Nobel. Così, quando il Professor Dottor Nels Christianson aprì la busta, né lui né gli altri membri del Comitato - il Dr. Eric Carlstrom e il Dr. Sven Eklund - nutrivano il benché minimo timore che non si trattasse di una normale lettera di accettazione.

— Finalmente conosceremo l'identità di questo grande ricercatore — mormorò Christianson, scorrendo le fitte righe del dattiloscritto. Carlstrom ed Eklund attesero con impazienza, incerti sull'interpretazione da dare alla strana espressione che si era fissata sul volto di Christianson. Minute stille di sudore affiorarono sulla fronte alta e stretta del professore, mentre posava la lettera. — Bene — disse con aria grave — Adesso lo sappiamo.

— Che cosa sappiamo? — domandò Eklund. — Che cosa dice? Ha accettato?

— Sì, ha accettato — rispose Christianson con voce strana, strozzata, mentre porgeva il foglio a Eklund. — Leggete voi stessi.

La reazione di Eklund fu diversa. Quando finì di leggere la lettera aveva il viso pieno di chiazze rosse e bianche. — Perché? — domandò senza rivolgersi a nessuno in particolare, mentre allungava meccanicamente il foglio a Carlstrom, seduto dalla parte opposta del tavolo. — Perché doveva capitare proprio a noi?

— Era destino che accadesse prima o poi — disse Carlstrom. — E la sfortuna ha voluto che capitasse a noi. — Restituì la lettera a Christianson con una risata chioccia. — Almeno la cerimonia di quest'anno sarà un evento memorabile.

— Sembra che abbiamo un piccolo problema — disse Christianson, in quello che sarebbe stato probabilmente il più clamoroso tentativo di sdrammatizzazione del secolo. Forse ce ne sarebbero stati altri, ancora più eclatanti, nei restanti novantanove anni del ventunesimo secolo, ma Carlstrom ne dubitava. — Rischiamo davvero grosso — disse.

— Ma non possiamo farlo! — esplose Eklund. — Non possiamo assolutamente conferire il Premio Nobel per la medicina e la fisiologia a quel... a quel C. Edie! — Farfugliò ancora qualcosa, poi tacque.

— Non abbiamo scelta — replicò Christianson. — Non ci sono dubbi sull'identità del vincitore. Su questo punto la lettera del dottor Hanson è chiara. E non ci sono dubbi che il premio sia meritato.

— Però potremmo sempre assegnarlo a qualcun altro — osservò Eklund.

— È escluso. Abbiamo già fatto trapelare troppe informazioni alla stampa. Ormai tutti sanno che quest'anno il Nobel per la medicina verrà conferito allo scopritore della causa ultima del cancro, al fondatore della moderna terapia neoplastica. — Christianson fece una smorfia. — Se cambiassimo parere adesso, dovremo rispondere a un sacco di domande imbarazzanti da parte dei giornalisti.

— Mi immagino la scena — disse Carlstrom. — Il banchetto, la tavola, i fiori e il Professor Dottor Nels Christianson in abito da cerimonia, con lo stemma dell'Ordine di St. Olaf che brilla sullo sparato bianco, che, in piedi davanti a una platea illustre annuncia: "Il Premio Nobel per la medicina e la fisiologia viene assegnato a..." e poi il pubblico che ammutolisce non appena scorge il vincitore...

— È inutile rigirare il coltello nella piaga — protestò Christianson con aria afflitta. — Anch'io me la immagino la scena.

— Gli americani! — sibilò Eklund furente. Si asciugò la fronte imperlata di sudore. Il quadro dipinto da Carlstrom era tanto realistico quanto poco allettante. — Non ci si può proprio fidare di loro! Pubblicare una relazione così importante come rapporto di laboratorio. Avrebbero dovuto specificare chi era l'autore.

— È quello che hanno fatto — disse Christianson. — Esattamente quello che hanno fatto. Ma il mondo intero, compresi noi, era troppo stupido per capire. Dobbiamo incolpare solo noi stessi.

— Se non si trattasse di un lavoro non solo ineccepibile ma di così straordinaria importanza — borbottò Christianson — avremmo almeno una possibilità di salvare la situazione. Ma grazie a quella scoperta oggi è possibile curare il novantacinque per cento dei tumori. È innegabile che si trat-

ti del più importante traguardo raggiunto in campo medico negli ultimi cinquant'anni.

— Ma dobbiamo tenere in considerazione anche chi l'ha raggiunto! — protestò Eklund. — Conferendo questo premio ci renderemo ridicoli di fronte al mondo intero e nessun medico accetterà mai più di esserne insignito. Sarebbe come cancellare l'istituto stesso del Premio Nobel per la medicina. Questo sarebbe il suo canto del cigno. E poi non capite che colpisce proprio nel segno? Pensate a quello che dicono da anni sulla nostra professione e sulla sua tendenza alla specializzazione. Avere il Premio Nobel che lo conferma ci alienerebbe tutti i medici del mondo. No, non possiamo farlo. Assolutamente.

— Ma c'è qualcun altro che abbia fatto una scoperta paragonabile a questa? O che sia importante solo la metà di questa? — domandò Christianson.

— Buona domanda — osservò Carlstrom. — Il difficile sarà trovare una risposta altrettanto buona. Per quanto mi riguarda, avrei preferito soltanto che i Laboratori Alphax avessero mostrato interesse per la letteratura anziché per la medicina. Così questa patata bollente sarebbe finita nelle mani dei nostri colleghi dell'Accademia.

— Il loro compito sarebbe stato di gran lunga più facile — osservò Christianson con aria stanca. — Dopo tutto i criteri della valutazione artistica sono più flessibili. Sfortunatamente la medicina si basa sui fatti.

— Qui sta il guaio — convenne Carlstrom.

— Eppure, ci dev'essere un modo per uscire da questo impiccio — riprese Eklund. — Dopo tutto si è trattato di un errore del tutto comprensibile. Nessuno poteva immaginare che Alphax fosse un laboratorio di scienze fisiche anziché biologiche. Forse questo potrebbe fornirci un appiglio per...

— Non credo — lo interruppe Carlstrom. — In questo caso i mezzi non sono importanti quanto i risultati, e non possiamo negare che, grazie a questa scoperta, il problema del cancro è pressoché risolto.

— Benché già da due generazioni gli scienziati sostenessero che la soluzione andava ricercata negli studi già pubblicati, e che bastava trovare una persona con l'intelligenza e il tempo necessari per mettere assieme i dati, resta il fatto che è stato C. Edie a farlo. E, in fondo, non si trattava soltanto di raccogliere dati. Per raggiungere quelle conclusioni erano necessarie intelligenza e una straordinaria originalità di pensiero. — Christianson sospirò.

— *Qualcuno* — disse Eklund amaramente. — *Qualcosa*, intendi dire. *C.*

Edie - C. E. D.: Computer, Estrapolatore, Discriminatore. Fabbricato dai Laboratori Alphax, Trenton, New Jersey, U.S.A. *C. Edie!* Gli americani! Con quella loro maledetta mania di dare un nome a tutte le cose! Il Premio Nobel conferito a una macchina! Fantastico!

Christianson scosse la testa. — Tutt'altro che fantastico, purtroppo. Ma non vedo altra soluzione. Non possiamo nemmeno assegnare il premio agli ingegneri che hanno progettato Edie. Il dottor Hanson ha ragione: è stato Edie a fare la scoperta, non gli ingegneri. Sarebbe come dare il Nobel ai genitori di Albert Einstein perché l'hanno messo al mondo.

— Non c'è modo di tenere segreta la nomina? — domandò Eklund.

— Temo di no. Le nomine sono pubbliche. E per di più noi abbiamo fatto veramente un ottimo lavoro per pubblicizzare il Premio Nobel. Come evento televisivo fa quasi concorrenza alla cerimonia della consegna degli Oscar.

— Immagino la reazione del pubblico quando il nostro candidato apparirà in tutta la sua gloria metallica. Due metri cubi d'acciaio pieni di circuiti miniaturizzati, completo di luci intermittenti e ruote dentate. — Carlstrom ridacchiò. — E dove gli appunterai la medaglia?

Christianson rabbrividì. — Preferirei che non attribuissi una personalità a quell'incubo di acciaio — disse. — Mi dà sui nervi. Personalmente, mi piacerebbe tanto che il dottor Hanson, i Laboratori Alphax ed Edie riposassero tutti quanti sul fondo dell'oceano, magari nella Fossa delle Marianne. — Scrollò le spalle. — Ma una fortuna così non ci capiterà mai, quindi tanto vale fare buon viso a cattiva sorte.

— Comunque è un'altra dimostrazione che degli americani non ci si può fidare — disse Eklund. — Sono sempre stato dell'avviso che i premi debbano restare su questa sponda dell'Atlantico, dove la gente è sana di mente e civilizzata. Attribuire una personalità a un computer, puh! Immagino che rifletta il loro senso dell'umorismo.

— Ne dubito — obiettò Christianson. — A loro piace semplicemente dare un nome alle cose, soprattutto un nome di donna. È una forma di insicurezza, la fissazione della madre. Ma questo non ha importanza. Signori, temo che dovremo assegnare il premio come stabilito. Non vedo altra soluzione. Dopo tutto, non c'è ragione per cui una macchina non possa ricevere un premio. Il regolamento prevede che sia conferito all'autore della più importante scoperta nell'ambito della medicina o della fisiologia, indipendentemente dalla sua nazionalità.

— Mi chiedo come reagirà Sua Maestà — disse Carlstrom.

— Il re! Non ci avevo pensato! — esclamò Eklund con voce strozzata.

— Immagino che anche lui dovrà farsene una ragione — disse Christianson. — Chissà, forse apprezzerà il lato umoristico della situazione.

— Gustaf Adolf è un buon re, ma c'è un limite a tutto — osservò Eklund.

— Però va fatta anche un'altra considerazione — notò Christianson. — Dopo tutto è grazie a Edie se l'erede al trono è ancora vivo, e Gustaf ama molto suo figlio.

— Dopo tutti questi anni?

Christianson sorrise. I reali svedesi erano assai longevi. Era una battuta classica dire che re Gustaf sarebbe sopravvissuto alle piramidi, se le piramidi fossero state in Svezia. — Sono certo che Sua Maestà collaborerà. Ha un forte senso del dovere e, poiché il vero problema sarà suo e non nostro, dubito che si tirerà indietro.

— Come pensi di fare? — domandò Eklund.

— Noi ci limitiamo a selezionare i candidati in base al regolamento e alla natura del loro contributo. Quest'anno Edie è senz'altro il candidato più autorevole per quanto riguarda la medicina. Merita il riconoscimento dell'Accademia. Se non lo assegnassimo con equità, comprometteremmo l'istituto stesso del premio.

— Hai ragione — disse Eklund tristemente. — Non mi viene in mente nessun valido pretesto accettabile per negargli il Nobel.

— Nemmeno a me — convenne Carlstrom. — Ma cosa intendevi dire, prima, dicendo che il vero problema sarà del re?

— Tu dimentichi — rispose dolcemente Christianson — che di tutti noi sarà il re ad avere il compito più ingrato. Come sai il Premio Nobel viene formalmente presentato durante un banchetto di stato.

— E allora?

— Sua Maestà è l'anfitrione. Come farà a cenare con un calcolatore elettronico?

La nave che canta
The Ship Who Sang
***di* Anne McCaffrey**
***The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, aprile**

Anne McCaffrey è una scrittrice dotata di grande inventiva,

come testimoniano gli universi e i personaggi memorabili da lei immaginati, fra i quali ricordiamo gli esseri draghiformi e telepatici (e i loro cavalieri) della famosa serie Pern. *Nata in America, ma da molti anni residente in Irlanda, dove alleva cavalli di razza, Anne McCaffrey è famosa anche per la sua bellissima voce di cantante lirica.*

Ritengo che la sua creazione più significativa sia "Helva", il cui corpo deforme è oggetto di una trasformazione cibernetica, al termine della quale si fonde con lo scafo di una navicella spaziale. Si tratta dell'unica protagonista femminile di rilievo della storia della fantascienza.

Le storie di Helva sono state condensate in un romanzo, pubblicato nel 1969, che porta lo stesso titolo del racconto presentato in questa antologia. (M.H.G.)

Negli anni '60, Anne McCaffrey è stata per un certo periodo il mio autore prediletto di fantascienza. In primo luogo era una femmina molto carina rispetto agli altri, che erano per la maggior parte maschi e brutti; in secondo luogo aveva una voce bellissima e, con mia grande mortificazione, cantava molto meglio di me. Fu solo quando decise di avermi umiliato fino in fondo che mi confessò di aver studiato canto operistico. Inoltre possedeva uno sviluppo pettorale di una bellezza straordinaria, tanto che ho sempre sostenuto che avesse una coppia di polmoni di riserva.

Ma mi sono preso la rivincita. Una sera, al banchetto del Premio Nebula, Anne si avvicinò al mio tavolo e mi chiese di essere io a consegnarle il premio che le era stato assegnato, perché per lei sarebbe stato molto imbarazzante autopremiarsi. (Perché? Mi domandai io. Io mi sarei felicemente dato una decina di premi, con la certezza di meritarli tutti quanti.)

Naturalmente accettai. Ma quando fui sul palcoscenico con il suo premio in mano, dissi: "Noi tutti abbiamo un nome che si adatta al ritmo di una particolare canzone. Vorrei farvi notare come il ritmo di 'Anne McCaffrey' sia uguale a quello di 'San Francisco'. Perciò permettetemi di accogliere la vincitrice di questo premio cantando: 'Anne McCaffrey, apri il tuo cancello dorato, non posso più attendere...'".

Anne si precipitò sul palcoscenico e agguantò il premio, ululando: "Mai fidarsi di un tenore". Giusta punizione.

Ma poi si trasferì in Irlanda, accidenti, e non ci vedemmo più. (I.A.)

Era nata come cosa e, se non avesse superato la prova encefalografica a cui venivano sottoposti tutti i neonati, sarebbe stata condannata a restare tale. C'era sempre la possibilità che benché il suo corpo presentasse gravi anomalie, la sua mente fosse sana, che benché le sue orecchie sentissero pochissimo e i suoi occhi vedessero soltanto ombre, il suo cervello fosse sveglio e ricettivo.

L'elettroencefalogramma stabilì che il suo cervello era perfettamente normale e i medici portarono la notizia agli afflitti genitori, che attendevano trepidanti l'esito dell'esame. A quel punto dovevano prendere un'ultima, drammatica decisione: optare per l'eutanasia o permettere che la loro bambina diventasse un "cervello" incapsulato, un meccanismo guida da usare come sistema di controllo di qualche macchina sofisticata. Come tale, la loro creatura non avrebbe sofferto, anzi: avrebbe condotto per svariati secoli una vita tranquilla all'interno di un capsula metallica e avrebbe reso uno straordinario servizio ai Mondi Centrali.

La bambina visse e fu chiamata Helva. Trascorse i primi tre mesi della sua esistenza vegetale agitando le grinfie contorte, scalciando debolmente con i piedini deformi e facendo tutte le altre cose che fanno normalmente i neonati. Non era sola: c'erano altri tre bambini come lei nella speciale nursery della grande città. Dopo poco, furono trasferiti alla Scuola Laboratorio, dove ebbe inizio la loro delicata trasformazione.

Uno dei bambini morì durante il primo passaggio, ma della "classe" di Helva ben diciassette sopravvissero, anzi prosperarono nei contenitori metallici nei quali erano stati inseriti. Anziché comandare ai piedini di scalciare, le risposte neuronali di Helva muovevano le gomme; anziché afferrare le cose, le sue manine azionavano prolunghe meccaniche. A mano a mano che cresceva, altre sinapsi venivano modificate per poter attivare altri meccanismi indispensabili per il funzionamento di una navicella spaziale. Perché Helva era destinata a diventare la metà "cerebrale" di una navicella da ricognizione, in coppia con l'uomo o la donna, a sua scelta, che avrebbe costituito la metà mobile. Si sarebbe distinta fra quelli come lei. I primi test a cui fu sottoposta dimostrarono che possedeva un'intelligenza superiore alla media e il suo indice di adattamento era straordinariamente alto. Fino a quando il suo sviluppo all'interno della capsula metallica fosse stato conforme alle previsioni e la manipolazione dell'ipofisi non le avesse procurato effetti collaterali, Helva avrebbe condotto un'esistenza ricca, piena di stimoli e di soddisfazioni, ben diversa da quella che avrebbe vissuto se fosse stata una qualunque creatura "normale".

Comunque, nessun diagramma cerebrale e nessun test di intelligenza evidenziarono alcune caratteristiche essenziali di Helva, che i Mondi Centrali avrebbero scoperto soltanto in seguito. Avrebbero dovuto aspettare il suo debutto ufficiale come navicella, sperando che le massicce dosi di psicologia della capsula a cui era stata esposta si sarebbero dimostrate sufficienti quale indispensabile difesa contro l'insolito isolamento in cui si trovava Helva e lo stress che comportava la sua professione. Con tutte le energie e le risorse che i Mondi Centrali investivano nella loro realizzazione, le navi cerebrali non potevano ribellarsi o impazzire. Naturalmente, i velivoli avevano già superato lo stadio sperimentale. La maggior parte dei bambini sopravviveva al sofisticato intervento di manipolazione dell'ipofisi, che permetteva di bloccare la crescita dell'organismo, ovviando la necessità di trasferire i soggetti in capsule più grandi. E molto, molto esiguo era il numero di quelli che perivano nel corso del collegamento ufficiale con i pannelli di controllo della nave o dell'unità industriale. Gli esseri-capsula assomigliavano per aspetto fisico a nani adulti, ma il loro cervello non avrebbe fatto il cambio con il corpo più perfetto dell'universo.

Così, per molti anni, Helva scorrazzò felice nella sua capsula insieme ai suoi compagni di classe, giocando e studiando materie come traiettoria, tecniche di propulsione, calcolo, logistica, igiene mentale, fondamenti di psicologia aliena, filologia, storia dello spazio, diritto e tutte le altre materie che servono a formare un cittadino responsabile e colto. Helva assorbiva gli insegnamenti che le venivano impartiti con la stessa facilità con cui ingeriva i liquidi nutritivi che le venivano somministrati, cosa non tanto scontata per lei, quanto di maggiore importanza per i suoi maestri. Un giorno sarebbe stata grata di quel flusso ininterrotto di informazioni che veniva trasmesso al suo subconscio.

Nella civiltà a cui apparteneva Helva non mancavano associazioni per la difesa dei diritti dei cittadini terrestri o extraterrestri contro ogni forma di vera o presunta crudeltà. Quando Helva stava per compiere quattordici anni, uno di questi gruppi, la Società per la Tutela dei Diritti delle Minoranze Intelligenti, promosse una grande battaglia in difesa dei bambini "incapsulati". Quando non poterono proprio più farne a meno, i responsabili dei Mondi Centrali si rassegnarono a organizzare una visita guidata delle Scuole Laboratorio: la visita iniziava con l'esposizione dei casi clinici dei singoli membri, corredata di fotografie. Dopo aver visto le prime istantanee, furono assai pochi gli attivisti del gruppo che ebbero stomaco di guardare le altre e il sollievo per il fatto che quei corpi (per loro) orribili fosse-

ro stati pietosamente celati alla vista tacitò gran parte delle loro iniziali obiezioni alle "capsule".

La classe di Helva stava seguendo il corso di belle arti, una delle materie obbligatorie del suo ricco piano di studi. Aveva attivato uno degli strumenti microscopici, che in seguito le sarebbe servito per riparare i circuiti del suo pannello di controllo, e stava riproducendo un soggetto piuttosto grande, l'"Ultima cena" di Leonardo, su una "tela" molto piccola, la testa di una minuscola vite. Per fare ciò aveva regolato opportunamente la propria vista, così come si adattano le lenti di un microscopio. Mentre lavorava, Helva canticchiava fra sé e sé, emettendo un suono curioso. Gli esseri-capsula usavano le proprie corde vocali e il proprio diaframma, ma il suono che producevano non usciva dalla bocca, ma da un microfono. Il canto di Helva aveva una strana vibrazione, era caldo e armonioso, nonostante le variazioni cromatiche fossero del tutto casuali.

— Che bella voce hai — commentò una delle visitatrici.

Helva "sollevò lo sguardo" e si trovò di fronte a un affascinante spettacolo di crateri tutti uguali e sporchi su una superficie lamellare rosata. Il suo canto si trasformò in un gorgoglio di sorpresa. Regolò istintivamente la sua "vista" fino a quando la pelle perse l'aspetto crateriforme e i pori assunsero proporzioni normali.

— Sì, signora, la nostra preparazione prevede anche corsi pluriennali di educazione della voce — rispose con tono pacato. — Capita spesso che certe caratteristiche della voce risultino terribilmente irritanti durante i lunghi viaggi interstellari e debbano essere modificate. A me piacevano molto le lezioni di educazione vocale.

Benché quella fosse la prima volta che Helva incontrava esseri non incapsulati, reagì con grande tranquillità. Qualsiasi altra sua risposta sarebbe stata immediatamente registrata dai tecnici del Laboratorio.

— Intendevo dire che canti molto bene... tesoro — disse la signora.

— Grazie. Le farebbe piacere vedere il lavoro che sto facendo? — domandò educatamente Helva. Evitò d'istinto argomenti di natura personale, ma archiviò quel commento per riflettervi sopra in seguito.

— Quale lavoro? — domandò la signora.

— Al momento sto riproducendo l'"Ultima cena" sulla testa di una vite.

— Ma davvero — cinguettò la signora.

Helva riadattò la sua vista in modo da ingrandire l'immagine ed esaminò il dipinto con sguardo critico. — Per la verità, alcuni dei colori che ho usato sono diversi da quelli del Maestro, e la prospettiva non è giusta, ma nel

complesso direi che è una buona copia.

La signora sgranò gli occhi, cosicché i globi parvero uscire dalle orbite.

— Oh già, dimenticavo — la voce di Helva esprimeva genuino dispiacere. Se avesse potuto, sarebbe arrossita. — Voi non avete la vista regolabile.

L'addetto all'intercettazione di quella conversazione sorrise fra l'orgoglioso e il divertito di fronte alla compassione che Helva provava per la sua sfortunata interlocutrice.

— Ecco, così andrà meglio — disse Helva applicando un dispositivo di ingrandimento in una delle sue estensioni e tenendolo sopra il quadro.

Con enorme stupore, le signore e i signori del comitato poterono ammirare una squisita riproduzione dell'Ultima cena" in miniatura.

— Il Signore può mangiare dove gli angeli hanno paura di posare i piedi — commentò un uomo che era stato costretto ad accompagnare la moglie.

— Si riferisce alle discussioni dei teologi medievali sul numero di angeli che potrebbero stare in piedi sulla capocchia di uno spillo? — domandò educatamente Helva.

— Sì, proprio così.

— Se si sostituisce "atomo" con "angelo", il problema non è più insolubile, data la natura metallica dello spillo in questione.

— E lei è programmata per fare il calcolo, immagino.

— Certo.

— Si sono ricordati di programmarla anche con il senso dell'umorismo, giovane signora?

— Siamo concepiti per sviluppare il senso delle proporzioni, signore, e l'effetto finale è lo stesso.

Il buon uomo ridacchiò in segno di apprezzamento; dopo tutto era valsa la pena di venire fin lì.

Se ai membri del comitato investigativo ci vollero mesi per digerire il cibo concettoso che era stato servito loro alla Scuola Laboratorio, ne lasciarono un boccone anche a Helva.

L'espressione "canti molto bene" riferita a lei richiedeva una certa indagine. Naturalmente, nell'ambito dei suoi studi era stata esposta a un corso di critica musicale, che comprendeva generi diversi, da opere famose quali Tristano e Isotta, Candido, Oklahoma e le Nozze di Figaro, a brani di cantanti dell'era atomica, come Birgit Nilssen, Bob Dylan e Geraldine Todd, e alle curiose progressioni ritmiche dei Venusiani, come la teoria cromatica visiva della Capra, i concerti acustici di Altair e i canti dei Reticulani. Ma per gli esseri-capsula l'atto del "cantare" poneva considerevoli difficoltà

tecniche. Nel corso della loro preparazione imparavano a esaminare ogni situazione da molteplici punti di vista, prima di fare una prognosi. Grazie a un giusto equilibrio di ottimismo e senso pratico, che consentiva loro di evitare qualsiasi atteggiamento disfattista, erano in grado di levare se stessi, le loro navi e il personale di bordo dagli impicci più impensabili. Per cui il fatto di non poter aprire la bocca per cantare non rappresentava un problema per Helva.

Avrebbe trovato il modo di superare quel suo limite e riuscire a cantare.

Affrontò il problema studiando i metodi di riproduzione sonora, sia vocale che strumentale, nel corso dei secoli. I suoi stessi mezzi di riproduzione sonora erano essenzialmente più strumentali che vocali. A quanto sembrava il controllo del respiro e la corretta enunciazione dei suoni vocali all'interno della cavità orale richiedevano grande sviluppo ed esercizio. Le creature-capsula non respiravano nel vero senso della parola. Per sopravvivere non assorbivano l'ossigeno e gli altri gas dall'atmosfera attraverso i polmoni, ma sfruttavano una sostanza presente nella capsula. Dopo alcuni tentativi, Helva scoprì di essere in grado di manipolare il diaframma in modo da sostenere il tono; e rilasciando i muscoli della gola ed espandendo la cavità orale nei seni frontali, riusciva ad articolare i suoni vocali in modo che venissero riprodotti dal microfono che aveva in gola. Raffrontò i risultati così ottenuti con brani registrati su nastro di alcuni cantanti moderni e non rimase affatto insoddisfatta, anche se le sue personali interpretazioni si distinguevano per una qualità particolare: tutt'altro che disarmonica, semplicemente unica. Procurarsi un repertorio canoro attraverso la biblioteca del Laboratorio non era un problema per chi come lei era dotato di una memoria perfetta. Scoprì così che era capace di interpretare qualsiasi ruolo e di cantare brani di qualsiasi genere musicale. Non le sarebbe mai venuto in mente che era una cosa buffa che una femmina cantasse come basso, baritono, tenore, mezzo-soprano e soprano a suo piacimento. Per Helva era soltanto una questione di corretta riproduzione e di controllo diaframmatico richiesto dallo sforzo musicale.

Se le autorità dei Mondi Centrali facevano qualche commento sul suo strano hobby, lo facevano in privato. Nessuno impediva agli esseri-capsula di avere un passatempo, anzi, erano incoraggiati a crearsene uno, purché la qualità del loro lavoro non ne risentisse.

Il giorno del suo sedicesimo compleanno Helva si licenziò dalla scuola e fu installata sulla nave che le era stata assegnata, l'unità XH-834. La sua capsula permanente di titanio fu collocata dietro una barriera, ancora più

indistruttibile, in un'apposita nicchia nella stiva centrale. Helva fu sottoposta ad anestesia e, mentre era priva di coscienza, alcuni tecnici approntarono i collegamenti neuronali, audio-visivi e sensoriali; poi deviarono, collegarono e incrementarono i suoi prolungamenti. Quando si risvegliò, Helva era la nave. Il suo cervello e la sua intelligenza ne regolavano tutte le funzioni, dalla navigazione alle poche operazioni di carico e scarico necessarie per un'unità da ricognizione della sua categoria. Era in grado di badare a sé e alla propia metà ambulante in tutte le situazioni già registrate negli annali dei Mondi Centrali e in qualsiasi situazione che le fertilissime menti dell'epoca erano in grado di immaginare.

Nel suo primo volo vero e proprio, perché sia lei che le altre creature come lei avevano eseguito voli simulati su finti pannelli a partire dall'età di otto anni, dimostrò di dominare perfettamente le tecniche della sua professione. Era pronta per affrontare le grandi avventure che l'attendevano e per unirsi al suo partner mobile.

C'erano nove esploratori, venuti a ritirare la paga base, il giorno in cui Helva si presentò per prendere servizio attivo. Erano molte le missioni che richiedevano attenzione immediata, ma diversi capi-dipartimento avevano mostrato interesse per Helva e i responsabili di ciascun bureau volevano che venisse assegnata alla propria sezione. Nessuno si era ricordato di presentarla ai suoi probabili partner. Era sempre la navicella a scegliere il proprio compagno. Ci fosse stata almeno un'altra nave "cerebrale" in quel momento alla base, Helva avrebbe potuto avere una guida nel fare la prima mossa. Stando così le cose, mentre su ai Mondi Centrali litigavano fra di loro, Robert Tanner uscì di soppiatto dalla baracca dei piloti e si avvicinò alla snella capsula metallica di Helva.

— Salve, c'è nessuno in casa? — domandò.

— Naturalmente — rispose Helva, attivando i dispositivi di esplorazione esterni. — Sei il mio partner? — domandò speranzosa, riconoscendo l'uniforme del Servizio di Ricognizione.

— Non hai che da chiedermelo — replicò l'altro con entusiasmo.

— Non si è presentato nessuno. Pensavo che forse non ci fossero partner disponibili e non avevo ricevuto istruzioni dai Mondi Centrali.

Helva capiva di aver assunto un tono di eccessiva auto-commiserazione, ma il fatto era che si sentiva sola in quel campo buio.

Era sempre stata in compagnia di altre capsule e, negli ultimi tempi, di decine e decine di tecnici. Quell'improvvisa solitudine, che sulle prime l'aveva affascinata, era subito diventata opprimente.

— Non devi dispiacerti di non aver ricevuto istruzioni dai Mondi Centrali. Per combinazione ci sono altri otto esploratori che si stanno rodendo il fegato in attesa che tu li inviti a salire a bordo, bellissima.

Tanner si trovava all'interno della cabina centrale e, mentre parlava, faceva scorrere compiaciuto le dita sul pannello e sulla poltrona di gravità dell'esploratore. Poi infilò la testa nelle cabine, nella cambusa, negli scompartimenti di deposito pressurizzati.

— Adesso se vuoi far schiodare i Mondi Centrali e fare a noi un grosso favore, chiama le baracche e facciamo una bella festa di debutto della nave con scelta finale del partner. Ti va?

Helva ridacchiò fra sé e sé. Era così diverso dalle persone che ogni tanto venivano a vederla e dai vari tecnici del Laboratorio che aveva conosciuto. Era così allegro e sicuro di sé e quell'idea della festa era davvero fantastica. Per quanto poteva giudicare non andava certo contro nessuna norma del regolamento.

— Cencom, qui è XH-834. Mettimi in collegamento con le Baracche di Piloti.

— Visivo?

— Sì, grazie.

Sullo schermo apparve l'immagine di alcuni giovani uomini che ciondolavano visibilmente annoiati; chi ciondolava per la baracca, chi era addirittura ancora a letto.

— Qui è XH-834. I piloti in attesa di assegnazione potrebbero farmi la cortesia di salire a bordo?

Otto giovani scattarono in piedi, improvvisamente pieni di vita, lesti a liberarsi dall'intreccio di lenzuola e asciugamani e a cercare pezzi di uniforme.

Helva spense il collegamento, mentre Tanner, ridacchiando allegramente, si disponeva ad aspettare i colleghi.

Helva non stava più nella capsula per l'eccitazione. Così agitata e spaventata non avrebbe potuto esserlo neanche un'attrice la sera del debutto. Ma, a differenza della suddetta attrice, lei non poteva avere una crisi di nervi, né scagliare per terra preziosi *objets d'art* di porcellana, o il vasetto del cerone. Poteva, invece, controllare le sue scorte di viveri e di bibite, cosa che fece; quindi offrì a Tanner una selezione delle sue riserve.

In gergo gli esploratori erano chiamati "muscoli", in contrapposizione alla loro nave, detta "cervello". Anche loro, come i cervelli, dovevano sottoporsi a un addestramento severissimo e solo l'un per cento dei migliori

candidati di ciascun mondo era ammesso al Programma di Addestramento Esploratori dei Mondi Centrali. Di conseguenza gli otto giovani che salirono con passo pesante sull'incastellatura di lancio e poi entrarono nell'accogliente cabina di Helva erano straordinariamente belli, intelligenti, coordinati e proporzionati. La loro intenzione era quella di passare una serata allegra e, Helva permettendo, di mettersi l'un l'altro il più possibile il bastone fra le ruote pur di prendere possesso di lei.

Un'invasione umana di quelle proporzioni lasciò Helva mentalmente senza fiato, un lusso che volle godersi fino in fondo per il breve tempo in cui sentiva di poterselo permettere.

Esaminò i giovanotti a uno a uno. L'opportunismo di Tanner la divertiva, ma non l'attraeva in particolar modo il biondo Nordsen le sembrava troppo semplice; il moro Alatpay mostrava una certa qual cocciutaggine, che non la inteneriva neanche un po'; l'asprezza di Mir-Ahnin lasciava intuire un'oscurità interiore che non ci teneva affatto a rischiarare, nonostante lui facesse di tutto per attirare la sua attenzione. La sua era una corte curiosa, quello sarebbe stato soltanto il primo di una lunga serie di matrimoni, perché i "muscoli" andavano in pensione dopo settantacinque anni di servizio, o prima, se erano sfortunati. I cervelli, invece, non rischiando alcuna forma di deterioramento corporale, erano eterni. In teoria, una volta che la creatura-capsula aveva ripagato l'enorme spesa sostenuta per le sue cure iniziali, gli interventi chirurgici di adattamento e i costi di mantenimento, era libera di cercare impiego altrove. Ma, in pratica, gli esseri-capsula rimanevano in servizio fino a quando decidevano di auto-distruggersi o morivano nel compimento del dovere. Una volta, Helva aveva parlato a una creatura-capsula di trecentoventidue anni. Quel contatto l'aveva riempita di tale, riverente timore che si era dimenticata di farle le domande personali che si era ripromessa di porle.

Non riuscì a decidere quale dei "muscoli" scegliere fino a quando Tanner intonò una canzonicina, che raccontava la sfortunata storia di Billy Muscoli, pilota audace, ma ahimè, terribilmente sciocco. Gli altri si unirono, dando vita a un coro così stonato, che Tanner agitò vigorosamente le braccia per farli tacere.

— Abbiamo bisogno di un buon tenore. Jennan, a parte nascondere assi nella manica, tu come canti?

— In diesis — rispose l'altro con una battuta.

— Se avete assoluto bisogno di un tenore, proverò io — si offrì Helva.

— La mia donna! — protestò Tanner.

— Intona un la — disse Jennan ridendo.

Nel silenzio attonito che seguì il chiaro, forte, ricco "la" di Helva, Jennan osservò: — Per un "la" così, Caruso avrebbe rinunciato a tutte le altre sei note.

Non ci volle molto agli esploratori per scoprire l'infinita gamma di potenzialità di Helva.

— Tanner cercava un buon tenore — disse Jennan scherzando — e la nostra dolce amante ci ha procurato un'intera compagnia di repertorio. Il pilota che avrà in sorte questa nave farà molta strada, molta.

— Arriverò fino alla Galassia del Cavallo? — domandò Nordsen, citando un vecchio detto dei Mondi Centrali.

— Fino alla Galassia del Cavallo e ritorno, suoneremo una musica stupenda — rispose Helva con una risata chioccia.

— Insieme — disse Jennan. — Solo che è meglio che tu faccia la musica e che io, con la mia voce, ascolti.

— Pensavo di essere io quella che avrebbe ascoltato — suggerì Helva.

Jennan eseguì un inchino solenne, levandosi con un ampio gesto il cappello dalle falde sgualcite. Rivolse quell'inchino alla colonna centrale di controllo, dove *si trovava* Helva. Fu proprio quel gesto a determinare la scelta di Helva, e per una ragione precisa: Jennan era stato l'unico uomo a indirizzare i propri commenti alla sua persona fisica, anche se sapeva benissimo che lei avrebbe potuto vederlo in qualsiasi punto della nave e nonostante il suo corpo fosse nascosto dietro spessi muri metallici. Per tutto il tempo che durò la loro unione, Jennan non mancò mai di parlarle senza girare la testa verso di lei, indipendentemente dalla posizione in cui si trovava. Dal canto suo, Helva, grata di quella premurosa attenzione, gli parlò sempre attraverso il microfono centrale, nonostante non sempre fosse il sistema più efficiente.

Helva non sapeva che quella sera si era innamorata di Jennan. Non essendo mai stata esposta ad amore o ad affetto, ma soltanto ai loro parenti più poveri, rispetto e ammirazione, non poteva essersi resa conto della propria reazione al calore e alla sollecitudine del giovane uomo. In quanto creatura-capsula, riteneva di essere esente da emozioni legate in larga misura al desiderio fisico.

— Bene, Helva, è stato un piacere conoscerti — disse Tanner all'improvviso, mentre lei e Jennan discutevano sulle caratteristiche barocche di "Come All Ye Sons of Art". — Quanto a te, caro il mio fortunato Jennan, ci rivediamo nello spazio. Grazie per la festa, Helva.

— Dovete andarvene di già? — domandò Helva, rendendosi conto solo allora che lei e Jennan avevano escluso tutti gli altri dalla conversazione.

— Ha vinto il migliore — disse Tanner con ironia. — Penso che sia meglio che vada a comprarmi un nastro di canzoni d'amore. Forse ne avrò bisogno per conquistare la prossima nave, ammesso che ce ne sia un'altra come te.

Helva e Jennan li osservarono mentre si allontanavano. Erano tutti e due un po' confusi.

— Forse Tanner sta correndo troppo con la fantasia — disse Jennan, esitando.

Helva lo guardò. Era scompostamente appoggiato alla console, di fronte a lei, con le braccia incrociate sul petto. Il bicchiere che stringeva in mano era vuoto da un po'. Era bello, come i suoi compagni, ma nei suoi occhi attenti non c'era circospezione, le sue labbra erano pronte al sorriso, la sua voce (da cui Helva si sentiva particolarmente attratta) era cristallina, profonda e priva di inflessioni sgradevoli.

— Comunque, tu dormici sopra, Helva. Poi, domani mattina, se hai deciso, mi chiami.

Helva lo chiamò all'ora di colazione, dopo aver comunicato la propria scelta ai Mondi Centrali. Jennan portò a bordo le sue cose, consegnò a Helva la propria scheda personale e infine le comunicò le coordinate della prima missione che era stata loro affidata. Da quel giorno l'unità da ricognizione XH-834 fu ufficialmente ribattezzata JH-834.

Il loro primo incarico era banale, ma della massima urgenza (medica, intuì Helva): dovevano far pervenire un certo vaccino in un lontano sistema colpito da una violenta epidemia. Il loro compito era quello di raggiungere Spica il più rapidamente possibile.

Dopo la potente, emozionante spinta iniziale, che produsse alla massima velocità di cui era capace, Helva si rese conto che i suoi muscoli avrebbero lavorato assai meno di quelli di Jennan, in quella noiosa missione. In compenso, ebbero entrambi tempo in abbondanza per esplorare la rispettiva personalità. Naturalmente Jennan sapeva quali fossero le qualità di Helva, sia come nave che come partner, come lei del resto sapeva che cosa aspettarsi da lui come pilota. Ma quelli erano dati tecnici, mentre Helva desiderava ardentemente conoscere il lato umano del suo partner, quel lato che non poteva essere ridotto a una serie di cifre e simboli. Né il prendere e il dare di due personalità era qualcosa che si imparava sui libri. Era un'espe-

rienza che andava vissuta.

— Anche mio padre era un esploratore, o forse sai già anche questo? — esordì Jennan il terzo giorno di volo.

— Sì, certo.

— Però, non è giusto. Tu sai tutto del mio passato, mentre io del tuo non so un accidente.

— Nemmeno io — disse Helva. — Fino a quando non ho letto il tuo curriculum, non mi era mai venuto in mente che negli archivi dei Mondi Centrali ci dev'essere anche la mia scheda, con tutti i miei dati.

Jennan sbuffò: — Psicologia da capsula!

Helva rise. — Sì, sono anche programmata in modo da non provare alcuna curiosità per le mie origini e per il mio passato. Sarebbe meglio che fossi così anche tu.

Jennan ordinò da bere, si sdraiò scompostamente sulla poltrona di gravità di fronte a lei, appoggiò i piedi sui respingenti e iniziò a ruotare pigramente da una parte all'altra sulle sospensioni cardaniche.

— Helva è un nome inventato...

— Che suona scandinavo.

— Ma tu non sei bionda — osservò Jennan, sicuro di sé.

— Be' ci sono anche svedesi scure di capelli.

— E turchi biondi, uno, in particolare, che ha un harem di una sola donna.

— La tua donna segregata, sì, ma tu puoi bazzicare le case di piacere... — Helva rimase sbalordita alle sue stesse parole, tanto che per poco non le mancò la voce, la sua voce così ben educata.

— Sai — la interruppe Jennan, profondamente assorto in qualche riflessione — io ho sempre avuto l'impressione che mio padre fosse più sposato con la sua nave, la Silvia, che con mia madre. Ricordo che pensavo sempre a Silvia come a una nonna. In realtà aveva un numero così basso che avrebbe dovuto essere almeno la mia trisavola! Le parlavo per ore.

— Il suo codice di immatricolazione? — domandò Helva, istintivamente gelosa di chiunque avesse trascorso qualche tempo con lui.

— 422. Credo che adesso sia una TS. Una volta ho incontrato per caso Tom Burgess.

Il padre di Jennan era morto di una malattia planetaria, contro la quale esisteva un vaccino, che però la sua nave aveva esaurito nel tentativo di curare gli abitanti del pianeta.

— Tom mi ha detto che è diventata estremamente dura e pungente.

Guarda che se oserai perdere la tua dolcezza, io ritornerò a tormentarti, eh!

Helva scoppiò a ridere. Lui la stupì, avvicinandosi alla colonna e sfiorandola con un lieve tocco delle dita.

— Mi domando come sei — le disse con una dolcezza piena di desiderio.

Helva era stata avvertita della naturale curiosità degli esploratori. Ma lei non sapeva niente di sé e nessuno di loro due l'avrebbe mai saputo.

— Immagina un corpo e un volto e io sarò quel corpo e quel volto — rispose Helva, seguendo il consiglio che le era stato dato.

— Mia cara, instancabile signorina, a me piacciono le donne bionde con le trecce — disse Jennan, mimando le trecce di Lady Godiva. — E visto che sei stata immolata nel titanio, ti chiamerò Brunilde — aggiunse con un inchino.

Soffocando una risata, Helva intonò l'aria che la circostanza richiedeva, nel momento stesso in cui Spica instaurava il collegamento.

— Che cosa diavolo è tutto questo chiasso? Chi siete? Se non venite dal Dipartimento di Medicina dei Mondi Centrali, andate via. Qui è in atto un'epidemia. È sospesa ogni visita.

— È la mia nave che sta cantando. Siamo JH-834, dei Mondi Centrali e abbiamo il vaccino. Quali sono le nostre coordinate di atterraggio?

— La tua nave sta cantando?

— È la più grande S.A.T.B. dello spazio organizzato. Avete richieste?

JH-834 consegnò il vaccino ma non intonò altre romanze. Ricevette l'ordine immediato di procedere verso Leviticus IV. Quando arrivarono a destinazione, Jennan scoprì che circolavano voci oltraggiose sul conto di Helva e fu costretto a difenderne l'onore.

— Smetterò di cantare — mormorò Helva mortificata, mentre ordinava un impiastro da applicare al suo terzo occhio nero di quella settimana.

— No, non lo farai — decretò Jennan digrignando i denti. — Noi resteremo la nave cantante, e nessuno dovrà osare ridere di noi, dovessi fare occhi neri da qui alla Nebulosa del Cavallo.

Dopo lo scontro fra la "nave cantante" e un anello, piccolo ma cattivo, dei Magellanici Inferiori, affetto da tossicodipendenza, quel titolo le fu unanimemente riconosciuto con grande rispetto. I Mondi Centrali erano a conoscenza di tutte le imprese di JH-834 e avevano registrato sulla sua scheda la nota "particolare interesse".

JH-834 era un'unità di prim'ordine e si stava ambientando bene.

Anche Jennan ed Helva erano convinti di formare una squadra di pri-

m'ordine.

— Di tutti i vizi dell'universo, la tossicodipendenza è quello che detesto di più — osservò Jennan mentre facevano ritorno alla Base Centrale. — La gente va già all'inferno abbastanza in fretta anche senza l'aiuto della droga.

— È per questo che ti sei offerto volontario per il Servizio di Ricognizione? Per cambiare le cose?

— Immagino che la mia risposta ufficiale sia scritta nel mio curriculum.

— Sì, e con parole fin troppo fiorite. "Continuare la tradizione della mia famiglia, che è orgogliosa di aver onorato il Servizio per quattro generazioni."

Jennan rispose con un mugugno di disapprovazione. — Ero molto giovane quando l'ho scritto. Non ero ancora passato attraverso l'Addestramento Finale. E, una volta arrivato all'Addestramento Finale, il mio orgoglio non mi avrebbe mai permesso di non farcela... — Come ti dicevo, andavo spesso a trovare papà a bordo della Silvia e sono convinto che lei pensasse a me come suo futuro sostituto, perché ero cresciuto in un ambiente in cui non si parlava d'altro. Così quando compii sette anni, mi misi in testa che sarei diventato esploratore a tutti i costi. — Jennan scrollò le spalle, come se condannasse una determinazione giovanile che, per realizzarsi aveva richiesto tanto impegno.

— Ah, è così? Esploratore Sahir Silan che penetra nella Nebulosa del Cavallo a bordo della JS-422?

Jennan preferì ignorare il suo sarcasmo.

— È possibile che con te io arrivi a tanto. Ma nemmeno con la complicità di Silvia ho mai osato immaginare una simile gloria, neppure nei miei sogni più arditi. D'ora in poi lascerò al tuo cervello queste grandi idee. Io ho intenzione di offrire un contributo più piccolo alla storia dello spazio.

— Sei dunque tanto modesto?

— No. Concreto. C'è bisogno anche di persone come noi, eccetera, eccetera. — Così dicendo, si portò con grande teatralità una mano al cuore.

— Cacciatore di fama! — lo schernì Helva.

— Senti chi parla, quella che mira alla Nebula. Almeno io non sono così avido di gloria. Ci sarà solo un eroe come mio padre a Parsaea, ma a me piacerebbe almeno essere ricordato per l'onore che mi sono guadagnato. È l'aspirazione di tutti. Perché, se no, rischiare la vita?

— Per essere precisi, tuo padre è morto mentre ritornava da Parsaea. Quindi non ha mai saputo di essere un eroe per aver arginato l'alluvione con la propria nave. Il che impedì che la colonia venisse abbandonata e fe-

ce sì che venissero scoperte le qualità antiparalizzanti di Parsaea. Lui tutto questo non l'ha mai saputo.

— Lo so — disse Jennan sommessamente.

Helva si dispiacque per il tono che aveva usato. Sapeva fin troppo bene quanto Jennan fosse stato attaccato a suo padre. Una nota aggiunta al suo profilo spiegava come avesse razionalizzato la perdita del genitore con l'inatteso quanto felice esito dell'affare Parsaea.

— I fatti non sono umani, Helva. Mio padre lo era e lo sono anch'io. E, fondamentalmente, lo sei anche tu. Guardati un po' dentro, 834. In mezzo ai vari fili collegati al tuo corpo c'è un cuore, un cuore umano sottosviluppato.

— Ti chiedo scusa, Jennan — disse Helva.

Jennan ebbe un attimo di esitazione, poi protese la mano in segno di riappacificazione e la batté con affetto sulla sua capsula.

— Se ci tolgono dalle missioni regolari, facciamo un salto sulla Nebula, d'accordo?

Come capitava spesso al Servizio Esplorazione, nel giro di un'ora ricevettero l'ordine di cambiare rotta, non per puntare sulla Nebula però, ma per raggiungere un sistema colonizzato di recente, che comprendeva due pianeti abitabili, uno glaciale e l'altro tropicale. Il sole, chiamato Ravel, era diventato instabile; lo spettro era quello di un astro in rapida espansione, con linee di assorbimento che si spostavano rapidamente verso il viola. L'aumento del calore aveva già determinato l'evacuazione degli abitanti del mondo vicino, Daphnis. Lo schema delle emissioni spettrali indicava che il sole avrebbe bruciato anche Chloe. Tutte le navi che si trovavano in zona dovevano far rapporto al Centro Calamità di Chloe per provvedere all'evacuazione dei coloni rimasti sul pianeta.

JH-834 segnalò diligentemente la propria disponibilità e fu inviata in una zona lontana a recuperare alcuni abitanti che non sembravano avvertire la drammaticità del pericolo incombente. In realtà quella era la prima volta che su Chloe si registravano temperature superiori allo zero da quando si era staccato dal pianeta-madre. Molti dei suoi abitanti erano fanatici religiosi, che avevano eletto lì la loro dimora per condurvi una vita di pie meditazioni, e attribuivano quell'improvviso disgelo a cause che non avevano nulla a che vedere con il sole.

Jennan fu costretto a trattenersi così a lungo per confutare le loro specioso argomentazioni, che lui ed Helva arrivarono con parecchio ritardo al quarto e ultimo insediamento.

Helva saltò oltre l'alta catena di cime frastagliate che circondava la valle: un tempo la proteggeva dalle violente nevicate e adesso dai violenti raggi del sole. Il quale, con la sua corona infuocata, stava appena cominciando a illuminare la profonda vallata, quando Helva atterrò.

— Faranno meglio a prendere gli spazzolini e a saltare a bordo — disse Helva. — HQ dice di affrettarsi.

— Sono tutte donne — osservò Jennan sorpreso quando scese per andare loro incontro. — A meno che su Chloe gli uomini non indossino gonne di pelliccia.

— Sii gentile, ma limitati all'essenziale. E sintonizzati sulla linea doppia privata.

Jennan avanzò sorridendo, ma quando spiegò alle donne il motivo della sua missione, loro si mostrarono incredule e sospettose. Quando la matriarca parafrasò antiche teorie sul riscaldamento del sole, Jennan soffocò un gemito di insofferenza.

— Reverenda madre, si è verificato un sovraccarico su quel circuito di preghiera e adesso il sole sta per esplodere. Io sono qui per condurvi al porto spaziale di Rosario...

— Quel luogo di perdizione? — La monaca avvampò e rabbrividì in segno di disgusto. — Le siamo grate di averci avvertito del pericolo, ma non desideriamo lasciare il nostro chiostro per il mondo corrotto. E adesso, se vuole scusarci, dobbiamo ritornare alla nostra meditazione mattutina, che lei ha interrotto...

— Fra un po' sarà l'esplosione del sole a interrompervi, e per sempre. Dovete venire con me, subito — replicò fermamente Jennan.

— Signora — intervenne Helva pensando che forse una voce femminile l'avrebbe persuasa più del fascino maschile di Jennan.

— Chi ha parlato? — urlò la suora, trasalendo.

— Io, Helva, la nave. Sotto la mia protezione lei e le sue consorelle potrete salire a bordo senza dover temere il contatto con un uomo. Io mi prenderò cura di voi e vi condurrò sane e salve al luogo che è stato preparato per accogliervi.

La madre superiora sbirciò cautamente attraverso il portellone aperto della nave. — So che solo i Mondi Centrali sono autorizzati a usare simili navi, per cui capisco che lei non sta scherzando, giovanotto. Comunque le assicuro che qui non corriamo alcun pericolo.

— In questo momento a Rosario la temperatura è di trentasette gradi — intervenne Helva. — Non appena i raggi del sole penetreranno direttamen-

te nella valle, anche qui la temperatura salirà a trentasette gradi ed è previsto che nel corso della giornata raggiunga gli ottantadue gradi. Vedo che le vostre case sono fatte di legno e che dalle fessure spunta il muschio. Muschio secco. Dovrebbe prendere fuoco verso mezzogiorno.

La luce del sole stava cominciando a filtrare nella valle attraverso le creste dei monti e i primi raggi torridi investirono l'irrequieto gruppetto alle spalle della madre superiora. Diverse suore si sbottonarono il giubbotto di pelo.

— Jennan, il tempo stringe — disse Helva attraverso la linea privata.

— Non posso abbandonarle, Helva. Alcune di quelle ragazze avranno poco più di dieci anni.

— E sono anche molto carine. Capisco perché la madre superiora non voglia farle salire a bordo.

— Helva!

— Sarà quello che Dio vorrà — disse la madre superiora con fermezza, dopodiché voltò le spalle alla nave e fece per andarsene.

— Cioè che moriate carbonizzate? — urlò Jennan mentre la suora si allontanava fra il mormorio delle consorelle.

— Hanno deciso di fare le martiri? È la loro scelta — commentò Helva spassionatamente. — Adesso dobbiamo andare, Jennan. Loro hanno fatto la loro scelta e noi non possiamo più restare.

— Come posso andarmene, Helva?

— Parsaea? — domandò Helva sarcasticamente, mentre lui afferrava una delle suore. — Non puoi trascinarle a bordo una alla volta e non possiamo perdere altro tempo a cercare di convincerle. Vieni a bordo, Jennan, o sarò costretta a fare rapporto.

— Ma così moriranno — borbottò Jennan, mentre, a testa china e controvoglia, faceva ritorno alla nave.

— Non puoi rischiare oltre — rispose Helva addolcendo la voce. — Già così avremo a mala pena il tempo di raggiungere la base. Il laboratorio ha registrato un pericoloso incremento nell'evoluzione spettrale.

Jennan era già entrato nella camera depressurizzata quando, con un urlo, una delle giovani donne si staccò dal gruppo e si precipitò verso il portellone che si stava chiudendo. Fu come se avesse dato un segnale di avancarica, perché, improvvisamente, tutte le altre la seguirono. A una a una si infilarono nello stretto varco del portellone, ma, per quanto si schiacciassero le une contro le altre, la nave non riusciva a contenerle tutte. Jennan preparò le tute per le tre donne che sarebbero dovute rimanere con lui nella

camera depressurizzata. Poi perse preziosi minuti a spiegare alla madre superiora che era indispensabile che la indossasse, perché nella stanza non c'erano né ossigeno né impianto di raffreddamento.

— Non ce la faremo — disse Helva cupamente parlando a Jennan attraverso la linea privata. — Questa evacuazione in extremis ci è costata diciotto preziosi minuti. Adesso sono sovraccarica e non posso raggiungere la massima velocità, e invece dovrò riuscirci per sottrarmi all'onda di calore.

— Ce la fai a sollevarti? Noi siamo pronti.

— Sollevarmi? Sì — rispose Helva, staccandosi dal suolo. — Ma volare? Barcollo.

Jennan cercò di farsi coraggio e di rincuorare le donne, ma sentiva la grande fatica con cui Helva stava decollando, benché i suoi motori funzionassero a pieno regime. Impietosa, Helva incrementò al massimo la spinta propulsiva, nonostante la forza di gravità schiacciasse insopportabilmente i suoi passeggeri, due dei quali persero la vita. L'obbiettivo era quello di trarne in salvo il maggior numero possibile. L'unico di cui le interessasse realmente era Jennan ed era terribilmente angosciata per la sua incolumità. Priva di sistema di aerazione e di raffreddamento, e protetta da un unico strato di metallo, anziché da tre, la camera depressurizzata non era un luogo sicuro per i quattro che vi erano intrappolati, nonostante indossassero le tute spaziali. Queste, infatti, erano modelli standard e non proteggevano contro il calore tremendo al quale la nave sarebbe stata esposta.

Helva volò il più rapidamente possibile, ma l'improvvisa onda di calore, sprigionata dal sole sul punto di esplodere, li investì a metà strada dalla salvezza.

Helva non ascoltò le grida, i gemiti, le suppliche e le preghiere delle donne compresse nella sua cabina. Sentiva soltanto il respiro affaticato di Jennan, l'assenza di pulsazioni nel sistema di purificazione della sua tuta e il risucchio dell'unità di raffreddamento sovraccarica. Sentì, impotente, le urla delle sue tre compagne di cabina, ustionate dal calore. Jennan cercò invano di calmarle, di spiegare loro che avrebbero dovuto sopportare ancora per poco quella tortura, che se fossero rimaste quiete presto sarebbero arrivati tutti sani e salvi. Ma, incapaci di controllarsi, per il dolore e la paura, le tre donne cercarono di picchiarlo, nonostante fossero così pigiati da non potersi quasi muovere. Il braccio di una delle suore si impigliò nei fili dell'alimentatore e il danno fu presto fatto. Indebolito dal calore e dal peso morto del braccio, uno dei collegamenti si ruppe.

Nonostante tutte le sue energie e le sue risorse, Helva non poté fare nulla. Disperata, vide Jennan boccheggiare, poi volgere lo sguardo supplice verso di lei, prima di morire.

Solo il ferreo condizionamento del suo addestramento le impedì di fare dietro front e di tuffarsi nel cuore purificatore del sole che stava esplodendo. Come stordita, prese contatto con il convoglio profughi e face obbedientemente trasbordare i suoi passeggeri, spaventati, ustionati e prostrati dal calore.

— Trattengo il corpo del mio esploratore e procedo verso la più vicina base di sepoltura — informò con voce cupa i Mondi Centrali.

— Ti assegneremo una scorta — fu la risposta.

— Non ho bisogno di scorta.

— Scorta assegnata, XH-834 — la informò bruscamente l'addetto all'altro capo del filo. Lo shock di sentire che l'iniziale di Jennan era già stata cancellata dal suo numero di registro, le impedì di dare voce alla sua protesta. Sgomenta, attese pazientemente accanto al convoglio finché sui suoi schermi apparve la silhouette di altre due navi cerebrali. Il corteo procedette verso casa a una velocità che non si addiceva a un funerale.

— 834? La nave cantante?

— Non ho più canzoni da cantare.

— Il tuo esploratore era Jennan.

— Non ho voglia di comunicare.

— Io sono 422.

— Silvia?

— No, Silvia è morta molto tempo fa. Io sono 422, attualmente MS — replicò laconicamente l'altra. — L'altro amico è AH-640, ma Henry non sta ascoltando. In ogni caso, non capirebbe se tu ti ribellassi e cercassi di fuggire. Ma se tentasse di impedirtelo, io lo fermerei.

— Fuggire? — Quella parola scosse Helva dalla sua apatia.

— Certo. Sei giovane. Con l'energia che hai vivrai ancora centinaia di anni. Scappa. Molti altri l'hanno già fatto. 732 se n'è andata vent'anni fa, dopo aver perso il suo esploratore in una missione su una nana bianca. Da allora non l'ha più vista nessuno.

— Non ho mai sentito parlare di navi che fuggono.

— Per forza, è la prima cosa che ci hanno condizionato a non fare. Impossibile che tu ne abbia sentito parlare durante l'addestramento — rispose 422.

— Violare il condizionamento? — urlò Helva angosciata, ma pensando

già con profondo desiderio al cuore bianco, violento, rovente del sole dal quale si era appena allontanata.

— Non penso che ti sarebbe difficile in questo momento — disse sommessamente 422. Non c'era più cinismo nella sua voce. — Le stelle sono là, che ti fanno l'occhiolino.

— Da sola? — urlò Helva dal profondo del cuore.

— Da sola — confermò cupamente l'altra.

Da sola con tutto lo spazio e il tempo. Nemmeno la Nebulosa del Cavallo sarebbe stata abbastanza lontana da intimidirla. Da sola con centinaia di anni davanti in cui vivere di ricordi e niente... nient'altro.

— Ne è valsa la pena a Parsaea? — domandò sommessamente a 422.

— A Parsaea? — ripeté l'altra, sorpresa. — Con suo padre, intendi? Sì. Noi andammo a Parsaea perché c'era bisogno di noi. Proprio come tu... e suo figlio... avete risposto alla chiamata e siete andati a Chloe. È un delitto non sapere dove c'è bisogno e non esserci.

— Ma io ho bisogno di lui. Chi si preoccupa del mio bisogno? — commentò Helva amaramente...

— 834 — disse 422 al termine di un intero giorno di navigazione in cui nessuno aveva parlato. — I Mondi Centrali ti chiamano a rapporto. A Base Regolo ti attendono i rimpiazzi. Cambia rotta e dirigiti là.

— Rimpiazzi? — Non era certo di quello che aveva bisogno... Uno sconosciuto che non avrebbe mai potuto riempire il vuoto che Jennan aveva lasciato. E poi il suo scafo era appena riuscito a smaltire il terribile calore immagazzinato a Chloe. Come i suoi avi, Helva voleva avere il tempo di piangere Jennan.

— Nessuno degli esploratori che ti attendono a terra è impossibile, *se tu sei* una buona nave — osservò 422 con filosofia. — Ed è proprio ciò di cui hai bisogno. Anzi, prima ti scegli un nuovo compagno e meglio è.

— Tu gli hai detto che non me ne sarei andata, vero? — domandò Helva.

— Quella tentazione ti è passata come è passata a me dopo Parsaea e, prima ancora, dopo Glen Arthur e Betelgeuse.

— Noi siamo state concepite per andare avanti comunque, vero? Noi non possiamo ribellarci. Volevi mettermi alla prova.

— Ho dovuto farlo. Ordini superiori. Non lo sa nemmeno Psiche perché a volte qualcuna di noi se ne va. Ai Mondi Centrali sono molto preoccupati e anche le tue sorelle lo sono, figlia mia. Sono stata io a chiedere di farti da

scorta. Io... io non voglio perdervi tutti e due.

Al culmine dell'emozione, Helva provò un'infinita riconoscenza per la rude compassione di Silvia.

— Abbiamo provato tutte il dolore che stai provando tu in questo momento, Helva. Non è una grande consolazione, lo so, ma se non ci unisse un profondo legame emotivo con gli esploratori, saremmo soltanto delle macchine.

Helva guardò il corpo immobile di Jennan avvolto nel sudario e sentì l'eco della sua voce calda risuonare nel silenzio della cabina.

— Oh, Silvia! Non ho potuto fare niente per salvarlo! — urlò dal profondo della sua anima.

— Sì, tesoro, lo so — mormorò 422 dolcemente, poi tacque.

Le tre navi puntarono verso la grande Base di Regolo dei Mondi Centrali e nessuno più parlò. Fu Helva a rompere per prima il silenzio, per ricevere le istruzioni di atterraggio e le condoglianze ufficiali.

Le tre navi atterrarono simultaneamente sul promontorio alberato dove i giganteschi alberi azzurri di Regolo facevano la guardia ai morti che riposavano nel piccolo cimitero del Servizio. Tutti gli effettivi della Base si avvicinarono con passo misurato e formarono un lungo corridoio che da Helva arrivava fino al luogo della sepoltura. Un picchetto d'onore entrò lentamente nella sua cabina. Con grande riverenza, collocarono il corpo del suo amato su un catafalco a rotelle e lo coprirono con la bandiera del Servizio, una pioggia di stelle in campo blu. Helva lo guardò, mentre procedeva lentamente verso il cimitero fra le due ali di ufficiali che, a due a due, si incamminarono in corteo dietro la bara.

Poi, quando l'officiante ebbe terminato il suo breve discorso e gli aerei ebbero reso omaggio al defunto scendendo in picchiata verso la tomba aperta, Helva trovò la voce per dare a Jennan il suo addio solitario.

Sommessamente, dapprima, poi con forza crescente, si levarono le note dell'antico canto della sera e della pace, e nello spazio nero vibrò la voce potente e melodiosa della nave cantante.

La morte e il senatore
Death and the Senator
***di* Arthur C. Clarke**
***Analog*, maggio**

Questo eccellente racconto di Arthur C. Clarke ha per prota-

gonista un senatore che si trova a dover scegliere se agire in nome del pubblico interesse, come gli imporrebbe il suo mandato istituzionale, o del suo interesse personale. Si tratta di un uomo spietato, orgoglioso, animato da una grande ambizione e dal bisogno di vincere. Uno dei presupposti di tutte le forme di governo rappresentativo è che gli uomini che lo incarnano agiscano in ogni circostanza in nome e in difesa del bene comune; che facciano ciò che è bene per tutti e non solo per loro o per una ristretta cerchia di persone.

E noi sappiamo che gli uomini hanno raggiunto questo ideale.

Non è vero Isaac? (M.H.G.)

Sì, Martin, proprio così. Com'è vero che gli asini volano.

Adesso che Robert Heinlein è andato a riscuotere la sua ricompensa (detesto quest'espressione, perché è ambigua, nessuno specifica mai di che ricompensa si tratti), Arthur Clarke e io siamo rimasti i Due Grandi, due vecchi rimbambiti che si studiano come due pugili domandandosi chi si aggiudicherà il titolo di Numero Uno.

E mentre questa avvincente sfida continua, noi giochiamo a oltraggiarci a vicenda, nonostante ci leghino affetto e amicizia.

L'occasione più ghiotta che ebbi per offenderlo fu in una circostanza in cui lui, purtroppo, non era presente. Abbiamo uno stile narrativo abbastanza simile, per cui capita che talvolta la gente attribuisca a me una sua opera e viceversa.

Fatto sta che un giorno, nel corso di una convention, una signora mi si avvicinò e disse: "Dr. Asimov, ho letto Childhood's End *il suo ultimo romanzo e, anche se mi è piaciuto, mi è sembrato meno bello degli altri".*

E io, senza fare una piega, le ho risposto: "Signora, lei ha perfettamente ragione. Anch'io sono rimasto molto deluso per la sua riuscita infelice, al punto che ho insistito affinché venisse pubblicato con lo pseudonimo di Arthur C. Clarke, jr.".

Ah, ah, che ne dici, Arthur, ti è piaciuta? (I.A.)

Washington non era mai apparsa più incantevole, in primavera; e questa era l'ultima primavera che avrebbe visto, pensò cupamente il senatore Steelman. Anche ora, nonostante tutto quello che il dottor Jordan gli aveva detto, non poteva accettare pienamente la verità. In passato c'era sempre stato il modo di fuggire: nessuna sconfitta era stata definitiva. Quando gli

uomini lo avevano tradito, lui li aveva licenziati, persino rovinati come avvertimento per gli altri. Ma ora il tradimento era in lui stesso; gli sembrava già di sentire il battito affaticato del cuore che presto avrebbe taciuto. Non c'era senso a fare ora i progetti per le elezioni presidenziali del 1976; forse non sarebbe vissuto abbastanza per vedere le nomine dei candidati.

Era la fine di sogni e ambizioni, e non poteva consolarlo nemmeno il pensiero che questi dovessero finire per tutti, un giorno. Era troppo presto per lui. Pensò a Cecil Rhodes, che era sempre stato uno dei suoi eroi: mentre moriva, prima di compiere i cinquant'anni, aveva gridato: — Così tanto da fare, e così poco tempo per farlo!

La macchina lo stava allontanando dal Campidoglio; c'era del simbolismo in questo, e cercò di non soffermarcisi. Adesso era di fianco al New Smithsonian, quel vasto complesso di musei che non aveva mai avuto tempo di visitare, anche se lo aveva guardato estendersi lungo il Mall, negli anni in cui era stato a Washington. Quanto aveva perso, si disse con amarezza, nella sua instancabile ricerca del potere. L'intero universo dell'arte e della cultura era rimasto quasi chiuso a lui, e ciò era solo parte del prezzo che aveva pagato. Era diventato un estraneo per la sua famiglia e per quelli che una volta erano i suoi amici. L'amore era stato sacrificato sull'altare dell'ambizione, e il sacrificio era stato inutile. C'era qualcuno in tutto il mondo che avrebbe pianto alla sua morte?

Sì, c'era. Il senso di completa desolazione allentò la stretta nel suo animo. Quando protese una mano verso il telefono si vergognò di dover chiamare l'ufficio per avere il numero, mentre la sua mente era stipata di ricordi di cose molto meno importanti.

La Casa Bianca, quasi scintillante nel sole di primavera. Per la prima volta nella sua vita non le rivolse un secondo sguardo. Apparteneva a un altro mondo; un mondo che non lo riguardava più.

Il circuito della macchina non aveva video, ma lui non ne ebbe bisogno per accorgersi della lieve sorpresa di Irene, e del suo piacere ancora più lieve.

— Ciao, Renee. Come state tutti?

— Bene, papà. Quando ci vediamo?

Era la formula di cortesia che sua figlia usava sempre nelle rare occasioni in cui lui telefonava. E invariabilmente, tranne che a Natale e ai compleanni, la sua risposta era una vaga promessa di fare una visitina in un indefinito giorno futuro.

— Mi domandavo — disse lui lentamente, quasi in tono di scusa — se

potrei prendere a prestito i bambini per un pomeriggio. È tanto tempo che non li porto fuori, e mi è venuta voglia di uscire dall'ufficio.

— Ma naturalmente — rispose Irene, con la voce resa più calda dalla contentezza. — Ne saranno felici. Quando li vorresti?

— Domani sarebbe bello. Potrei telefonare verso mezzogiorno, e portarli allo zoo o allo Smithsonian, o in qualunque posto vogliano andare.

Ora era veramente stupefatta, perché sapeva bene che lui era uno degli uomini più indaffarati di Washington, con programmi preparati in anticipo di settimane. Si sarebbe chiesta che cosa era successo; Steelman sperò che non indovinasse la verità. Non c'erano possibilità che la scoprisse, perché nemmeno la sua segretaria sapeva dei dolori lancinanti che lo avevano costretto a sottoporsi a quel *checkup*, necessario da tanto tempo.

— Sarebbe meraviglioso. Stavano parlando di te giusto ieri, e chiedevano quando ti avrebbero rivisto.

Gli occhi di lui si annebbiarono, e fu lieto che Renee non potesse vederlo. — Sarò lì a mezzogiorno — disse in fretta, cercando di eliminare l'emozione dalla voce. — Saluti a tutti. — Spense prima che lei potesse rispondere e si rilassò contro lo schienale con un sospiro di sollievo. Quasi istintivamente, senza alcun progetto consapevole, aveva fatto il primo passo nella ristrutturazione della propria vita. Anche se i suoi figli erano perduti per lui, un ponte fra le generazioni rimaneva intatto. Se non altro doveva conservarlo e rafforzarlo, nei mesi che gli rimanevano.

Portare due bambini vivaci e curiosi attraverso l'edificio di storia naturale non era quello che il dottore avrebbe ordinato, ma era ciò che voleva fare. Joey e Susan erano molto cresciuti, dall'ultimo incontro, e stare al passo con loro richiedeva prontezza fisica e mentale. Non appena furono entrati nell'edificio circolare, schizzarono via da lui e scorrazzarono verso l'enorme elefante che dominava la sala marmorea.

— Cos'è quello? — gridò Joey.

— È un elefante, stupido — rispose Susan con tutta la schiacciante superiorità dei suoi sette anni.

— Lo so che è un elefante — ribatté Joey. — Ma come si chiama?

Il senatore Steelman scorse con gli occhi la targhetta, ma non vi trovò aiuto. Questa era una di quelle situazioni in cui era meglio sbagliare ma non mostrarsi assolutamente incerto, mai.

— Lo chiamavano... mmm... Jumbo — disse frettolosamente. — Guarda quelle zanne!

— Non gli veniva mai il mal di denti?

— Oh, no.

— Allora come faceva a lavarsi i denti? La mamma dice che se non me li lavo....

Steelman vide dove portava questa logica, e pensò fosse meglio cambiare argomento.

— C'è molto di più da vedere dentro. Da dove volete cominciare: uccelli, pesci, serpenti, mammiferi?

— I serpenti! — gridò Susan. — Volevo tenerne uno in una scatola, ma il papà ha detto di no. Credi che cambierebbe idea se glielo chiedessi tu?

— Cos'è un mammifero? — chiese Joey, prima che Steelman potesse rispondere alla domanda precedente.

— Venite con me — disse con decisione. — Vi farò vedere.

Mentre si muovevano per le sale e le gallerie, e i bambini correvano da un oggetto all'altro, lui si sentì in pace col mondo. Non c'era niente come un museo, per calmare la mente, per mettere nella loro giusta prospettiva i problemi della vita di ogni giorno. Qui, circondato dall'infinita varietà e dai prodigi della natura, gli venivano ricordate le verità che aveva dimenticato. Era solo uno dei milioni di milioni di creature che si dividevano la Terra. L'intera razza umana, con tutte le sue speranze e paure, i suoi trionfi e le sue follie, poteva essere un semplice incidente nella storia del mondo. Mentre era di fronte alle mostruose ossa del Diplodocus (per una volta, i bambini restarono in rispettoso silenzio), sentì i venti dell'Eternità soffiare attraverso la sua anima. Non poteva più prendere molto sul serio il morso dell'ambizione, l'idea che lui fosse l'uomo di cui la nazione aveva bisogno. Quale nazione, poi? Soltanto due insignificanti secoli fa, era stata firmata la Dichiarazione d'Indipendenza; ma questo antico americano aveva giaciuto nelle rocce dello Utah per un centinaio di milioni di anni...

Era stanco quando raggiunsero la sala della Vita Oceanica, con il suo drammatico monito che la Terra possedeva ancora animali più grandi di quelli che il passato poteva mostrare. La balenottera azzurra di novanta piedi che si tuffava nell'oceano e gli altri veloci cacciatori del mare gli riportarono alla memoria i ricordi di ore passate, una volta, su un piccolo ponte scintillante, con una vela bianca che ondeggiava sopra di lui. Erano altri tempi, tempi in cui aveva conosciuto la soddisfazione, ascoltando lo sciabordio dei flutti che la prua si lasciava indietro, e il mormorio del vento attraverso il sartiame. Non andava in mare da trent'anni; questo era un altro dei piaceri dell'esistenza che aveva messo da parte.

— Non mi piace il pesce — si lamentò Susan. — Quando andiamo dai serpenti?

— Subito — disse — ma che fretta c'è? Abbiamo tempo in abbondanza.

Le parole gli uscirono di bocca prima che se ne rendesse conto. Si fermò di colpo, mentre i bambini continuavano a correre. Poi sorrise, senza amarezza. Perché, in un certo senso, questo era abbastanza vero. C'era tempo a sufficienza. Ogni giorno, ogni ora poteva essere un universo di esperienza, se usato in modo adeguato. Nelle sue ultime settimane di vita avrebbe cominciato a vivere.

Per il momento nessuno, in ufficio, sospettava. Persino la sua uscita con i bambini non aveva provocato molta sorpresa; aveva fatto cose simili in precedenza: cancellare improvvisamente i suoi appuntamenti e lasciare il suo *staff* a raccogliere i pezzi. Il suo modo di comportarsi non era ancora cambiato, ma in pochi giorni sarebbe stato evidente a tutti i suoi colleghi che era successo qualcosa. Doveva comunicare la notizia il più presto possibile, a loro e al partito; ma c'erano molte decisioni personali che doveva prendere, e che desiderava fissare nella mente prima di cominciare il vasto lavoro di disbrigo dei suoi affari.

Questa esitazione aveva un'altra causa. Durante la sua carriera, aveva raramente perso una battaglia, e nella mischia della vita politica non aveva dato tregua a nessuno. Ora, nell'affrontare la sua definitiva sconfitta, temeva la pietà e le condoglianze che i suoi numerosi nemici si sarebbero affrettati a far piovere su di lui. L'atteggiamento era sciocco, lo sapeva: un rimasuglio del suo cocciuto orgoglio, che era troppo parte della sua personalità per dissolversi anche sotto l'ombra della morte.

Portò il suo segreto dalla sala del comitato alla Casa Bianca, al Campidoglio, e attraverso tutti i labirinti della società di Washington, per più di due settimane. Era il maggior successo della sua carriera, ma non c'era nessuno che lo potesse apprezzare. Alla fine di quel periodo il suo piano d'azione fu portato a termine; rimaneva solo da spedire alcune lettere che aveva scritto di suo pugno, e da telefonare a sua moglie.

L'ufficio la localizzò, non senza difficoltà, a Roma. Era ancora bella, pensò lui quando i suoi lineamenti apparvero sullo schermo. Sarebbe stata un'ottima *First Lady* e questo avrebbe compensato parzialmente gli anni perduti. Per quanto ne sapeva lui, si era sempre rallegrata a quella prospettiva; ma aveva mai capito veramente ciò che lei voleva?

— Ciao, Martin — disse lei — mi aspettavo che avresti telefonato. Vuoi che torni indietro, suppongo.

— Tu lo vuoi? — chiese lui tranquillo. La sua gentilezza la sorprese in modo evidente.

— Sarei una sciocca a dire di no. Ma se non ti eleggono, voglio andarmene ancora per i fatti miei. Siamo d'accordo.

— Non mi eleggeranno. Non mi nomineranno neanche candidato. Sei la prima a saperlo, Diana: fra sei mesi sarò morto.

La sincerità fu brutale, ma aveva uno scopo. Quel ritardo di una frazione di secondo in cui le onde radio sfrecciavano al satellite di comunicazione e tornavano sulla Terra non gli era mai sembrato così lungo. Per una volta, riuscì a penetrare dietro la sua splendida maschera. Gli occhi di lei si allargarono per l'incredulità, le mani le corsero alle labbra.

— Stai scherzando!

— Su queste cose? È proprio vero invece. Il mio cuore è logorato. Me l'ha detto il dottor Jordan, un paio di settimane fa. È colpa mia, naturalmente, ma non parliamone.

— Ah, ecco perché hai portato fuori i bambini: mi chiedevo che cosa fosse successo.

Poteva immaginare che Irene avrebbe parlato con sua madre. Era triste, per Martin Steelman, se un fatto normale come la dimostrazione di interessamento verso i propri nipoti poteva suscitare sorpresa.

— Sì — ammise con franchezza — temo di averci pensato un po' tardi. Adesso sto cercando di recuperare il tempo perduto. Nient'altro mi sembra molto importante.

Si guardarono silenziosamente negli occhi, attraverso la curvatura terrestre, e attraverso il vuoto deserto degli anni che li dividevano. Poi Diana rispose, con voce un po' malferma: — Comincio subito a fare i bagagli.

Ora che la notizia era andata, sentì un gran senso di sollievo. Persino il compatimento dei suoi nemici non era così duro da accettare come aveva temuto. Perché il giorno dopo non avrebbe certo avuto più nemici. Uomini che non gli avevano parlato per anni, tranne che per lanciargli invettive, mandarono dei messaggi di indubitabile sincerità. Antichi litigi si dissolsero, o si scoprì che erano fondati su equivoci. Peccato che uno dovesse morire per imparare queste cose...

Imparò anche che, per un uomo d'affari, morire era un lavoro a tempo pieno. C'erano i successori da designare, intrichi legali e finanziari da risolvere, affari di comitato e di stato da sbrigare. Il lavoro di una vita energica non poteva essere liquidato di colpo, così come si spegne una luce elettrica. Era sbalorditivo per quante responsabilità avesse acquisito e come

fosse difficile liberarsene. Non aveva mai trovato facile delegare il potere (una lacuna fatale, avevano detto molti detrattori, in un uomo che sperava di diventare Capo Esecutivo), ma ora doveva fare così, prima che tutto scivolasse per sempre dalle sue mani.

Era come se un grande orologio si stesse scaricando, e non ci fosse nessuno a caricarlo. Mentre regalava i suoi libri, leggeva e distruggeva vecchie lettere, chiudeva inutili archivi e liste, dettava istruzioni finali, e scriveva messaggi d'addio, provava talvolta un senso di completa irrealtà. Non c'era dolore; non riusciva a immaginare di non avere anni di vita davanti a sé. Solo poche linee su un cardiogramma stavano attraverso il suo futuro come un blocco stradale; o come una maledizione scritta in uno strano linguaggio che solo i medici potevano capire.

Ora quasi ogni giorno Diana, Irene o suo marito, portavano i bambini a vederlo. In passato non si era mai sentito a suo agio con Bill, ma sapeva che era stata colpa sua. Non ci si può aspettare che un genero sostituisca un figlio, e non era giusto biasimare Bill se non era la copia esatta di Martin Steelman Junior. Bill doveva avere una sua personalità; si era preso cura di Irene, l'aveva fatta felice e aveva fatto da padre ai suoi figli. Che mancasse di ambizione era una lacuna - se poi era davvero tale - che il senatore poteva in fondo perdonare. Riusciva persino a pensare, senza pena o amarezza, a suo figlio, che aveva percorso questa via prima di lui, e ora giaceva, una croce fra le tante, nel Cimitero delle Nazioni Unite a Città del Capo. Non aveva mai visitato la tomba di Martin; quando ne aveva avuto il tempo, i bianchi non erano popolari in quello che era restato del Sudafrica. Ora poteva andare, se voleva, ma non sapeva se fosse il caso di far gravare su Diana tale missione. I suoi ricordi non lo avrebbero rattristato per molto, ma lei sarebbe rimasta con i propri.

Eppure gli sarebbe piaciuto andare e sentiva che era suo dovere. Inoltre sarebbe stato un ultimo divertimento offerto ai bambini. Per loro si sarebbe solo trattato di una vacanza in uno strano paese, senza alcuna sfumatura di tristezza per uno zio che non avevano mai conosciuto. Aveva cominciato a fare i preparativi quando, per la seconda volta in un mese, tutto il suo mondo era stato sconvolto.

Anche ora una dozzina o più di visitatori lo aspettavano ogni mattina, quando arrivava in ufficio. Non tanti come ai vecchi tempi, ma ancora una folla dalle dimensioni discrete. Non aveva mai immaginato, comunque, che fra di loro ci sarebbe stato il dottor Harkness.

Alla vista di quella figura sottile, allampanata, il senatore si fermò di

colpo. Sentì le proprie guance arrossire, il polso accelerare al ricordo di vecchie battaglie da un capo all'altro dei tavoli, nella sala del comitato, di scambi rabbiosi, che erano rimbalzati lungo le miriadi di canali dell'etere. Poi si rilassò; per quanto lo riguardava, tutto ciò era finito.

Harkness si alzò in piedi, un po' goffamente, mentre lui si avvicinava. Il senatore Steelman conosceva quell'iniziale imbarazzo: l'aveva notato così spesso in queste ultime settimane. Tutti quelli che incontrava ora erano automaticamente in svantaggio, sempre attenti a evitare quell'unico argomento che era tabù.

— Ebbene, dottore — disse — questa è una sorpresa. Non mi sarei mai aspettato di vedere *lei* qui.

Non poté evitare quella frecciatina, e ricavò un po' di soddisfazione vedendola colpire nel segno. Ma era priva di cattiveria, come riconobbe il sorriso dell'altro.

— Senatore — rispose Harkness a voce così bassa che Steelman dovette sporgersi in avanti per sentire — ho un'informazione estremamente importante per lei. Possiamo parlare a quattr'occhi per qualche minuto? Non ci vorrà molto.

Steelman annuì; aveva un suo concetto personale di che cosa fosse importante adesso, e sentì solo una leggera curiosità sul motivo della visita dello scienziato. L'uomo sembrava cambiato moltissimo dall'ultimo loro incontro, sette anni prima. Era molto più deciso e sicuro di se stesso, e aveva perso il nervoso manierismo che aveva contribuito a fare di lui un personaggio così poco convincente.

— Senatore — cominciò, quando furono soli nell'ufficio privato — ho una notizia che potrebbe essere uno *shock* per lei. Penso che lei possa essere curato.

Steelman cadde pesantemente nella sua poltrona. Questa era l'unica cosa che non si era mai aspettato; fin dall'inizio non si era appesantito col fardello delle inutili speranze. Solo gli sciocchi lottano contro l'inevitabile, e lui aveva accettato il proprio destino.

Per un momento non riuscì a parlare; poi alzò lo sguardo sul suo antico avversario e disse con voce soffocata: — Chi gliel'ha detto? Tutti i miei dottori...

— Non si preoccupi, non è colpa loro se sono indietro di dieci anni. Guardi qui.

— Cosa vuol dire? Non so leggere il russo.

— È l'ultimo numero del "Giornale di Medicina Spaziale" sovietico. È

arrivato qualche giorno fa, e abbiamo fatto la solita traduzione. Quest'annotazione - quella che ho segnato - si riferisce a certi lavori recenti alla Stazione Mechnikov.

— E che cos'è?...

— Non lo sa?! Be', è il loro Ospedale Satellite, quello che hanno costruito appena sotto la Grande Cintura delle Radiazioni.

— Vada avanti — disse Steelman, con voce improvvisamente secca e forzata. — Avevo dimenticato che lo chiamano così.

Aveva sperato di finire la propria vita in pace, ma ora il passato era tornato a ossessionarlo.

— Be', la nota in se stessa non dice molto, ma si può leggere parecchio fra le righe. È uno di quegli accenni d'avanguardia che gli scienziati tirano fuori, prima di aver tempo di scrivere un saggio vero e proprio; così in seguito possono reclamare la priorità. Il titolo è "Effetti terapeutici della gravità zero sulle malattie circolatorie". In pratica hanno indotto artificialmente malattie cardiache in conigli e criceti, e poi li hanno portati su alla stazione spaziale. In orbita, naturalmente, niente ha peso; il cuore e i muscoli non hanno lavoro da fare. E il risultato è esattamente quello che cercavo di dirle, anni fa. Si possono arrestare anche i casi gravi e molti si possono curare.

Il minuscolo ufficio rivestito di pannelli, che era stato il centro del suo mondo, lo scenario di tante conferenze, il luogo di nascita di tanti progetti, divenne improvvisamente irreale. Il ricordo era molto più vivido: era di nuovo a quelle udienze, nell'autunno del 1969, quando il primo decennio di attività dell'Amministrazione Nazionale Aeronautica e Spazio era stato sotto esame e, spesso, sotto accusa.

Lui non era mai stato presidente del Comitato Senatoriale sull'Astronautica, ma ne era stato il membro più attivo, il portavoce. Era qui che si era creata la sua reputazione di guardiano del portafoglio pubblico, di uomo pratico che non si faceva incantare da utopistici sognatori scientifici. Aveva fatto un buon lavoro; da quel momento, era sempre stato sulla cresta dell'onda. Non che avesse una particolare avversione per lo spazio e la scienza, ma sapeva riconoscere una prospettiva interessante, quando la vedeva. Come in una registrazione che si svolgeva nella sua mente, gli tornò tutto alla memoria...

— Dottor Harkness, lei è direttore tecnico dell'Amministrazione Nazionale Aeronautica e Spazio?

— Esatto.

— Abbiamo qui l'ammontare delle spese della NASA per il periodo 1959-1969; sono veramente impressionanti. Per il momento il totale è di $ 82.547.450.000, e le previsioni per l'anno fiscale 1969-70 sono di ben oltre dieci miliardi. Forse lei potrebbe darci qualche indicazione sul beneficio che ci possiamo aspettare da tutto questo.

— Ne sarò lieto, senatore.

Ecco com'era cominciato, in un tono fermo, ma non di inimicizia. L'ostilità si era insinuata in seguito. Che questa fosse ingiustificata, l'aveva saputo subito; tutte le grandi organizzazioni avevano difetti e insuccessi, e una che mirava letteralmente alle stelle non avrebbe mai potuto sperare che in un successo parziale. Fin dall'inizio si era capito che la conquista dello spazio sarebbe costata in vite e in capitali almeno quanto la conquista dell'aria. In dieci anni, erano morti quasi cento uomini: sulla Terra, nello spazio, e sulla nuda superficie lunare. Ora che l'urgenza della prima metà degli anni Sessanta era sparita, e il pubblico chiedeva: "Perché?", Steelman fu abbastanza astuto da considerarsi il portavoce di queste richieste. Il suo atteggiamento era stato freddo e calcolato: conveniva trovare un capro espiatorio, e il dottor Harkness fu abbastanza sfortunato da essere tagliato per quel ruolo.

— Sì, dottore, capisco tutti i benefici che abbiamo già ricevuto dalla ricerca spaziale nel miglioramento delle comunicazioni e delle previsioni del tempo, e sono sicuro che tutti li apprezzano. Ma quasi tutto questo lavoro è stato svolto con veicoli automatici senza equipaggio. Quello che mi preoccupa è la spesa sempre maggiore del programma Uomo nello Spazio, e la sua utilità molto marginale. Dai primi progetti Dyna-Soar e Apollo, quasi dieci anni fa, abbiamo lanciato nello spazio miliardi di dollari. E con quale risultato? Che un pugno di uomini possa trascorrere poche scomode ore fuori dall'atmosfera, ottenendo quello che le telecamere e l'equipaggiamento automatico potrebbero conseguire molto più efficacemente e a buon mercato. E le vite che sono andate perdute! Nessuno di noi dimenticherà le grida che sentimmo alla radio quando l'X 21 bruciò al rientro. Che diritto abbiamo di mandare degli uomini incontro a una simile morte?

Ricordava ancora il silenzio che si era prodotto nella camera del comitato quando lui aveva finito. Le sue domande erano molto ragionevoli, e meritavano una risposta. Sleale era solo il modo retorico in cui le aveva rivolte, e soprattutto il fatto che fossero rivolte a un uomo che non poteva rispondere efficacemente. Steelman non avrebbe provato simili tattiche su

un Von Braun o un Rickover; quelli lo avrebbero perlomeno ripagato con la stessa moneta. Ma Harkness non era un oratore; se aveva profonde convinzioni personali, le teneva per sé. Era un buon scienziato, un capace amministratore... e una persona semplice. Era stato come sparare a un pesce nella boccia. Ai giornalisti era piaciuto; non seppe mai chi di loro coniò il nomignolo Harkness lo Sfortunato.

— Ora, dottore, questo suo piano per un laboratorio spaziale per cinquanta uomini... quanto ha detto che verrebbe a costare?

— Gliel'ho già detto: poco meno di un miliardo e mezzo.

— E l'assistenza annua?

— Non più di 250 milioni di dollari.

— Visto quel che ne è stato delle stime precedenti, mi perdonerà se considero questi calcoli con un po' di scetticismo. Ma anche se fossero esatti, che cosa avremmo in cambio del denaro?

— Riusciremmo a stabilire la nostra prima grande stazione di ricerca nello spazio. Fino a ora abbiamo dovuto fare i nostri esperimenti in alloggi stipati a bordo di veicoli inadatti, in genere quando questi erano già impegnati per altre missioni. Un laboratorio satellite con equipaggio permanente è essenziale. Senza di esso ogni progresso è fuori questione. Difficilmente si può dare inizio all'astrobiologia.

— Astrocosa?

— Astrobiologia... lo studio degli organismi viventi nello spazio. I russi l'hanno davvero iniziato quando hanno mandato la cagnetta Laika nello Sputnik 2, e sono ancora più avanti di noi in questo campo. Ma nessuno ha fatto qualche lavoro serio su insetti o invertebrati, in pratica su nessun animale eccetto cani, topi e scimmie.

— Bene. Sarebbe corretto dire che vorreste dei fondi per costruire uno zoo nello spazio?

La risata nella sala del comitato aveva contribuito a uccidere il progetto.

Doveva biasimare solo se stesso, perché il dottor Harkness aveva tentato, nella sua maniera inefficace, di presentare i benefici che un laboratorio poteva offrire. Aveva accentuato in particolare gli aspetti medici, non promettendo niente, ma indicando le possibilità. I chirurghi, aveva suggerito, sarebbero stati in grado di sviluppare nuove tecniche, in un ambiente in cui gli organi non avevano peso; gli uomini avrebbero potuto vivere più a lungo, liberati dal peso e dal logorio della gravità, perché lo sforzo del cuore e dei muscoli sarebbe stato enormemente ridotto. Sì, aveva parlato del cuore; ma questo non aveva minimamente interessato il senatore Ste-

elman, sano, ambizioso, e ansioso di avere successo...

— Perché è venuto a dirmelo? — disse cupamente. — Non poteva lasciarmi morire in pace?

— È questo il punto — disse Harkness impaziente. — Non c'è motivo di rinunciare alla speranza.

— Perché i russi hanno curato qualche criceto o qualche coniglio?

— Hanno fatto molto di più. L'articolo che le ho mostrato citava i risultati iniziali. È già passato un anno. Non vogliono suscitare speranze infondate, per cui se ne stanno più tranquilli che possono.

— Come lo sa?

Harkness parve sorpreso.

— Semplice: ho chiamato il professor Stanyukovich, che là ha funzioni corrispondenti alle mie. Ho sentito che era alla Stazione Mechnikov, il che prova quanto sia importante per loro questo lavoro. È un mio vecchio amico, e mi sono preso la libertà di accennargli al suo caso.

Il ritorno della speranza, dopo lunga assenza, può essere doloroso come la sua scomparsa. Steelman trovò difficile respirare e per un terribile momento si chiese se era arrivato l'attacco finale. Ma era solo agitazione. La stretta nel petto si rilassò, il ronzio nelle orecchie svanì e sentì la voce del dottor Harkness che diceva: — Voleva sapere se può venire subito ad Astrograd, così ho detto che gliel'avrei chiesto. Se ce la può fare, c'è un volo da New York domattina alle dieci e mezzo.

L'indomani aveva promesso di portare i bambini allo zoo; sarebbe stata la prima volta che li deludeva. La coscienza gli diede una profonda stilettata di colpa, e ci volle quasi uno sforzo di volontà per rispondere: — Posso farcela.

Non vide niente di Mosca, durante i pochi minuti in cui il grosso aereo a pistoni intercontinentale cadde dalla stratosfera. Gli schermi panoramici furono spenti durante la discesa, perché la vista del terreno che saliva velocemente, mentre una nave cadeva in verticale sui suoi getti di sostegno, avrebbe molto turbato i passeggeri.

A Mosca trasbordò su un comodo ma antiquato turboprop e mentre volava nella notte verso est ebbe la sua prima vera occasione di riflettere. Era una domanda molto strana da rivolgere a se stesso: ma era veramente contento che il futuro non fosse più completamente certo? La sua vita, che fino a poche ore prima era sembrata così semplice, era improvvisamente ridiventata complessa, e si schiudeva ancora una volta la possibilità che aveva imparato a mettere da parte. Il dottor Johnson aveva avuto ragione di-

cendo che niente stabilizza meglio la mente di un uomo più della consapevolezza di essere impiccato il mattino dopo. Perché anche il contrario era vero: niente la rendeva più instabile del pensiero di una via di scampo.

Era addormentato quando atterrarono ad Astrograd, la capitale spaziale dell'Unione Sovietica. Quando l'impatto soffice dell'atterraggio lo risvegliò, per un momento non riuscì a immaginare dov'era. Aveva sognato di fare mezzo giro del mondo in volo, in cerca della vita? No, non era un sogno, ma poteva benissimo essere una caccia ai fantasmi.

Dodici ore dopo stava ancora aspettando la risposta. Era stata operata l'ultima lettura strumentale, le macchie di luce sulla striscia del cardiografo avevano terminato la loro fatale danza. La *routine* familiare degli esami medici e le voci cortesi e competenti di dottori e infermiere avevano contribuito molto a rilassare la sua mente. La sala d'attesa dolcemente illuminata, dove gli specialisti gli avevano detto di aspettare mentre loro si consultavano, era molto riposante. Solo le riviste russe, e qualche ritratto di pionieri un po' irsuti della medicina sovietica gli ricordavano che non era più nel suo paese.

Non era l'unico paziente. Circa una dozzina di uomini e donne, di tutte le età, erano seduti attorno al muro, leggevano le riviste, e cercavano di apparire a proprio agio. Non c'era conversazione, né alcun tentativo di attrarre lo sguardo degli altri. Ogni anima, in quella stanza, era nel suo limbo privato, sospesa fra la vita e la morte. Nonostante fossero legati da una sfortuna comune, il legame non si estendeva alla comunicazione. Ognuno sembrava tagliato fuori dal resto dell'umanità come se stesse già sfrecciando attraverso gli abissi cosmici in cui riposava la sua unica speranza.

Ma nell'angolo più remoto della stanza c'era un'eccezione: una giovane coppia - nessuno dei due poteva avere più di venticinque anni - si stringeva con un tale disperato sconforto che Steelman in un primo tempo trovò la vista irritante. *Per quanto gravi siano i loro problemi*, si disse lui severamente, *dovrebbero essere più discreti. Dovrebbero nascondere le proprie emozioni, soprattutto in un luogo come questo, dove potrebbero turbare gli altri.*

La sua irritazione divenne presto compassione, perché nessun cuore umano può rimanere a lungo indifferente alla vista di un amore semplice e disinteressato e di una profonda disperazione. Man mano che i minuti scorrevano in un silenzio rotto solamente dal frusciare delle carte e dal cigolio delle sedie, la sua compassione crebbe fino a diventare quasi un'ossessio-

ne.

Qual era la loro storia?, si chiese. Il ragazzo aveva i tratti di una persona sensibile, intelligente; poteva essere un'artista, uno scienziato, un musicista, non c'era modo di saperlo. La ragazza era incinta; aveva uno di quei visi scialbi da contadina così comuni fra le donne russe. Era tutt'altro che bella, ma la tristezza e l'amore avevano dato ai suoi lineamenti una luminosa dolcezza. Steelman riusciva con fatica a distogliere lo sguardo da lei; perché in qualche modo, sebbene non ci fosse la minima somiglianza fisica, gli ricordava Diana. Trent'anni prima, quando erano usciti insieme dalla chiesa, aveva visto un identico ardore negli occhi della moglie. L'aveva quasi dimenticato; era colpa sua, o di lei, se era svanito così presto?

Inaspettatamente la sedia vibrò sotto di lui. Un rapido tremore improvviso era passato attraverso l'edificio, come se un gigantesco martello avesse battuto contro il terreno, a molte miglia di lontananza. *Un terremoto?*, si chiese Steelman; poi ricordò dov'era, e cominciò a contare i secondi.

Smise quando fu arrivato a sessanta; probabilmente il materiale a prova di suono era così efficace che il rumore più lento e portato dall'aria non lo aveva raggiunto, e solo l'onda d'urto attraverso il terreno denotava il fatto che un migliaio di tonnellate era appena saltato in cielo. Passò un altro minuto prima che sentisse, distante ma chiaro, un suono come di temporale infuriare sotto i margini del mondo. Era ancora più lontano di quanto immaginasse; quale fosse il rumore alla base di lancio era oltre ogni immaginazione.

Eppure quel suono non lo avrebbe preoccupato, sapeva, quando anche lui sarebbe decollato; il razzo, sempre più veloce, l'avrebbe lasciato molto indietro. E nemmeno la spinta di accelerazione avrebbe coinvolto il suo corpo, mentre riposava in un bagno di acqua calda, ancora più comodo della sua poltrona ampiamente imbottita.

Quel rombo lontano stava ancora riecheggiando dal margine dello spazio, quando la porta della sala d'aspetto si aprì, e l'infermiera lo chiamò con un cenno. Nonostante sentisse molti sguardi che lo seguivano, non si guardò indietro mentre usciva per raccogliere il proprio verdetto.

Le agenzie giornalistiche cercarono di entrare in contatto con lui per tutta la durata del ritorno da Mosca, ma lui rifiutò di accettare le chiamate. — Dica che sto dormendo e che non devo essere disturbato — disse alla hostess. Si domandò chi poteva averli avvisati, e si irritò per questa invasione della sua *privacy*. Eppure la *privacy* era qualcosa che aveva evitato per an-

ni, e che aveva imparato ad apprezzare solo in quelle poche ultime settimane. Non poteva biasimare giornalisti e commentatori, se supponevano che fosse tornato uguale a prima.

Quando il ramjet atterrò a Washington lo stavano aspettando. Conosceva per nome la maggior parte di loro e alcuni erano suoi amici, sinceramente lieti di ricevere la notizia che lo aveva preceduto.

— Cosa prova — disse Macaulay del *Times* — a sapere di essere ancora sulla breccia? Suppongo sia vero... i russi la possono curare?

— *Pensano* di riuscirci — rispose lui cautamente. — Questo è un nuovo campo della medicina e nessuno può promettere niente.

— Quando parte per lo spazio?

— Entro la settimana, appena avrò sbrigato alcuni affari qui.

— E quando sarà di ritorno, se funzionerà?

— È difficile a dirsi. Anche se va tutto liscio, starò lassù almeno sei mesi.

Guardò involontariamente il cielo. All'alba o al tramonto, persino di giorno se si sapeva dove guardare, la Stazione Mechnikov era una visione spettacolare, più brillante di qualsiasi stella. Ma ora c'erano così tanti satelliti che solo un esperto avrebbe saputo distinguerli, fra di loro.

— Sei mesi — disse con aria pensosa un giornalista. — Vuol dire che lei sarà fuori circolazione per il '76.

— Ma sarà dentro in pieno per il 1980 — disse un altro.

— E per il 1984 — aggiunse un terzo. Ci fu una risata generale; la gente scherzava sempre sul 1984, che una volta era sembrato così lontano nel futuro, ma che presto sarebbe stato una data come un'altra... si sperava.

Le orecchie e i microfoni aspettavano la sua risposta. Mentre stava ai piedi della rampa, ancora una volta al centro dell'attenzione e della curiosità, sentì l'antica eccitazione vibrargli nelle vene. Che trionfo sarebbe stato tornare rinnovato dallo spazio! Gli avrebbe dato un prestigio ineguagliabile per qualsiasi altro candidato. C'era qualcosa di olimpico, quasi divino, nell'idea. Si trovò già a sviluppare quegli elementi nei suoi sogni elettorali...

— Datemi tempo per fare dei progetti — disse — mi ci vuole un po' per abituarmi. Ma vi prometto una dichiarazione prima di lasciare la Terra.

Prima di lasciare la Terra. Ora questa era una frase magnifica, teatrale. Stava ancora assaporandone mentalmente il ritmo quando vide Diana venirgli incontro dagli edifici dell'aeroporto.

Era già cambiata, come lui stesso era cambiato. Nei suoi occhi c'erano

una consapevolezza e un riserbo che due giorni prima mancavano. Dicevano chiaramente come fossero parole: — Sta succedendo daccapo? — Sebbene la giornata fosse calda, lui si sentì improvvisamente rabbrividire, come se avesse preso freddo in quelle remote pianure siberiane.

Ma mentre Joey e Susan correvano a salutarlo, vide che non erano cambiati. Li prese fra le braccia nascondendo la faccia nei loro capelli in modo che le telecamere non vedessero le lacrime che gli brillavano negli occhi. Mentre lo abbracciavano stretto con l'innocente, incosciente affetto della fanciullezza, seppe quale doveva essere la sua scelta.

Solo loro lo avevano conosciuto libero dalla smania di potere; così lo dovevano ricordare, se lo avessero ricordato.

— La sua chiamata di consultazione, signor Steelman — disse il suo segretario. — La sto passando sul suo schermo privato.

Girò con la poltrona e si trovò orientato con la faccia verso il pannello grigio del muro. Nel frattempo il pannello si divise in due sezioni verticali. Sulla metà destra si vedeva un ufficio molto simile al suo, e distante solo poche miglia. Ma sulla sinistra...

Il professor Stanyukovich, vestito leggero, in pantaloncini e camiciola, fluttuava a mezz'aria, un buon piede al di sopra del proprio sedile. Quando vide che era in compagnia afferrò i braccioli, si tiro giù, e si assicurò alla vita una cintura a rete. Dietro di lui si allineava il pannello per le comunicazioni; e dietro questi, Steelman sapeva, lo spazio.

Il dottor Harkness parlò per primo, dallo schermo di destra.

— Aspettavamo la sua chiamata, senatore. Il professor Stanyukovich mi dice che tutto è pronto.

— La prossima nave di rifornimento arriva fra due giorni. Mi porterà giù sulla Terra, ma spero di vederla prima di lasciare la Stazione.

La sua voce era curiosamente acuta, a causa della tenue atmosfera di ossielio che respirava. A parte quello, non c'era alcun senso di distanza, nessun disturbo di sottofondo. Anche se Stanyukovich era lontano migliaia di miglia e sfrecciava nello spazio a quattro miglia al secondo, avrebbe potuto benissimo essere nel suo stesso ufficio. Steelman riusciva persino a sentire il debole ronzio dei motori elettrici, che proveniva dagli strumenti alle spalle dello scienziato.

— Professore — rispose Steelman — ci sono alcune cose che vorrei chiedere prima di andare.

— Dica pure.

Ora si vedeva che Stanyukovich era molto distante: passò un sensibile intervallo di tempo prima che la sua risposta arrivasse; la stazione doveva essere al di sopra dell'altra faccia della Terra.

— Ad Astrograd ho notato che c'erano in clinica molti altri pazienti. Mi chiedevo: in base a che cosa scegliete i soggetti per il trattamento?

Questa volta la pausa fu molto più lunga del ritardo dovuto alla lentezza delle radionde. Poi Stanyukovich rispose: — Be', quelli che hanno migliori possibilità di reagire....

— Ma i posti devono essere molto limitati. Dovete avere molti altri candidati a parte me.

— Non vedo il nesso... — interruppe Harkness, un po' troppo ansiosamente.

Steelman rivolse lo sguardo verso lo schermo di destra. Era piuttosto difficile riconoscere, nell'uomo che lo guardava, l'individuo che si contorceva sotto le sue stilettate solo pochi anni prima. Quell'esperienza aveva temprato Harkness, gli aveva dato il battesimo del fuoco nell'arte della politica. Steelman gli aveva insegnato molto, e ora lui aveva applicato la sua conoscenza acquisita duramente.

I suoi moventi erano stati chiari fin dall'inizio. Harkness non sarebbe stato umano se non avesse gustato questa più che dolce rivincita, questa trionfante vendetta di ciò in cui credeva. E, come direttore dell'Amministrazione Spaziale, era ben conscio che parte delle sue battaglie per i finanziamenti sarebbero state vinte, quando tutto il mondo avrebbe saputo che un potenziale presidente degli Stati Uniti era in un ospedale spaziale russo... perché il suo paese non ne aveva.

— Dottor Harkness — disse piano Steelman — questo è affar mio. Sto ancora aspettando la sua risposta, professore.

Nonostante la posta in gioco, si stava quasi divertendo. I due scienziati, naturalmente, stavano giocando per lo stesso fine. Anche Stanyukovich aveva i suoi problemi; Steelman immaginava la discussione che c'era stata ad Astrograd e a Mosca, e l'avidità con cui gli astronauti sovietici avevano afferrato questa occasione che, si doveva ammettere, si erano ampiamente guadagnata.

Era una situazione ironica, inimmaginabile solo una dozzina di anni prima: la NASA e la Commissione di Astronautica dell'URSS che lavoravano tenendosi per mano e lo usavano come strumento per il loro reciproco vantaggio. Lui non se ne adontava, perché avrebbe fatto la stessa cosa al loro posto. Ma non aveva alcun desiderio di essere uno strumento; era un

individuo che aveva ancora un po' di controllo sul proprio destino.

— È vero — disse Stanyukovich, molto riluttante — che possiamo prendere solo un numero limitato di pazienti qui alla Mechnikov, ma in ogni caso la stazione è un laboratorio di ricerca, non un ospedale.

— Quanti? — chiese Steelman inesorabile.

— Be'... meno di dieci — ammise Stanyukovich, ancora più riluttante.

Era un vecchio problema, naturalmente, anche se non avrebbe mai immaginato che ci sarebbe cascato dentro lui. Dalle profondità della memoria lampeggiò un articolo di giornale in cui si era imbattuto tanto tempo prima. Quando la penicillina era stata scoperta, era così rara che se Churchill e Roosevelt avessero dovuto morire per mancanza di essa solo uno avrebbe potuto essere curato...

Meno di dieci. Aveva visto una dozzina di persone aspettare ad Astrograd, e quanti ce n'erano in tutto il mondo? Ancora una volta, come era già successo in quegli ultimi giorni, il ricordo di quegli amanti disperati nella sala d'aspetto tornò a ossessionarlo. Forse erano al di là delle sue possibilità di aiuto; non lo avrebbe mai saputo.

Ma una cosa sapeva: aveva una responsabilità a cui non poteva sfuggire. Era vero che nessun uomo poteva prevedere il futuro, né le interminabili conseguenze delle sue azioni. Eppure, se non fosse stato per lui, a quest'ora il suo paese avrebbe avuto un'ospedale spaziale in orbita. Quante vite americane aveva sulla coscienza? Poteva accettare l'aiuto che aveva negato ad altri? Una volta, forse, avrebbe fatto così; ma non ora.

— Signori — disse — posso parlare francamente con tutt'e due, perché so che i vostri interessi sono identici — (la sua lieve ironia, vide, non sfuggì agli scienziati). — Apprezzo il vostro aiuto, e il disturbo che vi siete presi; ma mi spiace di dire che sono sprecati. No, non protestate; la mia è una decisione improvvisa e donchisciottesca. Se avessi dieci anni di meno, potrebbe essere diverso. Ora sento che questa occasione deve essere data a qualcun altro, specialmente in vista del giudizio dei posteri. — Guardò il dottor Harkness, che sorrise imbarazzato. — Ho anche altri motivi, personali, e non c'è possibilità che io cambi idea. Per favore, non pensate che io sia scortese o ingrato, ma non desidero discutere più sull'argomento. Di nuovo grazie e addio.

Chiuse la comunicazione; e mentre l'immagine dei due scienziati esterrefatti svaniva, la pace inondava di nuovo la sua anima.

La primavera lasciò impercettibilmente il posto all'estate. Le celebrazio-

ni del bicentenario, attese ansiosamente, vennero e se ne andarono; per la prima volta in tanti anni, riuscì a godersi il Giorno dell'Indipendenza da privato cittadino. Ora poteva star seduto fra le quinte e guardare gli altri che agivano... o ignorarli, se gli andava.

Poiché i vincoli che aveva stretto nello spazio d'una vita erano troppo forti per essere rotti, e sarebbe stata la sua ultima occasione di vedere molti vecchi amici, passò delle ore ad assistere a entrambe le celebrazioni, e ad ascoltare i commentatori. Ora vedeva il mondo intero sotto la luce dell'Eternità, le sue emozioni non erano più coinvolte. Comprendeva le conclusioni, e apprezzava gli argomenti, ma era già distaccato come un osservatore di un altro pianeta. Le piccole figure urlanti sullo schermo erano marionette divertenti, che recitavano la propria parte in una commedia interessante, ma non più importante, almeno per lui.

Ma era importante per i suoi nipoti, che un giorno si sarebbero mossi per affrontare lo stesso palcoscenico. Non l'aveva dimenticato; erano la sua parte di futuro, per quanto strano questo futuro sarebbe stato. E per capire il futuro era necessario conoscere il passato.

Lui li stava portando in quel passato, mentre l'automobile percorreva Memorial Drive. Diana era al volante, con Irene al suo fianco, mentre lui era seduto con i bambini, e indicava i panorami familiari lungo la strada. Familiari a lui, ma non a loro: anche se non erano ancora abbastanza grandi da capire tutto quello che vedevano, sperò che avrebbero ricordato.

L'automobile proseguì senza sforzo dopo la tranquillità marmorea di Arlington (pensò ancora a Martin, che dormiva sull'altra faccia del mondo) e su per le colline. Dietro di esse, come una città vista attraverso un miraggio, Washington danzava e tremava nella foschia estiva, finché la curva della strada la nascose alla vista.

C'era pace a Mount Vernon: all'inizio della settimana c'erano pochi visitatori. Mentre scendevano dalla macchina e si avviavano verso la casa, Steelman si chiese che cosa avrebbe pensato il primo presidente degli Stati Uniti, se avesse potuto vedere com'era oggi la sua casa. Non avrebbe mai potuto immaginare che sarebbe entrata nel suo secondo secolo ancora perfettamente conservata, un'isola immutabile nel fiume in corsa del tempo.

Attraversarono lentamente le stanze ben proporzionate, facendo del loro meglio per rispondere alle continue domande dei bambini, e cercando di assimilare il sapore di un modo di vivere infinitamente più semplice, più gradevole (ma era sembrato semplice e gradevole a quelli che vivevano allora?).

Era difficile immaginare un mondo senza elettricità, senza radio, privo di qualsiasi energia che non fosse quella del vento, dei muscoli e dell'acqua. Un mondo in cui niente si muoveva più velocemente di un cavallo in corsa, e la maggior parte degli uomini moriva a poche miglia dal luogo natale.

Il caldo, il camminare e le domande incessanti si rivelarono più faticosi di quanto Steelman si aspettasse. Quando raggiunse la sala da musica, decise di riposare. Fuori sul portico c'erano alcune panchine invitanti sulle quali avrebbe potuto sedersi al fresco e rallegrarsi gli occhi guardando l'erba verde del prato.

— Ci vediamo fuori — disse a Diana — quando avrai visto la cucina e le stalle. Io vorrei sedermi un attimo.

— Sei sicuro che vada tutto bene? — chiese lei ansiosamente.

— Non mi sono mai sentito meglio, ma non voglio strafare. Inoltre i bambini mi hanno distrutto: non riesco a pensare ad altre risposte. Dovrai inventarne un po' tu. Comunque la cucina è il tuo reparto. — Diana sorrise.

— Non sono mai stata molto brava in quello, vero? Ma farò del mio meglio. Penso che non ci metteremo più di mezz'ora.

Quando se ne furono andati, lui si addentrò lentamente nel prato. Probabilmente qui due secoli prima Washington se n'era stato a guardare il Potomac che serpeggiava verso il mare e a pensare alle guerre passate e ai futuri problemi. E qui avrebbe potuto stare, fra qualche mese, anche Martin Steelman, 38° presidente degli Stati Uniti, se il destino avesse deciso altrimenti.

Non poteva fingere di non avere rimpianti, ma erano pochi. Alcuni uomini potevano raggiungere sia il potere che la felicità, ma lui non aveva quel dono. Prima o poi la sua ambizione lo avrebbe consumato. Nelle ultime, poche settimane aveva conosciuto la felicità, e per questo nessun prezzo era troppo grande.

Si stava ancora meravigliando di aver trovato quella scappatoia, quando il suo tempo finì e la morte cadde dolcemente dal cielo estivo.

Il cannone di legno
The Quaker Cannon
***di* Frederik Pohl & C.M. Kornbluth**
***Analog*, agosto**

Frederik Pohl e Cyril Kornbluth, una delle più famose coppie

di scrittori della storia della fantascienza, saranno sempre ricordati per i loro due romanzi distopici, Mercanti dello spazio *(1953) e* Gladiatore in legge *(1955). Ma oltre a queste hanno firmato insieme altre opere di ottima qualità, fra le quali ricordiamo i romanzi* Frugate il cielo *(1954) e* Il regno del lupo (1959)*, e i racconti riuniti nell'antologia* The Wonder Effect *(1962; apparsa in edizione riveduta nel 1977 con il titolo di* Critical Mass*).*

Dopo l'immatura scomparsa di Cyril, avvenuta nel 1958, Fred Pohl ha completato la stesura di alcuni racconti che i due artisti avevano concepito o abbozzato insieme. Fra questi rientra anche il brano che vi presentiamo. Frutto di un'idea geniale, "Il cannone di legno," (1961) rappresenta senz'altro una delle loro prove più riuscite. (M.H.G.)

Nel lontano 1938, un gruppo di giovani spiantati, ma appassionati di fantascienza, diede vita a un'associazione nota con il nome di Futuriani. Leader del gruppo era Donald A. Wolheim, che all'epoca aveva ventiquattro anni e che tutti noi consideravamo un venerabile gentiluomo.

Dell'associazione facevano parte, fra gli altri, Frederik Pohl, C.M. Kornbluth, Robert W. Lowndes e Damon Knight. E il sottoscritto.

All'epoca nessuno immaginava che un giorno molti di noi sarebbero diventati famosi nel campo della fantascienza, chi come scrittore, chi come critico, chi come editore e così via.

Cyril aveva quindici anni quando fu fondata l'associazione e lui era il membro più giovane. Era anche il più geniale e fin dai primi anni '50 mi resi conto che sarebbe rimasto nell'ambiente. Si stava lentamente avvicinando al filone più tradizionale della narrativa fantascientifica e io ero convinto che quella strada l'avrebbe portato al successo.

Purtroppo, il destino ha voluto che Cyril fosse il primo di noi ad andarsene, e, ahimè, prima di mettere a frutto pienamente il suo prodigioso talento di narratore. Fred Pohl, che lo stimava quanto me, si è adoperato con grande impegno per tenere vivo il suo ricordo. (I.A.)

1

Quando non dormiva, il tenente John Kramer trascorreva l'ottanta per cento del suo tempo a risolvere le parole crociate. La sua cabina nei Quartieri degli Ufficiali Scapoli era perennemente in disordine: una parete era

tappezzata da cima a fondo di giornali e riviste a cui era abbonato per via delle rubriche di enigmistica che pubblicavano. Ogni settimana si riprometteva di fare piazza pulita di tutto quanto, ma, per un motivo o per l'altro, non trovava mai il tempo di mettere ordine. Di giorno l'aquila marina sfrecciava verticalmente in cielo e di notte il bradipo si trascinava orizzontalmente di ramo in ramo. Nelle comunità olandesi, i tintori maceravano la tela grezza tracannando ades dalle botti e rimandando i pensieri all'indomani.

John Kramer era caduto in disgrazia e, all'età di trentotto anni, si stava avviando a diventare il più vecchio tenente dell'Esercito nord americano e alleato. Era stato catturato nell'82, in seguito ai confusi combattimenti che si erano svolti attorno a Tsingtao. Dopo alcuni mesi squisitamente spiacevoli, aveva tenuto tre conferenze televisive per gli uti, nel corso delle quali aveva annunciato la sua totale conversione al Neo-utilitarismo, aveva denunciato il comando militare nord americano e alleato come una manica di schifosi guerrafondai anti-utilitaristici, e aveva ammesso che contro le Repubbliche Utilitariste Unite era stata scatenata una guerra virale.

Gli uti, o utilitaristi, erano rimasti fedeli ai loro principi. Avevano tenuto Kramer per i servigi che poteva rendere loro, non perché fosse buono e bravo e, dopo averlo spremuto come un limone, lo avevano rispedito a casa in cambio di qualcos'altro. Così, un bel giorno dell'83 Kramer si svegliò a Fort Bradley, Utah, e scoprì di essere stato deferito alla corte marziale.

Naturalmente fu giudicato colpevole delle accuse che gli erano state mosse e condannato a una reprimenda. C'era di che andar fieri della mitezza di quella sentenza, e anche molto. Era un riconoscimento a denti stretti del coraggio con cui aveva combattuto per lunghi mesi contro la melanconia involutiva nelle Celle Nere degli uti. Per i prigionieri di guerra liberati nel corso di trattative di scambio, la severità della pena comminata dalla corte marziale era inversamente proporzionale alla durata del loro tormento nelle mani degli uti. Il massimo in cui potevano sperare i soldati che crollavano dopo solo un paio di giorni di privazione sensoriale era un plotone di esecuzione. Presumibilmente un soldato che avesse dato prova di tale orgoglio e resistenza, impazzire piuttosto di collaborare, sarebbe stato assolto con grande onore dalla corte, una volta ritornato in patria, ma un caso del genere non si era ancora verificato.

La reprimenda a cui era stato condannato Kramer non si esplicò in un faccia a faccia con i suoi superiori come un civile avrebbe immaginato, ma in una lettera articolata in paragrafi numerati nella quale lo si informava

che: (1) quella comunicazione costituiva un atto di severo rimprovero e che (2) una copia del documento sarebbe stata allegata al suo stato di servizio. Un simile provvedimento lo bollava a vita come una nullità, e significava che da quel giorno avrebbe ricoperto un incarico squallido dietro l'altro fino all'età della pensione, senza alcuna speranza di ricevere premi o promozioni.

Ma a lui non importava più. O almeno pensava che non gliene importasse: il che, all'atto pratico, era la stessa cosa.

Non era amato al Club degli Ufficiali. Era una cattiva compagnia. Ogni tanto, qualche giovane leva, che nel suo cammino verso la gloria faceva tappa a Fort Bradley, gli domandava: "Kramer, com'è veramente la Cella Nera?". Ma a parte rispondergli: "Ci si rimette il cervello", di che cos'altro c'era da parlare? Inoltre, lui non beveva, perché quando incominciava finiva per ubriacarsi e quando era ubriaco piangeva.

Così, fino all'ora di colazione stava a letto a fare parole crociate, poi si vestiva, andava in ufficio, firmava carte e faceva parole crociate fino all'intervallo del pranzo; quindi riprendeva le sue sfide enigmistiche, che continuavano fino all'una di notte. Nominalmente era Ufficiale in Comando del 561 Battaglione Provvisorio di Accoglienza. Di fatto era, con qualche vaga implicazione militare, il capo di paglia di un gruppetto di impiegati in uniforme che, ogni settimana, provvedeva a ricevere, alloggiare, sfamare, equipaggiare, vaccinare e smistare un'unità di addestramento di mille ragazzini terrorizzati.

Un pomeriggio piovigginoso della primavera dell'85, Kramer stava esercitando uno dei vaghi poteri di cui disponeva per la carica che ricopriva. Era il giorno previsto dell'ispezione "a sorpresa" alla Compagnia D del Battaglione. Impeccabile nella sua divisa blu, avrebbe dovuto scagliarsi come un fulmine contro questa o quella compagnia, cogliere i soldati impreparati, divorare con arroganza i corridoi fra le cuccette, con guanti bianchi e sguardo d'aquila per scovare tracce di polvere, pronto a infuriarsi alla vista del minimo disordine, e punire con ferocia violazioni del regolamento come il gioco delle carte o la lettura dopo l'ora del silenzio. In realtà sapeva benissimo che uno degli impiegati addetti all'assegnazione delle camere avvisava puntualmente del suo arrivo la compagnia che avrebbe passato in rivista. Ma non gli importava un granché. Quello che lo irritava erano le definizioni scorrette di parole chiave e le compitazioni ridicolamente discordanti.

— *At-tenti!* — sbraitò il sergente della Compagnia D quando Kramer spalancò la porta ed entrò con decisione nella baracca. Kramer congelò i muscoli del volto in un'espressione di contenuta irritazione e aprì la bocca per dare gli ordini al sottufficiale. Ma il sergente non aveva fatto bene i conti. Una delle reclute stava ancora pulendo freneticamente il pavimento con una scopa di filacce. Kramer si fermò. Il ragazzo si voltò sconvolto e fece un goffo tentativo di presentare le armi con la scopa. Ma il bastone gli sfuggì dalle mani insaponate e le filacce bagnate si abbatterono sulla giubba blu del tenente.

Il giovane sbiancò e, per un attimo, Kramer credette che sarebbe svenuto ai suoi piedi. Le altre reclute trattenevano il fiato in attesa dello scoppio d'ira dell'ufficiale.

Ma Kramer non si arrabbiò molto. — Riposo — ordinò. — Soldato, tira su quella scopa. Maledizione, sergente, la prossima volta che l'avvisano del mio arrivo, eviti di prendersela così con calma. — Le reclute trassero un profondo sospiro di sollievo e si scambiarono caute occhiate, leggermente rincuorati all'idea che forse l'ispezione non sarebbe stata un'esperienza così terribile. Il tenente Kramer riassunse l'espressione di un uccello da preda punto sul vivo e prese a misurare il corridoio a grandi passi. Qualche tempo prima aveva messo a punto uno schema di selezione "casuale" delle cuccette da controllare, che adesso continuava a osservare per forza d'abitudine. Se ci avesse ripensato, lo avrebbe giudicato ancora un metodo infallibile, ma di fatto tutti i sottufficiali avevano scoperto da tempo che lui ispezionava ogni seconda cuccetta sulla destra e ogni terza sulla sinistra, oppure ogni terza sulla destra e ogni seconda sulla sinistra, a seconda che il giorno del mese fosse pari o dispari. Ma anche se lo avesse saputo, a Kramer non sarebbe importato; non si accorgeva neppure che in ogni baracca gli uomini accanto ai quali si fermava erano sempre quelli sbarbati meglio, quelli più disciplinati e di aspetto più sano.

Incurante di tutto, sottolineava un certo numero di insignificanti manchevolezze di cui il sergente prendeva solennemente nota. Ai ragazzi con gli occhi azzurri di destra e a quelli con gli occhi castani di sinistra (questo, per lo meno, non l'aveva notato ancora nessuno) chiedeva nome e città di provenienza. Prima di scoprire i cruciverba, si era studiato a memoria l'atlante geografico e così aveva sempre qualche commento da fare sul luogo natale delle reclute che interrogava. In quel senso, almeno, si considerava un ufficiale al di sopra della media, ed era vero.

Non era il Vecchio Esercito, non gli somigliava neanche lontanamente;

ma da quando l'età della chiamata alle armi si era abbassata a quindici anni, i grandi capi avevano dovuto rinunciare a molte cose del Vecchio Esercito. In Virginia, una stazione di accoglienza sperimentale stava vagliando un sistema di Baracche Madri. Kramer, sempre grato dei piccoli favori che riceveva, era felice di non essere stato assegnato a quel progetto. Ma anche lì era suo dovere, una volta ultimata l'ispezione, chiamare gli "uomini" attorno a sé e interessarsi dei loro eventuali problemi. C'era sempre qualcuno che aveva qualcosa da chiedere; qualche ragazzo allampanato che trovava il coraggio di domandare, accidenti, tenente, ma perché non abbiamo mai usato i missili a testata megatonica?; e qualcun altro che voleva sapere come mai la Base Lunare fosse un tale fallimento, dal punto di vista tattico, signore. Poi gli toccava prendere il libro delle istruzioni e ripetere per l'ennesima volta i noiosissimi "temi di discussione". E, alla fine, c'era sempre una recluta che, pungolata dai compagni, saltava su e chiedeva: "Tenente, com'è nelle Celle Nere?". E a quel punto sapeva che dopo sole quarantott'ore al reclutamento, tutti i ragazzi erano già al corrente di ciò che aveva fatto il tenente John Kramer.

Ma quel giorno quella pena gli fu risparmiata. Era giunto a circa a metà di quella noiosissima procedura, quando il telefono squillò. Scusandosi, il sergente corse a rispondere.

Ritornò dal suo buco di ufficio a passo di corsa, con l'aria vagamente spaventata. — Le porgo gli ossequi della segretaria del Generale Grote, signore, che l'attende immediatamente a G-1.

— Grazie, sergente. Esca con me un momento.

Fuori, sulla passerella di legno, con la pioggerellina che gli si infilava nel colletto, Kramer domandò: — Chi è il Generale Grote, sergente?

— Non ne ho mai sentito parlare, signore.

Neppure il tenente Kramer.

Rientrò di corsa ai Quartieri degli Ufficiali Scapoli per cambiarsi la giubba sporca. Non si fermò neanche un istante a dare un'occhiata al cruciverba del *Times*, che era arrivato mentre lui era "al lavoro". I generali erano gente speciale. Uscì di nuovo di corsa sotto la pioggia.

La base era disseminata delle macchine e delle armi di cui sono dotate tutte le postazioni militari in tempo di guerra e nessuno vi faceva caso. Da postazioni sotterranee spuntavano potenti radar che, dopo aver scandagliato rapidamente l'orizzonte, venivano di nuovo inghiottiti dal terreno, per lasciare il posto a un'altra fila di apparecchi identici. I soldati di guardia a-

gli elicotteri, percorrevano furtivamente il perimetro del campo, circondato di filo spinato. Fort Bradley non era soltanto un centro di accoglienza. In superficie vi erano le baracche, i magazzini, la barriera dell'autostrada e il capolinea della ferrovia - le due vie attraverso cui giungevano fin lì le reclute, novantamila uomini con relativi bagagli - ma i soldati non erano che la pelle del forte. Come dicevano terrorizzati, parlando fra di loro, erano nudi all'aria. Il giorno in cui gli uti avessero sferrato un attacco megatonico, i loro corpi avrebbero ricoperto la piazza d'armi sotto forma di un sottile strato di carbone, ma l'attività del vero Fort Bradley non sarebbe stata minimamente compromessa.

Il *vero* Fort Bradley era una potente installazione militare nascosta sotto metri e metri di cemento armato, un enorme e caotico alveare che ospitava il G-1 dell'Esercito nord americano e alleato. Compito del G-1 era quello di occuparsi delle persone: del passato, del presente e del futuro di ciascun membro dell'esercito.

Il G-1 decideva che un certo ragazzino di Duluth non aveva grandi probabilità di riuscire bene nelle scuole civili e, se aveva quindici anni, lo arruolava. Il G-1 registrava il suo test di ammissione nell'esercito e il suo curriculum in un dossier poi, dopo aver valutato le esigenze dei vari settori, decideva di avviarlo all'Addestramento Macchinisti piuttosto che alla Scuola di Telemetria. Il G-1 poteva prelevare un capoplotone da un'isola sperduta nell'oceano e affidargli il comando di un raid contro la Stazione Polare Sette degli uti. Era stato il G-1 a decidere la nomina di Nullità Kramer a "capo" del 561 BPA. Il G-1 promuoveva, assegnava incarichi, procurava personale, premiava e puniva.

Nullità Kramer raggiunse la garitta accanto agli ascensori che conducevano nell'alveare e, istintivamente, raddrizzò le spalle e si lisciò la cravatta.

Generale Grote, pensò. Da quando era stato nominato tenente, non aveva mai più visto un generale. Non da vicino, comunque. La corte marziale che lo aveva giudicato era composta di colonnelli e maggiori. Non aveva idea di chi fosse Grote, se avesse una stelletta o sei, se fosse in forza al dipartimento Assegnazione, Qualifiche, Addestramento, Valutazione, a quello di Psicologia o a quello Disciplinare.

Gli ufficiali della Polizia Militare lo squadrarono dalla testa ai piedi. Kramer aveva il suo stato di servizio scritto sul petto e sulle maniche della giubba. I galloni d'oro opaco indicavano i mesi trascorsi oltreoceano, non abbastanza per la sua età e il corpo a cui apparteneva, la Fanteria. Un nastro verde significava "Formosa", mentre la piccola punta di lancia di

bronzo fissata al centro significava "assalto della spiaggia". Il nastro marrone, invece, lo aveva guadagnato dopo la missione "Cina Continentale" e le stelle di cui era cosparso indicavano che aveva preso parte a tre delle cinque campagne che vi erano state condotte, presumibilmente Canton, Mukden e Tsingtao, perché erano state le prime. Ma oltre a quei due nastri, non vantava nient'altro. Soprattutto nessun nastro rosso, onorificenza che veniva conferita a chi riportava una ferita così grave da essere esonerato da altri combattimenti.

Quei nastri, la sua età e il fatto che fosse ancora un semplice tenente bastavano a suscitargli il disprezzo degli ufficiali della Polizia Militare. A trentotto anni un ufficiale doveva aver raggiunto come minimo il grado di capitano. Anzi, a quell'età molti erano già maggiori e alcuni addirittura colonnelli. — Può scendere, tenente — dissero alla fine al paziente Kramer che, entrato nell'ascensore, scomparve nell'interminabile tunnel di cemento del G-1.

Sulla tastiera di un apparecchio dotato di visore digitò il nome del Generale Grote e sullo schermo apparve la mappa del percorso che avrebbe dovuto seguire per raggiungere il suo ufficio. Era un tragitto piuttosto lungo, che si dipanava attraverso vari corridoi. Mentre camminava, fra file ticchettanti di macchine che catalogavano i dossier, rifletté sulle altre informazioni che la macchina gli aveva fornito gratuitamente:

GROTE. Lawrence W Ten.Gen., 0-459732

Senza incarico.

Quei dati, però, non scioglievano nessuno dei suoi dubbi. Dunque, era un generale a tre stelle. Di conseguenza il suo compito non era certamente quello di notificare provvedimenti disciplinari a carico di un misero tenentucolo. I Tenenti Generali comandavano i Gruppi d'Armata, gigantesche adunate che potevano comprendere fino a cento divisioni, complete di forze aeree, basi missilistiche, squadre anfibie d'assalto, portaerei e unità operative di sottomarini armati di testate missilistiche. Chiunque fosse, il suo grado lasciava intendere che si trattava di una persona estremamente capace e dotata di grande tenacia. Si era sobbarcato almeno una ventina d'anni di "trebbiatura del grano", passando da sottotenente a tenente, a tenente colonnello; e poi aveva affrontato la macina assassina dei corsi accelerati alla Scuola di Comando e Stato Maggiore e la severissima selezione per accedere al Consiglio di Guerra: un percorso a ostacoli concepito non per rendere competitivi i meno preparati, ma per metterli fuori gioco. Era per questo che era pressoché impossibile per un essere umano diventare tenente

generale. Eppure a ogni generazione c'era una manciata di individui che, con grande ostinazione e a prezzo di enormi sacrifici, riusciva a colmare il vuoto tra l'impossibile e il quasi impossibile.

E a un uomo così non era stato ancora assegnato un incarico?

Finalmente Kramer trovò l'ufficio. Un maggiore del Corpo delle Ausiliarie dell'Esercito, di aspetto materno, ma dallo sguardo penetrante, gli disse di entrare subito.

Mentre espletava l'antico rituale della presentazione a rapporto, John Kramer studiò l'alto ufficiale. Il generale Grote era un uomo anziano diritto, snello, con i capelli bianchi e la pelle abbronzata. Non aveva i galloni di chi ha combattuto oltremare. Sulla sua giubba facevano bella mostra di sé tutte le onorificenze al merito che il suo paese potesse conferire, ma nessuna delle decorazioni del soldato combattente. La spiegazione andava ricercata nel dischetto raggiato, puntato al centro di ciascun nastrino: il Generale Grote era, ed era sempre stato, ufficiale di Stato Maggiore. Un soldato che faceva la guerra a tavolino, insomma.

— Si accomodi, tenente — esordì l'alto ufficiale, scrutandolo con disinvoltura. — Presumo che non abbia mai sentito parlare di me.

— Temo di no, signore.

— Come immaginavo — commentò Grote con sufficienza. — Io non sono né un focoso comandante di carristi né uno di quei generali volanti che guida i raid dei suoi uomini, ma una di quelle persone che muove i suddetti comandanti e generali sulla scacchiera come le pedine nel gioco degli scacchi. Ma adesso, per diana, potrò dimostrare anch'io quello che valgo sul campo. Finalmente! Se vuole, può fumare.

Kramer si accese obbedientemente una sigaretta.

— Dan Medway — riprese il generale — vuole che crei dal nulla una forza di attacco con cui aggredire il continente asiatico attraverso lo Stretto di Bering.

Kramer era scioccato. Per due ragioni: in primo luogo perché il generale aveva chiamato il comandante supremo dell'Esercito nord americano e alleato semplicemente "Dan" e, in secondo luogo, perché stava parlando a lui, un misero tenente, di questioni di alta strategia.

— Si rilassi — disse il generale. — Lei sarà il mio aiutante.

Kramer lo fissò sbigottito. Grote gli rispose con un ampio sorriso.

— La macchina ha selezionato il suo dossier — disse, e più di questo non c'era da dire. — E così lei diventerà un personaggio estremamente pri-

vilegiato e odiato da tutti. Questo è il destino di tutti gli aiutanti. Saprà tutto quello che so io e viceversa: questo sarà l'aspetto più importante del suo incarico. Eseguirà commissioni per mio conto, svolgerà indagini, mi servirà da sicario, controllerà che i miei pigiami vengano stirati senza appretto e farà il caffè come piace a me: macinato grosso e fatto bollire per un secondo in una di quelle caffettiere che usavano un tempo. In realtà il suo compito sarà di fare quello che io le ordinerò di giorno in giorno. Affinché tutti sappiano di quali privilegi lei gode, indosserà una cordellina blu attorno alla spalla sinistra: in questo modo né colonnelli, né generali di brigata né gli ufficiali della Polizia Militare potranno permettersi di scherzare con lei. Per finire, non so se lei ha interessi del tipo donne, scacchi o alcol. Il suo dossier non ne parlava. In ogni caso dovrà rinunciarci.

— Sissignore — rispose Kramer. Gli sembrava la cosa più naturale del mondo deporre la matita con la quale risolveva i cruciverba, nel momento in cui avesse qualcosa da fare...

— La nostra operazione è stata battezzata Ripsaw — disse il generale. — Per ora ne facciamo parte io, Margaret, che è di là nell'ufficio, e lei. Fra i suoi compiti fissi ci sarà quello di tenere un diario di Ripsaw, di cui voglio che lei abbia sempre con sé un compendio aggiornato, in caso mi servisse. Adesso chiami Margaret e metta su il caffè, c'è una piccola cucina lì nel gabinetto. Io comincerò a mettere insieme il mio Stato Maggiore.

Tutto cominciò così, nel più semplice e tranquillo dei modi.

2

Trascorse una settimana prima che Kramer potesse ritornare al suo battaglione; si fermò a Fort Bradley il tempo strettamente necessario per raccogliere le sue cose, poi se ne andò, lasciando le pile di giornali e riviste dove si trovavano, compresi i cruciverba. Non aveva tempo di occuparsene. La prima persona a odiarlo fu la materna Margaret. Nonostante il suo grado la ponesse in una posizione di superiorità, lei non era che una segretaria e lui un aiutante con la cordellina blu attorno alla spalla e il privilegio di parlare al generale nell'orecchio. Così adottò una politica di resistenza passiva, che di fatto si traduceva in un atteggiamento di non-collaborazione; non che lo ostacolasse di proposito: semplicemente lasciava che scartabellasse per dieci minuti buoni nell'archivio prima di informarlo, senza che lui chiedesse niente, che il dossier che stava cercando era già sul tavolo del generale. Questo, naturalmente, rendeva tutto compli-

cato per Kramer e il generale se ne accorse subito.

— Non è niente — disse Kramer, quando Grote affrontò l'argomento. — Preferisco non parlarne.

— No, mi dica — lo pungolò il generale — adesso non è più un soldato: è una spia.

— Penso che riuscirò a cavarmela, signore.

Il generale accennò con il capo alla caffettiera e attese che Kramer gli preparasse una tazza di caffè, due zollette di zucchero, niente latte. Poi disse: — Lei deve dirmi tutto, sempre. Tutti i pettegolezzi che le giungono all'orecchio su inefficienze e favoritismi. Le sue impressioni e i suoi sospetti. Il nome di chiunque le metta i bastoni fra le ruote, o, peggio, cerchi di ostacolare me. Nel mondo della malavita gli informatori li ammazzano, qui, invece, portano un cordellino blu attorno alla spalla. Capito?

Sì, Kramer aveva capito. Non chiese al generale di intercedere presso il maggiore, o di farla trasferire: aggiustò la cosa da sé. Bastò che la minacciasse di farla spedire a Narvik.

Con gli altri fu più facile. Margaret se l'era presa perché era entrata nell'Operazione Ripsaw prima di lui, ma gli altri che vi furono risucchiati in seguito lo trovarono già lì. Così, anziché detestarlo, lo temettero fin dal primo giorno.

Le altre persone che lo presero in odio furono gli aiutanti dello Stato Maggiore di Grote. I cinque ufficiali - il capo di Stato Maggiore e i responsabili delle Sezioni Personale, Pianificazione e Addestramento, Spionaggio e Operazioni - procedevano sistematicamente, giorno dopo giorno, nell'allestimento di Ripsaw, fino a quando, all'improvviso, arrivava Kramer e, con il suo "Ottimo lavoro, ma il generale ritiene che...", vanificava ore e ore di studio e di lavoro. Era un uccello del malaugurio, una serpe nascosta nell'erba, un killer prezzolato, un traditore di professione delle confidenze altrui, anche se ben presto nessuno osò più raccontargli alcunché, tranne i nuovi arrivati che non avevano ancora capito come dovevano comportarsi. Del resto, come aveva detto il generale, quello era il destino di tutti gli aiutanti. Ogni tanto Kramer si domandava se gli piacesse ciò che faceva o se si piacesse per ciò che faceva. Ma non approfondì mai la questione. Non ne aveva il tempo.

Le truppe completarono l'addestramento base oppure vennero prelevate da basi non operative, caricate sui treni, sugli aerei, sugli autobus e spedite ai vari teatri dell'operazione Ripsaw. Grandi camion a quaranta ruote trasportarono cannoni nucleari su per l'Alcan Way a passo di lumaca. Divi-

sioni dell'aeronautica e reparti missilistici si impegnarono in esercitazioni sulle terre desolate del Canada che ricordavano da vicino la tundra. Ma non facevano parte di Ripsaw, non ancora: erano solo singoli strumenti che un giorno Ripsaw avrebbe preso e usato.

Anche l'Operazione cambiò sede: quando lo staff del quartier generale raggiunse quota millecinquecento, fra uomini e donne, fu trasferito in una base di Wichita. Quasi tutti odiavano Kramer.

Kramer non riuscì mai a comprendere fino in fondo quale fosse il ruolo del suo capo in quell'operazione. Gli preparava il caffè, gli portava la borsa, possedeva la chiave dei suoi archivi, gli riferiva ogni chiacchiera degna di nota, comunicava agli altri membri del quartier generale i suoi sarcastici suggerimenti, ma non capì mai perché Ripsaw avesse bisogno di un Generale in Comando.

Quando si recarono a Washington per discutere l'assegnazione di settanta anziché sessanta divisioni corazzate, il Generale Grote rimase tutto il tempo seduto al suo posto a fumare la pipa e a dispensare sorrisi. Fu il suo capo di stato maggiore, il giovane e brillante generale di divisione Cartolili, a perorare appassionatamente la loro causa al cospetto di D. Beauregard Medway, anche se, quando Grote si rivolse al suo superiore, lo chiamò familiarmente "Dan". (Naturalmente, ottennero le dieci divisioni in più.)

Una volta ritornati a Wichita, fu sempre Cartmill a darsi da fare notte e giorno per coordinare le fasi dell'operazione. Le norme di sicurezza imposte dallo Stato Maggiore furono severissime fin dall'inizio. I millecinquecento ufficiali e sottufficiali di stanza a Wichita non potevano lasciare la base per nessuna ragione. Intrattenere rapporti commerciali con l'esterno, se non attraverso precisi messaggi cifrati, era un reato capitale, come tre civili impararono a loro spese. Ma attraverso quei canali codificati, Cartmill riusciva a raggiungere ogni area del mondo posta sotto il comando dell'Esercito nord americano e alleato.

La Sezione Personale setacciò il globo alla ricerca di componenti umane da inserire in Ripsaw. Gli ufficiali dello Spionaggio raccolse informazioni sul territorio siberiano che dovevano invadere e i corsi d'acqua che avrebbero dovuto attraversare. I responsabili della sezione Pianificazione e Addestramento si spremettero le meningi per mettere a punto metodi efficaci di invasione che consentissero di limitare al minimo - il minimo compatibile con le esigenze di rapidità, sicurezza e via dicendo - le perdite di uomini e mezzi. Alla sezione Operazioni studiarono tutti i potenziali esiti

dell'attacco: come affrontare i rischi, sfruttare un colpo di fortuna e minimizzare i danni di una qualunque avversità. Il Generale Cartmill si teneva in costante contatto con i singoli membri dello Stato Maggiore, le dita su ciascun filo della ragnatela. Anche John Kramer.

In quell'atmosfera febbrile, Grote si muoveva con aria piacevolmente sorpresa.

Un giorno Kramer scoprì che sul suo capo erano stati scritti svariati libri, nessun bestseller dal titolo Il Sanguinario Larry Grote, Spada della Libertà, ma spessi dossier grigi mimeografati, in cinese e in russo, destinati alla ristretta cerchia dei supremi comandanti uti. Sorprese Grote mentre ne leggeva uno... in cinese.

Il Generale non parve imbarazzato. — Mi sto rinfrescando la memoria leggendo quello che i cinesi pensano di me, in modo da comportarmi in modo diverso e prenderli in contropiede. Stia a sentire: "La filosofia d'attacco dell'ufficiale si caratterizza per l'impiego di tattiche diverse. Cfr. il testo della conferenza Le Campagne del 1862 di Lee, tenuta alla Scuola di Comando e Stato Maggiore di Fort Leavenworth, in appendice. I comandanti che si dovessero misurare con lui in battaglia non devono aspettarsi che le sue truppe - ehm... Tseung... - conducano l'avanzata due volte consecutive nello stesso modo". Adesso tutto ciò che devo fare è sferrare un attacco in piena regola, ispirandomi a Grant anziché a Lee: colpire duro, senza geniali variazioni. Vede com'è facile, John? Come vanno le cose all'ufficio smistamento?

Su richiesta di Grote, Kramer era andato a ficcanasare all'ufficio smistamento. Gli era bastato offrire qualche sigaretta e dispensare qualche sorriso per ottenere in cambio allusioni e mezze frasi. L'ufficio smistamento era una babele di crittografi, apparecchi rice-trasmittenti e quadri di comando. Era gestito da un battaglione del Genio Collegamenti del Corpo delle Ausiliarie dell'Esercito, suddiviso in tre turni e operativo ventiquattr'ore su ventiquattro, anche se tutto il lavoro avrebbe potuto essere tranquillamente smaltito da un unico gruppo di persone. L'Ufficio collegava la sede centrale di Wichita con le settanta divisioni corazzate che in quel momento erano impegnate in esercitazioni in diverse parti del globo, da Capetown a Manitoba; con una portaerei dislocata in Antartide e una flotta di mezzi da sbarco nel Golfo di California che veniva rafforzata ogni giorno. L'intervallo di tempo intercorrente fra la ricezione dei messaggi e la relativa trasmissione al personale della base di Wichita era mediamente di 12,25 minuti. La media delle comunicazioni inesatte era di tre al giorno. Il

generale Grote valutò entrambi i dati e li giudicò inaccettabili.

— C'è però il colonnello Bucknell che rischia di rovinare tutto, Generale. Pretende troppo. E non è per niente elastica. Per farle un esempio, costringe tutto il battaglione a un doppio addestramento fisico al giorno, e non ammette scuse. La sua intransigenza si fa sentire anche nei distaccamenti: gli ufficiali rimproverano continuamente i soldati di battere la fiacca. Le ragazze hanno soprannominato la Bucknell "il mostro". Fra di loro è diffuso un senso di sfiducia: quello che facciamo non va mai bene, pensano, e allora, al diavolo tutto quanto.

— La esoneri dall'incarico — replicò Grote amabilmente. — La assegni alla mensa: tanto il cibo di Ripsaw fa schifo comunque. — Dopodiché ritornò al suo testo cinese.

E poi, un giorno, all'improvviso, tutto cominciò a sembrare come se le forze di Ripsaw fossero pronte a scatenare l'attacco attraverso lo stretto da un momento all'altro. Dal diario del tenente Kramer:

> Alla riunione mattutina dello Stato Maggiore il CG di RIPSAW ha trasmesso l'ordine al CG dell'ESERCITO N.A. E A., designando come D day per RIPSAW il 15 maggio 1986. Il gen. CARTMILL ha osservato che restavano 45 giorni di tempo per schierare le truppe nelle zone finali di attestamento, posto che RIPSAW potesse essere allestita in 10 giorni. Il CG RIPSAW ha dichiarato che un'ipotesi di attestamento in 10 giorni era plausibile. Lo Stato Maggiore ha convenuto. Il CG RIPSAW ha emanato l'ordine. Alle ore 13.57 ricevuto assenso CG dell'ESERCITO N.A. E A.

L'attacco era iniziato.

A mano a mano che le giornate si accorciavano, sembrava che Grote avesse sempre meno da fare e, cosa curiosa, anche Kramer. Quest'ultimo ne era sorpreso. Era stato aiutante di campo del generale per quasi un anno e, quando non riusciva a trovare nuove prove di slealtà o negligenza da sottoporgli, si inquietava. Raddoppiò le ispezioni a sorpresa nelle cucine, nei Quartieri degli Ufficiali Scapoli, nell'autoparco e nell'ufficio di smistamento: ma non rilevò nessuna infrazione o trascuratezza, neppure al cambio della guardia, né alla cerimonia dell'ammainabandiera: nemmeno un soldato con gli scarponi men che lustri. La sola spiegazione che riuscì a

darsi fu che evidentemente non era più in grado di notare le cose. Non gli passò nemmeno per l'anticamera del cervello che, dopo tutti quei mesi di lavoro, ogni singolo ingranaggio di quella complessa macchina che era l'Operazione Ripsaw fosse oliato alla perfezione, pronto a entrare in moto. Finché una sera il generale lo convocò e gli ordinò di fare i bagagli. Grote inforcò gli occhiali, poi lo fissò al di sopra delle lenti. — Posto che tutto vada bene — disse — cinque giorni dopo il D day trasferiremo il nostro quartier generale a Kiska. Ma voglio che lei vada a dare un'occhiata alla base prima. Si faccia preparare un aereo. Può partire domani.

Dunque, il momento era giunto, si disse Kramer quella sera, mentre si spogliava. Almeno aveva qualcosa da fare. Evidentemente, la parte più difficile del suo compito era finita. Adesso era solo questione di combattere e per quello i comandanti in campo erano molto più importanti di lui. Per la prima volta dopo molti mesi, pensò che sarebbe stato bello fare un cruciverba, ma non appena si coricò cadde in un sonno profondo.

Il giorno dopo, un'ora prima di partire, Kramer conobbe colui che nell'Operazione Ripsaw fungeva da "copertura".

Si trattava di un altro tenente generale, un uomo asciutto di nome Clough, con la giubba carica di onorificenze guadagnate in battaglia. Quando il suo cerca-persone suonò, Kramer entrò nell'ufficio di Grote e preparò il caffè. Capì immediatamente che i due generali erano vecchi amici. Grote stava prendendo in giro il suo ospite senza troppi riguardi.

— So che sei sempre stato un grande ammiratore di George Patton — disse Grote. — Dovresti essere contento di seguire le sue orme. La tua operazione passerà alla storia come la storica attraversata della Manica di Patton e la sua successiva vittoria a Le Havre.

Kramer era completamente assorto nei suoi pensieri - non gli piaceva neanche un po' l'idea che nel giro di poche ore si sarebbe trovato in una località tanto vicina al territorio degli uti come Kiska - ma d'un tratto drizzò le orecchie. Non riusciva a ricordare nessuna attraversata della Manica e vittoria di Le Havre, né a opera di Patton né di chiunque altro.

— Il fatto che ti sia venuto a trovare non ti autorizza a burlarti di me, Larry — mugugnò Clough.

— Ma è un tale piacere, Mick.

Clough sgranò gli occhi e fissò Grote. — Ho combattuto contro Novotny in passato. Ti dico cosa penso di lui, se ti interessa.

Silenzio. Poi la voce suadente di Grote: — Calma, Mick. Guarda il mio ragazzo. Non vedi come freme di curiosità?

In quel momento Kramer stava dando loro le spalle. Aveva il viso in fiamme e si augurò che il rossore scomparisse, prima che giungesse il momento di voltarsi per servire il caffè. Non fu così.

— Ah-ah, siamo tutti rossi — commentò allegramente Grote, strizzando l'occhio all'amico. Il quale lo fissò con durezza. — Vogliamo liberarlo da questa pena, Mick? Vogliamo ragguagliare anche lui?

— Preferirei considerare chiuso il discorso.

— Accetto il tuo grazioso assenso. — Grote fece segno a Kramer di versarsi una tazza di caffè e di sedere. Era di umore straordinariamente buono quel giorno, pensò Kramer. Grote disse: — Tenente Kramer, il Generale Clough è l'ufficiale che darà fuoco al cannone di legno che rappresenterà la copertura di Ripsaw. È un cannone come tutti gli altri. Ma non è carico. Come il suo vecchio idolo George Patton a suo tempo, il Generale Clough comanderà un grande esercito che esiste solo sulla carta e nelle comunicazioni radio.

Clough espresse il suo disagio dimenandosi sulla poltrona e Grote si fece più serio. — Stiamo facendo il lavaggio del cervello a Novotny, il Commissario della Difesa Continentale, prospettandogli il suo vecchio nemico come l'uomo che dovrà affrontare in battaglia. Intercettando i loro comunicati radio, gli uti si convinceranno che il nostro caro Mick intende attaccare Polare Nove. E, naturalmente, si prepareranno ad affrontarlo. Così Ripsaw li coglierà di sorpresa.

Clough si dimenò di nuovo, ma non proferì verbo.

Grote sorrise. — OK, OK. Noi speriamo che Ripsaw li coglierà di sorpresa — ammise. — Ma questo piano è stato studiato in ogni minimo dettaglio. Naturalmente siamo stati costretti a sacrificare il talento di un grande generale — a quel punto Clough inarcò le sopracciglia e lo fissò — ma era indispensabile mettere un personaggio importante alla testa di un finto esercito, altrimenti non ci casca nessuno. Comunque con Patton e i tedeschi ha funzionato. C'è addirittura qualche maligno che sostiene che restandosene seduto sul suo zaino in Inghilterra e lasciando che venisse usato il suo nome, Patton compì l'azione più gloriosa della sua carriera.

— Aspetta che si inizi a sparare — lo rimbeccò Clough caustico.

— Nemmeno Ike aveva mai comandato un battaglione prima dell'invasione del Nord Africa. Eppure andò tutto bene, Mick.

— Ma Ike non doveva affrontare Novotny — replicò Clough severo. — Comunque, io parlo più volentieri seduto a tavola. Allora, mi inviti a pranzo, Larry?

Il Generale Grote annuì. — Tenente, sfoderi tutto il suo charme e veda un po' cosa riesce a farci preparare dal colonnello Bucknell. Che ce lo mandi qui nel mio ufficio e con le *ragazze* più belle che ha per servire. — Poi, cosa assolutamente straordinaria, l'alto ufficiale si alzò e lo guardò con stima.

— Faccia buon viaggio — gli disse e lo congedò.

3

Il cordellino blu gli valse gelide strette di mano, ma anche un posto al primo tavolo della Mensa del Quartier Generale degli Ufficiali a Kiska. Purtroppo non aveva abbastanza appetito per apprezzare la cortesia.

L'appetito gli era sparito durante le manovre di avvicinamento all'isola, quando il pilota automatico aveva abbandonato la rotta di crociera per procedere in un zigzag attentamente calcolato. Kramer scoprì così che, fino a quando non fossero scesi sotto i cinquecento piedi, erano sotto diretta osservazione visiva degli uti, che disponevano di numerosi uccelli disseminati in svariati nidi dalla parte opposta dello stretto. A volte gli uti inviavano uno stormo di uccelli ad abbattere un aereo da trasporto: era questo il motivo per cui erano costretti a procedere a zigzag.

Vedendo che Kramer non mangiava, il Capitano Mabry, un georgiano alto e bruno che era stato incaricato di accoglierlo, spinse il proprio vassoio in mezzo al tavolo e si alzò. — Vogliamo andare? Non possiamo fare attendere il Grande Uomo.

Il capitano condusse Kramer attraverso un dedalo di rumorosi corridoi fino all'ascensore che li avrebbe portati al nido. Il nido consisteva in un'unica stanza, dalla quale si controllavano i cosiddetti missili uccelli-spia; in realtà erano razzi, ma agli addetti piaceva pensare che possedessero una testata esplosiva, mentre la testata era una semplice telecamera. Gli uccelli inviavano in quella stanza le immagini che vedevano attraverso gli occhi.

Il Generale di Brigata Spiegelhauer strinse la mano di Kramer. — Si metta comodo, tenente — tuonò. Era piccolo e di una magrezza quasi scheletrica, ma aveva una voce stentorea.

— Spero che il generale sia soddisfatto...

— Ma certo, signore. Io sono qui solo per dare un'occhiata.

— Oh, naturalmente — urlò Spiegelhauer. — Le interessa seguire il volo di uno dei nostri uccelli?

— Sì, signore. — Kramer vide che Mabry lo fissava con aria divertita.

Maledizione, che diritto aveva di pensare che lui avesse paura... anche se era vero? Non una paura fisica: non era pazzo. Ma... aveva paura.

Il tempo di sopravvivenza di un uccello-spia in territorio nemico era di meno di venti minuti: tanto bastava alle testate radioguidate degli uccelli terra-aria del nemico per fiutarne il particolare odore e metterli fuori gioco. In quel breve lasso di tempo, anche Kramer avrebbe visto ciò che l'uccello vedeva. Attraverso i suoi occhi, gli ufficiali riuniti nel nido potevano apprendere importanti informazioni sugli schieramenti delle truppe nemiche... ma soltanto se l'uccello si manteneva in linea di visione diretta rispetto al nido, se tutta la sua strumentazione funzionava alla perfezione e se gli uti non interferivano nel sistema di controllo a microonde.

Il capitano Mabry prese Kramer per un braccio. — Lo faccia partire — disse con noncuranza all'ufficiale addetto al lancio. Poi condusse l'aiutante del Generale Grote davanti a una coppia di monitor e si sedette. Su entrambi gli schermi apparve l'immagine, perfettamente a fuoco, del portellone circolare di chiusura di una postazione sotterranea. Vi regnava un silenzio perfetto. Il portellone si aprì senza far rumore, dividendosi in un due semicerchi d'acciaio, che si sollevarono lentamente. Apparve una lente di cielo del diametro di una decina di centimetri. Poi, all'improvviso, il cerchio azzurro si allargò. Subito dopo lo schermo divenne grigio e poi di un azzurro intenso, che contrastava con il color panna di un cirrocumulo che occhieggiava in un quadrante del monitor.

Stando alle previsioni, il cielo sopra l'area tattica sarebbe dovuto essere sereno, e invece c'era una nuvola. Il capitano Mabry aggrottò la fronte e tamburellò una breve melodia sui tasti che aveva di fronte: i cirrocumuli scomparvero e sullo schermo si materializzò una linea bianco-grigiastra. — L'orizzonte — spiegò Mabry. — È storto per farle venire il mal di mare, Tenente. — Digitò ancora sulla tastiera e l'immagine si raddrizzò. Una macchia vagamente giallastra, opaca contro la nuvola accesa di bianco, piegò verso l'alto ed esplose in un ragnatela di fumo nero. — Sono preoccupati — disse Mabry irritato. — Generale, il tempo ha rovinato tutto un'altra volta. Non vedo più niente.

— Vado alla stazione meteorologica — ringhiò Spiegelhauer furibondo e uscì sbattendo la porta. Kramer sapeva perché era arrabbiato: non per aver sacrificato inutilmente un uccello, ma per aver perso la faccia davanti all'aiutante in campo del Generale. E adesso, a causa della sua presenza lì quel giorno, l'ufficiale addetto al servizio delle previsioni avrebbe passato un brutto quarto d'ora.

I telemetristi spensero gli strumenti. La bobina, dalla quale si dipanava il nastro che, scorrendo sopra quindici teste magnetiche, registrava le immagini trasmesse dall'uccello-spia, rallentò, poi si fermò. Abituato com'era a prender nota di ogni evento, Kramer estrasse d'istinto il diario e scarabocchiò: *Gen. Brig. Spiegelhauer-Tollera inefficienza della staz. meteorol.?* Come bilancio del suo viaggio a Kinska era ben poca cosa; tutto il resto sembrava in ordine.

Il capitano Mabry lo raggiunse portando due tazze di cioccolata calda. — Mi dispiace — disse. — Per oggi temo che non ci sia niente da fare.

Kramer ripose il diario e accettò la cioccolata.

— I nostri uccelli sono migliori di quelli degli uti — proseguì Mabry. — Purtroppo, però, non ci permettono di vedere molto dell'area controllata dal nemico.

Kramer non riuscì a dominare il piccolo tremito che lo colse all'improvviso. Per un attimo, mentre guardava attraverso gli occhi dell'uccello-spia, aveva avuto la sensazione di sorvolare di persona il territorio degli uti, e aveva immaginato di venire colpito, catturato e internato nelle Celle Nere. — Yankee! Perché non diventare buono? Sei fiero di essere un assassino?

— No — disse Kramer. — Del loro territorio non riuscite a vedere un granché. Ma lui ne aveva già visto anche più di quanto gliene interessasse.

Kramer fece ritorno all'ascensore e scese velocemente, la mente affollata di pensieri. Forse un pazzo, un gatto affamato o un bambino si sarebbero accorti che la discesa era durata un secondo o due meno della salita. Kramer no. Se la galleria che imboccò era più rumorosa di quella che aveva percorso prima, non notò neppure quello.

La sola cosa a cui riusciva a pensare in quel momento era la soddisfazione di essersi avvicinato così tanto al paese degli uti e alle loro Celle Nere, senza provare particolare paura. Anche se, naturalmente, sapeva di non aver nulla da temere, perché lì non rischiava di venire catturato dagli uti.

Poi, però, si accorse che la porta che Mabry stava tenendo aperta per lui immetteva in una stanza che era sicuro di non aver mai visto prima.

Si trovavano su una piattaforma di accesso, sotto la quale spuntavano le sommità dei razzi, bestioni lunghi più di mille metri. Un ponte a cavalletto collegava la piattaforma al razzo più vicino, che era aperto: si intravedeva l'interno di uno scompartimento imbottito in modo grossolano dove, presumibilmente, era alloggiata la testata esplosiva o una capsula strumentale.

Kramer si voltò e, quando vide che Mabry gli stava puntando contro una pistola, non ne fu sorpreso. Se l'aspettava. Fece per parlare. Ma nella stan-

za, immersa nell'ombra, c'era un'altra persona: Kramer se ne accorse quando il manganello lo colpì dietro l'orecchio.

Ciò che più temeva si stava avverando. — Ehi, Yankee! Non vuoi diventare un uomo onesto? Ti piace ammazzare i bambini? — Kramer si limitò a scuotere la testa. Sapeva che non serviva a niente rispondere. Lo aveva fatto tre anni prima. Ma nemmeno tacere serviva. Aveva fatto anche quello. In altre parole, sapeva che nulla di ciò che avrebbe potuto dire o fare lo avrebbe aiutato, perché ormai gli uti lo avevano fatto prigioniero. Ma chi avrebbe mai potuto pensare che sarebbe stato proprio Mabry a tradirlo?

Non lo picchiarono a quello stadio, non ce n'era neanche bisogno. La capsula ogivale nella quale Mabry lo aveva costretto non era stata concepita per il trasporto di passeggeri. Nella sua ingenuità, Kramer poteva solo supporre che Mabry l'avesse dotata di paracaduti, di chiusure a tenuta stagna e di razzi, affinché la scialuppa degli uti potesse recuperarla in acqua e catturarlo. Ma, anche se per brevi istanti, aveva subito accelerazioni di 15/20-G, non gli sembrava di avere nessun osso rotto, ma era tutto pieno di lividi. Intimamente, trovò la cosa quasi divertente. Nella prima fase di "ammorbidimento", gli uti non pretendevano che i loro prigionieri soffrissero fisicamente. E lui, invece, soffrendo, scombinava un poco i loro piani. Non era una grande vittoria, ma era tutto ciò che poteva fare.

La seconda fase era quella dell'interrogatorio: che cos'era Ripsaw? Quante le divisioni impiegate? Dov'erano dislocate? Perché il Tenente Generale Grote si era intrattenuto così a lungo con il Tenente Generale Clough? Prima di morire Mary Elizabeth Grote aveva ricevuto a Sag Harbor la zia del delegato vietnamita dell'Unesco: sapeva già che a suo marito era appena stata negata la promozione a Generale di Brigata? Era stato per ripicca che aveva donato venticinque dollari all'ospedale di una missione nel Laos? Quali erano i luoghi di raduno dei sottomarini a testata missilistica in forza all'Operazione Ripsaw lungo lo Stretto di Bering? Il trasferimento del colonnello Carolyn S. Bucknell Da Ufficiale Comandante dal Battaglione dell'Ufficio Smistamento alla Mensa Ufficiali era una copertura dovuta a problemi al Corpo di Controspionaggio? Che genere di copertura aerea era prevista per il giorno dopo il D day? E per quello seguente? Il Maggiore X o Y, che il 6 ottobre 1985 aveva trasmesso quello strano messaggio radio, numero di registro 0834, era forse ubriaco? Oppure la frase "Omoraglio per il mio bavaglio" era il nome in codice di qualche nefando piano di aggressione contro le forze valorose e sempre vincitrici del Neo-utilitarismo?

Kramer era sconfortato dall'enorme quantità di informazioni che i suoi aguzzini dimostravano di possedere, ma, al tempo stesso, la delirante assurdità di alcune delle domande che gli ponevano lo sconcertava. Ma più di tutto era spaventato. Con il trascorre dei giorni aumentava la sua paura, la paura della terza fase. Così quando gli uti furono pronti a passare a quella fase, lo trovarono pronto.

La terza fase consisteva in pura tortura fisica. Lo massacrarono di percosse, lo aggredirono con urla, lo affamarono, lo presero a calci, lo gettarono in vasche piene per metà di acqua salata e per metà di minuscole scaglie di ghiaccio. Viveva in uno stato di costante dolore. Ma non ci pensava. Ciò che lo preoccupava veramente era quello che lo attendeva dopo. Perché il brutto della fase tre era che precedeva la fase quattro.

Non aveva dimenticato. Nella prima parte della quarta fase, gli uti lasciavano dormire il prigioniero. Poi lo svegliavano, gli davano da mangiare in fretta e furia, gli medicavano le ferite più gravi, gli otturavano le orecchie con tamponi di cotone, gli bendavano gli occhi e lo imbavagliavano in modo che non si mordesse la lingua; poi gli fasciavano le braccia e le gambe, cosicché non potesse né muoverle né tenerle a contatto...

Quindi, mentre il prigioniero ormai pensava che la tortura fisica fosse ormai finita, l'ufficiale che lo aveva in custodia lo prendeva a calci per un po' e, nel frattempo, parlava con un sottufficiale. Alla fine i due lo aiutavano a distendersi su un materasso e se ne andavano.

Dieci ore più tardi iniziava la lunga reclusione nelle Celle Nere.

Siediti e ascolta. Che cosa senti?

Ti sembra di non sentire niente. E invece ti sbagli. Non tieni conto di quello stridio di gomme in lontananza, o del crepitio del metallo quando il vapore fa dilatare i tubi. Ascolta attentamente questi rumori; perché sotto se ne nascondono altri. Dalla cucina proviene il ronzio del frigorifero che si accende. Cambi posizione; la sedia scricchiola, la pelle delle scarpe cigola impercettibilmente. Se poi tendi bene bene l'orecchio, sentirai l'impalpabile ruvidità del bilanciere della sveglia nella stanza accanto, o il mugolio quasi impercettibile del vento che si impiglia nell'antenna della TV.

Nelle Celle Nere non si sente nulla di nulla.

La pressione dei tamponi nelle orecchie è tale da impedire alla staffa di colpire il martello; i denti non si toccano, le mani non possono congiungersi: per quanti sforzi faccia, il prigioniero non riesce a produrre nessun

rumore, o, se ci riesce, non lo sente.

È la sordità assoluta. Ma le Celle Nere non sono solo sordità. Nelle Celle Nere un uomo non può vedere neanche il velo rosso che raggiunge la sua retina attraverso le palpebre chiuse. Non ci sono odori da percepire né sapori da gustare. Né oggetti da toccare, se non la stoffa dei bendaggi, ma con il passare del tempo le estremità nervose si fiaccano e smettono di registrare quella presenza continua e immutabile.

Kramer era pronto per la Cella Nera e non si fece prender subito dal panico. Si ricordò dei trucchetti che aveva aveva messo a punto la volta precedente. Deglutiva la saliva in modo da udire un piacevole schiocco nell'orecchio interno; poi canticchiava fino a quando gli si seccava la gola e inspirava, dilatando le narici, finché gli girava la testa. Ma tutti i suoni che era in grado di produrre duravano lo spazio di un istante. Erano come fiocchi di neve che cadono su uno strato di lana. Venivano assorbiti e morivano.

In realtà produrre suoni era peggio, si ricordò quando ormai era troppo tardi, perché poi non poteva fare a meno di tendere l'orecchio in attesa dell'eco, che non arrivava mai. Così smise.

Eppure, in tre anni, doveva pur aver acquisito qualche risorsa in più, pensò. Ma certo! Era così! Iniziò a costruire mentalmente un cruciverba. Uno orizzontale: deserto sabbioso con dune: erg. Uno verticale: base della solmisazione: esacordo. Due verticale: asino selvatico asiatico: onagro, il che significava che la parola all'1 orizzontale era, dunque r..., arbusto delle Ande: ratania. Così il tre verticale diventava... Ma a quel punto si disperò, perché non ricordava più la soluzione dell'uno verticale.

Un'idea stava bussando alla sua mente; Kramer smise di piangere, per permettere al pensiero di prendere forma, ma invano. Pensò al Generale Grote, che ormai doveva avere appreso che il suo aiutante era stato fatto prigioniero; pensò alla costernazione che doveva essersi abbattuta su tutti i tentacoli di Ripsaw. Ma in fondo non sarebbe stata tanto dura, pensò pateticamente, perché non avrebbe dovuto resistere per molto, doveva solo aspettare. Dopo il D day, o meglio, sette giorni dopo il D day, qualsiasi cosa lui avesse rivelato al nemico non avrebbe più compromesso l'operazione. Perché a quel punto le divisioni avrebbero già oltrepassato lo stretto. Oppure no. Che ce l'avessero fatta oppure no, a quel punto la sorte di Ripsaw sarebbe già stata decisa.

Si mise a nominare mentalmente tutti gli ufficiali di divisione di Ripsaw,

di cui aveva letto così spesso i nomi sui rapporti ordinari. Catton della XLI armata, con i colonnelli Bogart, Ripner e Betterman. M'Cleargh dell'Altopiano & Bassopiano, con i Generali di Brigata Douglass e McCloud. Leventhal del V Israeliano, con Koehne, Meier e... Si fermò di colpo, sopraffatto dal dubbio atroce di aver parlato ad alta voce. Non lo sapeva. OK. Doveva pensare a qualcos'altro.

Ma a che cosa?

La privazione sensoriale non era pericolosa, si disse, mentendo. Era solo una delle tante prove. Nessuno gli faceva del male. Anzi, a guardarla nell'ottica giusta, quella situazione offriva un'ottima occasione per fare pensieri *profondi*, per i quali nella vita di tutti i giorni uno non ha mai tempo... E beccati questa. Nella vita *di fuori.* Per esempio, non poteva cogliere l'occasione per ripassare i verbi francesi irregolari? Cominciando da *avoir*, per esempio. *Tu as, vous avez, nous avons.* Voi avete, noi abbiamo, *du hast... Du hast*? E quello da dove saltava fuori? Forse era meglio passare alla poesia.

> È un vecchio marinaio e ferma un parente stretto
> Gli invitati sono arrivati, la festa ha inizio e in fondo sono sorelle
> e ciuffi di capelli e barba e occhio scintillante
> Invita la vista della Notte paziente, eterizzata sotto il cielo.
> Avrei dovuto essere un rozzo artiglio; avrei dovuto dire: "Ti amo"
> Se Ripsaw falliva e gli uti vincevano, a che era servito il cannone
> di legno di Clough?
> Così Grote...

Kramer si fermò, appena in tempo. E se avesse avuto dei microfoni nascosti in gola? Se gli uti fossero stati in ascolto?

Si agitò disperatamente sotto le bende di cotone, perché, per quanto poteva giudicare, si trovava nella Cella Nera da meno di un'ora. Il D day, pensò, pregando in cuor suo di pensare in silenzio, sarebbe scoccato dopo sei settimane. Più un'altra settimana d'attesa, che faceva sette. Sette settimane, quarantanove giorni, millecentosettantasei ore, più di sessantaseimila minuti. Doveva solo aspettare che scorressero tutti quei minuti, uno dopo l'altro. E se avevano trovato il diario? In quel caso avrebbe potuto dire tutto quello che voleva. Parlare, confessare, diramare notizie alla TV, tutto: che differenza avrebbe fatto il suo silenzio?

Si fermò un attimo, cercando di ricordare. Il vago pensiero di poco pri-

ma aveva fatto di nuovo capolino nella sua mente e poi gli era sfuggito ancora. Non sarebbe più ritornato.

Cercò di addormentarsi. Non sarebbe dovuto essere difficile. L'aria era dosata e il contenuto di CO_2 mantenuto a un livello tale da indurre uno stato di torpore. Gli escrementi gli venivano rimossi con il catetere; il nutrimento gli veniva somministrato direttamente in vena, sotto forma di una miscela di acqua e zucchero: era come se si trovasse in un utero materno e i feti dormono, non è vero? O no? Avrebbe dovuto consultare il suo diario, ma avrebbe dovuto aspettare fino a quando avesse catturato il pensiero che tentava di affacciarsi alla sua mente. E più scorrevano i secondi e più diventava difficile.

A piccole dosi, la privazione sensoriale è una cosa: può avere anche effetti terapeutici, come lo shock. A dosi maggiori provoca un disorientamento di proporzioni psicotiche, una malinconia letale: Kramer non seppe mai quando impazzì.

4

Non seppe mai nemmeno quando ritornò in sé. Finché, un giorno, il velo di nebbia che gli offuscava il cervello si stemperò per un breve istante e, vedendo un caporale del Corpo delle Ausiliarie dell'Esercito, domandò: — Quando sono tornato nello Utah? — Non era la prima volta che il caporale si occupava di ex prigionieri degli uti. Disse soltanto: — Qui siamo a Fort Hamilton, signore, Brooklyn.

Era in una stanza privata, il che era un cattivo segno, ma indossava una vestaglia marrone rossiccia, il che era un buon segno, perché significava che si trovava in un ospedale e non in un campo di concentramento dell'Esercito (a meno che la stanza privata non significasse che era stato confinato nel reparto di detenzione dell'ospedale).

Kramer si domandò che cosa avesse fatto. Non ne aveva la più pallida idea e cercare di frugare nella memoria non serviva a nulla. Nella sua mente si alternavano ricordi nebulosi: squadre urlanti di uti e il silenzio delle Celle Nere. Con ogni probabilità, alla fine aveva detto agli uti quello che volevano sapere; aveva pochi dubbi al riguardo. La domanda era, quando? L'avrebbe scoperto durante il processo davanti alla corte marziale, pensò. O forse... un pensiero delirante lo assalì... forse lo aveva annotato sul diario.

Annotato dove...?

Il diario!

Ecco qual era l'idea che non riusciva prendere corpo nella sua mente!

Le grida di Kramer fecero accorrere il caporale, seguita a ruota da due medici che predisposero immediatamente un'iniezione di sedativi. Ma Kramer si dimenò e si oppose con tutte le sue forze.

— Povero vecchio — mormorò il caporale, mentre il corpo del tenente si contraeva e precipitava di nuovo nell'incoscienza. (Kramer aveva appena compiuto quarant'anni.) — Ha avuto due razioni di Celle Nere, vero? Non mi stupisce che soffra di incubi. — Non sapeva che non erano le Celle Nere a provocargli quegli incubi, ma l'essersi reso conto all'improvviso che il suo ultimo internamento nelle prigioni degli uti era stato del tutto inutile. Non aveva alcuna importanza quel che aveva detto agli uti, o quando! Avevano avuto fra le mani il suo diario dal momento stesso in cui lo avevano catturato, perché l'aveva con sé quando Mabry lo aveva costretto a salire a bordo del razzo: e il diario conteneva tutti i segreti di Ripsaw!

Quando la nebbia si diradò di nuovo nel suo cervello, accadde tutto rapidamente, come una lampadina che si accende: nella sua mente si accavallavano ricordi distorti di sogni. Gli sembrava di aver appena sognato che il Generale Grote fosse andato a trovarlo. Era solo nella stanza, inondata dalla luce del sole; oltre il muro riecheggiavano alcune voci. Si sentiva abbastanza bene, pensò con una certa titubanza, ma non ebbe il tempo di formulare altri pensieri perché la porta della camera si aprì e si affacciò un infermiere.

— Per tutti i santi! — esclamò, sorpreso, vedendo che Kramer lo stava guardando. — Non si muova!

Scomparve. Che stupido, pensò Kramer. Certo che non si muoveva. Dove doveva andare?

Poi la porta si aprì e, con suo grande stupore, il Generale Grote in persona entrò nella stanza.

— Salve, John — disse dolcemente. Si sedette accanto al letto e lo guardò. — Mi hanno raggiunto proprio mentre stavo per salire in macchina.

Estrasse la pipa e la riempì di tabacco, senza mai distogliere lo sguardo dal tenente. Kramer non riuscì a pensare a niente da dire. — Mi hanno detto che sta bene, John. È così?

— Sì... almeno credo. — Osservò il generale mentre accendeva la pipa. — Che strano — aggiunse poi. — Ho sognato che lei fosse entrato qui un attimo fa.

— No, non è strano. Ero venuto davvero. Le avevo portato un regalo.

Kramer non riusciva a pensare a niente di più impossibile: che l'uomo che aveva tradito potesse essere venuto a portargli una scatola di cioccolatini, un mazzo di rose un libro o qualcos'altro. Ma il generale stava guardando il comodino accanto al letto.

Sul ripiano era appoggiata una scatola piatta di pelle verde. — L'apra — lo incoraggiò Grote.

Kramer obbedì e ne estrasse un pezzo di metallo appeso a un nastro con tre galloni. Sulla medaglia d'oro era raffigurata un'aquila rampante, sopra la quale c'era un'iscrizione che sulle prime non riuscì a decifrare.

— È la sua Medaglia al Merito — disse Grote per aiutarlo. Può appuntarla se vuole. — Poi aggiunse: — Ho cercato di ottenere per lei una Medaglia al Valor Militare, ma non me l'hanno concessa, come del resto era ovvio.

— Io mi aspettavo qualcosa di diverso — borbottò stupidamente Kramer.

Grote rise. — Li abbiamo distrutti, ragazzo — disse allora il generale con dolcezza. — Cioè, è stato Mick. Ha attaccato direttamente Polare Nove con una parte delle forze e lo Yenisei con l'altra. Il generale Clough è riuscito a ottenere il comando avanzato a Cherbakul ed è al settimo cielo. Che diamine! Io stesso sono stato a Kartpinsk la settimana scorsa. Mi hanno lasciato andare fin là. È stata un'impresa eccezionale: sanguinosa, durissima, ma pienamente riuscita!

— Polare Nove? — lo interruppe Kramer angosciatissimo. — Ma quella era la nostra copertura... Il cannone di legno!

Il generale Grote guardò pensosamente il suo ex aiutante. — John — disse dopo un attimo. — Non ti sei mai chiesto perché fosti selezionato tu come membro del mio Stato Maggiore? Un soldato che alla seconda esperienza Celle Nere sarebbe certamente crollato perché era crollato anche la volta prima...

Per un attimo nella stanza regnò il silenzio.

— Mi dispiace, John. Comunque ha funzionato... Doveva funzionare, tu lo capisci. Era uno stratagemma che avevamo studiato a lungo. Novotny è stato esonerato e Mick ha conseguito la sua più grande vittoria, qualsiasi cosa succederà d'ora in poi: lui è l'uomo che ha guidato *l'invasione.*

Nella stanza regnò di nuovo il silenzio.

Grote svuotò meticolosamente la pipa in un cestino di metallo. — Lei è un uomo prezioso, John. Abbiamo restituito agli uti un Generale di Divi-

sione, per riaverla indietro.

Silenzio.

Grote sospirò e si alzò. — Se può consolarla, ha resistito quattro settimane piene nelle Celle. Meno male che avevamo fatto in modo che avesse il diario con sé. Altrimenti il nostro cannone di legno sarebbe stato un buco nell'acqua.

Lo salutò con un cenno del capo e uscì. Era un buon ufficiale, il Generale Grote. Sapeva perfettamente come usare un'arma per vincere una battaglia; se poi l'arma veniva distrutta, o provava dei sentimenti, andava a portarle una medaglia.

Kramer studiò per un po' la sua medaglia al merito. Poi si distese; pensò di suonare il campanello per farsi portare una copia del *Times* della domenica, ma si addormentò.

Adesso, per causa sua, Novotny era un furibondo e infelice comandante di corpo d'armata distaccato nelle estreme regioni baltiche; e un milione e mezzo di soldati dell'Esercito nord americano e alleato erano sepolti nel cuore della terra del nemico: la più grande operazione militare di tutta la guerra si era rivelata un successo senza precedenti. Ma quando l'infermiera entrò nella stanza, quella sera, il cannone di legno, l'uomo che aveva scoperto che il più grande servizio che poteva rendere alla sua patria era quello di tradirla, gemeva nel sonno.

Il Faleno lunare
The Moon Moth
***di* Jack Vance**
***Galaxy*, agosto**

Jack Vance può forse essere definito il miglior professionista del "science-fantasy", genere ibrido in cui si intrecciano elementi propri della fantascienza e altri tipici del fantasy, e che talvolta viene definito "letteratura di spade e navi spaziali". Ma nell'opera di Vance, questa commistione si traduce nella creazione di mondi molto particolareggiati, abitati da personaggi ben caratterizzati, sia umani che alieni. Vance è uno dei pochi scrittori ad aver vinto il premio Hugo, il premio Nebula, il World Fantasy Award e l'Edgar Allan Poe Award of the Mistery Writers of America (è un eccellete autore di racconti del mistero, anche se sono molti anni che non si cimenta in questo genere in senso stretto).

In "La talpa lunare", Vance ci offre un piccolo saggio della sua abilità nell'inventare trame enigmatiche, ma ci rivela altre sue qualità: la capacità di avvincere ed entusiasmare il lettore. (M.H.G.)

Ritengo che il compito più difficile e al tempo stesso più gratificante per uno scrittore di fantascienza sia quello di immaginare una società aliena.

Una simile realtà deve avere una sua precisa identità: in altre parole deve essere diversa dalla nostra per una miriade di ragioni, grandi e piccole (confrontate la società inglese del Quindicesimo secolo con quella cinese contemporanea). Non basta dipingere gli alieni di verde e dotarli di antenne o di orecchie a punta e poi lasciare uguale tutto il resto.

Inoltre deve trattarsi di una società abbastanza semplice: lo scrittore non deve propinare al lettore né un documentario di natura geografica né un trattato sociologico. Il racconto deve dipandrsi con agilità e tutte le stranezze del contesto sociale devono venire illustrate dalle vicende (l'impiego di note a piè pagina, come nel racconto che segue, è insolito, ma in questo caso serve soltanto a illustrare le caratteristiche dei diversi strumenti musicali).

Infine, la società rappresentata dev'essere coerente. Se dispone di armi equivalenti alle pistole, i protagonisti non dovranno misurarsi con la spada, se non qualora lo preveda un preciso rituale. Se esistono le macchine, non esisteranno squadre che lavorano di pala e piccone, ma questo tipo di lavoro figurerà solo come punizione, e così via. È un'impresa piuttosto ardua.

Io sono in grado di inventare mondi alieni in piena regola, ma c'è chi sa farlo meglio di me. Sia il racconto di Vance sia quello di Aldiss, che apre quest'antologia, ne sono una dimostrazione. (I.A.)

La casa galleggiante era stata costruita secondo le più precise regole dei cantieri sirenesi, vale a dire in modo tale che un occhio umano non potesse discernere imperfezioni. Il tavolato di cereo legno scuro non mostrava giunzioni; i collegamenti erano stati fatti con rivetti di platino svasati e piallati. Lo stile della nave era massiccio, molto luminoso, robusto come la stessa terraferma, privo di pesantezze o di eccessiva leggerezza. La prua si gonfiava come il petto di un cigno, l'albero saliva altissimo, poi si incurvava a formare il supporto per una lanterna di ferro. Le porte erano state scolpite da tronchi di un legno nero-verde screziati; le finestre erano fatte a

sezioni, invetriate con quadrati di mica, di colore rosa, azzurro, verde chiaro e violetto. La prua conteneva i servizi e gli alloggi per gli schiavi; in mezzo alla nave c'erano un paio di cabine da letto, una sala da pranzo e un salone, che si apriva su un ponte-osservatorio sulla poppa.

Questa era la casa galleggiante di Edwer Thissell, ma per il proprietario non costituiva né piacere né orgoglio. La casa galleggiante era diventata vecchia. I tappeti avevano perso il pelo; i paraventi scolpiti si erano tutti scheggiati; la lanterna di ferro sulla prua era appesantita dalla ruggine. Settant'anni prima il primo proprietario, accettando la nave, aveva reso onore al costruttore ed era stato parimenti onorato; la transazione (la cosa infatti rappresentava assai più che un semplice dare e avere) aveva aumentato il prestigio di entrambi. Quei tempi erano assai lontani; la casa galleggiante adesso non dava più prestigio a nessuno. Edwer Thissell, residente su Sirene da soli tre mesi, si rendeva conto della cosa, ma non ci si poteva fare niente: questa casa galleggiante era il meglio che lui potesse trovare.

Stava seduto sul ponte posteriore esercitandosi col *ganga*, uno strumento simile alla cetra, ma non molto più grande della sua mano. Un centinaio di metri verso la riva, la schiuma delineava una striscia di spiaggia bianca; dietro si alzava la giungla, con i contorni di nere colline rocciose che si stagliavano nel cielo. In alto brillava Mirella, bianca e nebbiosa, come se vista attraverso il garbuglio di una ragnatela; il volto dell'oceano si univa e si rimescolava con la lucentezza della madreperla. La scena era diventata familiare, anche se non così noiosa, come il *ganga* a cui l'uomo aveva dedicato due ore strimpellando le scale sirenesi, formando accordi, modulando semplici progressioni. Adesso posò il *ganga* e prese lo *zacinko*, una scatola musicale piena di tasti che si suonava con la mano destra. Premendo i tasti si faceva passare l'aria attraverso dei pettini posti nei tasti stessi, che producevano un suono di accordeon. Thissell eseguì una dozzina di veloci scale, facendo pochissimi errori. Dei sei strumenti che egli doveva imparare, lo *zacinko* era quello che gli era risultato meno antipatico (a eccezione, si capisce, dell'*himerkin*, lo strumento che emetteva schiocchi, sbattimenti e fracasso, fatto di legno e pietra e usato esclusivamente con gli schiavi).

Thissell si esercitò altri dieci minuti, poi mise via lo *zacinko*. Piegò le braccia e fece schioccare le dita doloranti. Ogni attimo che era stato sveglio, da quando era arrivato, era stato dedicato agli strumenti: l'*himerkin*, il *ganga*, lo *zacinko*, il *kiv*, lo *strapan*, il *gomapardo*. Si era esercitato a eseguire scale su diciannove chiavi e quattro modi, innumerevoli accordi, in-

tervalli mai immaginati sui Pianeti Patria. Trilli, arpeggi, legature, pause armoniche e nasalizzazioni; smorzamenti e aumenti dei soprattoni; vibrati e dissonanze; concavità e convessità. Si esercitava con diligenza incredibile, lavorando come un cane, per cui il suo originale concetto della musica, come fonte di piacere, era da tempo andato perduto. Osservando gli strumenti, Thissell dovette resistere al desiderio di scaraventarli tutti e sei nel Titanico.

Si alzò in piedi, attraversò il salone, la sala da pranzo, entrò in un corridoio che attraversava la cambusa e uscì sul ponte anteriore. Si piegò oltre la balaustra, scrutò nei recinti sottomarini, dove i due schiavi, Toby e Rex, stavano bardando i pesci da traino per il viaggio settimanale a Fan, quattordici chilometri più a nord. Il pesce più giovane, o perché voleva giocare, o perché era bizzoso, si tuffava e saltava. Il suo nero muso fluente sbucò fuori dall'acqua e Thissell, fissandolo negli occhi, provò uno strano disagio: il pesce non indossava alcuna maschera!

Thissell rise, sulle spine, passandosi le dita sulla maschera che egli indossava: il Faleno Lunare. Non c'erano dubbi, cominciava ad adattarsi a Sirene! Era stata raggiunta una tappa significativa nel momento in cui la faccia nuda del pesce gli aveva provocato disgusto!

Finalmente i pesci furono bardati; Toby e Rex si arrampicarono a bordo, coi rossi corpi luccicanti e le nere maschere di stoffa attaccate ai volti. Ignorando Thissell, essi stivarono il recinto e alzarono le àncore. I pesci da traino si allungarono, i tiranti si tesero, e la casa galleggiante si mosse verso nord.

Tornato sul ponte posteriore, Thissell prese lo *strapan*: una scatola musicale tonda, del diametro di venti centimetri. Da un mozzo centrale si dipartivano quarantasei corde che si innestavano sulla circonferenza a un campanello o a una barra tintinnante. Quando si pizzicava, le campanelle suonavano o le barre scampanellavano; se le corde venivano strimpellate tutte assieme, lo strumento dava un suono di chitarra tintinnante. Se era suonato con abilità, le piacevoli dissonanze acide producevano un effetto molto espressivo; una mano inesperta dava risultati meno felici e poteva anche ottenere dei rumori qualsiasi. Lo *strapan* era il punto debole di Thissell ed egli si esercitò con costanza durante tutto il viaggio verso il nord.

Dopo qualche tempo, la casa galleggiante accostò alla città galleggiante. I pesci da traino furono trattenuti, la casa fu fissata agli ormeggi. Sul molo una fila di oziosi ponderava e valutava ogni aspetto della casa galleggiante, degli schiavi e dello stesso Thissell, secondo gli usi sirenesi. Thissell, non

ancora abituato a un'ispezione così penetrante, trovava sconvolgente l'esame, soprattutto per la completa immobilità delle maschere. Di proposito si sistemò meglio il suo Faleno Lunare e scese la scaletta verso il molo.

Uno schiavo si sollevò nel punto dove era rimasto accovacciato, passò le nocche sul nero tessuto che portava sulla fronte e cantò una frase interrogativa su tre toni: — Forse il Faleno Lunare che mi sta di fronte esprime la persona di Ser Edwer Thissell?

Thissell picchiò sull'*himerkin* che portava appeso alla cintura e cantò: — Sono Ser Thissell.

— Sono stato onorato di una missione — cantò lo schiavo. — Ho atteso sul molo tre giorni, dall'alba all'imbrunire; tre notti dall'imbrunire all'alba, sono rimasto accoccolato su una zattera sotto questo stesso molo ad ascoltare i passi degli Uomini-notte. Finalmente ho scorto la maschera di Ser Thissell.

Thissell evocò un impaziente acciottolio dall'*himerkin.* — Qual è la natura di questa missione?

— Reco un messaggio, Ser Thissell. È rivolto a lei.

Thissell porse la mano sinistra, suonando l'*himerkin* con la destra. — Dammi il messaggio.

— All'istante, Ser Thissell.

Il messaggio recava una pesante intestazione:

COMUNICAZIONE D'EMERGENZA! PRECIPITARSI!

Thissell strappò la busta. Il messaggio era firmato da Castel Cromartin, Capo Amministrativo dell'Ufficio Diplomatico Intermondiale. Dopo i saluti di prammatica si leggeva:

I seguenti ordini devono essere eseguiti con urgenza assoluta! A bordo della Carina Cruzeiro, *destinazione Fan, data di arrivo 10 gennaio T. U., c'è il noto assassino Haxo Angmark. Recarsi all'atterraggio con adeguata autorità, praticare l'arresto e l'incarcerazione di quest'uomo. Queste istruzioni devono essere portate a termine con successo. Non è ammesso sbagliare.*

ATTENZIONE! Haxo Angmark è straordinariamente pericoloso. Che lo si uccida senza esitazione alla minima minaccia di resistenza.

Thissell considerò il messaggio con sgomento. Venendo a Fan come Rappresentante Consolare, non si sarebbe aspettato niente del genere; non si sentiva portato a trattare con pericolosi assassini, né ne aveva la competenza. Si lisciò pensosamente le grigie guance pelose della maschera. La

situazione non era completamente nera; Esteban Rolver, Direttore dello Spazioporto, avrebbe indubbiamente collaborato, e magari avrebbe fornito un plotone di schiavi.

Un po' più risollevato, Thissell rilesse il messaggio: 10 gennaio, Tempo Universale. Consultò il calendario di conversione. Oggi era il 40 della Stagione del Nettare Amaro... Thissell fece scorrere il dito lungo le colonne, si fermò. 10 gennaio, oggi.

Un rombo lontano attirò la sua attenzione. Dalla nebbia vide scendere una sagoma indistinta: la navicella che ritornava dopo il contatto con la *Carina Cruzeiro.*

Thissell rilesse ancora una volta l'annotazione, sollevò il capo e fissò la navicella che scendeva. A bordo ci doveva essere Haxo Angmark. Di lì a cinque minuti avrebbe camminato sul suolo di Sirene. Le formalità di dogana gli avrebbero preso una ventina di minuti. Il campo di atterraggio si trovava a due chilometri di distanza, collegato a Fan tramite un tortuoso sentiero attraverso le colline.

Thissell si rivolse allo schiavo. — Quando è arrivato questo messaggio?

Lo schiavo si piegò in avanti per dimostrare di non aver capito. Thissell ripeté la domanda, cantando con l'accompagnamento ticchettante dell'*himerkin*: — Questo messaggio: da quanto tempo hai avuto il piacere di custodirlo?

Lo schiavo cantò: — Lunghi giorni io ho atteso sul pontile, solo ritirandomi sulla zattera all'avvento del crepuscolo. Ora la mia veglia è premiata; ho scorto Ser Thissell.

Thissell volse le spalle e si avviò furiosamente lungo il molo. Balordi, inefficienti sirenesi! Perché non gli avevano mandato il messaggio alla casa galleggiante? Venticinque minuti... Non più di venticinque minuti...

Arrivato alla passeggiata, Thissell si fermò. Guardò di qua e di là, sperando in un miracolo: un qualche mezzo aereo che lo trasportasse velocemente all'aeroporto, dove, con l'aiuto di Rolver, Haxo Angmark poteva ancora essere trattenuto. Ancora meglio sarebbe stato un secondo messaggio che cancellasse il primo. Qualcosa, una cosa qualsiasi. Ma su Sirene non c'erano aerauto e non apparve nessun secondo messaggio.

Dall'altra parte della passeggiata sorgeva una piccola fila di strutture permanenti, fatte di pietra e acciaio, impenetrabili quindi agli Uomini-notte. Una di queste strutture era occupata da uno stalliere e da lì Thissell vide uscire un uomo con una splendida maschera di argento e perle, che emerse cavalcando un destriero sirenese, simile a una lucertola.

Thissell schizzò in avanti. C'era ancora un po' di tempo; se aveva fortuna poteva ancora intercettare Haxo Angmark. Si affrettò ad attraversare la passeggiata.

Lo stalliere era dall'altra parte dei box. Controllava i suoi animali con sollecitudine, ora lucidando una squama, ora spazzolando via un insetto. C'erano cinque bestie di prima qualità: ognuna arrivava alla spalla di un uomo, ognuna aveva gambe massicce e una grande testa a cuneo.

Dalle zanne davanti, che erano state artificialmente allungate e curvate quasi a cerchio, penzolavano degli anelli d'oro; le squame di ogni bestia erano state colorate in modo da formare un disegno a rombi; porpora e verde, arancione e nero, rosso e blu, marrone e rosa, giallo e argento.

Thissell si fermò senza fiato di fronte allo stalliere. Prese il suo *kiv*[1], poi esitò. Questo poteva essere considerato un casuale incontro personale? Magari era meglio lo *zacinko*? Ma il fatto che egli avesse una grande necessità non pareva consigliare l'approccio formale. Meglio il *kiv*, dopo tutto. Fece un accordo, ma per errore si ritrovò a suonare il *ganga*. Dietro la sua maschera, Thissell sorrise per scusarsi; la sua relazione con lo stalliere non poteva in alcun modo porsi su intime basi. Sperò che lo stalliere fosse un tipo spiritoso e, in ogni caso, l'urgenza non gli permetteva di scegliere lo strumento esatto. Fece un secondo accordo e, suonando al meglio che l'agitazione, la mancanza di fiato e la mancanza di pratica gli permettevano, cantò una richiesta: — Ser Stalliere, io ho immediata necessità di un destriero veloce, mi permetta di scegliere tra la sua mandria.

Lo stalliere indossava una maschera di notevole complessità che Thissell non riuscì a identificare: una costruzione di tessuto scuro verniciato, cuoio grigio pieghettato e, in alto sulla fronte, due grandi globi verdi e scarlatti, minutamente segmentati come gli occhi degli insetti. Costui fissò Thissell per un lungo istante, poi scelse ostentatamente il suo *stimic*[2], eseguì una brillante progressione di trilli e rondò, di tale complessità che Thissell non riuscì ad afferrare. Lo stalliere cantò: — Ser Faleno Lunare, temo che i miei destrieri non siano adatti a una persona della sua distinzione.

Thissell ci diede dentro con il *ganga*, in maniera convinta: — Ma niente affatto; mi paion tutti valenti. Io ho gran fretta e volentieri ne accetterei uno del gruppo.

Lo stalliere suonò un fragile crescendo a cascata. — Ser Faleno Lunare — cantò — tutti malati e sporchi sono i destrieri. Son lusingato che lei li consideri valenti. Non posso accettare il pregio che lei mi offre. E... — qui, cambiando strumento, trasse un freddo suono dal suo *krodatch*[3] — ...a vol-

te mi capita di non riconoscere i simpaticoni e gli amici artigiani che mi si rivolgono tanto familiarmente con il loro *ganga.*

L'insinuazione era chiara. Thissell non avrebbe avuto nessun destriero. Voltò le spalle e si mise a correre verso il campo di atterraggio. Dietro di lui si levò il clamore dell'*himerkin* dello stalliere... Thissell non si fermò per vedere se si rivolgesse ai suoi schiavi o a lui.

Il precedente Rappresentante Consolare dei Pianeti Patria su Sirene era stato ucciso a Zundar. Mascherato da Bravo di Taverna, si era accostato a una ragazza ornata per le Pose Equinoziali, una sconvenienza per la quale venne immediatamente decapitato da un Demiurgo Rosso, un Elfo Solare e un Calabrone Magico. Edwer Thissell, recentemente laureato all'Istituto, era stato nominato suo successore e gli erano stati concessi tre giorni per prepararsi. Thissell era di solito di carattere contemplativo, addirittura cauto, ma aveva accettato la designazione come una sfida. Aveva imparato la lingua sirenese tramite le tecniche subcerebrali senza trovarla complicata. Poi aveva letto sul "Giornale dell'Antropologia Universale":

La popolazione del litorale titanico è assai individualista, forse a causa dell'ambiente generosissimo, che non premia in alcun modo l'attività di gruppo. La lingua, riflettendo questa caratteristica, esprime le emozioni individuali, gli atteggiamenti emotivi verso una certa situazione. La comunicazione è vista come un effetto secondario. Inoltre, la lingua è cantata, di solito con l'accompagnamento di piccoli strumenti. Per questa ragione risulta assai difficile ottenere informazioni da un nativo di Fan, o della città proibita di Zundar. Si potrà essere rallegrati con eleganti arie e dimostrazioni di straordinario virtuosismo, su uno dei tanti strumenti musicali. Il visitatore di questi affascinanti mondi dovrà quindi imparare a esprimersi secondo i modi locali, a costo di essere trattato con il più consumato disprezzo.

Thissell aveva annotato sul suo libretto: *Procurarsi piccoli strumenti musicali, assieme alle istruzioni per l'uso.* Poi aveva continuato a leggere:

Dappertutto e sempre c'è abbondanza, per non dire eccesso, di cibo, e il clima è benevolo. Disponendo di una base di energia razziale e di una gran quantità di tempo libero, la popolazione si occupa di tutto ciò che è complicato. Artigianato complicato, come per esempio le vetrate scolpite che adornano le case galleggianti; simbolismi complicati, come implicano le maschere che tutti portano; complicata la lingua semimusicale che esprime mirabilmente i sottili sentimenti e le emozioni; ma più di tutto com-

plicato è il sistema di relazioni tra persona e persona. Prestigio, faccia, mana, *reputazione, gloria: la parola sirenese è* strakh. *Ogni uomo ha il suo caratteristico* strakh, *che determina se, dovendo usare una casa galleggiante, egli potrà servirsi di un palazzo galleggiante, arricchito di gemme, lanterne d'alabastro, sgargianti porcellane e legni scolpiti, oppure gli sarà a malapena permessa una capanna abbandonata sopra una zattera. Non ci sono mezzi di scambio su Sirene; il solo e unico denaro è rappresentato dallo* strakh...

Thissell si era fregato il mento continuando a leggere.

Le maschere sono indossate in ogni momento, secondo la filosofia che un uomo non dovrebbe essere obbligato a tenersi una faccia che gli è stata appioppata da fattori che egli non può controllare; in altri termini ognuno deve potersi scegliere l'aspetto più consono al proprio strakh. *Nelle zone civilizzate di Sirene — in pratica il litorale titanico — un uomo non mostra mai, alla lettera, la propria faccia; è un suo basilare segreto.*

Scherzare su questo argomento non è pensabile, su Sirene; sarebbe catastrofico per l'amor proprio sirenese ottenere dei vantaggi in modo che non si tenga conto del proprio strakh. *La parola "fortuna" non ha equivalenti nella lingua sirenese.*

Thissell aveva preso un'altra annotazione: *Procurarsi una maschera, Museo? Accademia d'arte drammatica?*

Aveva finito l'articolo, affrettandosi a completare la sua preparazione, e il giorno dopo si era imbarcato a bordo della *Robert Astroguard* per la prima tappa del suo viaggio verso Sirene.

La navicella si era posata sullo spazioporto sirenese, un disco di topazio in mezzo alle colline nere, verdi e porpora. La navicella era atterrata ed Edwer Thissell ne era uscito. Esteban Rolver era andato a incontrarlo; era l'agente locale delle Spaziolinee. Rolver alzò le braccia e fece un passo indietro. — La sua maschera — gridò con voce rauca. — Dov'è la sua maschera?

Thissell gliela mostrò quasi senza rendersene conto. — Non ero sicuro...

— La indossi — disse Rolver girandosi dall'altra parte. Egli stesso indossava un oggetto di opache squame verdi e legno laccato blu. Degli aculei neri spuntavano dalle guance e, sotto al mento, portava un ponpon a quadretti bianchi e rossi. Il tutto rendeva l'effetto di una personalità ossequiosa e sarcastica.

Thissell si sistemò la maschera sul viso, indeciso se scherzare sull'argo-

mento o mantenersi riservato, come si conveniva alla dignità della sua posizione.

— È mascherato? — chiese Rolver parlando da dietro le spalle.

Thissell rispose affermativamente e Rolver si voltò. La maschera nascondeva l'espressione del viso, ma inconsciamente la sua mano toccò una serie di tasti che portava legati alla coscia. Lo strumento emise un trillo di educata e sincera costernazione. — Non può portare quella maschera! — cantò Rolver. — Per il ver... Dove l'ha presa?

— È una copia ricavata da una maschera che appartiene al museo di Polypolis — dichiarò rigidamente Thissell. — È sicuramente autentica.

Rolver annuì, mentre la sua maschera pareva più sarcastica che mai. — È autentica, infatti. È una variante del tipo noto come Conquistatore del Dragone Marino ed è indossata in certe cerimonie da persone di enorme prestigio: principesse, eroi, maestri artigiani, grandi musicisti.

— Non sapevo...

Rolver fece un gesto di vaga comprensione. — È qualcosa che imparerà a suo tempo. Guardi la mia maschera. Oggi indosso un Uccello Lacustre. Le persone di minimo prestigio... come lei, io e qualsiasi altro extrasirenese, portano delle cose del genere.

— Curioso — disse Thissell, mentre attraversavano il campo alla volta di una bassa costruzione di cemento. — Mi era sembrato di capire che ognuno indossasse quel che voleva.

— Certo — disse Rolver. — Indossi la maschera che vuole... a patto che possa dimostrarlo. Prenda questo Uccello Lacustre, per esempio. Lo porto per indicare che presuppongo di essere niente. Non pretendo di essere saggio, feroce, versatile, musicista, truculento, o di possedere una qualsiasi delle decine di virtù sirenesi.

— Ma, solo per parlare — disse Thissell — cosa succederebbe se camminassi per le strade di Zundar con questa maschera?

Rolver rise e il suono risultò ovattato dietro la maschera. — Se lei camminasse per i moli di Zundar — non ci sono strade — con qualsiasi maschera, sarebbe ucciso nel giro di un'ora. È proprio ciò che è successo a Benko, il suo predecessore. Non sapeva come fare. Nessuno di noi extrasirenesi sa come fare. A Fan siamo tollerati... finché stiamo al nostro posto. Ma lei non potrebbe nemmeno andare in giro, a Fan, con le insegne regali che indossa così disinvoltamente adesso. Qualcuno con indosso un Serpente di Fuoco o un Dimonio del Tuono — maschere, lei capisce — marcerebbe su di lei. Suonerebbe il suo *krodatch* e, se lei non riuscisse a

rimbeccare la sua audacia con un passaggio di *skaranyi*[4], uno strumento diabolico, lui suonerebbe il suo *himerkin*... lo strumento che si usa con gli schiavi. Questa è la massima espressione di disprezzo. O potrebbe anche suonare il duello-gong e poi attaccarla all'istante.

— Non sapevo proprio che la gente qui fosse tanto irascibile — disse Thissell in tono basso.

Rolver sollevò le spalle e spalancò la massiccia porta del suo ufficio. — Ci sono cose che, se fatte tra la bella gente di Polypolis, non mancherebbero di sollevare critiche.

— Sì, questo è verissimo — disse Thissell. Guardò tutto l'ufficio. — Perché questi sistemi di sicurezza? Il cemento armato, le sbarre?

— Protezione contro i selvaggi — disse Rolver. — Scendono dalle montagne di notte, rubano quel che c'è e uccidono tutti quelli che trovano all'aperto. — Si avvicinò a un armadio e prese una maschera. — Ecco. Usi questo Faleno Lunare; non la caccerà nei guai.

Thissell ispezionò la maschera senza entusiasmo. Era fatta di pelliccia color topo; c'era un ciuffo di pelo ai due lati del buco che serviva da bocca, dalla fronte spuntavano un paio di antenne simili a piume. Dei lembi di merletto bianco penzolavano dalle tempie e, sotto gli occhi, c'era una serie di pieghine rosse, che creavano un effetto lugubre e comico a un tempo.

Thissell chiese: — Questa maschera rappresenta un qualche grado di prestigio?

— Non granché.

— Dopo tutto, sono un Rappresentante Consolare — disse Thissell. — Io rappresento i Pianeti Patria, cento miliardi di persone...

— Se i Pianeti Patria vogliono che il loro rappresentante indossi una maschera da Conquistatore del Dragone Marino, allora devono mandare un uomo del tipo Conquistatore del Dragone Marino.

— Capisco — disse Thissell con voce sottomessa. — Be', se devo proprio...

Rolver distolse educatamente lo sguardo mentre Thissell si sfilava il Conquistatore del Dragone Marino e indossava il più modesto Faleno Lunare. — Suppongo che potrò trovare qualcosa che sia un po' più adatto in una delle botteghe — disse Thissell. — Mi hanno detto che uno deve solo andare in una bottega e servirsi, è vero?

Rolver esaminò Thissell in maniera critica. — Quella maschera - almeno per adesso - è perfettamente adatta. È abbastanza importante non portar via niente da una bottega fino a quando non si conosce lo *strakh* dell'articolo

desiderato. Il proprietario perde prestigio se una persona di basso *strakh* si prende gratuitamente la cosa più bella della bottega.

Thissell scosse il capo, esasperato. — Non mi hanno spiegato niente di tutto questo! Sapevo delle maschere, certo, e dell'integrità degli artigiani, ma questa insistenza sul prestigio, o *strakh*, come diavolo è...

— Fa lo stesso — disse Rolver. — Tra un anno o due comincerà a imparare il sistema. Immagino che lei parli la lingua?

— Oh, sì, certo.

— E quali strumenti suona?

— Be'... Mi è sembrato di capire che andasse bene qualsiasi piccolo strumento, o che bastasse anche soltanto cantare.

— Molto impreciso. Soltanto gli schiavi cantano senza accompagnamento. Le suggerisco di imparare i seguenti strumenti il più in fretta possibile: l'*himerkin*, per i suoi schiavi. Il *ganga* per la conversazione tra amici o con uno che è leggermente a lei inferiore nello *strakh.* Il *kiv* per i comuni contatti casuali. Lo *zacinko* per discussioni più formali. Lo *strapan* o il *krodatch* per quelli che le sono socialmente inferiori: nel suo caso, solo se vuole insultare qualcuno. Il *gomapardo*[5] o il doppio *kamanthil*[6] per le cerimonie. — Ci pensò un momento. — Sono assai utili anche il *crebarin*, il liuto ad acqua e lo *slobo*... Ma forse è meglio che prima impari gli altri strumenti. Almeno le daranno la possibilità di una rudimentale comunicazione.

— Non sta forse esagerando? — suggerì Thissell. — O magari scherzando?

Rolver emise una risata saturnina. — Niente affatto. Per prima cosa lei ha bisogno di una casa galleggiante. Poi vorrà anche degli schiavi.

Rolver condusse Thissell dal campo di atterraggio ai moli di Fan, una passeggiata di un'ora e mezzo lungo un piacevole sentiero ombreggiato da enormi alberi carichi di frutta, baccelli di cereali, vesciche di succo zuccherino.

— In questo momento — disse Rolver — ci sono solo quattro extrasirenesi a Fan, contando anche lei. Ora la porterò da Welibus, il nostro agente commerciale. Credo che lui abbia una vecchia casa galleggiante che potrebbe fare al caso suo.

Erano quindici anni che Cornely Welibus risiedeva a Fan e aveva acquistato abbastanza *strakh* da poter portare la sua maschera Vento del Sud con autorità. Questa consisteva in un disco azzurro con incastonati lapislazzuli

grezzi, circondato da un'aureola di luccicante pelle di serpente. Più sincero e anche più cordiale di Rolver, non solo procurò una casa galleggiante a Thissell, ma anche una serie di vari strumenti musicali e un paio di schiavi.

Imbarazzato da tanta generosità, Thissell balbettò qualcosa circa il pagamento, ma Welibus tagliò corto con un largo gesto. — Mio caro amico, questa è Sirene. Simili sciocchezze non costano nulla.

— Ma una casa galleggiante...

Welibus suonò un piccolo svolazzo cortese sul suo *kiv.* — Franco sarò, Ser Thissell. La barca è vecchia e un po' cadente. Io non posso rischiare di adoprarla; il mìo rango ne patirebbe. — Le parole erano accompagnate da una graziosa melodia. — Il rango a lei ancor non cale. Solo rifugio a lei serve, conforto e sicurezza dagli Uomini-notte.

— Uomini-notte?

— I cannibali che vagano per la costa dopo il tramonto.

— Ah, sì. Ser Rolver me ne aveva accennato.

— Orrenda cosa. Non ne parliamo affatto. — Un trillo impaurito uscì dal *kiv.* — Ora, gli schiavi. — Batté il disco azzurro della sua maschera con un dito, con fare pensoso. — Rex e Toby saranno al suo servizio. — Alzò la voce e suonò un veloce ticchettio sul suo *himerkin. — Avari esx trobu!*

Apparve una schiava che indossava una dozzina di strette strisce di tessuto rosa e una raffinata maschera nera scintillante di lustrini di madreperla.

— *Fascu etz Rex ae Toby.*

Apparvero Rex e Toby, che indossavano maschere larghe di tessuto nero e giustacuori rosso-bruni, Welibus si rivolse a loro con un risonante sbattimento dell'*himerkin*, rallegrandoli affinché servissero bene il nuovo padrone, minacciandoli però di farli tornare, in caso contrario, alle loro isole native. Essi si prostrarono, cantando pegni di buon servizio a Thissell con voci morbide e acute. Thissell rise nervosamente e provò una frase in lingua sirenese. — Andate alla casa galleggiante, pulitela bene e portate a bordo il cibo.

Toby e Rex lo fissarono con gli occhi vuoti attraverso i buchi delle loro maschere. Welibus ripeté gli ordini con l'accompagnamento dell'*himerkin.* Gli schiavi si inchinarono e si allontanarono.

Thissell osservò gli strumenti musicali con sgomento. — Non ho la più pallida idea di come fare a imparare queste cose.

Welibus si rivolse a Rolver. — Che ne dice di Kershaul? Andrebbe bene

per dare un'infarinatura base a Ser Thissell?

Rolver annuì solennemente. — Kershaul potrebbe farcela.

— Chi è Kershaul? — chiese Thissell.

— È il quarto del nostro piccolo gruppo di emigrati — replicò Welibus. — Un antropologo. Ha letto *Zundar la Splendida? Ritratti di Sirene? La gente senza volto?* No? Peccato, tutti libri eccellenti. Kershaul ha un notevolissimo prestigio e credo che ogni tanto visiti Zundar. Porta un Gufo della Caverna, qualche volta un Vagabondo delle Stelle, o anche un Arbitro Saggio.

— Si è preso un Serpente Equatoriale — disse Rolver. — La variante con le zanne dorate.

— Davvero! — si meravigliò Welibus. — Bene, devo dire che se lo è meritato. Un buon amico, una brava persona davvero. — E cominciò a strimpellare il suo *zacinko*, pensoso.

Passarono tre mesi, con l'aiuto di Mathew Kershaul, Thissell si esercitò con l'*himerkin*, il *ganga*, lo *strapan*, il *kiv*, il *gomapardo* e lo *zacinko.* Kershaul disse che il doppio *kamanthil*, il *krodatch*, lo *slobo*, il liuto ad acqua e diversi altri potevano aspettare fino a quando Thissell non si fosse impadronito dei sei strumenti base. Imprestò a Thissell le registrazioni di importanti conversazioni sirenesi in vari umori e con vari accompagnamenti, sicché Thissell poté imparare le convenzioni melodiche di uso corrente e perfezionarsi nell'eleganza dell'intonazione, nei vari ritmi, ritmi incrociati, ritmi composti, ritmi impliciti, ritmi eliminati. Kershaul diceva di trovare la musica sirenese uno studio affascinante e Thissell ammetteva che si trattava di una materia ancora tutta da scoprire.

Gli strumenti potevano eseguire dei quarti di tono per cui erano possibili ventiquattro tonalità, che moltiplicate per i cinque modi normalmente usati realizzavano centoventi diverse scale. Tuttavia, Kershaul consigliò Thissell di concentrarsi prima di tutto su due modi soltanto, in modo da imparare ogni strumento nella sua tonalità fondamentale.

Thissell non aveva niente di particolare da fare a Fan, tranne la visita settimanale a Mathew Kershaul, per cui portò la casa galleggiante a quattordici chilometri più a sud e l'ancorò sottovento presso un promontorio roccioso. Se non fosse stato perché doveva esercitarsi continuamente, Thissell avrebbe vissuto una vita idilliaca. Il mare era calmo e trasparente come il cristallo; la spiaggia, circondata dalle foglie grigie, verdi e porporine della foresta, era lì a portata di mano se voleva sgranchirsi le gambe.

Toby e Rex occupavano un paio di cubicoli sul davanti, Thissell aveva per sé tutte le cabine posteriori. Di tanto in tanto si baloccava con l'idea di prendersi un terzo schiavo, magari una giovane femmina, per aggiungere un elemento di bellezza e di vivacità al suo ménage, ma Kershaul sconsigliò un simile passo, temendo che la concentrazione di Thissell potesse in qualche modo diminuire. Thissell accondiscese e si dedicò tutto allo studio dei sei strumenti.

I giorni trascorsero velocemente. Thissell non si stufava mai dello splendore delle albe e dei tramonti; le nuvole bianche e il mare azzurro a mezzogiorno; il cielo notturno che fiammeggiava con le ventinove stelle dell'Ammasso SI 1-715. Il viaggio settimanale a Fan rompeva la routine: Toby e Rex si interessavano del cibo; Thissell visitava la lussuosa casa galleggiante di Mathew Kershaul per ascoltare la lezione e i consigli. Poi, tre mesi dopo l'arrivo di Thissell, arrivò il messaggio e mandò completamente all'aria il solito tran-tran: Haxo Angmark, assassino, agente provocatore, abile e spietato criminale, era giunto a Sirene. *Praticare l'arresto e la detenzione di quest'uomo!*, diceva l'ordine. *Attenzione! Haxo Angmark è estremamente pericoloso. Uccidetelo senza esitazione!*

Thissell non era in piena forma. Trottò per cinquanta metri, prima che gli mancasse il fiato, quindi si mise a camminare: passò tre basse colline incoronate di bianchi bambù e nere felci; attraversò valli gialle di noccioline; passò per campi pieni di viti selvatiche. Passarono venti minuti, venticinque minuti... venticinque minuti! Thissell sentì un peso alla stomaco e capì che era troppo tardi. Haxo Angmark era atterrato e avrebbe percorso quella stessa strada alla volta di Fan. Ma Thissell incontrò solamente quattro persone su quella strada: un ragazzino che indossava una maschera da Isolano di Alk, ridicolmente truce; due giovani donne che portavano un Uccello Rosso e un Uccello Verde; un uomo che indossava un Dimonio della Foresta. Avvicinandosi all'uomo, Thissell si fermò un momento. Era Angmark?

Thissell mise in atto uno stratagemma. Si avvicinò audacemente all'uomo, fissò la maschera orrenda. — Angmark — berciò nella lingua dei Pianeti Patria — sei in arresto!

Il Dimonio della Foresta lo fissò senza capire, poi riprese a camminare per la sua strada.

Thissell gli andò dietro. Afferrò il suo *ganga*, poi, ricordandosi la reazione dello stalliere, strimpellò invece un accordo con il suo *zacinko.* — Oh, tu che provieni dallo spazioporto — cantò. — Cosa hai visto colà?

Il Dimonio della Foresta afferrò la tromba a mano, uno strumento usato per deridere gli avversari sul campo di battaglia, per chiamare le bestie o qualche volta per manifestare una rozza e immediata cattiveria. — Da dove vengo e cosa ho visto sono cose che riguardano me solo. Stai indietro o ti camminerò sopra. — Si mise in movimento e, se Thissell non avesse fatto un salto da una parte, il Dimonio della Foresta avrebbe messo in atto la sua minaccia.

Thissell rimase a fissare quello che se ne andava. Angmark? Improbabile, con un simile tocco sicuro della tromba a mano. Thissell esitò, e poi si voltò e continuò per la sua strada.

Arrivato allo spazioporto, andò direttamente nell'ufficio. La pesante porta era socchiusa; mentre Thissell si avvicinava, un uomo apparve sulla soglia. Portava una maschera di squame verdi opache, piastrine di mica, legno nero laccato di blu e aculei neri... l'Uccello Lacustre.

— Ser Rolver — chiamò ansiosamente Thissell — chi è sceso dal *Carina Cruzeiro*?

Rolver studiò Thissell un lungo momento. — Perché me lo chiede?

— Perché lo chiedo? — ripeté Thissell. — Lei deve aver visto lo spaziogramma che ho ricevuto da Castel Cromartin!

— Ah, sì — disse Rolver. — Si capisce. Naturalmente.

— Mi è stato consegnato solo mezz'ora fa — disse Thissell amareggiato. — Sono corso qui il più velocemente possibile. Dov'è Angmark?

— A Fan, suppongo — disse Rolver.

Thissell bestemmiò piano. — Perché non lo ha trattenuto, non lo ha bloccato in qualche maniera?

Rolver alzò le spalle. — Io non ho né l'autorità, né la voglia, né la capacità di fermarlo.

Thissell cercò di scacciare la sua rabbia. Con voce volutamente calma disse: — Venendo ho incontrato uno con una maschera piuttosto spaventosa... occhi a piattino, bargigli rossi.

— Un Dimonio della Foresta — disse Rolver. — Angmark aveva proprio quella maschera.

— Ma quello suonava la tromba a mano — protestò Thissell. — Angmark non poteva...

— Egli conosce bene Sirene; ha passato cinque anni a Fan.

Thissell grugnì, seccato. — Cromartin non ha fatto cenno di questo.

— È cosa risaputa — disse Rolver con un'alzata di spalle. — Era Rappresentante Commerciale prima che venisse Welibus.

— Lui e Welibus si conoscono?

Rolver fece una breve risata. — Si capisce. Ma l'unica cosa poco onesta che sia capace di fare Welibus è quella di truccare i suoi conti. Le assicuro che non è complice di un assassino.

— A proposito di assassini — disse Thissell. — Lei ha qualche arma da prestarmi?

Rolver lo fissò meravigliato. — Lei è venuto qui a prendere Angmark a mani nude?

— Non avevo scelta — disse Thissell. — Quando Cromartin dà un ordine, si aspetta dei risultati immediati. In ogni caso c'era qui lei con i suoi schiavi.

— Non faccia conto sul mio aiuto — disse stizzosamente Rolver. — Io indosso l'Uccello Lacustre e non pretendo di avere del coraggio. Ma le posso prestare la mia pistola a energia. È un po' che non la uso; non le posso garantire che funzioni.

Rolver entrò nell'ufficio e ne uscì subito dopo con la pistola.

— Adesso cosa farà?

Thissell scosse tristemente il capo. — Cercherò di rintracciare Angmark a Fan. O sarà andato a Zundar?

Rolver ci pensò su. — Angmark potrebbe benissimo cavarsela anche a Zundar. Ma dovrà prima rispolverare la sua abilità musicale. Immagino che rimarrà a Fan qualche giorno.

— Ma come faccio a trovarlo? Dove devo cercare?

— Non glielo saprei dire — rispose Rolver. — Lei sarebbe più al sicuro se non lo trovasse. Angmark è un uomo pericoloso.

Thissell ritornò a Fan per la strada che aveva già percorso prima.

Dove il sentiero svoltava dalle colline per andare sulla pianura, c'era un edificio *pisé de terre*, dalle spesse pareti. La porta era stata ricavata da una solida asse di legno nero; le finestre erano protette da sbarre di acciaio rinforzato. Questo era l'ufficio di Cornely Welibus, agente commerciale, import-export. Thissell trovò Welibus seduto tranquillamente sulla veranda piastrellata, con indosso una modesta variazione della maschera Waldemar. Pareva perduto nei suoi pensieri e poteva anche non aver riconosciuto il Faleno Lunare di Thissell; in ogni caso, non si alzò per salutarlo.

Thissell si avvicinò al portico.

— Buon giorno, Ser Welibus.

Welibus annuì distrattamente e disse con voce piatta, pizzicando il suo *krodatch*: — Buon giorno.

Thissell fu piuttosto sorpreso. Questo non era proprio lo strumento da usarsi con un amico e compagno extra-sirenese, anche se indossava il Faleno Lunare.

Thissell disse freddamente: — Le posso chiedere da quanto tempo lei è seduto qui?

Welibus ci pensò mezzo minuto e, quando parlò, lo fece accompagnandosi sul più cordiale *crebarin.* Ma il ricordo delle note del *krodatch* risuonava ancora nella mente di Thissell.

— Sono qui da quindici o venti minuti. Perché me lo chiede?

— Mi domandavo se ha visto passare un Dimonio della Foresta.

Welibus annuì. — È andato verso la pianura... Credo che sia entrato nella prima bottega di maschere.

Thissell sibilò tra i denti. Questa era la prima mossa che doveva fare Angmark, naturalmente. —Non lo troverò mai più quando si sarà cambiata la maschera — mormorò.

— Chi è questo Dimonio della Foresta? — chiese Welibus, come se la cosa non lo interessasse più che tanto.

Thissell non vide ragioni per tenergli nascosto il nome. — Un noto criminale: Haxo Angmark.

— Haxo Angmark! — gracchiò Welibus, appoggiandosi alla sua sedia. — Ma è sicuro che sia qui?

— Ragionevolmente sicuro.

Welibus si fregò le mani che tremavano. — Questa è una brutta notizia... davvero brutta! Si tratta di un mascalzone senza scrupoli.

— Lei lo conosce bene?

— Bene come tutti. — Ora Welibus si accompagnava con il *kiv.* — Prima aveva il posto che adesso occupo io. Io ero venuto per un'ispezione e ho scoperto che truffava quattromila UMI al mese. Sono sicuro che egli non provi molta gratitudine verso di me. — Welibus guardò nervosamente verso la pianura. — Spero che lei lo acchiappi.

— Farò del mio meglio. Lei dice che è entrato nella bottega delle maschere?

— Ne sono sicuro.

Thissell si voltò. Ritornando sul sentiero si chiuse la pesante porta dietro le spalle.

Camminò lungo la passeggiata fino al negozio delle maschere e si fermò fuori come se ammirasse gli articoli: un centinaio di maschere miniate, ricavate da legni preziosi e minerali, adornate di fiocchi di smeraldo, seta di

ragnatele, ali di vespa, squame di pesce pietrificato e cose del genere. La bottega era vuota, escluso il fabbricante di maschere, un uomo nodoso vestito di giallo, che indossava una maschera illusoriamente semplice: l'Esperto Universale, costruita con oltre duemila pezzettini di innesti di legno.

Thissell pensò a cosa dovesse dire, come doveva accompagnarsi, quindi entrò. Il fabbricante di maschere, vista la maschera da Faleno Lunare e notati i modi diffidenti di Thissell, continuò con il suo lavoro.

Thissell si buttò sul più facile dei suoi strumenti e diede un colpo allo *strapan*... forse non proprio la scelta più felice, perché questo strumento comportava un certo grado di condiscendenza. Thissell cercò di bilanciarne l'effetto cantando con un tono caldo, soffuso quasi, agitando lo *strapan* in maniera bizzarra, quando sbagliava una nota: — Uno straniero è persona assai interessante; ha egli inconsuete abitudini, eccita egli la curiosità. Non più di venti minuti fa, entrò uno straniero in questa affascinante bottega, scambiò egli il suo rosso Dimonio della Foresta con una delle notevoli e avventurose creazioni messe assieme in questo luogo.

Il fabbricante di maschere guardò Thissell di sghembo e, senza dire una parola, suonò una serie di accordi su uno strumento che Thissell non aveva mai visto: una sacca flessibile afferrata con il palmo della mano con tre corti tubicini che passavano tra le dita. Se i tubicini venivano strizzati, quasi fino a chiuderli, e l'aria veniva fatta passare nella fessura, si produceva un suono simile a quello di un oboe. All'orecchio non ancora abituato di Thissell lo strumento parve difficile, ma il fabbricante di maschere pareva abile e la musica diffondeva un profondo senso di disinteresse.

Thissell provò ancora, manovrando laboriosamente lo *strapan.* Cantò: — Per un extra-sirenese su questo bel pianeta, la voce di chi vi abita è come acqua su di una pianta assetata. Una persona che possa unire due poveri extra-sirenesi fa un grande atto di pietà.

Il fabbricante di maschere passò distrattamente le dita sul suo *strapan* ed eseguì una serie di scale barocche, mentre le sue dita si muovevano più in fretta di quanto l'occhio potesse seguire. Cantò in stile formale: — Per un artista sono preziosi i suoi momenti di concentrazione; a lui non interessa passare il tempo scambiando banalità con qualcuno che al massimo è di medio prestigio. — Thissell tentò di inserire una contro-melodia, ma il fabbricante di maschere suonò una nuova serie di accordi di tal portento da eludere le capacità di comprensione di Thissell, poi continuò: — Nella bottega arriva una persona che evidentemente ha preso per la prima volta uno strumento di cui non aveva mai saggiato le difficoltà, poiché la sua esecu-

zione musicale è criticabile. Egli parla di nostalgia e desidera vedere un altro del suo paese. Egli dissimula il suo enorme *strakh* dietro un Faleno Lunare, poiché suona lo *strapan* a un Maestro Artigiano e canta con una voce di sprezzante dileggio. Il raffinato e creativo artista ignora la provocazione. Egli suona un cortese strumento, rimane sul vago e confida che lo straniero si stanchi di prenderlo in giro e se ne vada subito.

Thissell tirò fuori il suo *kiv*. — Il nobile fabbricante di maschere ha completamente equivocato...

Fu interrotto dal grattare dello *strapan* del fabbricante di maschere. — Allo straniero, adesso, pare divertente mettere in ridicolo le capacità di comprensione dell'artista.

Thissell grattò furiosamente sullo *strapan:* — Per proteggermi dal caldo, sono entrato in un piccolo e poco appariscente negozio di maschere. L'artigiano, benché distratto dal fatto di conoscere poco i suoi nuovi strumenti, promette di migliorare. Lavora con pignoleria per perfezionarsi, a tal punto che dopo un po' egli rifiuta di conversare con gli stranieri, non importa di cosa essi abbiano bisogno.

Il fabbricante di maschere posò con attenzione i suoi strumenti per scolpire. Si alzò in piedi, andò dietro un paravento e ritornò indossando una maschera di acciaio e d'oro, che simulava delle fiamme che si alzavano dai capelli. In una mano teneva uno *skaranyi* e nell'altra una scimitarra. Suonò una brillante serie di note selvagge e cantò: — Anche l'artista più realizzato può aumentare il proprio *strakh* uccidendo mostri marini, Uomini-notte e scocciatori. Ecco, ora c'è l'occasione. L'artista attenderà solo dieci secondi, perché chi l'ha offeso indossa un Faleno Lunare. — Ruotò la scimitarra, la fece girare in aria.

Thissell pestò disperatamente sullo *strapan.* — Entrò un Dimonio della Foresta in questa bottega? Se ne andò egli con una nuova maschera?

— Cinque secondi trascorsero — cantò il fabbricante di maschere in un ritmo veloce, di cattivo augurio.

Thissell si allontanò pieno di rabbia. Attraversò la piazza e guardò su e giù per la spianata. Centinaia di uomini e donne gironzolavano lungo i moli, oppure stavano sui ponti delle loro barche, ognuno con una maschera che doveva esprimere il relativo umore, il prestigio e gli attributi speciali, e dappertutto si sentiva il cicaleccio degli strumenti musicali.

Thissell era a un punto morto. Il Dimonio della Foresta era scomparso. Haxo Angmark camminava libero per Fan e Thissell aveva fallito le urgenti istruzioni di Castel Cromartin.

Dietro di lui suonarono le distratte note di un *kiv*. — Ser Faleno Lunare Thissell, la vedo assorbito dai pensieri.

Thissell si voltò e vide accanto a sé un Gufo delle Caverne, in un sobrio mantello grigio e nero. Thissell riconobbe la maschera che simbolizzava erudizione e paziente esplorazione di idee astratte; Mathew Kershaul l'aveva indossata quando si erano incontrati la settimana prima.

— Buon giorno, Ser Kershaul — borbottò Thissell.

— E come vanno gli studi? Ha imparato a eseguire la scala di do maggiore più con il *gomapardo*? Se ben ricordo, lei trovava questi intervalli risvoltati piuttosto imbarazzanti.

— Ci ho lavorato su — disse Thissell malinconicamente. — Tuttavia, poiché sarò con ogni probabilità richiamato a Polvpolis, sarà stato solo del tempo perso.

— Eh? Come mai?

Thissell raccontò la storia di Haxo Angmark. Kershaul annuì gravemente. — Ricordo Angmark. Non era un personaggio simpatico, ma un eccellente musicista, con delle dita veloci e un autentico talento per i nuovi strumenti. Si tirò pensosamente il pizzetto della sua maschera da Gufo delle Caverne. — Che cosa conta di fare?

— Non ne ho idea — disse Thissell, suonando un triste fraseggio sul *kiv*. — Non so che razza di maschera indossi adesso, e se non so che aspetto abbia, come faccio a trovarlo?

Kershaul si tirò la barbetta. — Ai vecchi tempi egli prediligeva il Ciclo Exo Cambiano e credo che usasse un'intera serie di Creature degli Inferi. Certo che adesso potrebbe aver cambiato gusti.

— Proprio così — si lamentò Thissell. — Potrebbe essere sei metri più in là e io non avrei modo di saperlo. — Lanciò uno sguardo amaro dall'altra parte della passeggiata, verso la bottega del fabbricante di maschere. — Nessuno mi dirà niente; mi chiedo se gliene importi qualcosa del fatto che un assassino stia camminando per i loro moli.

— Assolutamente vero — convenne Kershaul. — Il modo di giudicare dei sirenesi è diverso dal nostro.

— Non hanno alcun senso della responsabilità — dichiarò Thissell. — Mi chiedo se lancerebbero una corda a uno che sta affogando.

— È vero che a loro non piacciono le interferenze — convenne Kershaul. — Per loro è essenziale la responsabilità dell'individuo e l'autosufficienza.

— Interessante — disse Thissell — ma io brancolo ancora nel buio per

quanto riguarda Angmark.

Kershaul lo osservò con gravità. — E se dovesse individuare Angmark, cosa farebbe dopo?

— Eseguirei gli ordini dei miei superiori — disse Thissell supinamente.

— Angmark è un uomo pericoloso — rimuginò Kershaul. — Ha un sacco di vantaggi su di lei.

— Non devo farci caso. Il mio dovere è quello di rimandarlo a Polypolis. Probabilmente è tranquillo, almeno finché continuerò a non avere la più pallida idea di dove egli sia.

Kershaul rifletté. — Un extra-sirenese non può nascondersi dietro una maschera; non tra quelli di Sirene, per lo meno. Siamo in quattro qui a Fan: Rolver, Welibus, lei e io. Se ci fosse un altro extra-sirenese che volesse metter su casa, la notizia arriverebbe in un batter d'occhio.

— E se si recasse a Zundar?

Kershaul alzò le spalle. — Dubito che osi tanto. D'altra parte... — Kershaul fece una pausa, poi, notando che Thissell non faceva attenzione, si volse a seguire il suo sguardo.

Un uomo con un Dimonio della Foresta camminava spavaldamente verso di loro, lungo la passeggiata. Kershaul mise una mano sul braccio di Thissell per trattenerlo, ma Thissell si incamminò alla volta del Dimonio della Foresta, con la pistola che gli era stata prestata pronta in mano. — Haxo Angmark — berciò — non fare una mossa, o ti ammazzo. Sei in arresto.

— È sicuro che sia Angmark? — chiese Kershaul con voce preoccupata.

— Lo scoprirò — disse Thissell. — Voltati, Angmark, alza le mani.

Il Dimonio della Foresta si irrigidì, sorpreso e imbarazzato. Prese il suo *zacinko*, suonò un arpeggio di domanda e cantò: — Perché mi molesti, Faleno Lunare?

Kershaul si fece avanti e suonò un fraseggio conciliante sul suo *slobo*. — Temo che di un caso di confusa persona si tratti, Ser Dimonio della Foresta. Ser Faleno Lunare sta cercando un extra-sirenese che porta una maschera da Dimonio della Foresta.

La musica del Dimonio della Foresta divenne irritata e improvvisamente afferrò il suo *stimic*. — Dice egli che son io un extra-sirenese? Che mi provi ciò che dice, o avrà la mia vendetta sulla faccia.

Kershaul guardò imbarazzato la folla che si era radunata e si mise di nuovo a suonare una melodia ingraziante. — Son sicuro che Ser Faleno Lunare...

Il Dimonio della Foresta interruppe con una fanfara di note di *skaranyi.* — Che dimostri ciò che dice, o si prepari a far scorrere il sangue.

Thissell disse: — Molto bene, lo proverò. — Fece un passo in avanti e afferrò la maschera del Dimonio della Foresta. — Fammi vedere la tua faccia, così dimostreremo la tua identità!

Il Dimonio della Foresta fece un salto indietro, stupito. La folla rimase senza fiato, poi cominciò un concerto e uno strimpellio di vari strumenti, malaugurante.

Il Dimonio della Foresta portò la mano alla base del collo, tirò la corda del suo duello-gong e con l'altra mano afferrò la sua scimitarra.

Kershaul si fece avanti, suonando lo *slobo* in maniera esagitata. Thissell, ormai piuttosto sconcertato, si fece da parte, sentendo le urla della folla.

Kershaul cantava spiegazioni e scuse, il Dimonio della Foresta rispondeva; Kershaul parlò a Thissell da sopra la spalla: — Se la dia a gambe se non vuole essere ammazzato! Presto!

Thissell esitava. Il Dimonio della Foresta alzò una mano per spingere via Kershaul. — Via! — urlò Kershaul. — Nell'ufficio di Welibus, si chiuda dentro!

Thissell se la diede a gambe. Il Dimonio della Foresta lo inseguì per pochi metri, poi batté i piedi e gli scaricò dietro una sequela di suoni derisori di tromba a mano, mentre la folla produceva uno sprezzante controcanto con i ticchettanti *himerkin.*

Non lo seguirono oltre. Invece di rifugiarsi nell'ufficio di import-export, Thissell svoltò di lato e, dopo attenta ricognizione, si avviò verso il molo dove era ormeggiata la sua casa galleggiante.

Era ormai quasi il crepuscolo quando finalmente raggiunse la casa, Toby e Rex se ne stavano accoccolati sul ponte anteriore, circondati dalle provviste che avevano portato a bordo: canestri di giunchi pieni di cereali e di frutta, vasi di vetro azzurrato che contenevano vino, olio e succhi saporiti, tre porcelli in un recinto di vimini. Stavano rompendo delle noci tra i denti, sputando i gusci fuori bordo. Guardarono su, verso Thissell, e a lui sembrò che adesso si alzassero in piedi con una certa indifferenza. Toby mormorò qualcosa a voce bassissima; Rex soffocò un risolino.

Thissell fece crepitare il suo *himerkin* rabbiosamente. Cantò: — Portate fuori la nave; questa notte restiamo a Fan.

Nell'intimità della sua cabina, Thissell si tolse il Faleno Lunare e guardò nello specchio la sua faccia che gli era ormai quasi sconosciuta. Sollevò il Faleno Lunare e ne osservò i detestati lineamenti: la pelliccia grigia, le

spine azzurre, i ridicoli ornamenti di merletto. Non era certo una figura degna del Rappresentante Consolare dei Pianeti Patria. Se pure ancora gli competeva questa carica, ora che Cromartin aveva sentito che Angmark se ne era andato per conto suo!

Thissell si lasciò cadere in una sedia e fissò imbronciato il vuoto. Oggi aveva subito una serie di umiliazioni, ma non era ancora sconfitto; non fosse mai detto. Domani sarebbe andato a visitare Mathcw Kershaul; avrebbero discusso sul miglior sistema per individuare Angmark. Come aveva sottolineato Kershaul, un altro extra-sirenese non poteva sfuggire all'attenzione; l'identità di Haxo Angmark sarebbe stata immediatamente evidente. Per di più, domani si sarebbe dovuto procurare un'altra maschera. Niente di eccessivo o vanaglorioso, ma una maschera che esprimesse un minimo di dignità e di autorispetto.

In quel momento uno degli schiavi picchiò sul legno della porta e Thissell si affrettò a infilare in testa l'odiato Faleno Lunare.

Il mattino dopo, presto, prima che la luce dell'alba avesse abbandonato il cielo, gli schiavi riportarono la casa galleggiante in quella sezione del molo riservata agli extra-sirenesi. Non erano arrivati né Rolver, né Welibus, né Kershaul, e Thissell aspettava con molta impazienza. Dopo un'ora Welibus portò la sua nave al molo. Thissell non voleva parlare con Welibus, per cui se ne rimase chiuso in cabina.

Poco dopo la barca di Rolver fu parimenti attraccata al molo. Thissell vide Rolver attraverso la finestra: indossava il solito Uccello Lacustre e si arrampicò sul molo. Qui venne avvicinato da un uomo con una gialla Tigre della Sabbia, piena di peli, che suonava un formale accompagnamento col suo *gomapardo* per il messaggio che stava comunicando a Rolver.

Rolver parve sorpreso e irritato. Un attimo dopo, pur continuando a suonare il *gomapardo* e continuando a cantare, indicò la casa galleggiante di Thissell. Poi, dopo essersi inchinato, se ne andò per i fatti suoi.

L'uomo con la Tigre della Sabbia si arrampicò vestito di pesante dignità sul galleggiante e batté sul parapetto della casa galleggiante di Thissell.

Thissell uscì fuori. L'etichetta sirenese non richiedeva che egli invitasse un occasionale visitatore a bordo, per cui si limitò a fare un accordo interrogativo sullo *zacinko.*

La Tigre della Sabbia suonò il suo *gomapardo* e cantò: — L'alba sulla baia di Fan è di solito una splendida occasione; il cielo è illuminato di colori gialli e verdi; quando Mirella sorge, le nebbie bruciano e fremono come fiamme. Colui che canta ricava grande gioia da quest'ora, a meno che il

cadavere galleggiante di un extra-sirenese non compaia a guastare la tranquillità della scena.

Lo *zacinko* di Thissell produsse un suono interrogativo, quasi sullo stesso accordo dell'altro; la Tigre della Sabbia si inchinò con dignità. — Chi canta non conosce pari per risolutezza di carattere; comunque non lo turba essere disturbato dalle stramberie di un fantasma irrequieto. Egli ha perciò ordinato ai suoi schiavi di attaccare una cinghia ai fianchi del cadavere e, mentre siamo stati qui a conversare, essi hanno legato il cadavere alla poppa della tua casa galleggiante. Tu gli amministrerai quei riti che sono previsti per gli extra-sirenesi. Colui che canta ti augura un buon giorno e se ne va.

Thissell corse alla poppa della casa. Lì galleggiava il cadavere di un uomo maturo, seminudo e senza maschera, tenuto a galla dall'aria che era rimasta intrappolata nelle brache.

Thissell studiò la faccia del morto, che gli parve priva di carattere e insulsa... forse a causa dell'abitudine di portare sempre una maschera. Il corpo pareva di media statura e di medio peso.

Thissell stimò che dovesse avere un'età tra i quaranta e i cinquanta. I capelli erano genericamente scuri, la faccia era enfiata dall'acqua. Non c'era niente che indicasse come fosse morto l'uomo.

Doveva essere Haxo Angmark, pensò Thissell. Chi altro poteva essere? Mathew Kershaul? Perché no? Thissell si sentì a disagio. Rolver e Welibus erano già sbarcati e se ne erano andati per i fatti loro. Guardò lungo la baia per localizzare la casa galleggiante di Kershaul e scoprì che era già legata al molo. Proprio mentre guardava, Kershaul saltò a terra, indossando la sua maschera da Gufo delle Caverne.

Pareva di umore distratto, infatti passò accanto alla casa di Thissell senza nemmeno sollevare gli occhi dal molo.

Thissell si voltò di nuovo verso il cadavere. Angmark, allora, senza dubbio. Non erano forse sbarcati tre uomini dalle case galleggianti di Rolver, Welibus e Kershaul, indossando le maschere che li caratterizzavano? Ovviamente, il cadavere di Angmark... La facile soluzione rifiutava di sistemarsi tranquillamente nel cervello di Thissell. Kershaul aveva sottolineato che un altro extra-sirenese sarebbe stato facilmente identificato. Come poteva nascondersi Angmark se non... Thissell scacciò il pensiero. Il cadavere era ovviamente di Angmark.

E poi...

Thissell chiamò gli schiavi, diede ordine che portassero un adatto conte-

nitore sul molo, che ci trasferissero dentro il cadavere e che lo portassero in un adatto luogo di riposo. Gli schiavi non dimostrarono molto entusiasmo per il compito affidato loro e Thissell fu costretto a tuonare con forza, se non con abilità, sul suo *himerkìn*, per dare enfasi ai suoi ordini.

Camminò lungo il molo, voltò verso la spianata, superò l'ufficio di Cornely Welibus e si incamminò lungo il piacevole sentierucolo che portava al campo di atterraggio.

Quando arrivò scoprì che Rolver non era ancora comparso. Un capo-schiavo, si capiva dalla coccarda gialla che portava sulla nera maschera di stoffa, chiese se poteva essere d'aiuto. Thissell disse che doveva mandare un dispaccio a Polypolis.

Non c'era nessuna difficoltà, dichiarò lo schiavo. Se Thissell avesse scritto il messaggio tutto in maiuscolo, egli lo avrebbe immediatamente spedito.

Thissell scrisse:

Extra-sirenese trovato morto, probabilmente Angmark. Età quarantotto anni, fisico medio, capelli castani. Altri segni di identificazione assenti. Attendo cenno di ricevuta e/o istruzioni.

Indirizzò il messaggio a Castel Cromartin a Polypolis e lo diede al capo schiavo. Un attimo dopo udì il caratteristico sputacchiare del comunicatore transpaziale.

Passò un'ora e Rolver non comparve. Thissell camminava incessantemente avanti e indietro di fronte all'ufficio. Non si poteva dire quanto avrebbe dovuto aspettare: il tempo nella trasmissione transpaziale variava in maniera imprevedibile. Certe volte i messaggi arrivavano in qualche microsecondo; certe volte vagavano per ore in regioni sconosciute; poi c'erano diversi esempi autenticati di messaggi ricevuti prima di essere stati trasmessi.

Passò ancora mezz'ora e finalmente arrivò Rolver, con la sua solita maschera da Uccello Lacustre. Nello stesso tempo si udì il fischio del messaggio che arrivava.

Rolver parve sorpreso di vedere Thissell. — Cosa la porta qui tanto presto?

Thissell spiegò: — Per via del cadavere di cui mi ha riferito stamani. Ho mandato una comunicazione ai miei superiori su questo argomento.

Rolver alzò la testa e ascoltò il rumore del messaggio che stava arrivando. — Pare che lei stia ottenendo risposta. Meglio che io vada a vedere.

— Perché se ne preoccupa? — chiese Thissell. — Il suo schiavo sembra

efficiente.

— È lavoro mio — dichiarò Rolver. — Sono responsabile della precisione nella spedizione e nella ricezione degli spaziogrammi.

— Vengo con lei — disse Thissell. — Ho sempre desiderato vedere come funzionano quelle cose.

— Temo che sia irregolare — disse Rolver. Andò alla porta che conduceva nel reparto interno. — Avrò il suo messaggio in un istante.

Thissell protestò, ma Rolver lo ignorò ed entrò nell'ufficio interno. Riapparve dopo cinque minuti, recando una piccola busta gialla. — Notizie non troppo buone — annunciò con un rammarico non troppo convincente. Thissell aprì la busta, accigliato. Il messaggio diceva:

Il corpo non è Angmark. Angmark ha capelli neri. Perché non lo ha arrestato al momento dell'atterraggio? Grave infrazione, molto insoddisfacente. Torni a Polypolis con la prima occasione.

Castel Cromartin

Thissell infilò il messaggio in tasca. — Tanto per parlare: posso chiederle di che colore lei ha i capelli?

Rolver suonò un piccolo trillo sorpreso sul suo *kiv*. — Sono biondo. Perché me lo chiede?

— Semplice curiosità.

Rolver fece un altro giro di accordi con il *kiv*. — Adesso capisco. Mio caro amico, che natura sospettosa lei ha! Guardi! — Si voltò e aprì le pieghe della maschera alla base del collo. Thissell vide che Rolver era davvero biondo.

— È più tranquillo adesso? — chiese Rolver allegramente.

— Oh, certo — disse Thissell. Lasciò Rolver e ritornò per il sentiero verso Fan. Passando accanto all'ufficio di Welibus esitò, poi decise di entrare. Oggi Welibus indossava un abbagliante oggetto di vetro verde a prismi e perline d'argento, una maschera che Thissell non aveva mai visto prima.

Welibus lo salutò con prudenza, accompagnandosi con il *kiv*. — Buon giorno, Ser Faleno Lunare.

— Non le porterò via troppo tempo — disse Thissell — ma ho una domanda abbastanza personale da rivolgerle. Di che colore ha i capelli?

Welibus esitò una frazione di secondo, poi si voltò e sollevò la falda della sua maschera. Thissell vide degli spessi riccioli neri. — Basta questo a

rispondere alla sua domanda? — chiese Welibus.

— Completamente — disse Thissell. Attraversò la passeggiata e andò sul molo alla casa galleggiante di Kershaul. Kershaul lo salutò senza entusiasmo e lo invitò a bordo con un rassegnato gesto della mano.

— Avrei da farle una domanda — disse Thissell. — Di che colore sono i suoi capelli?

Kershaul fece una risata triste. — Quei pochi che rimangono sono neri. Perché me lo chiede?

— Curiosità.

— Via, via — disse Kershaul con insolita franchezza. — Non è solo questo.

Thissell, sentendo la necessità di consigliarsi, ammise che era vero. — Ecco come stanno le cose. Questa mattina, nel porto è stato ritrovato un extra-sirenese morto. Aveva i capelli castani. Non ne sono proprio sicuro, ma le possibilità sono... vediamo, sì... due contro tre che Angmark abbia i capelli neri.

Kershaul si tirò la barbetta del Gufo delle Caverne. — Come è arrivato a esprimere queste probabilità?

— L'informazione mi è giunta dalle mani di Rolver. Lui ha i capelli biondi. Se Angmark ha assunto l'identità di Rolver, avrà sicuramente alterato l'informazione che mi è arrivata questa mattina. Sia lei che Welibus ammettete di avere capelli neri.

— Mm — disse Kershaul. — Mi faccia vedere se capisco il suo ragionamento. Lei immagina che Haxo Angmark abbia ucciso o Rolver, o Welibus, o me, e che abbia assunto l'identità dell'uomo ucciso. Giusto?

Thissell lo guardò sorpreso. — Proprio lei ha fatto notare che Angmark non avrebbe potuto insediarsi qui conte extra-sirenese, senza rivelare la sua identità! Non ricorda?

— Oh, certo. Ma continuiamo. Rolver consegna a lei un messaggio che stabilisce che Angmark è bruno e dice che lui, invece, è biondo.

— Sì. Lei lo può confermare? Voglio dire per quanto riguarda il vecchio Rolver?

— No — disse Kershaul con rammarico. — Non ho mai visto né Rolver, né Welibus, senza maschera.

— Se Rolver non è Angmark — rimuginò Thissell — se davvero Angmark ha capelli neri, allora lei e Welibus potete essere sospettati.

— Molto interessante — disse Kershaul. Esaminò Thissell cautamente. — Per la stessa ragione, lei stesso può essere Angmark. Di che colore sono

i suoi capelli?

— Castani — disse Thissell bruscamente. Sollevò la grigia pelliccia del Faleno Lunare alla base della testa.

— Ma lei potrebbe ingannarmi riguardo al testo del messaggio — insinuò Kershaul.

— Non è così — disse stancamente Thissell. — Lei può verificare con Rolver, se vuole.

Kershaul scosse il capo. — Non è necessario. Le credo. Ma un'altra cosa: e la voce? Lei ci ha sentito prima e dopo l'arrivo di Angmark. Non ha ricavato qualche indicazione da questo?

— No. Ho fatto talmente attenzione a percepire qualche cambiamento, che adesso tutti voi mi sembrate avere una voce diversa. Inoltre le maschere smorzano la voce.

Kershaul si tirò la barbetta. — Al momento non vedo alcuna soluzione al problema. — Ridacchiò. — In ogni caso, ce n'è bisogno? Prima che arrivasse Angmark, c'erano Rolver, Welibus, Kershaul e Thissell. Adesso, in pratica, ci sono ancora Rolver, Welibus, Kershaul e Thissell. Chi dice che il nuovo membro sia peggiore di quello di prima?

— Un'idea interessante — convenne Thissell — ma purtroppo io ho un interesse personale a identificare Angmark. È in ballo la mia carriera.

— Capisco — mormorò Kershaul — la cosa si è trasformata in una partita tra lei e Angmark.

— Lei non vuole aiutarmi?

— Non attivamente. Ormai l'individualismo sirenese mi ha completamente permeato. Penso che lei scoprirà che Rolver e Welibus le risponderanno in maniera analoga. — Sospirò. — Tutti noi siamo stati troppo tempo quaggiù.

Thissell si immerse in profondi pensieri. Kershaul aspettò un attimo pazientemente, poi disse: — Ha delle altre domande?

— No — disse Thissell. — Devo solo chiederle una favore.

— Se posso — replicò Kershaul cortesemente.

— Mi dia o mi presti uno dei suoi schiavi, per una settimana o due.

Kershaul suonò un'esclamazione divertita sul *ganga.* — Di solito non mi piace separarmi dai miei schiavi; essi mi conoscono e conoscono i miei modi...

— Appena avrò acchiappato Angmark lei lo avrà indietro.

— Molto bene — disse Kershaul. Egli schioccò una chiamata sul suo *himerkin* e apparve uno schiavo. — Anthony — cantò Kershaul — devi tu

andar con Ser Thissell e servirlo per un breve periodo.

Lo schiavo si inchinò, non troppo compiaciuto.

Thissell portò Anthony nella casa galleggiante e lo interrogò a lungo, annotando alcune risposte su un foglio di carta. Quindi ingiunse ad Anthony di non dire niente di ciò di cui era venuto a conoscenza e lo consegnò alle cure di Toby e Rex. Diede istruzioni di allontanare la casa galleggiante dal molo e di non far salire nessuno a bordo fino al suo ritorno.

Si mise di nuovo in cammino verso il campo d'atterraggio e trovò Rolver che mangiava del pesce aromatizzato, corteccia affettata proveniente dall'albero dell'insalata e ribes nostrano. Rolver schioccò un ordine con l'*himerkin* e uno schiavo preparò un posto per Thissell. — E come vanno le indagini?

— Non credo si possa dire che ci sono stati dei progressi — disse Thissell. — Penso di poter contare sul suo aiuto.

Rolver fece una breve risata. — Le faccio i miei migliori auguri.

— Più precisamente — disse Thissell — gradirei che lei mi prestasse uno dei suoi schiavi. Solo per un po'.

Rolver smise di mangiare. — Per che cosa?

— Preferirei non dirlo — disse Thissell. — Ma può star certo che non è una richiesta oziosa.

Rolver chiamò di malavoglia uno schiavo e lo consegnò al servizio di Thissell.

Mentre ritornava alla sua casa galleggiante, Thissell si fermò all'ufficio di Welibus.

Welibus alzò la testa dal suo lavoro. — Buon giorno, Ser Thissell.

Thissell venne immediatamente al punto. — Ser Welibus, mi presterebbe uno schiavo per pochi giorni?

Welibus esitò, poi si strinse nelle spalle. — Perché no? — Schioccò l'*himerkin* e apparve uno schiavo. — Va bene questo? O forse preferisce una giovane femmina? — Ridacchiò in maniera offensiva, secondo il modo di vedere di Thissell.

— Questo andrà benissimo. Glielo riporterò in pochi giorni.

— Non c'è fretta. — Welibus fece un gesto evasivo e ritornò al suo lavoro.

Thissell proseguì verso la sua casa galleggiante, dove interrogò separatamente i due nuovi schiavi e prese degli appunti su un foglio di carta.

Il crepuscolo scese morbido sopra l'Oceano Titanico. Toby e Rex allontanarono la casa dal molo, attraverso le acque d'argento. Thissell sedeva

sul ponte ad ascoltare il suono morbido delle voci, il flautato suono degli strumenti e il tintinnare. Le luci delle altre case galleggianti rilucevano gialle e rosse come angurie. La riva era scura; gli Uomini-notte presto si sarebbero avventurati di soppiatto tra i rifiuti a osservare gelosamente dall'altra parte dell'acqua.

In nove giorni il *Buenaventura*, avrebbe raggiunto Sirene, secondo l'orario; Thissell aveva l'ordine di ritornare a Polypolis. Ce l'avrebbe fatta a trovare Haxo Angmark in nove giorni?

Nove giorni non erano tanti, decise Thissell, ma dovevano per forza bastare.

Passarono due giorni, poi tre, quattro, cinque. Ogni giorno Thissell ritornava a terra e visitava Rolver, Welibus, Kershaul, almeno una volta al giorno.

Ognuno aveva reazioni diverse alla sua presenza. Rolver era sarcastico e irritabile; Welibus era molto formale e, almeno superficialmente, affabile; Kershaul dolce e mellifluo, ma ostentatamente impersonale e distaccato quando conversava.

Thissell si manteneva ugualmente sereno di fronte alle severe facezie di Rolver, alla giocondità di Welibus, alla riservatezza di Kershaul. E tutti i giorni, tornato alla sua casa galleggiante, egli faceva dei segni sulle sue carte.

Passarono anche il sesto, il settimo e l'ottavo giorno. Rolver, abbastanza brutalmente, chiese a Thissell se intendeva fissare il posto sulla *Buenaventura*. Thissell ci pensò un momento e disse: — Sì, è meglio che lei prepari il biglietto per una persona.

— Si ritorna al mondo delle facce. — Rolver si strinse nelle spalle. — Le facce! Pallide facce dappertutto, con gli occhi da pesce. Bocche polpose, nasi nodosi e pungicati; facce piatte e flosce. Non credo che potrei ancora sopportarlo, dopo essere vissuto qui. Per fortuna lei non ha avuto il tempo di diventare davvero un sirenese.

— Ma io non voglio tornare indietro — disse Thissell.

— Pensavo che lei volesse un biglietto.

— Infatti. Per Haxo Angmark. Costui tornerà a Polypolis con il brigantino.

— Bene, bene — disse Rolver. — Sicché lo ha scovato.

— Si capisce — disse Thissell. — Lei no?

Rolver alzò le spalle. — O è Welibus, o è Kershaul, è il massimo che

possa dire. Finché quello si tiene la sua maschera e continua a chiamarsi Welibus o Kershaul per me non significa niente.

— Per me ha un grande significato — disse Thissell. — A che ora parte la navicella, domani?

— Alle undici e ventidue in punto. Se Haxo Angmark se ne deve andare, gli dica di essere puntuale.

— Ci sarà — disse Thissell.

Egli fece la solita visita a Welibus e Kershaul, poi, tornato alla casa galleggiante, mise tre altri segni sulle sue carte.

I fatti erano lì, semplici e convincenti. Non erano prove assolutamente incontrovertibili, ma sufficienti a garantirgli una mossa vincente, Controllò la sua arma. Domani sarebbe stato il giorno decisivo. Non poteva fare errori.

L'alba spuntò bianchissima. Il cielo era come l'interno di un'ostrica; Mirella sorse tra la nebbia iridescente. Toby e Rex spinsero la casa al molo. Le altre tre case degli extra-sirenesi galleggiavano solennemente sulla lenta risacca.

Thissell osservò un battello in particolare, quello il cui proprietario era stato ucciso da Haxo Angmark e poi gettato nel porto. In quel momento questo battello si stava avvicinando alla riva e lo stesso Haxo Angmark stava in piedi sul ponte anteriore, indossando una maschera che Thissell non aveva mai visto prima: una costruzione di piume scarlatte, cristalli neri e verdi, capelli spinosi.

Thissell dovette ammirare la sua calma. Un piano intelligente, intelligentemente progettato ed eseguito... ma guastato da un'insormontabile difficoltà.

Angmark ritornò dentro. La casa galleggiante raggiunse il molo. Gli schiavi lanciarono delle corde di ormeggio e abbassarono lo scalandrone. Thissell, con la pistola pronta nella tasca del suo abito, camminò lungo il molo e salì a bordo. Spalancò la porta del salone. L'uomo seduto al tavolo sollevò la sua maschera rossa, nera e verde, sorpreso.

Thissell disse: — Angmark, la prego di non parlare o fare qualche...

Qualcosa di duro e pesante lo colpì da dietro; Thissell venne gettato sul pavimento, mentre la pistola gli fu sottratta abilmente. Dietro di lui schioccò l'*himerkin*: una voce cantò: — Lega le mani a questo scemo.

L'uomo seduto dietro il tavolo si alzò in piedi, si tolse la maschera rossa, nera e verde, scoprendone una di stoffa nera da schiavo. Thissell voltò la testa. Sopra di lui torreggiava Haxo Angmark, che indossava una maschera

che Thissell riconobbe come un Addomesticatore di Draghi, fabbricata con metallo nero, con un naso tagliente come un coltello, palpebre incavate e tre creste che scendevano verso la nuca.

L'espressione della maschera non mostrava alcuna sensazione, ma la voce di Angmark era trionfante. — Ti ho intrappolato molto facilmente.

— Infatti — disse Thissell. Lo schiavo terminò di legargli i polsi. Uno schiocco dell'*himerkin* di Angmark lo fece allontanare. — Alzati in piedi — disse Angmark. — Siediti là.

— Che cosa aspetti? — chiese Thissell.

— Ci sono ancora due dei tuoi amici là sull'acqua. Non ci servono per ciò che ho in mente.

— E sarebbe?

— Lo saprai a tempo debito — disse Angmark. — Abbiamo ancora un'ora o più a disposizione.

Thissell tastò la resistenza dei nodi. Sicuramente erano stati fatti a dovere.

Angmark si sedette. — Com'è che sei arrivato fino a me? Ammetto di essere curioso... Avanti, avanti — lo rimbeccò, poiché Thissell non parlava. — Non puoi riconoscere che ti ho battuto? Non rendere le cose più difficili per te.

Thissell alzò le spalle. — Ho operato su un principio basilare. Un uomo può mascherarsi, ma non può mascherare la propria personalità.

— Ah — disse Angmark. — Interessante. Vai avanti.

— Ho chiesto in prestito uno schiavo da te e dagli altri due extrasirenesi, quindi li ho interrogati attentamente. Quali maschere avevano indossato i loro padroni il mese prima del tuo arrivo? Ho preparato una carta e ho segnato le loro risposte. Rolver ha indossato l'Uccello Lacustre circa l'ottanta per cento delle volte, il rimanente venti per cento va diviso tra l'Astrazione Sofista e il Nero Complesso. Welibus preferisce gli eroi del Ciclo di Kan Dachan. Egli ha indossato Chalekun, il Principe Intrepido, il Marevano il più delle volte: sei giorni su otto. Negli altri due giorni egli ha indossato il suo Vento del Sud, oppure il suo Compagnone Allegro. Kershaul, più conservatore, ha preferito il Gufo delle Caverne, il Vagabondo delle Stelle e due o tre altre maschere che ha indossato di tanto in tanto.

— Come ho detto, ho ricavato queste informazioni dalla fonte più accurata possibile, gli schiavi. Il passo successivo è consistito nel tenere d'occhio voi tre. Ogni giorno ho annotato quale maschera indossavate e ho fatto i confronti con la mia carta. Rolver ha indossato il suo Uccello Lacustre

sei volte e il Nero Complesso due volte. Kershaul ha indossato cinque volte il Gufo delle Caverne, una volta il Vagabondo delle Stelle, una volta il suo Quincunx e una volta il suo Ideale di Perfezione. Welibus ha indossato due volte la Montagna di Smeraldo, tre volte la Tripla Fenice, una volta il Principe Intrepido e due volte il Dio Squalo.

Angmark annuì pensosamente. — Capisco il mio errore. Ho usato le maschere di Welibus, ma secondo il mio gusto... e, come tu hai sottolineato, mi sono scoperto. Ma solo a te. — Si alzò in piedi e andò alla finestra. — Kershaul e Rolver vengono a riva in questo momento; scenderanno e se ne andranno per i fatti loro... Del resto dubito che avrebbero interferito in ogni caso; tutti e due sono diventati dei bravi sirenesi.

Thissell attese in silenzio. Passarono dieci minuti. Angmark si avvicinò a un ripiano e trasse un coltello. Guardò verso Thissell. — In piedi.

Thissell si alzò in piedi lentamente. Angmark gli si avvicinò di lato, lo raggiunse e sollevò il Faleno Lunare dalla testa di Thissell. Thissell boccheggiò e fece un vano tentativo di riafferrare la maschera. Troppo tardi; la sua faccia era scoperta e nuda.

Angmark si voltò e si levò anche la sua maschera, per indossare il Faleno Lunare. Batté un richiamo sull'*himerkin.* Entrarono due schiavi e si fermarono stupiti alla vista di Thissell.

Angmark suonò un vivace tiptap e cantò: — Portate quest'uomo via sul molo.

— Angmark — strillò Thissell. — Io sono senza maschera!

Gli schiavi lo afferrarono, malgrado i disperati contorcimenti di Thissell, e lo trascinarono sul ponte, poi sul galleggiante e sul molo.

Angmark fissò una corda attorno al collo di Thissell. Poi disse: — Adesso sei Haxo Angmark e io sono Edwer Thissell. Welibus è morto, tu morirai presto. Io potrò portare avanti il tuo lavoro senza difficoltà. Suonerò gli strumenti come un Uomo-notte e canterò come una cornacchia. Porterò il Faleno Lunare fino a quando cadrà in pezzi, poi prenderò qualcosa d'altro. Partirà un rapporto per Polypolis: Haxo Angmark è morto. Tutto finirà nel più sereno dei modi.

Thissell ascoltava appena. — Non puoi fare una cosa simile — sussurrò. — La mia maschera, la mia faccia... — Una donna grassa, con una maschera di fiori azzurri e rosa, camminava lungo il molo. Vide Thissell ed emise uno strillo penetrante, gettandosi a pancia in giù sul molo.

— Avanti — disse allegramente Angmark. Diede una tirata alla corda, in modo da buttare per terra Thissell. Un uomo con una maschera da Capitan

Pirata, che stava uscendo dalla sua casa galleggiante, si immobilizzò stupito.

Haxo Angmark suonò lo *zacinko* e cantò: — Guardate il noto criminale Haxo Angmark. Tra gli extra-sirenesi da tutti il suo nome è ingiuriato; catturato è ora, e nella vergogna condotto a morte. Guardate Haxo Angmark.

Voltarono verso la passeggiata. Un bambino strillò spaventato; un uomo gridò fino a diventare rauco. Thissell inciampò; le lacrime gli cadevano dagli occhi; riusciva a vedere solo figure indistinte e colori. La voce di Angmark risuonò potente: — Guardate tutti, il criminale di altri mondi, Haxo Angmark! Avvicinatevi e osservate la sua esecuzione!

Thissell gridò con poca voce: — Non sono Angmark; sono Edwer Thissell; lui è Angmark — ma non l'ascoltava nessuno; si udivano solo urla di disperazione, stupore, disgusto alla vista della sua faccia. Egli gridò ad Angmark: — Dammi la mia maschera, una tela da schiavo...

Angmark cantò giubilante: — Nella vergogna egli visse e vergognosamente senza maschera muore.

Un Dimonio della Foresta si piazzò di fronte ad Angmark. — Faleno Lunare, ci si incontra di nuovo.

Angmark cantò: — Fatti da parte, fratel Dimonio; io devo giustiziare questo criminale. Nella vergogna visse egli e vergognosamente egli muore!

Attorno al gruppo si era formata una certa folla; le maschere fissavano Thissell solleticate da una curiosità morbosa.

Il Dimonio della Foresta strappò la corda dalle mani di Angmark e la gettò a terra. La folla ruggì. Delle voci gridarono: — No al duello, no al duello! Giustiziate il mostro!

Qualcuno gettò un pezzo di stoffa sul capo di Thissell. Thissell rimase ad aspettare il colpo di mannaia. Invece gli slegarono le mani. Egli si aggiustò frettolosamente la stoffa, nascondendo la faccia e sbirciando tra le pieghe.

Quattro uomini afferrarono Haxo Angmark. Il Dimonio della Foresta lo affrontò, suonando lo *skaranyi*. — Una settimana fa tu tentasti di togliermi la maschera; ora hai raggiunto il tuo perverso scopo!

— Ma questo è un criminale — strillò Angmark. — È conosciuto, infame!

— Quali sono i suoi crimini? — cantò il Dimonio della Foresta.

— Egli ha ucciso, tradito; egli ha affondato navi; rapinato, venduto bambini per farne schiavi; egli ha...

Il Dimonio della Foresta lo fermò. — Le vostre divergenze religiose non sono importanti. Ma tu dovrai rispondere dei tuoi attuali crimini!

Lo stalliere si fece avanti. Cantò fieramente: — Questo insolente Faleno Lunare, nove giorni fa, tentò di appropriarsi del mio destriero più scelto!

Un altro uomo si fece dappresso. Portava un Esperto Universale e cantò: — Io sono un Maestro fabbricante di maschere; riconosco questo Faleno Lunare extra-sirenese! Pochi giorni fa è entrato nella mia bottega, deridendo la mia abilità. Egli merita la morte!

— Morte al mostro di altri mondi! — gridò la folla. Si levò un'onda umana. Si sollevarono e si abbassarono spade e il fatto fu compiuto.

Thissell tacque, incapace di agire. Il Dimonio della Foresta si avvicinò e suonando lo *stimic* cantò austeramente: — Per te abbiamo pietà, ma anche disprezzo. Un vero uomo non avrebbe mai patito sorte tanto indegna!

Thissell trasse un profondo sospiro. Mise la mano alla cintura e afferrò il suo *zacinko.* Cantò: — Amico mio, tu mi diffami! Sai tu apprezzare il coraggio vero? Preferiresti morire in battaglia o camminare senza maschera sulla spianata?

Il Dimonio della Foresta cantò: — La risposta è una. Prima vorrei morire in battaglia; sopportar non potrei tanta vergogna.

Thissell cantò: — Ebbi tal scelta. Poter combattere con le mani legate e così morir... o patir vergogna e per questa vergogna conquistar lo nimico. Tu ammetti di non aver sufficiente *strakh* per questa azione. Io provai di essere un eroe del coraggio! Io chiedo, c'è qui qualcuno che il coraggio ha di far ciò che io ho fatto?

— Coraggio? — domandò il Dimonio della Foresta. — Io niente temo, a partir dalla morte per finire alle mani degli Uomini-notte!

— Rispondi allor.

Il Dimonio della Foresta fece un passo indietro. Egli suonò il suo doppio *kamanthil.* — Coraggio certo, se questo fu il tuo scopo.

Lo stalliere strimpellò una serie di sottili accordi col *gomapardo* e cantò: — Non un sol uomo tra noi avrebbe osato far ciò che questo smascherato fece.

La folla borbottò approvando.

Il fabbricante di maschere si avvicinò a Thissell, strimpellando con ossequio il suo doppio *kamanthil.* — Ti prego Eroe Signore, movi li passi a la mia bottega, cambia questo vil panno con una maschera che ben si adatti alla tua specie.

Un altro fabbricante di maschere cantò: — Prima di sceglier, Eroe Si-

gnore, esamina le opere mie magnifiche!

Un uomo con una maschera da Luminoso Uccello Celeste si avvicinò a Thissell reverente.

— Adesso ho terminato una casa galleggiante sontuosa; diciassett'anni durò la costruzione. Regalami l'onor d'accettar e d'usar quest'opera splendida; schiavi e fanciulle belle ti aspettano a bordo pronti a servirti; c'è un ampio magazzino per i vini e morbidi tappeti di seta sopra i ponti.

— Grazie — disse Thissell, battendo lo *zacinko* con vigore e sicurezza. — Accetto con piacere. Ma una maschera prima.

Il fabbricante di maschere suonò un trillo interrogativo sul *gomapardo.* — L'Eroe Signore considererebbe un Conquistatore del Dragone Marino inferiore alla sua dignità?

— Niente affatto — disse Thissell. — La considero adatta e soddisfacente. Andiamo pure a esaminarla.

[1] *Kiv*: cinque serie di strisce di metallo resiliente, quattordici per serie, suonate pizzicando, torcendo e strimpellando.

[2] *Stimic*: tre tubi simili a flauti, forniti di pistoni. Pollice e indice premono una sacca che insuffla aria attraverso il bocchino; il medio, l'anulare e il mignolo manovrano lo scorrevole. Lo *stimic* è uno strumento molto adatto per sentimenti di fredda riprovazione, o anche di disapprovazione.

[3] *Krodatch*: una piccola scatola musicale quadrata, munita di corde di budello resinato. Il musicista gratta le corde con l'indice, oppure le batte con la punta delle dita, in modo da produrre una gran quantità di suoni tranquillamente formali. Il *krodatch* è anche usato come strumento da insulto.

[4] *Skaranyi*: una zampogna in miniatura; il sacco viene schiacciato tra il palmo della mano e il pollice, mentre le quattro dita controllano i fori su quattro tubi.

[5] *Gomapardo*: uno dei pochi strumenti elettrici usati su Sirene. Un oscillatore produce un suono simile all'oboe, che viene modulato, smorzato, vibrato, alzato e abbassato tramite quattro tasti.

[6] Doppio *kamanthil*: uno strumento simile al *ganga*, solo che i toni sono prodotti torcendo e inclinando un disco di pelle resinata contro una o più delle quarantasei corde.

Un pianeta chiamato Shayol
A Planet Named Shayol

***di* Cordwainer Smith**
***Galaxy*, ottobre**

L'illustre professor Linebarger ritorna con questo sorprendente racconto ambientato nel suo universo particolare. Uno dei principali elementi di distinzione fra la fantascienza dell'Età dell'Oro di Campbell e quella successiva sta nella mutata natura dei protagonisti della vicenda narrata, che, in molti, anche se non in tutti i casi, da scienziati e astronauti attivi si trasformano in personaggi più passivi, molto più in sintonia con il mondo reale e al tenore dei tempi.

Questo cambiamento è particolarmente evidente nel personaggio di Mercer in "Un pianeta chiamato Shayol", uno dei racconti più lunghi e belli di Smith. (M.H.G.)

Come tutti gli artisti, anche gli scrittori di fantascienza hanno caratteri diversi.

Alcuni sono più espansivi e chiassosi, e fanno sentire la loro presenza ovunque. Harlan Ellison ne è l'esempio sommo, anche se io non sono molto da meno.

Altri prendono parte alle convention, tengono conferenze, vincono premi, ma sono di indole più quieta; si potrebbe quasi dire che si tengano in disparte. Harry Stubb ("Hal Clement") ne è l'esempio per eccellenza. Anche Robert Silverberg appartiene alla schiera di coloro che rifuggono qualsiasi clamore o esibizionismo.

E infine ci sono scrittori di fantascienza di cui si conoscono solo le opere. In altre parole, i loro romanzi sono famosi, ma nel mondo della fantascienza non lasciano alcuna traccia di sé come persone. Cordwainer Smith è uno di questi.

Essendo la natura umana quella che è, capita spesso che quelli che fanno più rumore vengano considerati migliori di quanto non siano. Coloro, invece, che sono di temperamento più riservato, rischiano di essere valutati meno di quanto meritino.

Cordwainer Smith è autore di racconti di grande originalità e di ottima qualità, eppure per gli appassionati di fantascienza è quasi uno sconosciuto. È una pura questione di personalità e le conseguenze che ne derivano sono, nel caso di Cordwainer, terribilmente ingiuste. (I.A.)

1

A Mercer fu riservato un trattamento completamente diverso sulla nave di linea e sulla nave-traghetto. Sulla prima, gli addetti lo bersagliarono di frecciate quando gli portarono da mangiare.

— Mi raccomando, grida forte — gli disse un cameriere con la faccia da topo. — Così sapremo che sei tu quando trasmetteranno le urla dei condannati al compleanno dell'Imperatore.

Il secondo addetto, quello grasso, si passò la punta della lingua rossa sulle labbra carnose e vermiglie, poi disse: — È una questione di logica. A forza di soffrire, finirete per morire. Comunque deve succedere qualcosa di bello con i... come diavolosichiamano. Forse ti trasformerai in una donna. Forse diventerai due persone. Senti, cugino, se c'è da divertirsi, fammelo sapere... — Mercer non disse niente. Aveva già abbastanza problemi per conto suo, non aveva tempo di occuparsi delle fantasie di quegli uomini malvagi.

Sulla nave-traghetto, invece, le cose andarono diversamente. Lo staff biofarmaceutico gli tolse i ceppi con rapidità e professionalità, mantenendo un atteggiamento del tutto impersonale. Lo spogliarono degli indumenti della prigione e li lasciarono sull'altra nave. Quando salì sul traghetto, nudo, lo scrutarono come se fosse una pianta rara o un corpo sul tavolo operatorio. Erano quasi gentili nella loro asettica professionalità. Non lo trattavano come un criminale, ma come un preparato di laboratorio. Uomini e donne, tutti in camice bianco, lo guardavano come se fosse già morto.

Cercò di parlare. Un uomo, più anziano e autorevole degli altri, lo prevenne con voce chiara e ferma: — Non c'è bisogno che dica niente adesso. Le parlerò io stesso, tra poco. Adesso dobbiamo occuparci di definire il suo stato di salute. Si volti, per favore.

Mercer si voltò. Un inserviente gli sfregò la schiena con un antisettico molto potente.

— Questo brucerà un po' — lo informò uno dei tecnici — ma non è niente di pericoloso né di doloroso. Dobbiamo determinare la resistenza dei diversi strati della sua pelle.

Irritato da quell'atteggiamento impersonale, Mercer li apostrofò nel momento stesso in cui un dolore urente si diffondeva sulla sua schiena a livello della sesta vertebra lombare. — Non sapete chi sono?

— Certo che sappiamo chi è — gli rispose una voce di donna. — Abbiamo tutto in quello schedario nell'angolo. Il primario affronterà l'argo-

mento del suo crimine più tardi, se lei vorrà parlarne. Adesso stia zitto. Le stiamo effettuando un esame dermatologico e prima finiremo meno dolore lei sentirà.

Poi, l'amor di verità la costrinse ad aggiungere: — E noi otterremo risultati migliori.

Non avevano certamente perso tempo nel mettersi all'opera.

Mercer allungò lo sguardo per osservarli. Nulla nella loro figura lasciava trapelare che fossero diavoli umani nell'anticamera dell'inferno. Nulla lasciava intuire che quello fosse il satellite di Shayol, il luogo ultimo del castigo e della vergogna. Erano uguali ai medici che aveva sempre visto prima di commettere il delitto senza nome.

Intanto tecnici e specialisti proseguivano l'esame. Una donna, con naso e bocca protetti da una maschera chirurgica, gli indicò un tavolo bianco.

— Si sdrai lì sopra, per favore.

Era la prima volta che qualcuno gli diceva "per favore" da quando le guardie lo avevano catturato ai limiti del Palazzo. Mercer si avviò obbediente verso il lettino, ma non appena vide, fissate a un'estremità, due manette imbottite, si fermò.

— Vada avanti, per favore — gli ordinò la donna. Alcuni dei presenti si voltarono a guardarli.

Il secondo "per favore" lo scosse. Doveva dire qualcosa. Quelli che lo circondavano erano esseri umani e anche lui era di nuovo una persona. — Mi scusi, signora, incomincia adesso la punizione?

— Qui non si infliggono punizioni — gli rispose la donna. — Qui siamo sul satellite. Si sdrai sul tavolo. La sottoporremo a un primo trattamento di rafforzamento dermatologico. Poi il primario verrà a trovarla e, se lei vorrà, potrà parlargli del crimine di cui si è macchiato...

— Lei sa di che cosa si tratta? — le domandò Mercer con l'entusiasmo con cui si saluta un vicino di casa.

— No, naturalmente — rispose la donna — ma le persone che passano di qui sono tutte accusate di aver commesso qualche reato. C'è qualcuno che ritiene che sia così, altrimenti non verrebbero inviate qui. Quasi tutti i prigionieri sono desiderosi di parlare delle loro colpe. Ma non mi faccia perdere altro tempo. Io sono un tecnico dermatologico e quando sarà sulla superficie di Shayol sarà contento che ciascuno di noi abbia dato il meglio di sé per aiutarla. Adesso salga sul tavolo. E quando sarà pronto per incontrare il primario avrà anche altre cose di cui parlargli oltre che del suo delitto.

Mercer obbedì.

Un'altra persona munita di maschera, forse una ragazza, gli prese gentilmente le mani fra le dita fredde e gliele infilò nelle manette imbottite. Era una cosa nuova. Era convinto di conoscere tutte le macchine per interrogatori dell'Impero, ma quella era completamente diversa.

L'inserviente fece alcuni passi indietro. — Signore, dottore, è tutto pronto.

— Che cosa preferisce? — gli domandò il tecnico dermatologico. — Soffrire o restare incosciente per un paio d'ore?

— E perché dovrei scegliere di soffrire? — domandò Mercer.

— Alcuni esemplari lo preferiscono — rispose la donna. — Immagino che dipenda da ciò che hanno subito prima di arrivare qui. Ne deduco che lei non è stato sottoposto alla punizione dei sogni.

— No — rispose Mercer. — Quella no. — Non sapevo di aver evitato qualche tortura, si disse.

Ripensò al suo ultimo processo, incatenato da fili e prese al banco dei testimoni. La stanza era alta e buia. Lo scranno dei giudici era illuminato da un'intensa luce blu e il tocco dei magistrati era una fantasiosa parodia delle mitre che portavano i vescovi un tempo. I giudici parlavano, ma lui non li sentiva. A un certo punto, si era verificata una défaillance nel sistema di isolamento acustico e lui ne aveva udito uno dichiarare: — Guarda che viso pallido, diabolico. Un uomo così è colpevole di tutto. Io propongo il Capolinea del Dolore.

— Perché non il pianeta Shayol? — aveva domandato un altro.

— Il pianeta dei dromozoi — aveva aggiunto una terza voce.

— Sì, per lui dovrebbe andare bene — aveva concluso il primo giudice. A quel punto uno degli ingegneri giudiziari si era accorto che il prigioniero stava ascoltando e Mercer era ripiombato nel silenzio. Allora aveva pensato di aver sperimentato tutto ciò che l'intelligenza e la crudeltà umana potessero concepire.

Ora, invece, questa donna diceva che esisteva una punizione dei sogni alla quale non era stato sottoposto. Possibile che nell'universo ci fossero creature più disgraziate di lui? Dovevano esserci un sacco di persone su Shayol. Da quel pianeta non era mai ritornato nessuno.

Fra poco anche lui sarebbe stato uno di loro: si sarebbero vantate con lui di ciò che avevano fatto prima di essere state spedite laggiù?

— È stato lei a chiederlo — riprese il tecnico. — È un normale anestetico. Non si faccia prendere dal panico, quando si sveglierà. Dopo il tratta-

mento a cui la sottoporrò, la sua pelle diventerà più spessa e più resistente.

— È doloroso?

— Certo — rispose la donna. — Ma se lo levi dalla testa, qui non infliggiamo nessuna punizione. Il dolore che si prova qui è quello normale dei trattamenti medici e degli interventi chirurgici. La punizione, se vuole chiamarla così, è quella che l'aspetta su Shayol. Il nostro unico compito è quello di fare in modo che, una volta atterrato, lei sia in grado di sopravvivere. In altre parole, noi le salviamo la vita anzitempo. Se vuole, può essercene grato. Per il momento, sappia che le sue terminazioni nervose si adatteranno alle modificazioni che subirà la sua epidermide: sapere questo le nsparmierà un sacco di problemi. Sappia anche che quando si sveglierà sentirà male. Ma possiamo ovviare anche a questo. — Detto ciò abbassò un'enorme leva e Mercer perse conoscenza.

Quando rinvenne, si trovava in una normale stanza d'ospedale, ma lui non se ne rese conto. Si sentiva il corpo in fiamme. Sollevò una mano per vedere se stesse bruciando. E, invece, vide la sua mano di sempre, solo un po' rossa e gonfia. Cercò di girarsi. Il fuoco si trasformò in una fiammata urente che lo fece bloccare a metà. Gemette per il dolore.

— È arrivata l'ora dell'analgesico — disse una voce accanto a lui.

Era un'infermiera. — Tenga ferma la testa — gli ordinò. — Adesso la sottoporrò a mezzo ampère di piacere e la pelle non le farà più male.

Gli infilò una cuffia morbida. Sembrava fatta di metallo, ma al contatto era morbida come seta.

Dovette stringere forte i pugni per non dibattersi sul letto.

— Urli pure se vuole — riprese l'infermiera. — Lo fanno molti. Ci vorrà solo un minuto o due prima che la cuffia individui il lobo giusto nel cervello.

Quindi si diresse verso un angolo della stanza e fece qualcosa che Mercer non vide.

Udì lo scatto di un interruttore.

Il bruciore alla pelle non scomparve. Lo sentiva ancora, ma all'improvviso passò in secondo piano. La sua mente fu pervasa da una meravigliosa sensazione di piacere che subito dopo parve diffondersi a tutti i nervi. Aveva visitato spesso i palazzi del piacere in vita sua, ma non aveva mai provato nulla di simile.

Voleva ringraziare la ragazza e si girò sul letto per incontrare il suo sguardo. Sentiva che in quel momento le sue carni venivano straziate da un dolore atroce, ma era una sensazione lontana. E il piacere pulsante che gli

pervadeva la testa e si diffondeva alla spina dorsale e ai nervi era così intenso, che la percezione del dolore si riduceva a un segnale remoto, privo di importanza.

L'infermiera era nell'angolo, immobile.

— Grazie — disse Mercer.

La ragazza non rispose.

Mercer aguzzò la vista, anche se gli era difficile concentrarsi mentre quel piacere infinito inondava il suo corpo, simile a una sinfonia scritta in messaggi nervosi. Quando riuscì a metterla a fuoco, si accorse che anche lei indossava una cuffia di metallo. Glielo fece notare indicandola con il dito.

L'infermiera arrossì fino al colletto bianco dell'uniforme. Poi, come trasognata, disse: — Lei mi sembra una brava persona. Spero che non farà la spia...

Lui le rispose con quello che riteneva fosse un sorriso amichevole, ma fra il dolore alla pelle e la testa che gli scoppiava di piacere non aveva idea di quale potesse essere la sua vera espressione. — È proibito — disse. — È rigorosamente proibito. Ma è così bello!

— Come pensa che ce la facciamo noi a resistere qui? — riprese l'infermiera. — Voi esemplari arrivate qui parlando come persone normali e poi finite su Shayol. Succedono cose terribili alle persone che finiscono a Shayol. Poi dalla base ci rimandano su parti dei vostri corpi congelati e pronti per il bisturi. Sono capace di rivedere la sua testa dieci volte prima di finire i miei due anni di tirocinio. Voi prigionieri dovreste sapere quanto soffriamo noi qui — si lagnò a mezza voce; la carica di piacere la rendeva ancora rilassata e felice. — Dovreste morire appena atterrati e non seccarci con le vostre pene. Noi le sentiamo le vostre urla, capisce. Continuate a comportarvi come esseri umani anche dopo che Shayol ha cominciato a modificarvi. Mi sa dire perché, signor Esemplare? — La sua voce gorgogliò in una sciocca risata. — Così fate soffrire anche noi. E allora capisce che è normale che una ragazza come me abbia bisogno di una scossetta ogni tanto. È bello, proprio un sogno, e così non mi dispiace più prepararla tanto per il suo soggiorno su Shayol. — Si avvicinò barcollando al letto. — Le spiace togliermi la cuffia? Io non ho abbastanza forza di volontà per farlo.

Quando protese le mani, Mercer vide che tremavano. E quando inserì i pollici sotto il bordo della cuffia, per sfilarla dalla testa della ragazza, si accorse che era la più bella fanciulla che avesse mai sfiorato in tutti quegli

anni. E capì che l'amava da sempre e che l'avrebbe amata per tutta la sua vita. Le tolse la cuffia. L'infermiera rimase in piedi e, vacillando, cercò il sostegno della sedia. Chiuse gli occhi e trasse un profondo respiro.

— Un minuto solo — disse con la sua solita voce. — Sarò da lei fra un minuto. Posso godermi una scossa come questa solo quando uno di voi ne ha bisogno per il dolore alla pelle.

Si voltò verso lo specchio per sistemarsi i capelli. Poi, voltandogli la schiena, disse: — Spero di non aver detto niente su quello che succede laggiù.

Mercer indossava ancora la cuffia. Adorava quella bellissima ragazza che gliel'aveva messa. E gli veniva da piangere al pensiero che anche lei aveva sperimentato lo stesso piacere che lui stava ancora provando. Per nulla al mondo avrebbe detto qualcosa che potesse turbarla e, intuendo che desiderasse essere rassicurata, si affrettò a dirle: — Oh, no, non ha detto niente. Niente di niente.

Lei si avvicinò al letto, si chinò su di lui e lo baciò sulle labbra. Ma Mercer non sentì nulla: il bacio era lontano, come il dolore. L'infinito flusso di piacere che gli inondava la mente non lasciava spazio per nessun'altra sensazione. Ma gli piaceva l'amicizia che quel bacio testimoniava. Da un cupo, ma sano recesso della sua mente una voce gli bisbigliò che forse quella era l'ultima volta che avrebbe baciato una donna, ma gli sembrava una cosa trascurabile...

Con dita esperte, l'infermiera gli sistemò la cuffia sulla testa. — Ecco qua. Lei è davvero un bravo ragazzo. Farò finta di dimenticarmi e le lascerò la cuffia fino all'arrivo del dottore. — Dicendo così gli strinse la spalla e gli sorrise. Poi uscì frettolosamente dalla camera. Quando aprì la porta la luce illuminò il suo camice bianco e Mercer poté notare che aveva due belle gambe.

Era davvero carina... ma era la cuffia, ah, era la cuffia la cosa più importante! Chiuse gli occhi e godette pienamente della sensazione meravigliosa che si sprigionava dai centri del piacere del suo cervello. Non che il dolore alla pelle fosse sparito, ma gli faceva lo stesso effetto della vista della sedia nell'angolo. Qualcuno gli toccò il braccio, costringendolo ad aprire gli occhi.

Il medico anziano, quello che ispirava maggior autorevolezza, lo stava guardando con un sorriso buffo.

— L'ha fatto di nuovo — disse.

Mercer scosse la testa per assicurargli che l'infermiera non aveva fatto

niente di male.

— Io sono il dottor Vomact — disse l'uomo. — Adesso le toglierò la cuffia. Lei naturalmente sentirà di nuovo il dolore, ma penso che sarà più sopportabile di prima. Potrà usufruire di questo trattamento ancora molte volte, prima di andarsene di qui.

Con un gesto rapido e risoluto, il medico gli sfilò la cuffia. Una fiammata urente gli dilaniò la pelle, facendolo piegare in due. Mercer urlò, ma poi vide che il dottor Vomact lo fissava senza scomporsi.

— E-Effettivamente, adesso va un po' meglio — balbettò Mercer con voce strozzata.

— Ne ero certo — replicò l'altro. — Ho dovuto toglierle la cuffia per parlarle. Ci sono alcune decisioni che deve prendere.

— Sì, dottore — assentì Mercer con un filo di voce.

— Lei ha commesso un grave reato e per questo verrà mandato sulla superficie di Shayol.

— Sì.

— Vuole parlarmi di ciò che ha fatto?

Mercer pensò alle mura bianche del Palazzo, eternamente illuminate dalla luce del sole e al debole miagolio che avevano emesso quelle piccole cose quando si era avvicinato. Contrasse le braccia, le gambe e serrò la mascella. — No — rispose — non voglio parlarne. È il delitto senza nome. Quello contro la famiglia imperiale...

— Sta bene — disse il medico. — Il suo è un atteggiamento saggio. Ciò che ha fatto appartiene al passato. Adesso deve pensare al futuro. Prima di farla scendere posso distruggerle la mente... se vuole.

— Ma è contro la legge — osservò Mercer.

Il dottor Vomact gli rivolse un sorriso pieno di calore e di comprensione. — Certo. Sono molte le cose che vanno contro la legge umana. Ma ci sono anche leggi scientifiche. Su Shayol il suo corpo servirà alla scienza e se un organismo ha la mente di Mercer o quella inferiore di un mollusco a me non interessa. A me basta che del suo cervello resti quel tanto che serve a far funzionare il corpo, ma posso annullare il suo io e dare al suo corpo una chance in più di essere felice. Sta a lei decidere, Mercer. Vuole essere se stesso oppure no?

Mercer scosse la testa avanti e indietro: — Non lo so.

— Io rischio, lasciandole tutto questo margine di scelta — disse il dottor Vomact. — Al posto suo sceglierei di farmi annientare la mente. Si sta parecchio male laggiù.

Mercer fissò il viso largo e pieno del medico. Non si fidava di quel suo sorriso serafico. Forse era tutto un trucco per accrescere la sua punizione. La crudeltà dell'Imperatore era proverbiale. Bastava pensare a ciò che aveva fatto alla vedova del suo predecessore, Signora Madre Da. Era più giovane del nuovo Imperatore e lui l'aveva spedita in un luogo peggiore della morte. Se la sua condanna era quella di finire su Shayol, perché quel dottore voleva intromettersi modificando le regole? Forse anche lui era stato condizionato e non sapeva quello gli stava proponendo.

Dalla sua espressione, il dottor Vomact intuì i pensieri di Mercer. — D'accordo. Lei non vuole. Preferisce tenersi la sua mente. Per me va bene. Ho la coscienza a posto. A questo punto immagino che rifiuterà anche la mia seconda proposta. Vuole che la privi della vista prima di scendere? Per lei sarà molto meglio non vedere. Lo so dalle urla che registriamo, e che poi vengono trasmesse nei vari mondi come monito per i cittadini. Posso reciderle il nervo ottico, così ha la certezza di non riacquistare mai più la vista.

Mercer si dondolò avanti e indietro. Il bruciore si era trasformato in un colossale prurito, ma era poca cosa rispetto all'angoscia che si era impadronita di lui.

— Rinuncia anche a questo? — domandò il medico.

— Penso di sì — rispose Mercer.

— Allora non mi resta che prepararmi. Può tenere ancora la cuffia per un po', se vuole.

— Prima che mi rimetta la cuffia mi può dire che cosa succede laggiù?

— In parte — rispose il medico. — C'è un guardiano. È un uomo, ma non un essere umano. È un homunculus creato con materia animale. È intelligente e molto coscienzioso. Una volta arrivati a destinazione voi esemplari venite liberati sulla superficie del pianeta. Lì vivono particolari creature chiamate dromozoi, che si annidano nel vostro corpo; ogni volta che ciò si verifica, B'dikkat, questo è il nome del guardiano, li preleva con un anestetico e ce li spedisce quassù. Il nostro compito è quello di congelare i tessuti di coltura, che sono compatibili praticamente con tutte le forme di vita aerobiche. Circa il cinquanta per cento degli interventi chirurgici che si effettuano nell'universo sono possibili grazie alle gemme che inviamo noi da qui. Se è questo che vuol sapere su Shayol si vive a lungo. Da questo punto di vista è un luogo salubre. Quindi, può stare tranquillo, non morirà.

— In altre parole questo significa che la mia punizione sarà eterna —

osservò Mercer.

— Io non ho detto questo — puntualizzò il dottor Vomact. — O, se l'ho fatto, mi sono espresso male. Intendevo dire che non morirà subito. Non so quanto vivrà laggiù. Ma si ricordi: la sua sofferenza servirà ad aiutare migliaia di persone in tutti i mondi abitati. Adesso si metta la cuffia.

— Preferirei continuare a parlare — disse Mercer. — Potrei non averne più l'occasione.

Il medico lo fissò in modo strano. — Se riesce a sopportare il dolore, continuiamo pure a parlare.

— Potrò suicidarmi laggiù?

— Non lo so. Non è mai successo anche se, a giudicare dalle voci, si direbbe che lo desiderino tutti.

— È mai tornato nessuno da Shayol?

— Non da quando il pianeta fu messo al bando quattrocento anni fa.

— Potrò parlare con gli altri condannati?

— Sì.

— Chi sarà a punirmi laggiù?

— Ma nessuno, sciocco — rispose il dottore alzando la voce. — Non esiste nessuna punizione. È che nessuno vuole vivere su Shayol e quindi è molto meglio, immagino, spedirci condannati anziché volontari. Ma non ci sono persone che ne puniscono altre.

— Non ci sono carcerieri? — domandò Mercer, con un gemito nella voce.

— No, né carcerieri, né regole, né proibizioni. Ci sono solo Shayol e B'dikkat, che si occupa di voi. Vuole ancora tenersi la mente e gli occhi?

— Sì, ho deciso di sì — rispose Mercer. — Visto che sono arrivato fin qui, posso andare fino in fondo.

— Bene. Adesso lasci che le rimetta la cuffia per la seconda dose di trattamento.

Il medico gli sistemò la cuffia con lo stesso tocco leggero e delicato delle mani dell'infermiera; ma fu più rapido. E non fece nulla che inducesse il sospetto che ne cercasse una anche per sé.

Mercer fu investito da un'ondata di piacere che lo inebriò. Il bruciore alla pelle divenne un fantasma lontano. Anche il medico, materialmente vicino a lui, perse significato. Mercer non aveva paura di Shayol. Le vibrazioni di felicità del suo cervello non lasciavano spazio a sensazioni di paura o di dolore.

Il dottor Vomact gli porse la mano.

Mercer si domandò perché, poi capì che quell'uomo meraviglioso, colui che gli aveva gentilmente concesso di usare quella cuffia, voleva stringergli la mano. Mercer protese la propria. Era strano, pensò Mercer, avvertire la stretta di mano oltre il doppio livello di piacere cerebrale e dolore dermico.

— Addio, signor Mercer — disse il medico. — Addio e buona notte...

2

La nave-traghetto era un luogo ospitale. Le centinaia di ore che seguirono furono come un sogno lungo e strano.

Per due volte ancora, la giovane infermiera entrò di soppiatto nella sua camera mentre indossava la cuffia, e si regalò una dose di piacere. Lo sottoposero a bagni che gli indurirono la pelle; poi, in anestesia totale, gli estrassero tutti i denti e glieli sostituirono con protesi metalliche. Grazie a irradiazioni di luce accecante il dolore alla pelle scomparve e, in seguito a uno speciale trattamento, le sue unghie si trasformarono in formidabili artigli: una sera, affilandole sul letto di metallo, vide che lasciavano segni profondi.

Non riacquistò mai una completa lucidità mentale.

A volte pensava di essere a casa con sua madre, altre di essere di nuovo piccolo, e sofferente. Altre volte ancora, quando era sotto l'effetto della cuffia, rideva pensando che la gente veniva inviata lì a scopo punitivo, mentre ci si divertiva da matti. Niente processi, niente domande, niente giudici. Il cibo era buono, ma non gliene importava un granché, la cuffia era molto meglio, anche quando era sveglio, versava in uno stato di continuo torpore.

Alla fine, con la cuffia in testa, lo introdussero in una capsula adiabatica, un missile monoposto che poteva venire sganciato dal satellite sul pianeta sottostante. Mercer era tutto chiuso dentro, aveva fuori solo il viso.

Gli sembrava che il dottor Vomact nuotasse nella stanza. — Lei è forte, Mercer, molto forte! — urlò il medico. — Mi sente?

Mercer annuì.

— Le facciamo i nostri migliori auguri, Mercer. Comunque, qualsiasi cosa le succeda, si ricordi che sta aiutando altri esseri umani.

— Posso tenere la cuffia? — domandò Mercer.

Per tutta risposta il dottor Vomact gliela sfilò. Quindi due uomini chiusero la capsula, lasciando Mercer al buio completo. A quel punto il prigio-

niero riacquistò piena consapevolezza di sé, in preda al panico, si dibatté con tutte le sue forze.

Poi sentì il rombo di un tuono e, in bocca, il sapore del sangue.

Quando si risvegliò, Mercer si ritrovò in una stanza molto fredda, più fredda della camera e delle sale operatorie del satellite. Qualcuno lo stava deponendo delicatamente su un tavolo. Aprì gli occhi.

La prima cosa che vide fu un enorme volto chino su di lui, grande almeno il quadruplo di un normale viso umano. Enormi occhi castani, simili a quelli di una mucca, tanto la loro espressione era placida e inoffensiva, stavano esaminando l'involucro nel quale era contenuto. Il viso era quello di un bell'uomo di mezz'età, castano, ben rasato, con labbra carnose e sensuali ed enormi denti gialli, ma sani, scoperti in un mezzo sorriso. Accortosi che Mercer aveva aperto gli occhi, il volto parlò con un ruggito cupo, ma amichevole.

— Io sono il tuo miglior amico. Mi chiamo B'dikkat, ma tu non devi chiamarmi così. Basterà che mi chiami Amico e io sarò sempre pronto ad aiutarti.

— Sto male — disse Mercer.

— È naturale. Immagino che avrai male dappertutto. È stato un bel volo. — disse B'dikkat.

— Posso avere una cuffia, per favore — implorò Mercer. Non era una domanda: era una richiesta. Mercer sentiva che da quello dipendeva la sua eternità privata, interiore.

B'dikkat rise. — Qui non ci sono cuffie. Altrimenti potrei usarle anch'io. Dev'essere questo che pensano lassù. Ma in compenso ho dell'altro, che è molto meglio. Nessuna paura, amico, ti rimetterò in sesto.

Mercer era scettico. Se sul satellite era bastata la cuffia a renderlo felice, lì avrebbe avuto bisogno almeno di stimolazioni elettriche del cervello per sopportare i tormenti che lo aspettavano.

La risata di B'dikkat riempì la stanza come l'esplosione di un cuscino.

— Hai mai sentito parlare della condamina?

— No — rispose Mercer.

— È un narcotico così potente che le farmacopee non possono nemmeno menzionarlo.

— E tu ce l'hai? — domandò Mercer speranzoso.

— Ho di meglio. Ho la super-condamina. Prende il nome dalla città francese dove l'hanno sintetizzata. I chimici hanno aggiunto al vecchio preparato un'altra molecola di idrogeno, che è quella che dà la vera botta.

Se la prendessi adesso moriresti nel giro di tre minuti, ma alla tua mente quei tre minuti sembrerebbero diecimila anni di felicità. — B'dikkat roteò significativamente i grandi occhi da mucca e si leccò le labbra rosse e carnose con una lingua lunghissima.

— E allora a che cosa serve?

— Se vuoi puoi prenderla — rispose B'dikkat. — Puoi prenderla dopo essere uscito da questa cabina e aver subito l'assalto dei dromozoi. Allora potrà solo farti un gran bene, senza alcun effetto nocivo. Vuoi dare un'occhiata?

Che altro poteva rispondere, se non di sì, pensò cupamente Mercer: che cosa crede, che abbia un pressante invito per il tè?

— Guarda fuori dalla finestra — lo esortò B'dikkat — e dimmi che cosa vedi.

L'aria era tersa. La superficie sembrava quella di un deserto: giallo-rossiccia, con strisce di verde dove crescevano i licheni e qualche basso arbusto, pianticelle stentate, battute da venti forti e secchi. Il panorama era uniforme. A due-trecento metri di distanza si intravedeva una massa di cose rosa che sembravano vive, ma Mercer non era in grado di distinguerle con sufficiente precisione da poterle descrivere. In lontananza, sull'estremità destra del suo campo visivo, troneggiava l'enorme scultura di un piede umano, alta come un palazzo di sei piani. Mercer non riusciva a vedere a che cosa fosse collegata. — Vedo un grande piede — disse — ma...

— Ma che cosa? — domandò B'dikkat con l'aria di un bambino che conosce l'epilogo della barzelletta che ha inventato, ma non lo dice. Per quanto lui stesso fosse enorme, sarebbe sembrato un nano accanto alle dita di quel piede.

— Non può essere un piede vero — azzardò Mercer.

— Lo è, lo è — disse B'dikkat. — Quello è il Capitano Alvarez, l'uomo che ha fondato questo pianeta. Dopo seicento anni è ancora in ottima forma. Naturalmente, adesso è quasi interamente dromozotica, ma penso che abbia conservato un barlume di coscienza umana. Lo sai che cosa faccio io?

— Che cosa? — domandò Mercer.

— Gli somministro sei centimetri cubici di super-condamina al giorno e in risposta lui sbuffa dal naso. Tante piccole sbuffate di felicità. Uno straniero potrebbe prenderlo per un vulcano. Vedi che cosa fa la super-condamina? E tu potrai averne a volontà. Sei un uomo fortunato, Mercer, davvero fortunato. Hai me come amico e la mia siringa per fare festa. Io

lavoro e tu ti diverti. Non è una bella sorpresa?

Bugiardo! Bugiardo! pensò Mercer. Da dove provengono allora le urla che abbiamo udito tutti, quelle urla che vengono trasmesse a scopo di ammonimento il Giorno del Castigo? E perché il dottore mi avrebbe proposto di distruggermi la mente e privarmi della vista?

L'uomo-mucca lo guardò con tristezza, sul volto un'espressione ferita. — Tu non mi credi — disse con aria afflitta.

— No, non è così — si affrettò a dire Mercer per rincuorarlo. — Penso che tu stia tralasciando qualcosa.

— Oh, niente di importante — disse B'dikkat. — Quando un dromozoo ti colpisce fai solo un salto. Stai male, invece, quando cominciano a crescerti nuove parti, teste, reni, mani. C'è stato uno a cui si sono sviluppate trentotto mani in una volta sola. Io gliele ho asportate tutte, poi le ho congelate e spedite su. Io mi prendo cura di tutti gli abitanti di Shayol. Magari soffrirai e urlerai per un po', ma ricorda: se mi chiami Amico io ho in serbo per te la cura più portentosa dell'universo. Be', adesso passiamo ad altro: ti andrebbero delle uova fritte?

— Uova?! — esclamò Mercer sorpreso. — Che cosa c'entrano le uova?

— Non molto. È solo una leccornia riservata a voi esemplari. Dammi retta, metti qualcosa nello stomaco, prima di uscire. Affronterai meglio la prima giornata.

Incredulo, Mercer lo osservò mentre prendeva due preziose uova da quello che sembrava una specie di frigorifero, le rompeva con perizia in un padellino e metteva il padellino sul campo di calore al centro del tavolo sopra il quale lui si era svegliato.

— Amico, eh? — sorrise B'dikkat. — Vedrai che sono un buon amico. Ricordatelo, quando sarai là fuori.

Un'ora dopo Mercer uscì.

Indugiò qualche istante sulla porta, pervaso da una strana sensazione di pace interiore. B'dikkat lo esortò con fare fraterno, dandogli una spinta abbastanza gentile da risultare un incoraggiamento.

— Non farmi mettere la tuta di piombo, amico. — Mercer l'aveva già notata, appesa alla parete in una stanza attigua: era grande quanto la cabina di una normale nave spaziale. — Quando chiuderò questa porta l'altra si aprirà automaticamente. Tu esci.

— Ma che cosa succederà? — domandò Mercer, con la paura che gli girava nello stomaco e saliva ad afferrargli la gola dall'interno.

— Non ricominciare daccapo — disse B'dikkat. Per tutta l'ora preceden-

te aveva eluso le sue domande su Shayol. Una carta geografica? A quella richiesta B'dikkat aveva riso. Cibo? Gli aveva detto di non preoccuparsi. Altre persone? Le avrebbe viste. Armi? Per che cosa, aveva ribattuto. Mercer aveva ripetuto le stesse domande più volte senza ottenere risposte soddisfacenti. B'dikkat gli aveva ripetuto che era suo amico. Che cosa gli sarebbe accaduto? Quello che succedeva a tutti gli altri.

Mercer uscì.

Non accadde nulla. Era una giornata fresca. Il vento gli accarezzava la pelle corazzata.

Mercer si guardò attorno con apprensione.

Il corpo montagnoso del Capitano Alvarez occupava buona parte del paesaggio sulla destra. Mercer preferiva tenersi a debita distanza. Si voltò a dare un'occhiata alla cabina. B'dikkat non stava guardando dalla finestra.

Lentamente, Mercer si incamminò.

Un guizzo luminoso balenò sul terreno, simile a un raggio di luce catturato da un frammento di vetro. Mercer avvertì una puntura alla coscia destra, come se fosse stato sfiorato da uno strumento appuntito. Si grattò la coscia con la mano.

Ebbe la sensazione che la pelle avesse ceduto.

Pochi istanti dopo, un dolore, più di un dolore, una pulsazione viva, gli percorse tutta la gamba, dall'anca al piede. Poi quella strana pulsazione lo raggiunse al petto, mozzandogli il respiro. Mercer cadde, gemendo nell'impatto con il terreno. Non gli era mai accaduto niente di simile nell'ospedale-satellite. Giacque all'aria aperta, cercando di non respirare, ma non poteva farne a meno. A ogni respiro, il palpito si muoveva in sintonia con il suo torace. Rimase disteso sulla schiena a fissare il sole. Si accorse che il sole era bianco-violaceo.

Il solo pensiero di urlare era assurdo. Non aveva voce. Filamenti di dolore si torcevano dentro di lui. Poiché non poteva fare a meno di respirare, cercò di farlo nel modo che gli procurava minore sofferenza, inspirando minuscole sorsate d'aria.

Non c'era nessuno attorno a lui. Non riusciva a voltare la testa per guardare la cabina. È questo? Era quel tormento eterno la punizione di Shayol?

In quel momento udì alcune voci.

Due volti grottescamente rosa si chinarono a guardarlo. L'uomo era abbastanza normale, se si eccettuavano i due nasi, cresciuti uno accanto all'altro. La donna, invece, era una caricatura al di là di ogni immaginazione. Su ogni guancia le era cresciuta una mammella e dalla fronte le pendeva

un grappolo di dita nude a forma di bambino.

— È bellissimo — esclamò la donna. — È appena arrivato.

— Forza, tiriamolo su — disse l'uomo.

Lo fecero alzare. Mercer non ebbe la forza di opporsi. Quando cercò di parlare, dalla gola gli uscì un suono rauco, gracchiante, come il verso di un brutto uccello.

Lo trasportarono con grande agilità. Mercer vide che lo stavano conducendo verso la massa di cose rosa.

Avvicinandosi, vide che erano persone. O meglio, vide che un tempo erano state persone. Un uomo con il becco da fenicottero si stava beccando il corpo. Una donna giaceva sdraiata per terra: aveva una testa sola, ma, accanto a quello che sembrava il suo corpo originario, se ne distingueva un altro, quello di un ragazzo che si era sviluppato dal suo collo. Il corpo del ragazzo, pulito, fresco, accasciato come se fosse paralizzato, era animato soltanto dal movimento affannoso del torace. L'unico membro del gruppo vestito era un uomo con un cappotto messo di traverso. Mercer lo fissò e solo dopo alcuni istanti si accorse che dall'addome gli spuntavano due - o forse tre? - stomaci. Il cappotto serviva a sostenere le protuberanze. La parete peritoneale era così tesa da essere trasparente e sembrava sul punto di lacerarsi.

— Ne è arrivato un altro — disse la donna che l'aveva catturato. Poi lei e l'uomo dai due nasi lo deposero a terra.

Mercer giacque in mezzo agli altri, che come lui erano sparpagliati sul terreno; versavano tutti in uno stato di stupore.

Una voce di vecchio disse: — Temo che fra poco ci daranno di nuovo da mangiare.

— Oh no!

— Ma è troppo presto!

— No, per carità! — Dal gruppo si levò un coro di proteste.

— Guardate vicino al pollice della montagna — li esortò colui che aveva parlato per primo.

Il mormorio desolato del gruppo fu la conferma che anche loro avevano visto ciò che l'altro aveva loro indicato.

Mercer aprì la bocca per chiedere di che cosa si trattasse, ma dalla sua gola uscì solo un verso simile a quello aspro del corvo.

Una donna - ma era una donna? - si trascinò gattoni fino a lui. Aveva tutto il tronco e metà delle cosce ricoperte di mani, molte delle quali erano vecchie e avvizzite. Altre erano fresche e rosee come le dita-bambini sulla

fronte della creatura che l'aveva catturato. La donna urlava, anche se non ce n'era alcun bisogno.

— Stanno arrivando i dromozoi. Questa volta sentirai male. Ma quando ti sarai abituato a questo posto, potrai nasconderti sotto terra...

Così dicendo gli indicò alcune montagnole.

— Sono nascosti lì sotto — disse. Mercer gracchiò di nuovo.

— Non preoccuparti — lo rassicurò la donna, poi fu raggiunta da un guizzo di luce, che la lasciò senza fiato.

Le lucine raggiunsero anche Mercer. Il dolore fu come quello della prima aggressione, ma più penetrante. Sgranò gli occhi: avvertiva strane sensazioni nel suo corpo, che non potevano significare che una cosa sola: quelle luci, quelle cose, quel diavolo che erano, lo stavano nutrendo affinché si sviluppasse.

Se erano creature intelligenti, non possedevano un'intelligenza umana, ma il loro obiettivo era chiaro. Al di là delle staffilate di dolore che lo trafiggevano, sentiva che gli stavano riempiendo lo stomaco, drenando l'acqua dai reni e dalla vescica, massaggiando il cuore e dilatando i polmoni in vece sua.

Ogni loro atto era finalizzato al suo benessere.

Ma ogni loro movimento era una fitta di dolore.

Poi, all'improvviso, come un nugolo di insetti che si leva in volo, si dileguarono. Un frastuono terrificante, uno scroscio d'urla orribili e angosciose lo fece trasalire. Mercer si guardò attorno. Le grida cessarono.

Era lui che urlava. Erano le grida forsennate di un matto, di un ubriaco terrorizzato, di un animale impazzito.

Quando smise di urlare, si rese conto di aver riacquistato la sua voce.

Gli si avvicinò un uomo, anch'egli nudo come gli altri. Dalla testa gli protrudeva una punta di metallo. Attorno a essa la pelle si era cicatrizzata.
— Salve, amico — disse l'uomo.

— Salve — rispose Mercer. Era una cosa davvero stupida da dirsi in un luogo come quello.

— Non puoi suicidarti — disse l'uomo.

— Sì che puoi — lo contraddisse la donna coperta di mani.

Mercer si rese conto che il dolore alla coscia era scomparso. — Che cosa mi sta succedendo?

— Ti è cresciuta una parte — disse l'uomo con la punta metallica. — Ci fanno crescere di continuo delle parti nuove sul corpo. Dopo un po' arriva B'dikkat e ce le taglia, lasciando quelle che devono crescere ancora un po'.

Come nel suo caso — aggiunse indicando con un cenno del capo la donna sdraiata accanto al corpo di ragazzo che le cresceva dal collo.

— È tutto qui? — domandò Mercer. — Una trafittura quando si forma qualche nuova parte e tante piccole punture quando ci nutrono?

— No — rispose l'uomo. — A volte pensano che abbiamo freddo e ci riempiono il corpo di fuoco; altre volte ritengono che abbiamo caldo e allora ci congelano nervo per nervo.

— E ogni tanto si convincono che siamo infelici e cercano di persuaderci a essere contenti — intervenne la donna con il corpo di ragazzo. — Per me quella è la cosa peggiore.

— Voi — balbettò Mercer — voi siete l'unico branco?

L'uomo con la lancia tossì anziché ridere. — Branco! Questa è bella. Qui è pieno di gente. La maggior parte vive sottoterra. Noi siamo quelli ancora in grado di parlare. Stiamo insieme per tenerci compagnia. In questo modo anche B'dikkat viene più spesso.

Mercer fece per rivolgergli un'altra domanda, ma sentì che le forze lo avevano abbandonato. Aveva sopportato fin troppo quel giorno.

La terra ondeggiò sotto i suoi piedi come una nave sul mare. Il cielo si oscurò. Qualcuno lo afferrò mentre cadeva e lo distese per terra. Poi, pietoso e magico, sopraggiunse il sonno.

3

Nell'arco di una settimana Mercer imparò a conoscere bene tutto il gruppo. Erano persone molto distratte. Nessuno sapeva mai quando arrivavano i dromozoi ad aggiungere nuove parti al loro corpo. Mercer non fu più punto, ma il taglio sulla coscia si stava indurendo. Un giorno, si abbassò con ritrosia i pantaloni per farlo esaminare a testa-di-lancia.

— Ti crescerà una testa — sentenziò l'altro. — Una bella testa di bambino. Saranno contenti lassù, quando B'dikkat gliela spedirà.

Il gruppo cercò addirittura di organizzare la sua vita sociale. Gli presentarono la ragazza del branco. In lei la deformità prodotta dai dromozoi era sconcertante. Dal suo corpo se ne erano sviluppati molti altri, uno dentro l'altro per così dire: dalla pelvi si formavano le spalle, dalla pelvi del secondo tronco un altro paio di spalle e via di seguito, cosicché la disgraziata finiva per essere alta come cinque persone. Il viso era intatto. La ragazza lo salutò con affabilità, ma Mercer era rimasto così scioccato dal suo aspetto che si scavò un buco nel terreno, soffice e friabile, e rimase lì per quella

che gli parve un'eternità. Più tardi scoprì che era rimasto nascosto per meno di un giorno. Quando riemerse, la ragazza dai molti corpi lo stava aspettando.

— Non dovevi uscire per me — gli disse.

Mercer si scrollò di dosso la terra. Il sole violaceo stava calando e il cielo era striato di azzurro, blu e dell'arancione del tramonto.

Si voltò verso di lei. — Non sono uscito per te. È che non ha senso restare rintanati lì sotto, in attesa della prossima aggressione.

— Voglio farti vedere una cosa — disse la ragazza. E gli indicò una piccola duna. — Scava qui.

Mercer la guardò. Sembrava una persona sincera e cordiale. Scrollò le spalle e affondò i possenti artigli nel terreno. Scoprì che, con quella pelle coriacea e quegli unghioni robusti, era facile scavare come i cani. Sotto i rapidi colpi delle sue mani la montagnola si sgretolò. Dopo un po', Mercer intravide qualcosa di rosa e procedette con maggior cautela.

Intuì quasi subito di che cosa si trattasse.

Non si era sbagliato. Era un uomo, un uomo addormentato. Dal fianco destro protrudevano numerose braccia, cresciute ordinatamente una dietro l'altra. Il fianco sinistro era normale. Mercer si voltò verso la ragazza che, nel frattempo, gli si era avvicinata con il suo incedere serpeggiante.

— È come penso io, vero?

— Sì — rispose lei. — Il Dottor Vomact gli ha distrutto il cervello e gli ha tolto gli occhi.

Mercer si lasciò cadere sul terreno e la guardò. — Mi hai detto di scavare. Perché?

— Perché tu vedessi. Perché tu sapessi. Perché tu pensassi.

— Tutto qui? — domandò Mercer.

All'improvviso la ragazza si dimenò. Il suo petto e, contemporaneamente, quello di ciascuno dei corpi di cui era fatta, si gonfiò. Mercer si domandò come l'aria potesse raggiungerli tutti. Non provava alcuna pietà per lei; non provava pena per nessuno tranne che per se stesso. Quando lo spasmo cessò, la ragazza gli rivolse un sorriso di scusa.

— È stato un dromozoo, mi hanno aggiunto una nuova parte.

Mercer annuì cupamente.

— Che cos'è questa volta, una mano? Mi sembra che tu ne abbia già abbastanza.

— Di questi, dici? — chiese l'altra, abbassando lo sguardo sui suoi numerosi tronchi. — Ho promesso a B'dikkat di lasciarli crescere. È buono

B'dikkat. Ma quello lì, quello sconosciuto. Guarda quell'uomo che hai dissotterrato e dimmi: chi di noi due sta meglio, lui o noi?

Mercer la fissò. — È per questo che me lo hai fatto disseppellire?

— Sì.

— E vuoi che ti risponda?

— No — disse la ragazza. — Non ancora.

— Chi sei tu? — le domandò Mercer.

— Noi non facciamo mai domande di questo genere qui. Non importa chi siamo. Ma poiché tu sei nuovo te lo dirò. Io ero Signora Da... la matrigna dell'Imperatore.

— Tu!? — esclamò Mercer.

Lei gli sorrise con mestizia. — Si vede che sei appena arrivato, altrimenti sapresti che quello che eravamo prima di giungere qui non conta nulla! Ma ho una cosa più importante da dirti. — Poi tacque e si morse un labbro.

— Che genere di cose? — la esortò lui. — Dimmela, presto, prima che mi diano un altro morso. Perché dopo non sarò più in grado di pensare o parlare per un bel po'. Dimmela subito.

La ragazza accostò il viso al suo. Era ancora bella, anche alla luce arancione di quel sole violaceo che tramontava. — L'uomo non vive in eterno.

— Sì — disse Mercer — questo lo so.

— Credici — gli ordinò Signora Da.

Minuscole luci balenarono in lontananza sulla distesa scura. — Scavati una fossa per la notte — gli suggerì Signora Da. — Così forse ti risparmieranno.

Mercer iniziò a scavare. Poi guardò l'uomo che aveva dissotterrato. Con movimenti quieti, come quelli di una stella marina sul fondo del mare, il corpo decerebrato si stava nascondendo di nuovo nella sabbia.

Cinque o sette giorni più tardi, B'dikkat venne a somministrare al branco il suo farmaco portentoso.

Mercer aveva conosciuto un mezzo-uomo, che aveva perso la parte inferiore del corpo; una benda di plastica traslucida gli teneva le viscere in sede. Il mezzo-uomo gli aveva insegnato a giacere immobile, quando arrivavano i dromozoi con l'irrinunciabile compito di provvedere al loro benessere.

— Non puoi contrastarli — gli spiegò. — Hanno trasformato Alvarez in una montagna, affinché non si muovesse. E adesso cercano di renderci felici. Ci nutrono, ci puliscono e cercano di renderci piacevole la vita. Tu sdraiati e resta quieto. Urla pure quanto vuoi. Lo facciamo tutti qui.

— E la medicina, quando la prendiamo? — domandò Mercer.

— Quando viene B'dikkat.

B'dikkat venne quel giorno, spingendo una specie di slitta su ruote. Le lame servivano per le collinette, le ruote per avanzare in piano.

Prima ancora che lui arrivasse il branco era in gran fermento. Tutti si davano da fare a dissotterrare le cavie addormentate. Quando B'dikkat arrivava al luogo di incontro, il branco doveva aver riportato in superficie almeno il doppio del proprio numero di componenti: uomini, donne, giovani, vecchi. I dormienti non avevano un aspetto migliore di chi era sveglio.

— Svelti! — esortò tutti Signora Da. — B'dikkat non incomincia a fare le iniezioni finché non siamo tutti pronti.

B'dikkat indossava la sua pesante tuta di piombo.

Alzò il braccio in un saluto amichevole, come un padre che ritorna a casa con tante sorprese per i suoi bimbi. Il branco si raggruppò attorno a lui, ma senza premere.

B'dikkat si chinò a prendere qualcosa dalla slitta: era una bottiglia imbrigliata da cinghie. Si gettò la bottiglia sulle spalle e allentò le cinghie. Dalla bottiglia pendeva un tubo, a metà del quale si trovava una piccola pompetta a pressione; all'estremità del tubo luccicava un ago ipodermico.

Quando fu pronto, B'dikkat fece segno ai membri del branco di avvicinarsi. Obbedirono tutti, raggianti di felicità. B'dikkat passò in mezzo a loro e si diresse verso la giovane donna dal cui collo si sviluppava il corpo di ragazzo. La sua voce meccanica rimbombò attraverso l'altoparlante fissato nella parte superiore della tuta.

— Brava. Bravissima. Adesso riceverai un regalone. — Così dicendo le introdusse l'ago e indugiò così a lungo che Mercer riuscì a seguire il percorso di una bolla d'aria che, dalla pompetta, risalì fino alla bottiglia.

Poi il guardiano ritornò dagli altri, muovendosi lentamente e con grazia incerta. Di tanto in tanto urlava qualche parola attraverso l'altoparlante. L'ago riluceva sotto il sottile strato di pelle. I prigionieri cadevano a sedere per terra o si sdraiavano, come se fossero addormentati.

Riconobbe Mercer. — Ciao, amico. Adesso puoi divertirti anche tu. Nella cabina ti avrebbe ucciso. Hai niente per me?

Mercer balbettò, non capendo a che cosa B'dikkat si riferisse, e l'uomo con i due nasi rispose al posto suo. — Penso che abbia una bella testa di bambino, ma credo che sia ancora troppo piccola.

Mercer non sentì l'ago penetrargli nel braccio.

Fu quando B'dikkat si era già rivolto a un altro gruppetto di cavie, che la

super-condamina cominciò a fare effetto.

Mercer si lanciò di corsa verso di lui, voleva abbracciare la sua tuta di piombo, dirgli che gli voleva bene. Ma inciampò e cadde, senza farsi male, però.

La ragazza dai molti corpi era sdraiata a poca distanza da lui. Mercer la guardò e disse: — Non è meraviglioso? Tu sei bellissima, bellissima, bellissima e io sono tanto tanto felice di essere qui.

La donna, coperta da mani, si avvicinò e si sedette accanto a lui. Irradiava calore e amicizia. Mercer pensò che aveva un aspetto distinto e affascinante. Si liberò dei vestiti. Era così stupido e snob restare vestiti mentre tutte quelle altre simpatiche persone erano nude.

Le due donne chiacchieravano e canticchiavano rivolte a lui.

Una minuscola porzione della sua mente sapeva che non stavano dicendo nulla, esprimevano solo l'euforia che infondeva loro la super-condamina, un farmaco così potente che il mondo lo aveva bandito. Ma il resto della sua mente si beava di quella felicità. Si domandò come fosse possibile che chiunque avesse la fortuna di visitare un pianeta bello come quello. Cercò di dirlo a Signora Da, ma non gli vennero le parole.

In quel momento una pugnalata gli trafisse l'addome. Ma il farmaco rincorse il dolore e lo inghiottì. Era come la cuffia all'ospedale, ma migliaia di volte più potente. Benché al momento lo avesse fatto quasi accartocciare su se stesso, il dolore era scomparso.

Si sforzò di riacquistare la padronanza di sé. Si concentrò e, rivolto alle due donne, che giacevano rosee e nude accanto a lui, disse: — È stato proprio un bel morso. Forse mi crescerà un'altra testa, così B'dikkat sarà contento.

Signora Da costrinse la parte superiore dei suoi tronchi a drizzarsi. — Mi sento abbastanza forte anch'io e riesco a parlare — disse. — Ma ricorda, uomo: noi non siamo immortali! Anche noi possiamo morire, come le persone normali. Io credo così fermamente nella morte!

Ebbro di felicità, Mercer le sorrise.

— Sì, lo so. Ma non è bello...

In quel momento si sentì gonfiare le labbra e la testa improvvisamente vuota. Era completamente sveglio, ma non aveva voglia di fare niente. Rimase seduto a sorridere in quel luogo meraviglioso abitato da gente tanto bella e cordiale.

B'dikkat stava sterilizzando i suoi bisturi.

Mercer chiese quanto sarebbe durato l'effetto della super-condamina.

Sopportava le trafitture infertegli dai dromozoi senza urlare né dimenarsi. L'agonia delle terminazioni nervose e il prurito alla pelle erano fenomeni che si verificavano all'interno del suo corpo, ma non significavano nulla. Osservò il proprio corpo con distacco. Signora Da e la donna coperta di mani erano ancora accanto a lui. Dopo parecchio tempo, anche il mezzo-uomo si unì a loro, trascinandosi sulle braccia possenti. Una volta arrivato, sbatté gli occhi con aria assonnata e amichevole, poi cadde nuovamente nello stato di stupore dal quale era appena riemerso. Mercer vide sorgere il sole, chiuse un attimo gli occhi e, quando li riaprì, vide splendere le stelle. Il tempo non aveva significato. I dromozoi li nutrivano nel loro modo misterioso e il farmaco annullava ogni altro bisogno del suo organismo.

Dopo un po', Mercer avvertì il ritorno dell'interiorità della sofferenza. I dolori in sé non erano mutati: era lui a essere cambiato.

Chiese a Signora Da da quanto tempo avessero ricevuto il farmaco e quanto avrebbero dovuto aspettare per riceverne un'altra dose. Lei gli rispose con un sorriso trasognato e felice; a quanto sembrava i suoi numerosi tronchi, placidamente allungati sul terreno, avevano la capacità di beneficiare degli effetti della super-condamina molto più a lungo del suo corpo. Le sue intenzioni erano più che buone, ma la donna non era in grado di articolare verbo.

Anche il mezzo-uomo era sdraiato per terra; sotto la pellicola semitrasparente che gli proteggeva la cavità addominale, le sue arterie pulsavano con grazia.

Mercer gli premette una spalla.

Il mezzo-uomo si svegliò, lo riconobbe e gli rivolse un sorriso sonnolento e pieno di salute.

— "Felice domani, ragazzo mio." È la battuta di una commedia. Hai mai visto una commedia?... È una specie di macchina-occhio, con persone vere che recitano delle parti.

— No, non ho mai visto niente del genere — rispose Mercer. — Ma...

— Ma volevi sapere quando tornerà B'dikkat a farci un'altra iniezione.

— Sì — disse Mercer, vergognandosi un po' della propria ovvietà.

— Presto — lo rassicurò il mezzo-uomo. — È per questo che penso alle commedie. Sappiamo tutti quello che succederà e quando. Sappiamo quello che faranno i bambocci... — indicò con la mano le piccole dune sotto cui erano sepolte le persone decerebrate — ...e le domande che ci porranno i nuovi arrivati. Ma non sappiamo mai quanto durerà ciascuna scena.

— Che cos'è una "scena"? — domandò Mercer. — È il nome dell'ago?

Il mezzo-uomo rise come se fosse davvero divertito. — No, no, no. La scena è una parte della commedia. Intendo dire, noi sappiamo in che ordine accadono le cose, ma non abbiamo orologio e nessuno si preoccupa di contare i giorni o di redigere un calendario; in più qui non ci sono le stagioni, così noi non sappiamo mai quanto durano le cose. Il tempo del dolore sembra breve, quello del piacere lungo. Io, invece, ritengo che durino entrambi all'incirca due settimane terrestri.

Mercer non sapeva che cosa fosse una "settimana terrestre", perché non aveva studiato molto prima di venire arrestato, ma quello fu tutto ciò che riuscì a sapere dal mezzo-uomo quella volta. Il mezzo-uomo subì un innesto dromozoico, divenne tutto rosso in volto e, rivolto a Mercer, si mise a urlare come impazzito: — Tiramelo fuori! Tiramelo fuori!

Poi, mentre Mercer lo fissava impotente, si voltò su un fianco, mostrandogli la schiena rosa e polverosa, e pianse in solitudine con voce roca e sommessa.

Nemmeno Mercer fu in grado di giudicare quanto tempo trascorse prima dell'arrivo di B'dikkat. Forse molti giorni. Forse molti mesi.

Anche quella volta, B'dikkat venne fra loro come un padre; e loro si radunarono attorno a lui come figli. Quella volta B'dikkat sorrise soddisfatto alla vista della testolina che era cresciuta sulla coscia di Mercer, la testa di un bambino addormentato, coperta di peluria bionda e con due delicate sopracciglia sopra gli occhi chiusi. Mercer ricevette l'iniezione benedetta.

Quando B'dikkat recise la testolina, Mercer sentì lo scricchiolio della lama sulla cartilagine che la fissava al suo corpo. Vide una smorfia disegnarsi sul volto del bambino e, quando B'dikkat gli tamponò la ferita, con un antisettico corrosivo che gli bloccò subito l'emorragia, ebbe la vaga percezione di un dolore lontano, passeggero, senza importanza.

La volta dopo gli crebbero due gambe sul petto.

Poi una seconda testa dal collo.

O la testa si era sviluppata dopo che dal fianco gli era nato un corpo incompleto di ragazza, tutta tronco e gambe? Non ricordava più l'ordine esatto.

Non teneva conto del tempo.

Signora Da gli sorrideva spesso, ma non esisteva l'amore su quel pianeta. Aveva perso i suoi tronchi multipli e, fra una formazione teratologica e l'altra, ritornava la donna graziosa e ben fatta che doveva essere stata in origine; ma la cosa più bella del loro rapporto era la frase che gli sussurrava di continuo, fiduciosa e sorrìdente: — Nessuno vive in eterno.

Lei traeva grande conforto da quel pensiero, mentre Mercer non ci capiva un granché.

Scorreva così la vita su Shayol, le vittime mutavano aspetto e ne arrivavano di nuove. A volte, B'dikkat caricava gli esseri decerebrati che giungevano dall'ospedale-satellite su un camion e li portava a ingrossare le fila di altri branchi. Quando i dromozoi li assalivano, i corpi si agitavano e gridavano senza parole umane.

Alla fine, Mercer riuscì a seguire B'dikkat fino alla porta della cabina. Per farlo, dovette lottare contro il profondo senso di felicità e di appagamento che gli procurava la super-condamina. Era solo il ricordo del dolore, dello sconcerto e della perplessità che lo sopraffacevano quando svaniva l'effetto del farmaco a infondergli la forza necessaria, perché, se non avesse interrogato B'dikkat mentre versava in quello stato di beatitudine, non avrebbe mai avuto la risposta alla sua domanda. Così, vincendo il piacere, supplicò B'dikkat di controllare i suoi registri e dirgli da quanto tempo fosse giunto su Shayol.

B'dikkat acconsentì di malavoglia, senza nemmeno affacciarsi sulla porta. Parlò attraverso l'altoparlante dell'impianto di comunicazione pubblica installato nella cabina: la sua voce potentissima rimbombò sulla pianura deserta, facendo fremere di piacere il branco rosa delle creature sdraiate per terra, che, ebbre di felicità, si domandarono che cosa il loro amico B'dikkat volesse dire loro. E, poiché si trattava soltanto del tempo che Mercer aveva trascorso sul pianeta, nessuno comprese alcunché, ma tutti pensarono che avesse tenuto un discorso molto profondo.

— Secondo gli anni standard, sei qui da ottantaquattro anni, sette mesi, tre giorni, due ore e undici minuti e mezzo — disse B'dikkat. — Buona fortuna, amico.

Mercer si allontanò.

Con quel barlume segreto di lucidità, che conservava anche quando il resto della sua mente veniva sopraffatta dalla felicità o dal dolore, si domandò che cosa mai trattenesse B'dikkat su Shayol. E come riusciva a vivere contento senza super-condamina? Era un pazzo, schiavo del suo lavoro, o era un uomo che sperava di poter far ritorno, un giorno, sul suo pianeta, dove lo attendeva una famiglia di esseri-mucca simili a lui? Nonostante la sua felicità, Mercer pianse un po' per la strana sorte di B'dikkat. La propria sorte l'aveva accettata.

Ripensò all'ultima volta che aveva mangiato: uova vere fritte in una padella vera. I dromozoi lo tenevano in vita, ma in che modo non lo sapeva.

Vacillando, raggiunse il gruppo. Signora Da, distesa nuda sul terreno sabbioso, agitò con affabilità una mano e gli indicò che, se voleva, c'era posto accanto a lei. C'erano migliaia e migliaia di metri quadri disponibili attorno a loro, ma Mercer apprezzò ugualmente la gentilezza del suo gesto.

4

Trascorsero gli anni, ammesso che fossero anni. La terra di Shayol non mutava.

Di tanto in tanto, dall'immensa distesa giungeva al branco l'eco spenta del gorgoglio dei geyser; ma chi era ancora in grado di parlare sosteneva che fosse il respiro del Capitano Alvarez. Notte e dì si alternavano, ma il clima era sempre identico; non c'erano raccolti né si succedevano generazioni di uomini. Per quelle creature il tempo non passava mai e il loro carico di piacere si intrecciava a tal punto con lo sconcerto e il dolore provocato dai dromozoi, che le parole di Signora Da finirono per assumere un significato oscuro e remoto.

— Nessuno vive in eterno.

Quella frase esprimeva una speranza, non una verità in cui poter credere. Non avevano l'acume di seguire le stelle nel loro corso, di scambiarsi appellativi, di coltivare ciascuno la propria esperienza per accrescere la saggezza di tutti. Quelle persone non accarezzavano sogni di fuga. Benché vedessero gli antiquati razzi chimici decollare dal campo dietro la cabina di B'dikkat, non progettavano di fuggire nascondendosi fra gli organi congelati di carne umana che venivano inviati al satellite.

Molto tempo prima un prigioniero, nessuno che appartenesse a quel branco, aveva tentato di scrivere una lettera. Il suo messaggio era rimasto inciso sulla pietra. Mercer l'aveva letto e, come lui, pochi altri, ma nessuno sapeva chi l'avesse scritto. E a nessuno importava.

La lettera era indirizzata a casa. L'apertura era ancora leggibile: "Una volta anch'io ero come te. Alla fine della giornata uscivo dall'oblò e mi lasciavo trasportare gentilmente dal vento nel luogo in cui abitavo. Una volta, anch'io, come te, avevo una testa e due mani con cinque dita ciascuna. La parte anteriore della mia testa si chiamava faccia, e vi si apriva una bocca con la quale potevo parlare. Adesso riesco soltanto a scrivere e solo quando non soffro. Una volta anch'io, come te, mangiavo cibi solidi e bevevo liquidi, avevo un nome. Non ricordo più il mio nome. Tu, tu che leggi questa lettera, puoi stare ritto sulle gambe. Io non più. Aspetto che arri-

vino le lucine a immettermi il cibo, molecola per molecola, e a prelevarne le scorie. Non penso che mi venga inflitta ancora qualche punizione. Questo non è un luogo di castigo. È qualcos'altro".

Nessuno dei membri del branco sapeva decidere che cosa fosse quel "qualcos'altro". La loro curiosità era morta molto tempo prima.

Poi venne il giorno dei piccoli uomini.

Era un tempo - non un'ora o un anno, ma un qualche lasso intermedio - in cui Signora Da e Mercer se ne stavano seduti insieme, ammutoliti dalla felicità che li aveva sopraffatti dopo l'iniezione di super-condamina. Non avevano nulla da dirsi, il farmaco esauriva ogni loro discorso.

Finché un fragore sgradevole, proveniente dalla cabina di B'dikkat, li riscosse leggermente dal loro torpore.

Mercer, Da e un paio di altre persone si voltarono verso l'altoparlante dell'impianto di comunicazione pubblica.

Benché si trattasse di una questione assolutamente irrilevante, Signora Da si sforzò di dire: — Credo che sia quello che una volta chiamavamo Allarme di Guerra.

Dopodiché ricaddero entrambi nel loro stato di felice apatia.

Un uomo con due teste appena abbozzate accanto alla sua si trascinò verso di loro. Tutte e tre le teste sprizzavano di gioia e Mercer pensò che era davvero delizioso da parte sua mostrarsi in quella forma così bizzarra. E, sotto l'effetto inebriante della super-condamina, Mercer si dispiacque di non aver mai approfittato degli sprazzi di lucidità della sua mente per domandargli chi fosse stato un tempo. Ma provvide lui stesso a dargli la risposta. Facendo appello a tutta la sua forza di volontà aprì gli occhi, accennò un vago saluto militare e poi disse: — Signora, signore, Suzdal, ex comandante di incrociatore. Sta suonando l'allarme. Vorrei riferire che non... che credo di essere pronto a combattere.

Dopodiché crollò addormentato.

La gentile perentorietà di Signora Da lo costrinse a riaprire gli occhi.

— Comandante, perché stanno suonando l'allarme? E perché è venuto qui da noi?

— Perché lei, signora, e il signore con le orecchie, sembrate i più saggi del gruppo. Pensavo aveste degli ordini da darmi.

Mercer si guardò attorno alla ricerca del signore con le orecchie. Era lui. A quell'epoca aveva la faccia quasi interamente ricoperta da una crescita di piccole orecchie, ma non se ne preoccupava affatto; aspettava soltanto che, al momento opportuno, B'dikkat venisse a reciderle e che, poi, a loro volta,

i dromozoi venissero a innestargli qualcos'altro.

Il frastuono proveniente dalla cabina raggiunse un'intensità tale da rompere i timpani.

Diversi membri del gruppo si svegliarono. Alcuni si limitarono ad aprire gli occhi e a guardarsi intorno; poi, biascicando: — È un rumore — ricaddero nel loro torpore.

La porta della cabina si aprì.

B'dikkat si precipitò fuori, senza tuta. Non l'avevano mai visto uscire senza la sua tuta protettiva.

Raggiunse il branco e si guardò attorno come un forsennato; poi, non appena ebbe individuato Signora Da e Mercer, li afferrò, li strinse sotto le braccia e ritornò di corsa verso la cabina. Li scagliò insieme all'interno della doppia porta. Mercer e Signora Da picchiarono violentemente per terra, ma trovarono quell'atterraggio divertente. Il pavimento si inclinò e li scaricò all'interno della cabina. Pochi istanti dopo anche B'dikkat li raggiunse.

— Voi siete esseri umani, o almeno lo eravate — li investì tuonando la creatura-mucca. — Voi capite le persone, io obbedisco soltanto ai loro ordini. Ma a questo mi ribello. Mi ribello! Guardate qui!

Sul pavimento giacevano quattro bellissimi bambini. I due più piccoli, di circa due anni di età, sembravano gemelli. Poi c'erano una bambina di cinque e un maschietto di sette. Avevano tutti le palpebre afflosciate e sottili strisce rosse attorno alle tempie. Il cuoio capelluto, completamente rasato, mostrava come fosse stato loro asportato il cervello.

Incurante del rischio di venire assalito dai dromozoi, B'dikkat continuava a urlare rivolto a Signora Da e a Mercer.

— Voi siete persone vere, io sono soltanto una mucca. Io faccio il mio dovere, ma il mio dovere non comprende questo. Questi sono *bambini*!

Quel che restava di savio della mente di Mercer registrò shock e incredulità. Era difficile reggere quell'emozione, perché la super-condamina lavava la sua coscienza come una grande onda, facendogli apparire tutto bello. Lo strato più esterno della sua mente ebbra di farmaco gli sussurrava: "Pensa che meraviglia avere dei bambini con noi!". Ma dal profondo della sua coscienza, non ancora del tutto piegata, che conservava il senso dell'onore che possedeva prima di arrivare a Shayol, gli bisbigliava: — Questo è il delitto più esecrabile di tutti! *Ed è l'Impero ad averlo commesso!*

— Che cosa hai fatto? — domandò Signora Da. — Che cosa possiamo fare?

— Ho cercato di mettermi in contatto con il satellite, ma appena hanno

capito di che cosa stavo parlando, hanno interrotto la comunicazione. Dopo tutto io non sono una persona. Il primario mi ha detto di fare il mio lavoro.

— Il dottor Vomact? — domandò Mercer.

— Vomact? — chiese B'dikkat incredulo. — Vomact è morto cento anni fa, di vecchiaia. No, è stato un nuovo medico. Io non ho la sensibilità degli uomini, ma sono nato sulla Terra e nelle mie vene scorre sangue terrestre. Anch'io ho una mia sensibilità, pura sensibilità bovina, e *simili cose* non posso tollerarle!

— Che cosa hai fatto?

B'dikkat sollevò lo sguardo verso la finestra. Il suo sguardo esprimeva una determinazione, che, al di là degli effetti del farmaco, li induceva ad amarlo, lo faceva apparire loro come un padre responsabile, giusto e altruista.

B'dikkat sorrise. — Penso che mi uccideranno per ciò che ho fatto, ma ho suonato l'Allarme Galattico... *tutte le navi qui!*

Lasciandosi cadere per terra, Signora Da esclamò: — Ma è l'allarme che si dà in caso di invasione! È un falso allarme! — Quindi si ricompose e si alzò in piedi. — Puoi tagliarmi subito queste cose, in caso arrivi qualcuno? E procurarmi un vestito? Hai niente che possa contrastare l'effetto della super-condamina?

— Era questo che volevo! — esclamò B'dikkat. — Non accetterò questi bambini. Affidatemi il comando.

Lì per lì, sul pavimento della cabina, recise tutte le escrescenze che deturpavano il bel corpo di Da. Nuvole di disinfettante saturarono l'aria come fumo. Mercer pensò che fosse tutto molto emozionante e molto bello e si abbandonò a qualche sonnellino. Poi si accorse che B'dikkat stava recidendo anche le sue escrescenze. Quando ebbe finito, l'essere-mucca aprì un lunghissimo cassetto e vi depositò i campioni; a giudicare dall'aria gelida che si diffuse nella stanza doveva trattarsi di una cella frigorifera.

Poi fece sedere entrambi con la schiena appoggiata alla parete.

— Ho riflettuto a lungo — disse. — Non esiste un antidoto per la super-condamina. Chi mai potrebbe desiderarlo? Ma potrei somministrarvi le fiale in dotazione alla mia scialuppa di salvataggio. Servono per far rinvenire le persone, indipendentemente da ciò che è accaduto loro nello spazio.

Dal tetto della cabina provenne una specie di piagnucolio. B'dikkat aprì una delle finestre con un pugno, sporse la testa e guardò in alto.

— Venite, presto! — urlò.

Seguì il tonfo di un mezzo da sbarco che toccava rapidamente terra. Le porte ronzarono. Mercer si domandò, con distacco, come osassero degli esseri umani atterrare su Shayol. Ma, quando varcarono la soglia, vide che non si trattava di esseri umani, bensì di Robot della Guardia di Confine, capaci di viaggiare a velocità impossibili per l'uomo. Uno di loro aveva il grado di ispettore.

— Dove sono gli invasori?

— Non ci sono... — esordì B'dikkat.

Ma Signora Da, maestosa nel portamento, nonostante fosse completamente nuda, lo interruppe e, con voce chiara, disse: — Io sono l'ex Imperatrice, Signora Da. Mi conoscete?

— No, signora — rispose il robot ispettore. Sembrava a disagio, quanto può esserlo un robot. Ancora in preda agli effetti del farmaco, Mercer pensò che sarebbe stato bello avere dei robot come compagnia su Shayol.

— Dichiaro lo stato di emergenza. Capite queste parole antiche? Mettetemi in comunicazione con la Strumentalità.

— Non possiamo... — obiettò l'ispettore.

— Potete chiederlo — replicò Signora Da.

L'ispettore obbedì.

Signora Da si rivolse a B'dikkat. — Facci adesso le iniezioni di cui parlavi. Poi mettici fuori dalla porta affinché i dromozoi affrettino la cicatrizzazione delle nostre ferite. Riportaci dentro non appena è pronto il collegamento. Se non hai abiti da darci, avvolgici in un pezzo di stoffa. Mercer è in grado di sopportare il dolore.

— Sì — disse B'dikkat evitando di guardare i quattro corpicini privi di coscienza.

L'iniezione bruciava più di qualsiasi fuoco. Comunque, doveva avere l'efficacia di un antidoto nei confronti della super-condamina, perché B'dikkat li fece uscire attraverso la finestra, senza perdere tempo ad aprire la doppia porta. I dromozoi, percependo che avevano bisogno di aiuto, si precipitarono su di loro. E così, agli effetti della fiala somministrata da B'dikkat, si aggiunse qualcos'altro a contrastare la super-condamina.

Mercer non urlò, ma rimase appoggiato al muro e pianse per diecimila anni, corrispondenti, in termini realistici, a parecchie ore.

I robot della Guardia di Confine scattavano fotografie. I dromozoi assalivano anche loro, a volte a nugoli, ma senza conseguenze.

Mercer sentì la voce del trasmettitore all'interno della cabina che chiamava B'dikkat a gran voce. — Satellite Chirurgia chiama Shayol. B'dikkat

rispondi!

Lui, naturalmente, non rispose.

Dall'altro trasmettitore, quello che i robot avevano portato nella stanza, giunse l'eco di un pianto sommesso. Mercer era sicuro che la macchina-occhio fosse accesa e che in quel momento le popolazioni degli altri mondi stessero vedendo per la prima volta Shayol.

B'dikkat uscì dalla porta. Nella scialuppa aveva trovato alcune carte aerospaziali e le avvolse attorno a loro a mo' di mantello.

Mercer notò che Signora Da, insoddisfatta di quella soluzione, si stava aggiustando i fogli di carta attorno al corpo: in un attimo, assunse l'aspetto di una persona di grande importanza. Così vestiti, rientrarono nella cabina attraverso la porta.

— Siamo in comunicazione con la Strumentalità e il signore di Strumentalità è pronto a parlare con te, Signora Da — bisbigliò B'dikkat, come soggiogato da reverenziale timore.

Non avendo niente da fare, Mercer si sedette in un angolo a guardare. Signora Da, pallida in volto, ma con le cicatrici perfettamente rimarginate, attendeva nervosamente in mezzo alla stanza.

La stanza si riempì di un fumo intangibile e inodore, che, a poco a poco, si condensò in una nube. Il trasmettitore era acceso.

Apparve una figura umana.

Era una donna. Indossava un'uniforme di taglio alquanto antiquato. La donna si rivolse a Signora Da.

— Questo è Shayol. Tu sei Signora Da. Tu mi hai chiamato.

Signora Da indicò i quattro corpicini riversi sul pavimento. — Simili cose non devono accadere — disse. — Questo è un luogo di castigo, concordato dalla Strumentalità e dall'Impero. Ma nessuno ha mai parlato di bambini.

Dallo schermo del trasmettitore la donna abbassò lo sguardo sui quattro fanciulli.

— Ma questa è opera di un pazzo! — esclamò.

Poi, fissando Signora Da con sguardo d'accusa, disse: — Tu appartieni alla famiglia imperiale?

— Sì signora, sono stata Imperatrice — rispose Signora Da.

— E permetti una cosa simile!

— Permetterlo? — protestò Signora Da, indignata. — Io non c'entro niente. Io stessa sono prigioniera qui. Non capisce?

— No, non capisco — ribatté con asprezza l'altra dallo schermo.

— Io sono un esemplare — disse Signora Da. — Guardi il branco là fuori. Ne facevo parte anch'io fino a poche ore fa.

— Regolami la visuale — ordinò la donna a B'dikkat. — Fammi vedere il branco.

Il suo corpo, eretto, uscì dallo schermo e, curvandosi a formare un arco di luce, attraversò il muro e giunse al centro del branco.

Signora Da e Mercer la seguirono con lo sguardo e videro la sua immagine perdere rigidità e dignità. La donna agitò un braccio per far capire a B'dikkat che poteva farla rientrare nella cabina e B'dikkat obbedì.

— Ti devo le mie scuse — disse la donna. — Io sono Signora Johanna Gnade, uno dei signori di Strumentalità.

Mercer fece un inchino così profondo che perse l'equilibrio e si ritrovò a terra bocconi. Signora Da rispose con un cenno regale del capo.

Le due donne si guardarono.

— Avvii delle indagini — suggerì Signora Da — e, quando le avrà concluse, la prego di condannarci a morte. Sa del farmaco?

— Zitta! — le intimò B'dikkat. — Non pronunciare quella parola nel trasmettitore! È un segreto della Strumentalità.

— Io sono la Strumentalità — disse Signora Johanna. — Soffrite? Non sapevo che su Shayol ci fossero persone vive. Avevo sentito parlare dell'esistenza di banche di organi, ma ero convinta che ci fossero robot incaricati di occuparsi dei vari organi e di inviare su gli innesti tramite razzi. Ci sono altre persone lì con te? Chi comanda lì? E chi ha ridotto i bambini in quello stato?

B'dikkat si parò davanti al video. Non si inchinò. — Sono io il responsabile di Shayol.

— Ma tu sei un subumano! — urlò Signora Johanna. — Sei una mucca!

— Un toro, prego, signora. La mia famiglia è sulla Terra, dove è stata congelata. Io sono qui perché dopo mille anni di servizio potrò riscattare la mia e la loro libertà. Adesso risponderò alle altre sue domande, signora. Io sono solo qui e mi occupo di tutto. I dromozoi non mi nuociono, anche se ogni tanto mi assalgono e devo poi recidere gli innesti che crescono sul mio corpo. Quelli, però, li butto, non finiscono nella banca. Lei conosce le regole segrete che governano questo luogo?

Signora Johanna si voltò a parlare con qualcuno alle sue spalle. Poi si rivolse di nuovo a B'dikkat e gli intimò: — Non fare il nome del farmaco e non parlarne troppo. Raccontami tutto il resto.

— Attualmente Shayol ospita milletrecentoventun persone — disse for-

malmente B'dikkat — tutte ancora in grado di fornire parti umane ogni volta che ricevono un innesto da parte dei dromozoi. Ce ne sono poi all'incirca altre settecento, fra cui il Capitano Alvarez, che sono state interamente assorbite dal pianeta e che pertanto sono diventate improduttive. L'Impero ha istituito questa colonia come luogo di massima punizione, ma la Strumentalità diede ordini segreti di somministrare un medicamento — calcò la parola in modo strano per indicare la super-condamina — per mitigare il castigo. Così l'Impero fornisce i prigionieri, la Strumentalità distribuisce il materiale chirurgico.

Signora Johanna alzò la mano destra in un gesto che, al tempo stesso, intimava il silenzio ed esprimeva pietà. Diede un'occhiata all'interno della cabina, poi posò di nuovo lo sguardo su Signora Da. Forse intuì quale sforzo stesse sostenendo l'ex Imperatrice per restare in piedi mentre i due farmaci, la super-condamina e il medicinale che B'dikkat aveva recuperato dalla scialuppa di salvataggio, si scontravano nelle sue vene.

— Adesso potete riposare. Vi dirò fin d'ora che faremo tutto il possibile per voi. L'Impero non esiste più. L'Accordo Fondamentale con il quale la Strumentalità si arrese all'Impero mille anni fa è stato annullato. Non sapevamo della vostra esistenza. Con il tempo l'avremmo scoperta, ma mi dispiace molto che ciò non sia avvenuto prima. C'è niente che possiamo fare per voi subito?

— La sola cosa che abbiamo in abbondanza è il tempo — rispose Signora Da. — Forse non potremo mai lasciare Shayol, a causa dei dromozoi da un lato e della medicina dall'altro. I primi potrebbero essere pericolosi, la seconda dovrà assolutamente essere tenuta segreta.

Signora Johanna Gnade lasciò vagare lo sguardo nella stanza. Quando si posò su di lui, B'dikkat cadde in ginocchio e levò le mani enormi in atto di supplica.

— Che cosa vuoi? — domandò la signora di Strumentalità.

— Questi — disse B'dikkat, indicando i corpi mutilati dei bambini. — Dia ordine che fermino quest'orrore! Subito! — Più che una preghiera il suo risuonò per tutti un ordine e Signora Johanna lo accettò. — E Signora... — aggiunse B'dikkat, poi tacque, come intimidito.

— Sì? Avanti, parla.

— Signora, io non sono capace di uccidere. È contro la mia natura. Io lavoro, aiuto, ma non posso uccidere. Che cosa ne faccio di queste creature? — domandò indicando i bambini.

— Tienili — rispose Signora Johanna. — Tienili e basta.

— Non posso — replicò B'dikkat. — Non c'è modo di lasciare questo pianeta vivi e qui nella cabina non c'è cibo per loro. Moriranno nel giro di poche ore. I governi, si sa, impiegano giorni e giorni per decidere — aggiunse saggiamente.

— Non puoi somministrare loro la medicina?

— No, non posso farlo prima che i dromozoi ne abbiano fortificato l'organismo. Morirebbero.

Signora Johanna Gnade scoppiò in una risata argentina, al limite delle lacrime, che riecheggiò nella cabina fra lo stupore dei presenti. — Che stupidi, che stupidi siete, e io più stupida di voi! Se la super-condamina funziona solo dopo l'aggressione dei dromozoi, che bisogno c'è di tenerla segreta?

B'dikkat si levò in piedi, offeso. Aggrottò la fronte, ma non riuscì a trovare le parole per replicare.

Signora Da, ex Imperatrice di un impero decaduto, si rivolse all'altra signora con solennità e decisione: — Disponga che vengano deposti fuori dalla cabina, in modo che i dromozoi li rinvigoriscano, anche se soffriranno. E poi ordini a B'dikkat di somministrare loro il farmaco non appena ritiene di poterlo fare senza rischi. Adesso, la prego di congedarmi, mia Signora...

Mercer l'afferrò appena in tempo.

— Avete sopportato fin troppo — disse Signora Johanna. — Una nave militare con a bordo truppe d'assalto è già partita alla volta della nave-traghetto. Arresteranno il personale medico e scopriranno il responsabile di quel crimine efferato.

A quel punto anche Mercer osò parlare: — Punirete il medico colpevole?

— Tu parli di castigo! — urlò Signora Gnade. — Proprio tu!

— È giusto. Io ho sbagliato e sono stato punito. Perché lui no?

— Punire-punire! Cureremo quel medico. E cureremo anche voi, se potremo.

Mercer iniziò a piangere. Ripensò agli oceani di felicità in cui la super-condamina gli aveva permesso di nuotare, consentendogli di dimenticare il dolore e le sue deformità. Non avrebbe più ricevuto nessuna iniezione? Come sarebbe stata la vita lontano da Shayol, senza un padre buono come B'dikkat che arrivava con i suoi bisturi?

Levò verso Signora Johanna il viso striato di lacrime e, singhiozzando, disse: — Signora, siamo tutti pazzi qui su Shayol. Penso che nessuno di

noi vorrà andare via.

Mossa da grande compassione, la signora voltò la testa. Quando parlò di nuovo, si rivolse a B'dikkat. — Tu sei saggio e buono, anche se non sei un essere umano. Da' loro tutto il farmaco che sono in grado di sopportare. La Strumentalità deciderà che cosa fare di voi. Farò ispezionare il pianeta da soldati robot. Pensi che correranno rischi, uomo-mucca?

A B'dikkat non piacque quell'appellativo irriguardoso, ma non si offese. — Non ci sono problemi per i robot, Signora, ma quando scopriranno che non possono nutrirli né curarli, i dromozoi si ecciteranno. Ne invii il minor numero possibile. Non sappiamo in che modo i dromozoi vivono e muoiono.

— Il minor numero possibile — mormorò Signora Johanna. Sollevò una mano per impartire ordini ad alcuni tecnici che attendevano a una distanza inimmaginabile. Poi attorno a lei si levò il fumo inodore che aveva preceduto il suo arrivo e la sua immagine sparì.

Nella cabina risuonò una voce stridula. — Ho riparato la finestra — disse allegramente uno dei robot della Guardia di Confine. B'dikkat lo ringraziò distrattamente. Poi, aiutò Mercer e Signora Da a varcare la porta. Non appena furono usciti, furono assaliti da un nugolo di dromozoi. Ma non aveva importanza.

Poco dopo, B'dikkat li seguì reggendo fra le braccia i quattro bambini. Adagiò i corpicini rilasciati sul terreno vicino alla cabina e li guardò mentre si contorcevano per lo spasmo delle punture. Mercer e Signora Da si accorsero che aveva i grandi occhi cerchiati di rosso e le immense guance intrise di lacrime.

Ore o secoli.

Chi poteva dirlo?

Il branco ritornò alla vita di prima; la sola differenza era che gli intervalli fra un'iniezione e l'altra erano molto più brevi. Quando seppe la novità, l'ex comandante Suzdal rifiutò la somministrazione di super-condamina; tutte le volte che era in grado di camminare, seguiva i robot, che perlustravano la superficie del pianeta, scattando fotografie, raccogliendo campioni di suolo e contando i corpi. Mostravano particolare interesse per la montagna del Capitano Alvarez, ma non riuscivano a concludere se al suo interno fossero presenti tracce di vita organica oppure no. Apparentemente la montagna reagiva alla somministrazione della super-condamina, ma non sentivano il battito cardiaco, né avevano trovato sangue. Sembrava che un umore, tenuto in circolo dai dromozoi, avesse sostituito il processo organi-

co.

5

E poi, una mattina presto, il cielo si aprì.

Una dopo l'altra, atterrarono le navi. Dai mezzi sbarcarono individui vestiti in abiti civili.

I dromozoi li ignorarono. Rapito in uno stato di beatitudine, Mercer cercò confusamente di comprendere il motivo del loro comportamento, fino a quando scoprì che le navi erano stipate di strumenti di comunicazione: quelle che a prima vista sembravano "persone" erano in realtà robot o immagini di persone proiettate da altri luoghi.

I robot radunarono rapidamente il branco. Con l'aiuto di carriole trasportarono centinaia di corpi inanimati all'area di atterraggio.

A un tratto Mercer riconobbe una voce fra le altre. Era quella di Signora Johanna Gnade. — Alzatemi — ordinò.

La sua sagoma si allungò fino ad apparire alta quanto un quarto della statua di Alvarez. La sua voce acquistò volume.

— Svegliateli tutti — intimò di nuovo.

I robot passarono in mezzo al branco spruzzando un gas che era al tempo stesso dolce e nauseante. Mercer si sentì schiarire immediatamente la mente. La super-condamina continuava ad agire sui suoi nervi, ma non esercitava più alcun effetto sulla corteccia cerebrale. Riusciva a pensare lucidamente.

— Sono venuta a comunicarvi il verdetto emesso dalla Strumentalità sul pianeta Shayol — tuonò la gigantesca Signora Johanna con la sua voce femminile e pietosa.

"Punto primo: la Strumentalità continuerà a rifornire il pianeta di materiale chirurgico e sanitario e i dromozoi non verranno molestati. Sulla superficie di Shayol verranno lasciate crescere soltanto porzioni di corpo umano e nessun uomo o homunculus vivrà più sul pianeta. Gli innesti verranno raccolti dai robot.

"Punto secondo: la creatura subumana B'dikkat, di origine bovina, verrà premiata con un immediato reimpatrio sulla Terra e per il servizio di mille anni che avrebbe dovuto svolgere su Shayol gli verrà riconosciuto un compenso doppio rispetto a quello pattuito."

La voce di B'dikkat, che parlava senza altoparlante, era quasi forte come quella amplificata della Signora. — Signora! — rimbombò il suo grido di

protesta.

Lei abbassò gli occhi e lo guardò; con il suo corpo gigantesco le arrivava alla caviglia, nascosta da un lungo abito svolazzante. — Che cosa vuoi? — gli domandò in modo del tutto informale.

— Mi permetta prima di portare a termine il mio lavoro — urlò, in modo che tutti potessero udirlo. — Lasci che finisca di occuparmi di queste persone.

Le cavie dotate di cervello ascoltavano con la massima attenzione. Quelle decerebrate, invece, cercavano senza sosta di rintanarsi sotto la sabbia, con l'aiuto dei loro potenti artigli, ma, non appena una di loro cominciava a scomparire, un robot la afferrava prontamente per un arto e la riportava in superficie.

— Punto terzo: tutte le persone che versano in condizioni mentali irrecuperabili verranno sottoposte a cefalectomia. I loro corpi verranno lasciati sul pianeta, mentre le teste verranno portate via e soppresse nel modo meno drammatico possibile, probabilmente somministrando loro un sovraddosaggio di super-condamina.

— L'ultimo grande botto — mormorò il comandante Suzdal, in piedi accanto a Mercer. — Mi sembra una cosa giusta.

— Punto quarto: abbiamo scoperto che i quattro bambini inviati sul pianeta erano gli ultimi eredi dell'Impero. Un funzionario particolarmente zelante ha ritenuto di relegarli qui affinché, una volta cresciuti, non commettessero alto tradimento. Il dottore che ha provveduto alla loro decerebrazione ha obbedito agli ordini senza discuterli. Sia il funzionario che il medico sono già stati sottoposti ad adeguate cure e dalla loro memoria è stata cancellata ogni traccia dell'accaduto affinché non provino rimorso o vergogna per quello che hanno fatto.

— Ma questo non è giusto — urlò il mezzo-uomo. — Dovrebbero venire puniti così come fummo puniti noi.

Signora Johanna Gnade abbassò lo sguardo su di lui. — È finito il tempo dei castighi. Da ora in poi vi daremo tutto ciò che desidererete, tranne la punizione di un altro individuo. Riprenderò.

"Punto quinto: poiché nessuno di voi desidera ritornare alla vita che conduceva un tempo, abbiamo deciso di trasferirvi su un altro pianeta vicino a Shayol. È simile a Shayol, ma molto più bello. E non ci sono dromozoi."

A quella notizia fra i membri del branco scoppiò il putiferio. Urlavano, piangevano, imprecavano, supplicavano. Nessuno voleva rinunciare alla

super-condamina e, se ciò significava che dovevano restare su Shayol, sarebbero rimasti.

— Punto sei — riprese la gigantesca immagine della Signora, sovrastando il loro strepitio confuso con la sua voce stentorea, ma femminile — sul nuovo pianeta non vi verrà somministrata la super-condamina, perché senza l'azione dei dromozoi vi sarebbe fatale. Ma potrete avere le cuffie. *Ricordate le cuffie?* Cercheremo di curarvi e di farvi ritornare persone normali. Ma se voi vi opporrete, noi non vi obbligheremo. Le cuffie sono molto efficaci e, opportunamente seguiti da medici competenti, potrete usufruirne per molti anni.

Il gruppo ammutolì. Ciascuno per proprio conto stava cercando di paragonare i benefici delle cuffie elettriche con gli effetti del farmaco che li aveva fatti annegare migliaia di volte nel piacere. Dal gruppo si levò un mormorio di assenso.

— Ci sono domande? — domandò Signora Johanna.

— Quando ci verranno date le cuffie? — chiesero in molti. Ma erano abbastanza umani da ridere per primi della loro impazienza.

— Presto — li rassicurò Signora Johanna. — Molto presto.

— Molto presto — le fece eco B'dikkat, riassumendo una carica che non gli spettava più.

— Avrei una domanda — urlò Signora Da.

— Prego, signora... — la esortò l'altra, con la deferenza che si riserva ai principi.

— Potremmo contrarre matrimonio?

Signora Johanna rimase perplessa. — Non saprei — disse. Poi sorrise. — Non saprei perché no...

— Allora io chiedo in sposo questo uomo, Mercer — disse Signora Da. — Sia nei momenti di maggiore sofferenza, sia sotto l'effetto inebriante del farmaco, si è sempre sforzato di pensare. Posso averlo?

Mercer pensò che si trattasse di una procedura alquanto arbitraria, ma era così felice che non disse nulla. Signora Johanna lo scrutò, poi annuì con il capo e levò le braccia in un gesto di benedizione e di commiato.

I robot iniziarono a dividere i membri del branco in due gruppi. Il primo salì con grande trepidazione a bordo della nave che avrebbe dovuto condurlo verso un nuovo mondo, nuovi problemi e una nuova vita. I membri del secondo gruppo, nonostante cercassero in ogni modo di nascondersi sotto terra, furono radunati assieme e fu reso loro l'estremo onore che l'umanità potesse tributare al loro sacrificio di uomini.

Gettandosi la bottiglia sulla spalla, B'dikkat si allontanò da solo e attraversò di corsa la piana deserta per somministrare all'uomo-montagna Alvarez una speciale megadose di piacere.

Uccello della pioggia
Rainbird
di R.A. Lafferty
Galaxy, dicembre

Raphael Aloysius Lafferty è uno degli scrittori più fantasiosi, divertenti ed eccentrici della storia della fantascienza. Benché sia molto apprezzato dai critici e abbia vinto un premio Hugo nel 1973, non ha mai raggiunto quel successo commerciale che ha arriso ad altri scrittori, che non sono nemmeno degni di portargli la macchina per scrivere. Forse l'originalità non vende negli Stati Uniti. Lafferty è autore di oltre dodici romanzi che, insieme ad antologie di racconti particolarmente belle, come Nine Hundred Grandmothers *(1914),* Strange Doings *(1971) e* Does Anyone Else Have Something to Add? *(1974), rappresentano alcune delle più valide (e divertenti) opere di narrativa contemporanea.*

Il racconto presentato in queste pagine è uno dei primi firmati dallo scrittore e, come la maggior parte delle sue opere, non si presta a essere facilmente riassunto. (M.H.G.)

H. G. Wells rese popolare il tema del viaggio attraverso il tempo nel lontano 1895 con La Macchina del tempo, *il suo primo grande successo.*

Da allora su questo motivo sono stati incentrati moltissimi racconti, i cui protagonisti si muovevano lungo l'asse del tempo con la facilità con cui avrebbero viaggiato dall'America all'Asia.

In realtà si tratta di un obiettivo impossibile da raggiungere. A dire la verità ci sono scienziati che ipotizzano metodi alquanto bizzarri per realizzare qualcosa di equivalente a un viaggio intratemporale, ma questo comporterebbe lo spostamento simultaneo da una parte dell'universo a un'altra lontanissima, e non sarebbe di utilizzo pratico nel senso in cui lo intendeva H.G. Wells. Personalmente, ritengo che chi investe tempo ed energie nel tentativo di escogitare un sistema per viaggiare nel tempo, abbia il cervello bacato.

Ciò nondimeno, nulla vieta di fare ricorso a questo espediente in fantascienza. Io stesso l'ho sfruttato nel romanzo The End of Eternity, *e la ra-*

gione è che questo tema rende possibile un numero infinito di soluzioni narrative, alcune serie, altre divertenti, altre ancora semplicemente strane. L'interessantissimo racconto di Lafferty ne è la riprova. (I.A.)

Se i primati scientifici fossero stati classificati in modo corretto, l'inventore yankee Higgston Rainbird (può sembrare curioso, ma aveva lo stesso nome del cuculo che abita le regioni della sua infanzia) non avrebbe avuto eguali. E, invece, oggi è conosciuto (e solo presso un ristretto numero di specialisti) per aver perfezionato il mantice del fabbro nell'anno 1785, per aver modificato (ma non in maniera sostanziale) il versoio dell'aratro attorno al 1805; per aver inventato la padella per le caldarroste, il Cuneo ad Artiglio di Diavolo per spaccare i ceppi e una grattugia per la noce moscata dotata di un nuovo meccanismo di sicurezza: quest'ultima creazione deve risalire al 1816 o 1817. Sono queste le invenzioni per le quali Rainbird è famoso e niente di più.

Fossero questi tutti i successi che conseguì nella sua vita, la sua reputazione sarebbe ancora solida. E lo è, seppur in modo limitato, presso gli appassionati di storia della tecnologia.

Ma la gloria di cui la storia l'ha defraudato, o di cui lui stesso si è defraudato, è un'altra cosa. In altre parole, è senza pari, assolutamente unica.

Perché Higgston Rainbird è colui che ha aperto la strada all'avvento della dinamo, della macchina a vapore, dell'industria dell'acciaio, delle costruzioni in cemento armato, del motore a combustione interna, dell'energia elettrica, della radio, del televox, dell'industria petrolchimica, del trasporto su monorotaia, dei viaggi aerei, dell'energia fissile, dei viaggi spaziali, della telepatia di gruppo e dell'equilibrio politico ed economico; costruì un regressore e compì enormi passi avanti verso l'immortalità corporale e l'apoteosi dell'umanità. Non è giusto che di lui si ignori tutto questo.

Anche certi fatti un tempo assodati - il fatto che avesse dotato Philadelphia di impianti per l'illuminazione e l'energia elettrica, e che avesse fatto altrettanto a Boston l'anno successivo e a New York due anni dopo - non lo sono più. In un certo senso non sono più neanche fatti.

Deve esserci una spiegazione per tutto ciò e, se non una spiegazione, un motivo; o in assenza di una causa, qualcos'altro, insomma.

Un pomeriggio di giugno del 1779, Higgston Rainbird, che allora era un ragazzo, prese una certa decisione; decisione che sta a riprova della sua dote inventiva.

Si trovava in cima alla Montagna della Testa del Diavolo a cacciare con

il falco. Lanciò il rapace (si trattava di un falco terzuolo) in mezzo alle nuvole bianche che velavano il cielo sotto di lui; per Higgston quello era lo sport più bello del mondo. L'uccello riemerse dalle nuvole con una colomba migratrice fra gli artigli e sfrecciò nel cielo blu verso il luogo in cui lo attendeva il suo padrone. La felicità di Higgston era quasi perfetta quando incappucciò il rapace.

Sarebbe potuto restare lì tutto il giorno a cacciare con il falco al di sopra delle nubi. Oppure poteva scendere dalla montagna e ritornare al suo capanno a lavorare all'ignitore. Sospirò nel prendere quella decisione, perché non si può avere tutto dalla vita. La caccia con il falco era molto affascinante. Ma anche l'ignitore lo era. Così scese dalla montagna e si rimise al lavoro.

Da quel giorno in poi diradò le battute di caccia. Dopo un certo numero di anni, fu costretto a rinunciarvi del tutto. Aveva scelto la sua strada, la strada di un'esistenza totalmente dedita allo studio e all'invenzione, a cui rimase fedele per sessantacinque anni.

L'ignitore che aveva messo a punto non ebbe successo. Era costoso, la scintilla che ne scaturiva incerta, in breve non presentava quasi nessun vantaggio rispetto alla pietra focaia. La gente sapeva sempre come accendere un fuoco e, se non ne era capace, chiedeva un po' di brace ai vicini. Non c'era mercato per l'ignitore. Ma era una bella macchina: lamelle di rame inchiodate assieme e avvolte attorno a un pezzo di ferro alimentato con magnetite: una manovella faceva girare il tutto. Ma Higgston non rinunciò mai definitivamente a quell'idea. Anzi, essa costituì il presupposto di altre sue invenzioni, come quella del regressore, che non avrebbe mai potuto vedere la luce senza l'ignitore.

Ma gli elementi base con cui lavorava erano il vapore, il ferro e i suoi strumenti. Costruì torni raffinatissimi. Rivoluzionò le tecniche di fusione e di estrazione. Commise anche molti errori. Imboccò vicoli ciechi. Sprecò interi decenni. Ma non si può pretendere di più da un uomo solo.

Sposò una bisbetica di nome Audrey, perché sapeva che per riuscire un uomo ha bisogno di uno stimolo oltre che di uno scopo. Ma lui non aveva né prole né discepoli e questo lo preoccupava.

Costruì una nave a vapore e un treno a vapore. Sua fu la prima trebbiatrice a vapore. Disboscò foreste e progettò città. Eliminò la schiavitù nel sud con macchine a vapore per la raccolta del cotone. Portò benessere e prosperità.

Nel bene e nel male fece fare al paese molta strada, al punto che, nel giro

di pochi decenni, gli usi e i costumi della sua infanzia erano quasi scomparsi. Probabilmente nessun uomo aveva mai cambiato così profondamente la realtà di una nazione nel breve spazio della sua esistenza.

Creò una vera e propria industria meccanica, sua fu l'idea di importare la gomma dai tropici e di fabbricare la plastica nei laboratori. Pompò il petrolio e usò il gas naturale per l'illuminazione e la forza vapore. Conseguì onore e ricchezze. Guardandosi indietro, Higgston Rainbird non aveva il benché minimo motivo di pensare di aver sprecato la propria vita.

— Sì, ho rinunciato a molte cose e ho perso parecchio tempo. Se solo avessi evitato i vicoli ciechi, avrei potuto fare molto di più. Ho costruito macchine utensili quasi perfette, ma ho trascurato lo strumento più raffinato di tutti, la mente. L'ho usata così com'era, non ho avuto il tempo di studiarla, men che meno di modificarla. Altri lo faranno dopo di me. Ma avrei preferito essere stato io a farlo. Ormai è troppo tardi.

Un giorno riprese a lavorare al suo vecchio ignitore e ai suoi derivati. Grazie a esso, costruì giocattoli che non sarebbero rimasti tali per sempre. Fabbricò un televox, che però non trovò altra applicazione pratica che permettere a sua moglie di inveire contro di lui da una distanza maggiore. Approntò una dinamo a vapore in casa, la collegò a dei fili elettrici e portò la luce anche in granaio.

E poi costruì un regressore.

— Potrei fare molto di più in questo campo se ne avessi il tempo. Ma ormai sto per arrivare in fondo alla strada. È come ritrovarsi, dopo tanto camminare, davanti a un cancello, oltre il quale si vede un mondo immenso, ed essere troppo vecchi e deboli per varcarlo.

Diede un calcio a una sedia e la ruppe.

— Non sono nemmeno riuscito a inventare una sedia migliore di questa. Non ne ho avuto il tempo. Erano così tante le cose che avevo intenzione di fare. Forse, ho permesso al mio paese di fare progressi che non avrebbe potuto compiere in meno di due decenni, ma quali traguardi avrei potuto raggiungere se solo avessi evitato i vicoli ciechi! Dieci anni persi una volta e dodici un'altra! Se solo avessi saputo distinguere il vero dal falso, e lasciar fare agli altri ciò che potevano fare e io occuparmi soltanto di ciò che i miei simili non capivano! Individuare l'anello mancante della catena, prenderlo e metterlo al posto giusto! Oh, lo spreco, le terre desolate e selvagge in cui può perdersi un talento! Se solo avessi avuto una guida! Se avessi avuto una mappa, un indizio, una montagna di indizi! Sono nato intelligente, con intelligenza ho tracciato un sentiero e ho fatto anche molta

strada! Eppure ogni volta c'era un sentiero più facile e più diretto alla meta, del quale però mi sono sempre accorto troppo tardi. Com'è vero che mi chiamo Rainbird, se dovessi rifare ciò che ho fatto lo farei infinitamente meglio.

Detto questo, iniziò a stendere un elenco delle cose che avrebbe fatto meglio. Poi si fermò e gettò via la penna disgustato.

— Non ho neanche inventato una penna decente. Non ne ho avuto il tempo. Maledizione, sono così tante le cose che non ho fatto!

Si versò da bere, ma dopo il primo sorso storse le labbra in una smorfia di disgusto.

— Non ho neanche avuto il tempo di distillare un whisky migliore. Però ci avevo pensato e mi era anche venuta una buona idea. Troppe le cose che non ho fatto. Comunque, fin che sto qui a parlare da solo, le cose non le miglioro di certo.

Si sedette a pensare.

— E invece *posso* farlo andando a parlarne *là*!

Accese il regressore e riandò indietro di sessantacinque anni e di tremila metri.

Un pomeriggio di giugno del 1779, Higgston Rainbird stava cacciando con il falco sulla cima della Montagna della Testa del Diavolo. Lanciò il rapace in mezzo alla bianca coltre di nubi sotto di lui: per Higgston quello era il passatempo più bello del mondo. L'uccello ritornò, sfrecciando nell'aria luccicante e gli portò un colombo.

— È bello — disse il vecchio. — Ma la carne di quest'uccello è dura e tu hai molte altre cose da fare. Per cui siediti e ascoltami, Higgston.

— Come fai a sapere che quest'uccello ha la carne dura? Chi sei? E come è possibile che un uomo della tua età sia salito fin quassù senza che io me ne accorgessi? E, poi, come diavolo fai a sapere come mi chiamo?

— Ho mangiato quell'uccello e mi ricordo che era stopposo. Io sono solo un vecchio signore che desidera darti alcuni consigli sulle cose che farai bene a evitare nella vita. Sono venuto fin qui grazie a una mia invenzione. E so che il tuo nome è Higgston perché anch'io mi chiamo così: ti hanno dato il mio nome, o a me il tuo, non ricordo bene. Chi è il più vecchio di noi due?

— Pensavo che fossi tu. Comunque, anch'io mi interesso un poco di invenzioni. Come funziona quella che ti ha portato fin quassù?

— Deriva... be' deriva da un aggeggio simile all'ignitore a cui stai lavorando, Higgston. Con il passare degli anni, lo modificherai. Fondamental-

mente si tratta di manipolare un campo di forze fino a quando si riesce a farlo deviare un po'. Ma parliamo di te, adesso. Sei goffo, hai due orecchie grandi come quelle di un elefante e non sei affatto bello come ti ricordavo. Ma, per combinazione, io so che diventerai un bell'uomo. Ascoltami attentamente, adesso, come non hai mai fatto in vita tua. Dubito che sarò in grado di ripetere ciò che sto per dirti. Quello che ti dirò ti permetterà di risparmiare anni e decenni: ti indicherò le strade migliori da seguire in quel viaggio che un tempo si diceva che l'uomo potesse compiere una volta sola. Ragazzo, io lastricherò la strada per te e getterò palme davanti ai tuoi piedi.

— Parla, vecchio rimbambito. Ti assicuro che nessuno ti ha mai ascoltato con altrettanta attenzione.

Il vecchio parlò al giovane per cinque ore. Non una sola parola andò sprecata: nessuno dei due era incline a sprecare parole. Il vecchio gli spiegò che il vapore non era tutto ancor prima che l'altro ne avesse compreso l'utilità. Gli disse che era una forma di energia straordinaria, ma limitata. Forse altre forme non lo erano. Gli intimò di esplorare tutte le potenzialità dell'amplificazione e del feedback, e di usare sempre il mezzo più leggero per la conduzione dell'energia: filo metallico al posto di un carro di carbone trascinato da un cavallo, l'aria al posto del filo e l'etere al posto dell'aria. Lo ammonì a non perdere tempo a salvare ciò che era vecchio e desueto e a evitare quelle sabbie mobili che erano i luoghi comuni, sia di lingua che di pensiero.

Gli disse di non sprecare mesi preziosi nel tentativo di ottenere un cavatorsoli perfetto, perché un simile utensile non sarebbe mai esistito. Lo supplicò di non costruire un bob a batteria, perché sarebbero stati fabbricati veicoli ben più veloci di quello.

Doveva lasciare ad altri il compito di inventare nuovi raschietti e nuovi sali per la concia delle pelli. Doveva lasciare che fossero altre persone ad aiutare il carrettaio, il candelaio e il bottaio a raffinare la loro arte. C'era bisogno di perfezionare l'anello del collare del cavallo, il montatoio, la pietra da cote. Ebbene, tutto quello non lo riguardava, dovevano essere altri a occuparsene. Se i ganci allacciabottoni funzionavano male, se gli alari, i bilancini, i cavastivali e le presse per i formaggi erano mal fatte, doveva lasciare che fossero i suoi simili a preoccuparsene. Altri ad aiutare ciabattini e calzolai. Lui, Higgston, avrebbe dovuto dedicarsi a quelle opere di alto livello a cui nessun altro sarebbe stato in grado di por mano.

Un giorno, il maniscalco e il costruttore di frecce sarebbero scomparsi,

ma, per chi era capace di muoversi al passo con i tempi, nuovi mestieri avrebbero sostituito quelli di un tempo.

Poi il vecchio scese nei particolari. Mostrò al giovane Higgston il progetto di un gancio per tornio, che avrebbe consentito un notevole risparmio di tempo. Gli insegnò a tendere il filo metallico anziché spianarlo con il martello; e gli illustrò le proprietà isolanti della mica.

— E poi ci sono cose per le quali dovrai credermi sulla parola — proseguì il vecchio — cose di cui conosciamo il comportamento, ma non ne sappiamo il perché.

Gli parlò dell'indotto a doppio T, dell'autoeccitazione, della commutazione e delle infinite applicazioni dell'energia alternativa. Insomma, lo seppellì sotto una valanga di nozioni su un'infinita gamma di materie.

— E adesso passiamo alla matematica, che a chi sì occupa di cose pratiche serve sempre — disse il vecchio. — lo l'ho imparata da autodidatta e questo mi ha reso le cose più difficili.

Si accucciarono per terra e il vecchio si mise a scrivere sulla terra in cima alla Montagna della Testa del Diavolo. Spiegò al giovane il logaritmo naturale, il rotovettore e così via. Ma non si spinse troppo oltre, perché, per quanto intelligente, un ragazzo non può imparare più di tanto nello spazio di pochi minuti. Prima di accomiatarsi, il vecchio gli diede anche alcuni consigli su come trattare Audrey, pur sapendo che era fiato sprecato, perché l'arte di vivere con una bisbetica è una cosa che non si può insegnare a nessuno.

— Adesso, metti il cappuccio al falco, scendi dalla montagna e mettiti al lavoro — concluse il vecchio. E il giovane Higgston Rainbird ubbidì.

La carriera dell'inventore yankee di Higgston Rainbird fu rapidissima. I filosofi greci non erano che ragazzini al suo confronto; i giganti del Rinascimento avevano solo bussato alla porta, ma senza provare la maniglia. E invece la porta era sempre stata aperta.

I traguardi raggiunti da Higgston furono strabilianti. Costruì un'alta diga sul fianco della Montagna della Testa del Diavolo e in quello stesso anno, il 1779, grazie all'energia idroelettrica così ottenuta, portò la luce nel suo laboratorio. Nel 1781 installò una lampada ad arco al Faro della Testa del Cavallo. Nel 1783 leggeva alla luce di una vera e propria lampada incandescente e, tre anni dopo, portò la luce al suo paese natale, Knobknocker. Nel 1787 guidava già un'automobile alimentata a carbone; nel 1789 passò a un distillato di olio di balena e l'anno successivo utilizzò il petrolio. Nel

1793 avviò la produzione di una mietitrebbia alimentata a gasolio e, sempre in quell'anno, portò l'energia elettrica a Centerville. La prima locomotiva diesel, da lui progettata, percorse i primi metri nel 1796, anno in cui Higgston riuscì a convertire a gasolio una delle sue prime navi a vapore.

Nel 1799 dotò la città di Philadelphia di un impianto di energia elettrica: fu una conquista enorme, perché fino ad allora le grandi città avevano osteggiato virilmente qualsiasi forma di progresso. La notte del passaggio al nuovo secolo, Rainbird presentò al mondo un'intera nidiata di nuove invenzioni: il telegrafo senza fili, il televox, la trasmissione e la ricezione via radio, una macchina in grado di tradurre la voce umana in stampa, riproduzioni teatrali audio-visive, e un metodo che permetteva la sterilizzazione e il confezionamento della carne, consentendone la conservazione a qualsiasi temperatura.

E nella primavera del nuovo anno stabilì un nuovo primato: fece volare un velivolo più pesante dell'aria.

— Rainbird ha fatto tutte le invenzioni fondamentali — diceva la gente. — Adesso a noi non resta che raffinarle e volgerle a uso pratico.

— Sciocchezze — diceva Higgston. Costruì un razzo in grado di trasportare merci in Inghilterra in tredici minuti al costo di sette centesimi per hundredweight[1]. Questo fu nel 1805. Nel 1813 ottenne l'energia fissile e, nel giro di quattro anni, riuscì ad abbassarne il costo a tal punto che cominciò a essere impiegata per desalinizzare l'acqua marina, che, a sua volta, fu utilizzata per irrigare otto miliardi di chilometri quadrati di terre aride.

Costruì una Macchina Pensante alla quale affidava la soluzione dei problemi che non aveva il tempo di affrontare; e una Macchina Predittiva, in grado di porgli nuovi problemi e di indicargli nuove possibili aree di ricerca.

Nel 1821, il giorno del suo compleanno, colpì la luna con un marker. Scommise con un amico che l'anno successivo sarebbe stato in grado di andare personalmente a recuperarlo. E vinse la scommessa.

Nel 1830 mise in commercio il Tabacco Per Pipa del Pianeta Rosso, un trinciato aromatico e costoso di un lichene di Marte.

Nel 1836 fondò l'Istituto per il Risanamento Atmosferico di Venere, perché aveva scoperto che il pianeta era peggio di una camera di fumigazione. Fu lì che contrasse la tosse stizzosa che era destinata a tenergli compagnia fino alla fine dei suoi giorni.

Sintetizzò un uomo, della sua età e con la sua stessa cattiva reputazione,

che tutte le sere, dopo mezzanotte beveva insieme a lui e gli diceva: — Hai ragione, Higgston, hai perfettamente ragione.

Nel 1840, fu adottato, in forma modificata, il suo progetto per la Semplificazione e Definitiva Eliminazione del Governo, frutto del suo Istituto per l'Equilibrio Politico ed Economico.

Nondimeno, pur avendo approfondito l'argomento con apparente successo, ebbe a rendersi conto che l'uomo era l'unico animale realmente intrattabile del creato e che l'Ingegneria Umana era destinata a restare una delle branche meno sviluppate della scienza.

Fu artefice di un parziale progresso nel campo della telepatia; a tale riguardo basò la propria intuizione su un fatto che aveva constatato di persona, e cioè che le persone bisbetiche sono sempre in grado di leggere nella mente dei loro consorti. Sapeva che il segreto di tale potere non stava nell'intima comprensione fra i due sposi, ma nell'arrogante intrusione dell'uno nella vita dell'altro. Fra persone educate ciò è praticamente impossibile, ma celò quella scoperta quanto più educatamente poté.

E si impegnò a conseguire l'immortalità del corpo e l'apoteosi di quell'animale intrattabile che è l'uomo.

Inventò un tessuto che, in caso di diminuzione della temperatura, si ingrossava, mentre d'estate diventava sottile e arioso. Non si degnò, invece, di modificare il clima e le stagioni, ma elaborò un sistema che gli consentiva di prevedere l'esatta piovosità e la temperatura di ogni singolo giorno dell'anno per svariati decenni.

E costruì un regressore.

Un giorno si guardò allo specchio e si rabbuiò.

— Non ho mai avuto il tempo di inventare uno specchio migliore. Questo è orribile. Ma cerchiamo di vedere la cosa anche da un altro punto di vista: può darsi che orribile non sia lo specchio, ma l'immagine che vi è riflessa.

Telefonò a un suo conoscente.

— Dimmi un po', Ulois, in che anno siamo?

— Nel 1844.

— Ne sei sicuro?

— Direi di sì.

— Allora io quanti anni ho?

— Ottantacinque, penso.

— Da quant'è che sono così vecchio?

— Da un bel po', Higgston, da un bel po'.

Higgston Rainbird riagganciò bruscamente.

— Ma come ho potuto permettere che mi capitasse una cosa simile? — si domandò ad alta voce. — Avrei dovuto cominciare a occuparmi dell'immortalità del corpo un po' prima. Ho rovinato tutto.

Consultò la Macchina Predittiva e vide che sarebbe morto quell'anno stesso.

— Ma guarda in che razza di stupida situazione rognosa sono finito! Non sono riuscito a realizzare neanche un decimo dei progetti che avevo in mente! Oh, sì, sono stato in gamba, ma sono incappato in troppi vicoli ciechi. E la metà dei misteri che mi proponevo di svelare sono rimasti insoluti. Avrei dovuto costruire la Macchina Predittiva come prima cosa e non come ultima. Il fatto è che quando ero giovane non sapevo come farlo. Eppure, ci dev'essere il modo di poter fare di più. Gli unici consigli validi che ho ricevuto in vita mia sono quelli che mi diede quel vecchio pazzo sulla montagna quando ero ancora ragazzo. Ci sono un sacco di cose a cui ho appena messo mano. Non tutti si impiccano, ma, prima o poi, tutti arrivano alla corda. Ecco, io non sono riuscito ad allungare quella corda. Ma non riuscirò certo a migliorare le cose stando qui a parlare da solo.

Riempì la pipa di trinciato di lichene del Pianeta Rosso e rifletté alcuni minuti.

— Però posso contribuire a migliorare le cose andando a parlarne là!

Detto questo accese il regressore e, incamminatosi a ritroso nel tempo, salì in cima alla montagna.

Era un pomeriggio di giugno del 1779 e il giovane Higgston Rainbird stava cacciando con il falco in cima alla Montagna della Testa del Diavolo. Lanciò il rapace in mezzo alle nuvole bianche sotto di lui, e decise che era il più bravo di tutti, un vero maestro nello sport più bello del mondo. Che sotto le nubi ci fosse la Terra era un fatto trascurabile, che a lui non importava.

Il predatore ritornò, sfrecciando alto nel cielo e stringendo fra gli artigli un colombo.

— Lascia perdere quell'uccello — gli disse il vecchio — e apri bene quelle due sventole d'orecchie che ti ritrovi. Ho molte cose da dirti e poco tempo, dopodiché tu dovrai scendere di qui e dedicarti anima e corpo allo studio e al lavoro. Incappuccia il falco e aggancialo al trespolo. L'hai inventato tu quel sistema di fissaggio? Ah sì, già, ora me ne ricordo.

— Aspetta, vecchio: gli faccio fare un altro volo e poi prenderò in considerazione ciò che hai da vendermi.

— No. No. Infilagli subito il cappuccio. Per te è arrivato il momento di decidere. La caccia appartiene al mondo della fanciullezza, al quale dovrai rinunciare. Ascoltami, Higgston: io provvederò a indirizzare la tua vita al posto tuo.

— Per la verità ho intenzione di pensarci da solo. Ma come hai fatto ad arrivare fin quassù senza che io me ne accorgessi? Anzi, mi domando come tu abbia fatto a salire, vecchio. È molto faticoso.

— Sì, me lo ricordo. Sono arrivato quassù sulle ali di una mia invenzione. Ma adesso prestami attenzione per qualche ora. Dovrai fare appello a tutta la tua intelligenza per seguirmi.

— Se sto ad ascoltarti per qualche ora, il mio pomeriggio di caccia va a farsi benedire. Di giornate belle così potrebbero non capitarne più.

— La pensavo anch'io come te, ma mi sono comportato da uomo e ci ho rinunciato. Devi farlo anche tu.

— Lascia che faccia volare ancora il mio falco e mentre lui caccia io ti ascolterò.

— Ma mi seguiresti soltanto con metà della mente, perché con l'altra metà penseresti al falco.

Ma il giovane Higgston Rainbird lanciò l'uccello in mezzo alle nubi luminose che velavano il cielo sotto di lui e il vecchio iniziò a raccontare la sua storia con aria afflitta. Era una storia sorprendentemente bella e affascinante e il giovane Higgston lo seguì rapito, al punto che quasi si dimenticò del falco. Il vecchio gli disse che avrebbe dovuto battere decine di strade alla volta, e senza mai imboccarne una sbagliata; che doveva preoccuparsi prima di certe cose che invece erano state fatte troppo tardi; che doveva concentrarsi sulla costruzione di una Macchina Pensante e di una Macchina Predittiva e sul problema ancora insoluto dell'immortalità del corpo.

— Soltanto così potrai sfruttare tutte le tue potenzialità e avere tutto il tempo di cui avrai bisogno per lavorare. Il tempo corre e la vita è troppo breve, se lasci che segua il suo corso naturale. Mi stai ascoltando, Higgston?

Ma il falco stava ritornando dal suo padrone, sfrecciando nel cielo azzurro: fra gli artigli stringeva una colomba grigia. Il vecchio sospirò: si rendeva conto che il suo piano rischiava di venire compromesso.

— Incappuccia il falco — riprese. — Questo è uno sport per ragazzini.

Ascoltami, spilungone. Ti sto dicendo cose che nessun altro sarà mai in grado di dirti! Io posso insegnarti a fare arrivare i falchi sulle stelle e non solo in qualche prato o boschetto di betulle ai piedi di questa montagna.

— Ma lassù non ci sono prede — replicò il giovane Higgston.

— *Sì che ce ne sono.* E sono le prede più appetitose che tu abbia mai sognato. Incappuccia il falco e tienilo a freno.

— Lo farò volare ancora una volta soltanto e, mentre lui caccia, ti ascolterò.

Il falco si tuffò in mezzo alle nuvole come la saetta dorata di un lampo estivo.

Quando sparì dalla loro vista, il vecchio prese il cosmo e lo sfogliò, strato dopo strato, come una cipolla, spiegandone tutti i misteri al ragazzo. Poi ritornò all'argomento delle origini della tecnologia e gli illustrò per sommi capi la natura dell'energia a vapore, del petrolio e dell'elettromagnetismo, spiegandogli che quelle energie sarebbero state utilizzate per un breve periodo prima della scoperta di fonti ancora più importanti. Gli parlò delle onde, della risonanza e della trasmissione aerea, della fissione, del volo e del sorvolamento. E gli disse che per aprire quelle porte l'uomo non aveva bisogno di nessuna chiave: bastava abbassare la maniglia e spingere il battente. Il giovane Higgston rimase colpito dalle sue parole.

Poi il falco tornò, sfrecciando alto nel cielo: fra gli artigli stringeva un cuculo.

A quella vista lo sguardo del vecchio, che pure era acuto e vivo, si illuminò di una luce nuova.

— Nessuno rinuncia volentieri al piacere — disse — e per tutta la vita prova la vaga sensazione che il gioco che sta conducendo non valga la candela. Questa è una delle cose che mi sono mancate di più. Sono sessantacinque anni che non vado a caccia con il falco. Lascia che sia io a farlo volare questa volta, Higgston.

— Sai come si fa?

— Sono un esperto. Anzi, una volta mi ero ripromesso di perfezionare il guanto dei falconieri. È così dai tempi di Noè e nessuno ha mai pensato di modificarlo.

— Anch'io ci ho pensato — disse il ragazzo.

— Sì, so di che cosa si tratta. È una buona idea. Sviluppala.

— Ecco, vecchio, fallo volare tu adesso, se vuoi.

E il vecchio Higgston lanciò il falco terzuolo in mezzo alle nuvole scintillanti che velavano il cielo sotto di loro, e lui e il giovane Higgston guar-

darono dalla cima del mondo. E poi il giovane Higgston si ritrovò solo in cima alla Montagna della Testa del Diavolo. Il vecchio era scomparso.

— Ma dov'è finito? E per tutti i santi protettori dei pivelli, da dove era venuto? Ammesso che sia mai stato qui... Oh, ecco la strana macchina con cui è arrivato, ammesso che sia venuto con questa. Ha tutti i meccanismi all'interno. Posso usarne gli ingranaggi, l'orologio e il filo di rame. Ci devono essere volute settimane per spianare con il martello tutto quel filo così per bene. Come vorrei avergli prestato più ascolto, ma diceva troppe cose tutte insieme. Però l'avrei seguito se solo avesse trovato un bel posticino in cui fermarsi un po' prima e se non avesse insistito tanto sul fatto di rinunciare alla caccia. Be' continuerò a cacciare fino al tramonto, e se domani sarà una bella giornata, riprenderò domani mattina. Domenica, invece, se avrò un po' di tempo, lavorerò all'ignitore o alla padella per le castagne.

Higgston Rainbird ebbe una vita lunga e costellata di successi. A livello locale fu conosciuto soprattutto come falconiere e allevatore di cavalli da corsa, ma la sua fama di inventore giunse fino a Boston.

Rainbird è famoso ancor oggi, anche se in misura minore, presso gli studiosi interessati a quel particolare periodo storico: di lui si ricorda il contributo al perfezionamento del nuovo versoio dell'aratro, l'invenzione della Impareggiabile Grattugia per Noce moscata con dispositivo di sicurezza, di un mantice, di un ignitore per accendere fuochi (poco usato) e per Il Cuneo ad Artiglio di Diavolo per spaccare la legna.

Higgston Rainbird è famoso per questo e nient'altro.

[1] Unità di misura. H. inglese, pari a 50,80 kg; h. americano, pari a 45,35 kg.

Muro di cristallo, occhio della notte
Wall of Crystal, Eye of Night
di Algis Budrys
Galaxy, dicembre

Originario della Lituania, dove è nato nel 1931, Algis Budrys è uno dei più illustri critici di narrativa di genere fantascientifico. La rubrica di recensione libraria che tiene su The Magazine of Fantasy and Science Fiction *è spesso la prima sezione del mensile a essere letta dagli acquirenti la rivista. I suoi molteplici interessi*

e le svariate attività in cui è impegnato, non ultimo il suo contributo alle edizioni del premio Writers of the Future, lo hanno costretto a trascurare il mestiere di scrittore. E questo è un vero peccato perché ha scritto sia romanzi sia racconti brevi di ottima qualità.

In certi momenti della mia vita mi capita ancora di "vedere" certe scene del "Muro di cristallo, occhio della notte", un racconto indimenticabile, fra i più belli che abbia mai letto: un connubio di alta tecnologia, grandi affari e misticismo che non scorderete facilmente. (M.H.G.)

A eccezione dei pochi discendenti degli indiani d'America, la popolazione statunitense è composta di immigrati e di figli di immigrati.

Come si sa, queste persone si sono trasferite negli USA nella speranza di potervi condurre una vita migliore. In questo modo hanno profondamente rafforzato la società americana conferendole una nuova identità, identità che fa degli Stati Uniti un paese diverso da qualsiasi altro. (Non necessariamente migliore, ma diverso.)

Le opere di scrittori che hanno mantenuto vive le tradizioni culturali dei loro padri hanno enormemente contribuito ad arricchire il patrimonio letterario americano, compreso quello della narrativa fantascientifica. Naturalmente fra di loro ci sono anche immigrati della prima generazione.

Com'è noto, appartengo anch'io a quest'ultima schiera, in quanto sono nato in Unione Sovietica e sono giunto negli Stati Uniti all'età di tre anni. E, come me, anche Algis Budrys, nato nella Prussia orientale (ma di etnia lituana) ed emigrato insieme ai suoi genitori a soli cinque anni.

Presumo che fra gli scrittori di fantascienza ci siano altri immigrati della prima generazione, ma Budrys e io siamo i due più illustri rappresentanti e credo che il mondo della sf abbia motivo di rallegrarsi della nostra presenza qui. (I.A.)

1

Il telefono squillò sulla scrivania di Rufus Sollenar, sommesso come il tubare di una colomba addolorata. Sollenar si trovava a una cinquantina di passi di distanza, la testa leonina reclinata all'indietro, le mani infilate nelle tasche posteriori dei pantaloni, intento a osservare il mondo sorpreso dalla notte attraverso la parete di cristallo del suo ufficio, che si affacciava sul-

l'Isola Di Manhattan. Il finestrone era così alto che parte del panorama su cui spaziava il suo sguardo era offuscato da alcune nuvole basse, sospese sopra i fiumi. Sopra di lui splendevano le stelle; sotto la città, tratteggiata dalle luci, traboccava di luce. Una stella cadente, un razzo interplanetario, attraversò il cielo in direzione della Base di Long Island, lasciando una scia simile a un graffio sulla fuliggine delle porte dell'inferno.

Le pupille di Sollenar notarono la traccia luminosa, ma lui stava osservando la scena nella sua interezza, non nei dettagli. Gli brillavano gli occhi.

Quando udì il telefono, accostò la mano sinistra alle labbra. — Sì? — Sul palmo rilucevano alcuni anelli di utiligem, che ricordavano la legatura di rame che, un tempo, veniva usata per rinforzare l'ossatura delle navi da guerra di legno.

La voce della sua segretaria personale si spostò dall'aria che circondava il telefono a quella vicina al suo orecchio. Seduta di fronte al monitor nel suo ufficio, ubicato in una delle innumerevoli stanze di quell'edificio, la ragazza disse: — Il signor Ermine dice di avere un appuntamento.

— No. — Sollenar abbassò la mano e riprese a contemplare il panorama. Vent'anni prima, quando era alla guida di una modesta fabbrica di prodotti ottici, che aveva garantito di che vivere a tre generazioni di Sollenar, aveva desiderato intensamente di potersi trovare in un posto come quello e provare ciò che immaginava provassero gli uomini in quelle situazioni. Ma in quel momento si sentiva inimmaginabile.

Essere lì era una cosa. Averne quasi perso il diritto e averlo riacquistato quasi all'ultimo momento, era un'altra. Adesso sapeva che non solo sarebbe stato lì quel giorno, ma il giorno dopo e quello dopo ancora. Aveva vinto. Aveva rischiato, ma alla fine si era aggiudicato l'EmpaVid... e l'EmpaVid gli avrebbe dato tutto.

La città non era solo un premio esposto al suo sguardo. Era un sistema dinamico che sapeva con certezza di poter manipolare. Lui e la città erano una cosa sola. La città lo teneva a galla e lo manteneva; lo sorreggeva lassù, in alto, con le stelle sopra di lui e la foschia ispessita dalle luci ai suoi piedi.

Il telefono gemette: — Il signor Ermine sostiene di avere un appuntamento.

— Non l'ho mai sentito nominare — replicò Sollenar e allontanò di nuovo gli utiligem della mano sinistra dalle labbra. Gli piacevano quei giocattoli. Sollevò la destra, avvolta da una guaina impalpabile di seta blu notte,

in cui sottilissimi fili di metallo argenteo si diramavano verso l'estremità delle dita. Girò il palmo verso l'alto e accostò due dita: nell'aria immediatamente attorno a lui si diffuse una musica. Modificando la posizione delle dita, Sollenar mise in contatto altri due circuiti: le porte di comunicazione si aprirono e, dal terrazzo, ubicato sul lato opposto della stanza, giunse una sommessa risata di donna. Sollenar si avviò in quella direzione. L'uscio era schermato da una sorta di tenda traslucida, che la brezza proveniente dal terrazzo faceva gonfiare leggermente. Attraverso la tenda, Sollenar vide il reggibottiglie con la candela accesa; nel secchiello accanto, la bottiglia di vino ghiacciata; le due fragili seggioline; su una sedeva Bess Allardyce, snella e regale, che lo stava aspettando... tutto quello, oltre il velo incerto della tenda, come l'inizio o la fine di un sogno.

— Il signor Ermine le ricorda che questo appuntamento gli fu fissato alla Cena d'Affari Annuale dell'Associazione Internazionale di Radiodiffusione, nel 1998.

Sollenar completò l'ultimo passo che stava compiendo, poi si fermò. Aggrottando la fronte, si guardò la mano sinistra. — Il signor Ermine è dell'Ufficio Speciale di Relazioni Pubbliche della A.I.R.?

— Sì — disse la voce dopo una breve pausa.

Sollenar raggruppò le dita della mano destra a cono. Le porte di comunicazione si chiusero. La ragazza scomparve. La musica cessò. — D'accordo. Può dire al signor Ermine di salire. — Sollenar raggiunse la sua scrivania.

La porta dell'ufficio rintoccò come una campana. Sollenar piegò una delle dita della mano sinistra e il battente si aprì. Con un altro rapido movimento, accese le luci del soffitto accanto all'uscio e, mentre il signor Ermine entrava, si sedette nell'ombra.

Ermine indossava un abito color ruggine. Era magro di fisico, ma aveva il viso rotondo e molle, incorniciato da due lunghe basette scure. La testa era pelata. Non aveva niente in mano. Appena ebbe varcato la soglia dell'ufficio, si fermò e disse: — Gradirei un po' di luce per poterla vedere, signor Sollenar.

Sollenar piegò il mignolo.

La luce del soffitto divenne multidirezionale e soffusa, e rischiarò tutto l'ufficio. La parete di cristallo si trasformò in uno specchio, attraverso il quale riuscivano penetrare solo le luci più forti della città. — Volevo soltanto essere io a vederla per primo — esordì Sollenar. — Mi domandavo se ci conoscessimo già.

— No — replicò Ermine, attraversando la stanza. — È improbabile che ci siamo mai incontrati. — Estrasse di tasca un astuccio e gli porse il suo biglietto da visita. — Io non sono una persona molto in vista.

— Prego, si accomodi — disse Sollenar. — Che cosa posso fare per lei?

— In questo momento, signor Sollenar, sono io a fare qualcosa per lei.

Sollenar si appoggiò allo schienale della poltrona. — Davvero? In questo momento? — Aggrottò la fronte e fissò il suo interlocutore. — Quando presi parte alla stesura dei Regolamenti, approvati nel corso della Cena del '98, pensai che un Ufficio Speciale di Relazioni Pubbliche avrebbe giovato enormemente all'organizzazione. Di conseguenza, votai a favore, e perciò anche a favore dei poteri di cui veniva investita. Ma non mi sarei mai aspettato che un giorno vi avrei avuto a che fare personalmente. Mi ero quasi dimenticato che voi dell'ufficio avete carta bianca con i membri dell'A.I.R.

— Be', è comprensibile. È passato un po' di tempo dal '98 — replicò Ermine. — Immagino che nel frattempo sul nostro conto siano cominciate a circolare strane voci. Le solite chiacchiere del mondo industriale, insomma...

— Sì.

— Ma noi non ci limitiamo a far rispettare le norme, signor Sollenar. Per quanto ci risulta lei non ha violato alcun Regolamento.

— Nemmeno a me risulta. Ma nessuno può mai essere sicuro al cento per cento. Soprattutto oggi come oggi. — Sollenar non riusciva ancora a distendere il viso in uno dei suoi magnifici sorrisi. — Immagino che lei lo sappia meglio di me.

— Ho un fratello più vecchio e, in un certo senso, meno ambizioso di me che lavora all'F.B.I. Quando ho intrapreso questa carriera, lui mi disse che di una cosa potevo stare certo: che ogni uomo al mondo si comporta come un criminale. Proprio così — disse Ermine senza prestare attenzione all'involontario ammiccamento di Sollenar. — È uno di quei fattori che complicano le cose, sia nella professione di mio fratello che nella mia. Ma io sono qui per consigliarla, signor Sollenar. Solo questo.

— A che proposito, signor Ermine?

— Recentemente la sua corporazione ha acquisito i brevetti di un nuovo sistema video. In altre parole, a quanto ho capito, tutti coloro che vorranno sfruttare questo nuovo preziosissimo mezzo per l'intrattenimento e la televendita dovrà chiedere a lei la licenza. In pratica lei è l'unico possessore di un mezzo di importanza assoluta.

— L'EmpaVid — disse Sollenar annuendo. — Questo sistema prevede che insieme all'oggetto del messaggio vengano trasmessi precisi stimoli subliminali. L'unità di ricezione di ciascun telespettatore contiene sensori di feedback capaci di determinare la sua reazione, di rafforzarne alcuni stimoli e attenuarne altri, in modo da creare fra spettatore e oggetto del messaggio un rapporto emotivo completo. In altri termini, l'EmpaVid è un sistema finalizzato a orchestrare le emozioni del telespettatore. L'apparecchio di ricezione è autonomo, semi-portatile e il suo ingombro non è significativamente maggiore di quello di un normale televisore. L'EmpaVid è compatibile con qualsiasi apparecchio televisivo, con la differenza che sul video tradizionale l'immagine appare sbiadita e meno soddisfacente; così, nel giro di poco tempo, tutti finiranno per acquistare un televisore EV. — A Sollenar faceva piacere illustrare a chiare lettere le caratteristiche del suo gioiello.

— A un prezzo molto ragionevole. Vero, signor Sollenar? Però so che ha avuto molte difficoltà a trovare reti televisive interessate alla sua proposta.

Sollenar serrò le labbra.

— In primo luogo, c'è stato il problema di acquistare i brevetti dall'inventore, che era stato avvicinato anche da Cortwright Burr... — riprese Ermine.

— Sì, è esatto — convenne Sollenar con un tono di voce completamente nuovo.

— Fra lei e il signor Burr c'è una concorrenza spietata e non da oggi...

— Sì, non è un mistero per nessuno — replicò Sollenar fissando la parete davanti a sé, l'unica parete nuda dell'ufficio. Gli uffici di Burr si trovavano in quella direzione, anche se a parecchi isolati di distanza, verso il centro.

— Preferisco non dilungarmi su questo punto, dal momento che il signor Burr è un membro A.I.R. da tanto tempo quanto lei, signor Sollenar. In ogni caso, so che poi lei ha avuto altri problemi nel trovare acquirenti del sistema EV, a causa degli enormi costi che le stazioni radiotelevisive devono sostenere per adeguare i propri impianti a quel genere di trasmissione.

— Sì, è vero.

— Ultimamente, però, lei ce l'ha fatta. Ha capito che bastava trovare una sola TV disposta a provvedere alla necessaria conversione e collocare alcuni ricettori EV in luoghi pubblici nell'area coperta dalla stazione, perché

tutte le altre seguissero il suo esempio; perché nessuna TV normale è in grado di competere con una dotata di sistema empavideo: perderebbero la maggior parte degli introiti della pubblicità.

— Esatto.

— E così tutti i suoi problemi si sono risolti pochi giorni fa, quando la sua EmpaVid Unlimited, anzi, mi scusi, quando la EmpaVid, sussidiaria della Sollenar Corporation, ha acquistato il pacchetto azionario di maggioranza della Transworld TV Network.

— Non capisco, signor Ermine — lo interruppe Sollenar. — Perché mi sta raccontando tutto questo? Sta cercando di dimostrarmi quante cose sa? Tutte queste transazioni sono già state registrate negli archivi riservati dell'A.I.R., secondo i Regolamenti.

— Lei dimentica che io sono qui solo per consigliarla — rispose Ermine. — Devo dirle due cose. La prima è questa: queste transazioni sono state registrate presso la A.I.R. in quanto vi hanno preso parte un gran numero di soci A.I.R. e perché vi sono in gioco capitali enormi. Inoltre, secondo lo statuto interno dell'associazione, la Transworld potrà mantenere l'esclusiva del sistema EV soltanto fino al raggiungimento del trentatré per cento di saturazione del mercato. Se il sistema EV è valido come sembra, non ci vorrà molto perché ciò avvenga. Successivamente, sempre in base ai Regolamenti A.I.R., la Transworld non potrà più cautelarsi, in termini legali, contro imitazioni del brevetto in suo possesso da parte di aziende concorrenti. Ma a quel punto tutti i membri dell'associazione avranno già impiegato la maggior parte delle proprie finanze nel progetto EV. Anzi, sono già iniziati i primi movimenti di capitale. Così, il futuro di un'organizzazione importante e complessa come la A.I.R. finirà per dipendere dall'integrità della Sollenar Corporation. Se le azioni Sollenar si deprezzassero, ciò recherebbe grave danno non solo a lei, ma anche molti soci dell'A.I.R. Il che significa che il sistema EV dovrà avere successo.

— Lo so benissimo! Ma che problemi crede che potrebbero esserci? Non corriamo nessun rischio. Ho fatto controllare tutti i brevetti simili a quello dell'EV esistenti sulla faccia della Terra e posso assicurarle che questo sistema avrà vita lunga.

Ermine disse: — Ci sono ingegneri su Marte. Ingegneri marziani. Sono una razza ormai prossima all'estinzione, ma nessuno sa di che cosa siano ancora capaci.

Sollenar sollevò la grossa testa.

Ermine riprese: — Questa sera, il mio ufficio ha appreso che Cortwright

Burr ha avuto frequenti abboccamenti con i marziani nelle scorse settimane. Sembra che gli abbiano costruito una specie di macchina. Burr era sul volo che è atterrato alla Base di Long Island pochi istanti fa.

Sollenar serrò i pugni. Le luci cominciarono ad accendersi e spegnersi come impazzite e la stanza gemette. Dal terrazzo giunse un grido spaventato, poi il fragore di un vetro infranto.

Il signor Ermine annuì, si scusò e si congedò.

Pochi istanti più tardi, il signor Ermine uscì al livello pedonale del Palazzo Sollenar. Attraversò senza fretta il magnifico giardino adorno di piante, poi, oltrepassato il ruscello gorgogliante, si diresse verso il sottopassaggio che conduceva verso il centro. A un tratto si fermò accanto a una siepe, colse un fiore e ne aspirò il profumo. Poi si allontanò, tenendo il fiore fra le dita nude.

2

Spostandosi lentamente lungo il getto di filo della sua filiera, Rufus Sollenar planò silenziosamente sopra il Palazzo di Cortwright Burr.

Simile a un grosso ragno, l'edificio toccava il terreno solo con i pilastri zampiformi ed estendeva il proprio corpo, largo e basso, a mo' di parasole sopra parecchi quartieri del centro città. Sollenar manovrò la deriva di plastica piena di elio sopra la sua testa e virò emettendo getti di gas compresso da alcune bottiglie di plastica collocate nella struttura stessa della deriva.

Di tutta la macchina, solo Sollenar non risultava del tutto trasparente alle rilevazioni del radar antiaereo della città, nonostante fosse avvolto in lunghi nastri svolazzanti di lamelle metalliche nere. A vederlo sembrava una cosa amorfa e opaca. Ai sensori elettronici risultava un cumulo di elettricità statica, come un foglio di carta metallizzata rubato dal vento da un mucchio di spazzatura. In breve, per quanto riguardava le parti interessate, era come se lui non fosse lì e, pertanto, era nella condizione ideale per commettere un omicidio.

Si avvicinò alla finestra di Burr. Lui era lì, curvo sulla sua scrivania. Ma che cosa aveva in mano... una di quelle palline di sostanze aromatiche che si portavano una volta contro le infezioni?

Sollenar fissò la sua imbracatura ai bordi del cornicione. Poi, tenendosi inclinato contro di esso, con la suola di spugna degli stivali premuta contro il vetro, accostò la mano sinistra alla finestra e descrisse un cerchio. Spin-

se. Seguì un tonfo sulla moquette dell'ufficio di Burr. Era caduta anche l'ultima barriera per Sollenar. Piegò le ginocchia al petto e si catapultò in avanti, impugnando nella destra una pistola a canna corta. Inciampò e cadde sulle ginocchia, ma l'arma era rivolta in alto.

Burr balzò in piedi. Teneva ancora in mano la piccola sfera: era di colore rosso-dorato, percorsa da striature color bronzo e ricoperta da incrostazioni vermiformi. — Lui! — urlò Burr nel momento in cui Sollenar sparò.

Ansimando, Sollenar seguì la traiettoria del proiettile. Burr si piegò in due e il suo petto fu scagliato all'indietro a una tale velocità che la testa e le braccia non poterono seguirlo senza mulinare come ali impazzite. La pistola era munita di silenziatore e il rumore dello sparo fu quasi impercettibile. Burr crollò all'indietro per poi finire, trafitto, contro il muro.

Pallido e in preda alla nausea, Sollenar si avvicinò per prendere la sfera dorata. Si domandò dove Shakespeare avrebbe potuto trovare un esempio come quello, sapere che un uomo così vecchio potesse avere ancora tanto sangue nelle vene.

Burr gli stava porgendo la sfera. Fissandolo, con gli occhi gonfi per effetto della pressione idrostatica, i vestiti macchiati di rosso e le ossa spezzate che digrignavano nel torace, Burr si scostò barcollando dal muro, con le braccia protese come se intendesse abbracciare il suo assassino. Era strano, ma non era morto.

Rabbrividendo, Sollenar sparò di nuovo.

Il proiettile scagliò Burr nuovamente contro la parete. Quando il suo corpo rimbalzò, la sfera gli cadde di mano e rotolò sul pavimento.

Di qualunque cosa si trattasse, sembrava un oggetto prezioso.

Sollenar la rincorse. Burr si lanciò in avanti per intercettarlo, il volto quasi privo di espressione. Avanzava incerto, la schiena piegata sotto un peso enorme e invisibile, che stava per sopraffarlo.

Sollenar fece un passo indietro.

Burr fece un passo verso di lui. La sfera dorata era finita in un angolo lontano. Sollenar sollevò disperatamente la pistola e sparò di nuovo. Burr incespicò e, agitando le braccia come le pale di un mulino, barcollò all'indietro e cadde sopra il suo prezioso gioiello.

Sollenar piangeva. Mise un piede avanti... e, nell'angolo, Burr alzò la testa e contrasse i muscoli nel tentativo di tirarsi in piedi.

A quella vista, Sollenar batté in ritirata verso la finestra, scaricando contro l'uomo gli ultimi colpi rimasti nel caricatore.

Poi, boccheggiando, varcò la finestra e, tenendosi aggrappato all'infisso,

indossò rapidamente l'imbracatura della macchina con la quale era giunto fin lì. Poi, allungando il collo, si voltò a guardare... Burr, il corpo crivellato grondante di sangue e di altri liquidi ancora più ributtanti, stava avanzando verso di lui...

Sollenar mollò la presa e azionò con un certo impaccio i comandi della deriva. Sopra di lui, zavorre volatili si riversarono nell'atmosfera, disperdendosi molto prima di toccare terra. Sollenar si levò in aria, singhiozzando...

Burr era alla finestra, con le mani ferite sui bordi del cerchio di vetro tagliato, gli occhi gonfi levati a fissare Sollenar che veleggiava nel cielo enigmatico.

Non appena atterrò sul tetto di un palazzo di sua proprietà, Sollenar si disfo della pistola e di tutto il resto del suo armamentario. Si domandò come mai Burr non fosse morto immediatamente, ma poi decise di affrontare la questione in un secondo tempo. A mani vuote, fece ritorno verso i quartieri alti della città.

Una volta ritornato in ufficio chiamò i suoi legali e li informò dell'ora esatta in cui era uscito e in cui era rientrato; così ogni problema con le autorità cittadine era risolto. La questione era abbastanza semplice, e non c'erano testimoni a complicare le cose. Subito dopo, però, si pentì di non aver portato a termine l'operazione, di aver lasciato l'ufficio di Burr senza ciò che cercava. Se non erano bastati i colpi di pistola a uccidere quel vecchio flaccido, con la pelle piena di macchie, avrebbe potuto aggredirlo, metterlo fuori gioco e recuperare la misteriosa sfera prima di andarsene. Al massimo quel maledetto vecchiaccio gli si sarebbe potuto aggrappare alle gambe e avrebbe tentato di strappargli i lunghi nastri neri del suo travestimento.

Sollenar alzò una mano. A poco a poco, la grande finestra che si affacciava sulla città divenne opaca.

Dal terrazzo Bess Allardyce bussò con discrezione alla porta. Sollenar era convinto che si fosse ritirata nei suoi appartamenti molte ore prima. Ambiguamente compiaciuto, aprì la porta e le sorrise; nel distendere le labbra sentì le tracce ormai secche delle lacrime incrinarsi sulla pelle delle guance.

Strinse fra le sue le mani che lei gli porgeva. — Mi hai aspettato — disse con un sospiro. — Un'attesa lunghissima per una donna splendida come te.

Lei gli restituì il sorriso. — Andiamo fuori a guardare le stelle.

— Ma non fa freddo?

— Ho preparato del sidro speziato caldo. Potremmo berne un bicchiere mentre pensiamo un po'.

Sollenar lasciò che lei lo trascinasse sul terrazzo. Si appoggiò al parapetto e, attirandola sotto le falde del suo mantello per proteggerla dal freddo, le passò un braccio attorno alla vita.

— Bess, non ho intenzione di chiederti se sei disposta restare al mio fianco qualunque cosa accada. Ma potrebbe arrivare il giorno in cui non ce la farò più a vivere in questa città. Che cosa ne pensi?

— Non lo so — rispose lei onestamente.

In quel momento Cortwright Burr appoggiò una mano sul bordo del parapetto, fra i due amanti.

Sollenar fissò con occhi sgranati le nocche tese nello sforzo di reggere il peso del corpo, che spenzolava contro la facciata dell'edificio. Una specie di fruscio, poi apparve anche l'altra mano che, cercato a tastoni un appiglio, si aggrappò alla pietra come un artiglio. Le dita si contrassero e si sollevarono, le falangine si appiattirono sbiancando mentre Burr cercava di sollevare testa e spalle all'altezza del parapetto.

— Guarda le dita! — bisbigliò Bess. — Deve essersi ferito orribilmente arrampicandosi su per la facciata. — Poi si allontanò di colpo da Sollenar. — Ma non è possibile! Non può essersi arrampicato fin quassù! Siamo troppo in alto!

Sollenar prese a percuotere le dita dell'uomo con colpi precisi e diretti del palmo delle mani, come gli avevano insegnato al club di atletica.

Le ossa si frantumarono contro la pietra. Quando si fratturarono anche le nocche, la mani scivolarono via, lasciando strie di sangue sul parapetto. Sollenar si sporse a guardare: vide un fagotto precipitare verso il viale, sagoma nera contro le luci che illuminavano il livello pedonale. La sagoma rimpiccìolì fino a ridursi a una capocchia di spillo. Poi, quando raggiunse il torrente e l'acqua schizzò in tutte le direzioni, scomparve in un tripudio di luci.

— Vai via Bess! Per favore vai via! — urlò Rufus Sollenar.

3

Rufus Sollenar stava misurando il suo ufficio a grandi passi, le mani immobili davanti a sé, le dita divaricate e rigide.

Squillò il telefono e la sua segretaria gli rammentò i suoi impegni della serata: — Signor Sollenar, fra dieci minuti inizierà il Ballo dei Dirigenti

TTV. È registrato come obbligo di Prima Classe.

Sollenar scoppiò a ridere. — Questo è quello che pensavo quando lo classificai.

— Ha intenzione di rinunciare, signor Sollenar? — domandò educatamente la segretaria.

Certo, pensò Sollenar. Per lui rinunciare a quel ballo era come per un re rinunciare all'incoronazione.

— Maledetto Burr, che cosa mi hai fatto? — esclamò rivolto al muro.

— Prego? — chiese la voce al telefono.

— Dica al mio cameriere che vado — rispose Sollenar e la congedò. Chiuse a coppa le mani davanti al petto. Una mano ferma che stringe il vuoto può essere più forte di una debole che stringe una cosa preziosa.

Oppresso da un sentimento che si rifiutava di chiamare terrore, Sollenar si preparò per il ballo.

Ma pochi istanti dopo che si era concluso il primo giro di danze, Malcom Levier, membro del gruppo dirigente della locale stazione TTV, gli si avvicinò e, guardando alle sue spalle, osservò: — È arrivato Cort Burr, vestito come un avanzo di forca.

Sollenar, sfolgorante nel suo costume da Lorenzo de' Medici, non si voltò. — Davvero? E che cosa vuole qui?

Levier inarcò le sopracciglia. — Possiede un po' di azioni, quindi ha diritto di entrare. Ma è in ritardo. — Poi storse le labbra e aggiunse: — Certo gli ci deve essere voluto un bel po' di tempo per truccarsi così.

— È di cattivo gusto?

— Guardi lei stesso.

— Oh, no, farò di meglio — replicò Sollenar. — Andrò a parlargli. Mi scusi, Levier. — Solo allora Sollenar si voltò.

Ma l'uomo che vide in piedi accanto allo stipite della porta non era che una falsa copia del Cortwright Burr che aveva conosciuto. Indossava una lunga tunica rossa e nera, e, fra le mani coperte da guanti di pelle nera, stringeva un bastone di legno naturale. Un cappuccio di tela da sacco gli adombrava il volto, celandogli completamente gli occhi. Aveva il viso ricoperto da una polvere grigia e una sfumatura di colori plumbei gli scavava le guance. Vedendo avanzare il suo rivale, rimase immobile ad attenderlo.

Quando Sollenar iniziò ad attraversare la sala, con passo sicuro e cadenzato, i presenti lo seguirono con lo sguardo, fino a quando, intuendo la direzione in cui si muoveva, individuarono Burr. Il frastuono nella sala calò

sensibilmente, perché solo gli invitati di minore spicco continuavano a fare baldoria; le persone che contavano tacevano, in vigile attesa.

Tutti pensavano che Burr, battuto nel campo degli affari, si fosse presentato vestito in quel modo lugubre e disgustoso con il folle proposito di disonorare il suo avversario.

Sembrava un cadavere. O anche peggio.

La domanda sulle labbra di tutti era: che cosa gli avrebbe detto Sollenar? Il desiderio comune era che Burr si ritirasse in buon ordine in una delle sue proprietà o in qualche altra città. New York non era più una città per lui. Ma che cosa gli avrebbe detto adesso Sollenar per spedirlo dove non aveva la grazia di andare di sua volontà?

— Cortwright — disse Sollenar in modo da farsi sentire solo dal suo diretto interlocutore. — A quanto pare la tua immortalità marziana funziona.

Burr non rispose.

— Sapevi come avrei reagito. Sapevi di aver bisogno di protezione. Hai pagato i marziani affinché ti rendessero invulnerabile? Bella idea. Complimenti. Chi avrebbe mai pensato che gli abitanti di Marte fossero così ingegnosi? Ma chi ti presterà attenzione d'ora in poi? Vattene da New York, Cortwright. Hai perso la tua battaglia. Per quanto riguarda queste persone, tu sei morto. Ti resta solo la pelle.

A quelle parole Burr si portò una mano al viso e sollevò furtivamente un lembo della maschera carnosa. Sotto la maschera c'era lui. Il cappuccio scivolò all'indietro di qualche centimetro e la luce gli illuminò gli occhi. Sollenar si era sbagliato: a Burr restava meno di quanto avesse pensato.

— Oh no, no, no Cortwright — disse Sollenar sottovoce. — No... hai ragione... Questo non posso sopportarlo.

Detto questo si voltò e si inchinò ai presenti. — Buona notte — urlò e uscì dalla sala.

Qualcuno lo seguì lungo il corridoio, fino all'ascensore. Sollenar non si voltò.

— Ho un altro appuntamento con lei — gli disse Ermine affiancandosi a lui.

Raggiunsero il livello pedonale. Sollenar disse: — C'è un bar. Possiamo parlare lì.

— C'è troppa gente. Parliamo mentre facciamo quattro passi. — Ermine lo prese delicatamente per un braccio e lo guidò lungo il passaggio pedonale. Fu solo allora che Sollenar notò che Ermine aveva astutamente adottato un travestimento tale per cui nessuno avrebbe potuto riconoscerlo.

— Molto bene — disse Sollenar.

— Naturalmente.

Si incamminarono senza fretta. — Burr la sta portando alla morte. È perché lei ha cercato di ucciderlo per primo? È riuscito a carpire il suo segreto riguardo a Marte?

Sollenar scosse la testa.

— Non ci è riuscito — sospirò Ermine. — Un vero peccato. Sarò costretto a prendere alcuni provvedimenti.

— Come prevedono i Regolamenti — disse Sollenar — io invoco il *laissez-faire.*

Ermine sollevò lo sguardo. Gli scintillavano gli occhi. — Il *laissez-faire?* Signor Sollenar, ha idea di quanti dei nostri soci abbiano legato il loro destino al suo? Loro invocheranno il liberismo, ma lei continua a trascinarli giù insieme a lei. No, signor Sollenar, il mio ufficio invierà immediatamente una segnalazione al Comitato di Consulenza Tecnica dell'A.I.R. informandolo che forse il signor Burr dispone di un sistema superiore al suo e raccomandando la cessione delle azioni della Sollenar Incorporated.

— C'è una panchina — disse Sollenar. — Sediamoci.

— Come desidera. — Ermine accompagnò Sollenar alla panchina ma rimase in piedi.

— Di che cosa si tratta, signor Sollenar?

— Voglio il suo aiuto. Lei mi ha informato su ciò che Burr ha in mano. Ebbene, io posso dirle che si trova ancora nei suoi uffici. Lei ha i mezzi per intervenire. Possiamo impadronircene.

— Le ricordo quello che lei ha or ora invocato, signor Sollenar, il liberismo. Io sono venuto a trovarla soltanto in qualità di consulente. Non posso fare di più.

— E in cambio di una partecipazione nei miei affari sarebbe disposto a fare di più?

— Denaro? — ridacchiò Ermine. — Per me? Sa quali sono i termini del mio contratto?

Se solo ci avesse pensato, Sollenar se lo sarebbe ricordato. Allungò con esitazione una mano. Ermine lo prevenne. Si scoprì il braccio sinistro e affondò i denti nella carne. Poi gli mostrò il braccio. Né la sua voce, né il suo volto tradivano il benché minimo fremito di dolore. — No, non è una fola, signor Sollenar. È la verità. Chi lavora nel nostro ufficio viene sottoposto a un sofisticato intervento chirurgico, dopo il quale ha bisogno di un

intero anno per imparare a camminare senza sentire i piedi, a maneggiare gli oggetti senza fracassarli, farli cadere per terra o ferirsi. I nostri piaceri mondani sono solo auditivi, olfattivi e visivi. Piaceri che possono venire facilmente soddisfatti a un costo modesto. I nostri sogni sono solo interiori, signor Sollenar. E l'operazione è irreversibile. Che cosa potrebbe comprarmi con il suo danaro?

— E per me che cosa posso comprare? — gli fece eco Sollenar, incassando la testa fra le spalle.

Ermine si chinò su di lui. — La sua disperazione è un problema soltanto suo. Io sono qui in veste ufficiale, come rappresentante dell'A.I.R.

Gli sollevò il mento con l'indice. — Provvedimenti di natura fisica mi sembrano ingiustificati in questo momento. Ma resta il fatto che i membri dell'associazione devono poter recuperare i capitali che hanno investito nel progetto EV. È chiaro, signor Sollenar? Questa è una diffida ufficiale ai sensi di Regolamenti, dell'A.I.R, pronunciata dall'Ufficio Speciale di Relazioni Pubbliche. — Ermine consultò il suo orologio. — La diffida è stata notificata alle ore 1:27, ora di New York.

— Una e ventisette — ripeté Sollenar. — Ora di New York. — Quindi balzò in piedi e si precipitò verso il livello dei taxi.

Il signor Ermine lo seguì con sguardo perplesso. Poi aprì il suo costume, estrasse il kit medico che portava sempre con sé e spruzzò un farmaco coagulante sulla ferita dell'avambraccio. Quindi, dopo aver riposto il kit e sistemato il vestito, si incamminò senza alcuna fretta nella stessa direzione nella quale Sollenar era scomparso. Alzò un braccio e un taxi planò accanto a lui. Ermine mostrò all'autista una tessera e l'auto decollò con le luci abbaglianti - codice precedenza assoluta - allontanandosi a una velocità di gran lunga superiore ai limiti ai quali doveva attenersi il taxi di Sollenar.

4

La Base di Long Island sembrava sfiorare le stelle con le grandi arcate della sua aerea struttura, ingemmata di vetro e metallo come se tutto il porto fosse una macchina per la navigazione nello spazio interplanetario. Nella breve attesa, prima dell'imbarco sul razzo diretto a Marte, ne percorse gli ampi interni misurando i propri passi e tenendo ferme le braccia.

Non appena salì a bordo, prese posto con sussiego nella sala bar e, quando il razzo si fu allontanato dalla Terra, ordinò da bere.

Il signor Ermine si sedette accanto a lui.

Sollenar si voltò e lo guardò senza scomporsi. — Lo sapevo.

Ermine annuì. — Non avevo dubbi. Ma non ho rischiato di perderla. Sono arrivato qui prima di lei. Io non ho niente da obiettare sul suo viaggio su Marte, signor Sollenar. Viva il liberismo. Purché io possa seguirla.

— D'accordo — disse Rufus Sollenar. — Un liquore? — propose, facendogli segno con il bicchiere.

Ermine scosse la testa. — No, grazie — rispose gentilmente.

— Anche la lingua? — disse Sollenar.

— Sì, signor Sollenar, anche la mia lingua è insensibile. Io non ho gusto e non ho tatto. — Ermine sorrise. — Ma sono insensibile anche alle pressioni.

— Bene — replicò Rufus Sollenar gelido. — Abbiamo ancora molte ore di volo, signor Ermine. Buona notte. Faccia tanti bei sogni interiori mentre io farò i miei. — Quindi si voltò dall'altra parte e incrociò le braccia sul petto.

— Signor Sollenar — disse gentilmente Ermine.

— Sì?

— Mi rivolgo di nuovo a lei in veste ufficiale.

— Continui, prego, signor Ermine.

— Lei non può giacere in una tomba sconosciuta, signor Sollenar. I premi delle polizze assicurative sulla vita stipulate a suo nome sono molto alti. I soci dell'A.I.R. non possono attendere i sette anni previsti dallo statuto per dichiararla morto. Lei è libero di fare ciò che vuole, ma io devo essere asssolutamente presente alla sua morte. Da questo momento in poi l'accompagnerò ovunque lei vada.

Sollenar sorrise. — Ma io non ho alcuna intenzione di morire. Perché dovrei morire, signor Ermine?

— Non ne ho idea. Però conosco il carattere di Cortwright Burr. Non è lui quello seduto laggiù nell'angolo? C'è poca luce, ma mi sembra proprio lui.

Burr, seduto dalla parte opposta della sala, sollevò la testa e fissò Sollenar negli occhi.

Poi alzò una mano, forse in segno di saluto. Rufus Sollenar si voltò.

— Un valido avversario, signor Sollenar — osservò Ermine. — Un uomo tenace, ingegnoso, che non perdona. Eppure... — Ermine esitò alcuni istanti, come se fosse disorientato. — Eppure mi sembra, signor Sollenar, che l'abbia fatto correre troppo facilmente. Che cosa è successo fra di voi, dopo la mia visita nel suo ufficio?

Sollenar rivolse a Ermine un sorriso terribile. — L'ho crivellato di proiettili. Se gli solleva la pelle del viso, lo vedrà.

Ermine sospirò. — Fino a pochi istanti fa pensavo che forse sarebbe riuscito a salvare i suoi affari.

— Prova pietà, signor Ermine? Pietà per un povero pazzo?

— Interesse. Io non posso prendere parte al suo mondo. Sia grato, signor Sollenar. Io non sono più quel credulone che ero quando firmai il contratto con la A.I.R. tanti anni fa.

Sollenar rise. Poi lanciò un'occhiata furtiva all'angolo in cui sedeva Burr.

La nave atterrò a Campo Abernathy, ad Aresia, la città terrestre. Prefabbricati e rumorosi, i palazzi della città, realizzati con materiale scadente, ma secondo criteri anti-tempesta, si ammassavano con orgoglio, ai limiti del deserto.

Basso, all'orizzonte, si intravedeva l'insediamento marziano: le costruzioni, erose e abbandonate, si armonizzavano a tal punto con il paesaggio, che un occhio non abituato non riusciva a distinguerle. Sollenar era già stato su Marte una volta, in viaggio di piacere. Aveva visto gli indigeni e i luoghi indicibili in cui vivevano: erano arroganti, astiosi e deboli. La guida che lo accompagnava gli aveva spiegato che commerciavano con i terrestri quel tanto che gli faceva comodo, ma continuando a vivere nei loro insediamenti, al limite dei territori conquistati dai terrestri.

— Mi dica, Ermine — disse sommessamente Sollenar, mentre attraversavano l'atrio del terminal. — Se io tento di proseguire senza di lei, lei ha il dovere di uccidermi^ vero?

— E una questione di procedura, signor Sollenar — rispose Ermine con voce pacata. — Non possiamo mettere a repentaglio il capitale di così tanti soci dell'A.I.R.

Sollenar sospirò. — Fossi qualunque altro membro dell'associazione, come la loderei, signor Ermine! Possiamo noleggiare un'auto per conto nostro, da qualche parte nelle vicinanze?

— Va a far visita agli ingegneri? — domandò Ermine. — Chi avrebbe mai pensato che avessero qualcosa di prezioso da vendere?

— Voglio mostrare loro una cosa — disse Sollenar.

— Che genere di cosa, signor Sollenar?

Girarono l'angolo di un corridoio, dal quale se ne diramavano altri, più piccoli, alcuni dei quali deserti. — Venga con me — disse Sollenar, indicando uno di questi ultimi con un cenno del capo.

Si fermarono in un punto che non era visibile né dal corridoio principale

né dall'atrio. — Venga — lo esortò Rufus. — Ancora un po' più in qua.

— No — rispose Ermine. — Per me qui è già fin troppo isolato. Ed è anche buio.

— Troppo tardi, signor Ermine — disse Sollenar, con le braccia che lampeggiavano.

Lo colpì con una mano al plesso solare e con l'altra al muscolo laterale del collo, ma senza la forza sufficiente per ucciderlo. Ermine crollò a terra boccheggiante, mentre Sollenar malediva fra i denti chi l'aveva guarito dall'istinto dell'omicidio. Dopodiché fuggì di corsa.

Riverso sul pavimento, il corpo di Ermine tentava disperatamente di respirare, per puro riflesso.

Camminando in fretta, ma attento a non dare nell'occhio, Sollenar raggiunse il posteggio dei taxi. Lungo il percorso afferrò una maschera da una rastrelliera a muro. Fece segno a una macchina e comunicò all'autista la sua destinazione. Da quando era sbarcato su Marte non aveva più visto traccia di Cortwright Burr, ma sapeva che. prima o poi, Burr l'avrebbe trovato.

Pochi minuti dopo Ermine riuscì ad alzarsi in piedi. L'auto di Sollenar era già molto lontana. Ermine scrollò le spalle e raggiunse la locale stazione radiotelevisiva.

Ordinò che gli mettessero immediatamente a disposizione una scrivania, un'arma da fuoco e che si collegassero con il circuito interdipartimentale dell'A.I.R. sulla Terra. Quando il suo ufficio rispose alla chiamata, comunicò il suo rapporto: — Sollenar è diretto alla città marziana. Vuole un duplicato del congegno in possesso di Burr, perché quando l'ha ucciso deve aver distrutto l'originale. Lo seguirò e lo sistemerò come stabilito. Il suo disorientamento, a cui ho accennato precedentemente, aumenta sempre di più. Adesso quasi tutte le sue reazioni sono anormali. Durante il volo continuava a fissare un sedile vuoto, come se vedesse qualcuno e, quando gli si parla, dimostra di intendere cose completamente diverse. Conto di prendere uno dei prossimi voli di ritorno.

Ermine uscì. Raggiunse un posteggio di taxi e pagò l'esorbitante cifra che veniva richiesta per il trasporto oltre il limite urbano di Aresia.

Vista da vicino la città marziana sembrava un ammasso confuso di pentole rotte. Frammenti di muro e di tetto uniti ad angoli impossibili che puntavano verso il nulla. Sotto i piedi di Sollenar ondeggiavano e scivolavano ammassi di materiale vetroso, che formavano figure deliranti e mosaici che non avrebbero trovato posto in nessuna chiesa.

Ciò che visto da Aresia sembrava un solido fronte grigio, lì appariva una facciata di rossi, verdi e blu dipinti secoli prima e da allora esposti alle intemperie finché della loro originaria brillantezza era rimasto solo un vago ricordo. Sopra tutto questo, come una membrana frigida, si estendeva il cielo color prugna e soffiava un vento incessante.

Qui e là, mentre avanzava, Sollenar vedeva spuntare dalle macerie braccia e teste di marziani. Sculture.

Si stava dirigendo verso il cuore della città, dove sorgevano ancora alcune, poche, strutture intatte. Si fermò in cima a un cumulo di frammenti per guardare dietro di sé. Vide il pennacchio di polvere sollevato dal suo taxi che faceva ritorno in città. Pensava di ritornare a piedi ...forse avrebbe incontrato qualcuno sulla strada, tutto solo sulla pianura marziana, se solo Ermine si fosse astenuto dall'interferire. Scrutò l'ampia distesa dove l'aria era rarefatta, cercando tracce delia figura di Burr che arrancava in lontananza. Non ancora.

Si voltò e corse giù per l'infido pendio.

Raggiunse il confine dell'area conservata. Lì non c'erano macerie, i vecchi marciapiedi erano puliti e le stature erano ritte sui piedistalli. Ma solo muri sventrati testimoniavano che un tempo lì sorgevano delle case. Con le pareti rimaste, che spuntavano come lame fra le dune di sabbia ammonticchiate dal vento, che solo grazie ad assidui interventi di pulizia non si accumulava sulle strade, le case-ombra delimitavano il percorso di Sollenar; le sculture erano immobili come la speranza. Poco più avanti, Sollenar individuò i palazzi degli ingegneri. Non c'erano alture su cui potesse arrampicarsi per controllare se Ermine lo stesse seguendo da vicino.

Inspirando attraverso il respiratore, Sollenar raggiunse il palazzo degli ingegneri marziani.

Allo stipite della porta era appesa una striscia sonora. Sollenar la grattò con le unghie e nelle vibrazioni amplificate, che echeggiarono attraverso le pareti cave, risuonò la sua supplica di varcare quella soglia.

5

La porta si aprì e i marziani che si erano presentati all'uscio lo guardarono. Avevano membra lunghe, sottili e fragili, e il viso incorniciato da pieghe di un tessuto coriaceo. Al posto delle labbra avevano una struttura di corno, dura come i denti, e protesa in avanti, come se fossero perennemente pronti a masticare. Non erano creature gradevoli da vedersi, né, questo

Sollenar lo sapeva già, era piacevole avere a che fare con loro. Ma Cortwright Burr l'aveva fatto e adesso lui aveva bisogno di fare altrettanto.

— C'è qualcuno che parla inglese? — domandò.

— Sì, io — rispose il marziano che si trovava al centro del gruppetto, aprendo la bocca per emettere il suono e chiudendola alla fine della risposta.

— Vorrei trattare con voi — riprese Sollenar.

— Quando vuole — replicò il marziano e il gruppetto si sciolse per farlo entrare.

Prima che la porta si richiudesse, Sollenar si voltò a guardare. Ma le macerie dei quartieri abbandonati gli impedivano di vedere il deserto.

— Che cosa è in grado di offrire? E che cosa vuole? — domandò il marziano. Si trovavano in una stanza illuminata da una luce incerta che non gli permetteva di vederne gli angoli. Gli altri marziani si erano disposti in semicerchio attorno a lui.

— Vi offro valuta terrestre.

Il marziano di lingua inglese, o meglio quello che aveva ammesso di conoscere l'inglese, voltò leggermente la testa e parlò ai suoi amici. Emise alcuni suoni secchi, poi le sue labbra si richiusero. Gli altri reagirono in modi diversi: uno iniziò a gesticolare come se fosse disgustato, poi girò sui tacchi e se ne andò; le sue spalle sembravano la schiena, coperta da uno scialle, di una donna molto vecchia e molto affamata.

— Che cosa vi ha dato Burr? — domandò Sollenar.

— Burr. — Il marziano drizzò la testa; non aveva gli occhi sfaccettati, ma dava questa impressione.

— È venuto qui a trattare con voi. Non molto tempo fa. Su che base?

— Burr. Sì. Ci ha pagato in valuta. Accetteremo il denaro anche da lei. Per la stessa cosa che abbiamo dato a lui?

— Sì, per l'immortalità.

— Im... Questa è una parola nuova.

— Sì, il segreto per non morire.

— Il segreto per non morire? Crede che qui vendiamo roba del genere? — Il marziano si voltò di nuovo a parlare con i suoi compagni. Le loro labbra schioccarono. Alcuni se ne andarono, come aveva fatto il primo, allontanandosi a capo eretto e con passo misurato, senza mostrare più alcuna tolleranza nei confronti di Sollenar.

— Ma che cosa gli avete venduto, allora? — urlò Sollenar.

— Gli abbiamo costruito un strumento di intrattenimento — disse l'in-

gegnere capo.

— Un aggeggio piccolo, più o meno di queste dimensioni? — domandò Sollenar chiudendo le mani a coppa.

— Allora l'ha visto.

— Sì. E nient'altro? È tutto quello che ha comprato da voi?

— Era tutto quello che avevamo da vendere... o da dare. Non sappiamo ancora se i terrestri sono disposti a darci beni in cambio di denaro. Lo vedremo la prossima volta che avremo bisogno di qualcosa da Aresia.

— Come funziona? L'aggeggio che gli avete venduto, intendo.

— Oh, permette alla gente di raccontarsi delle storie.

Sollenar scrutò il marziano. — Che genere di storie?

— Di tutto — rispose gentilmente il marziano. — È stato Burr a dirci ciò che voleva. Ci ha mostrato dei disegni di una macchina inventata da un terrestre che usava immagini su uno schermo e trasmetteva suoni, per comunicare i particolari della storia raccontata all'ascoltatore.

— Ha rubato i brevetti! Non avrebbe mai potuto usarli sulla Terra.

— E perché avrebbe dovuto? La nostra macchina non ha bisogno di trasmettere nessuna informazione precisa. Ognuno inventa i particolari per suo conto. La macchina deve solo essere messa in una determinata situazione e da lì inizia a lavorare. Se, per esempio, un ascoltatore desidera una storia di contatto con un membro dell'altro sesso, il proiettore fa in modo che, quando si trova insieme all'oggetto dei suoi desideri, egli percepisca un feedback positivo e susciti anche nell'altro una simile risposta. Una volta che è stata sintonizzata su di lui, il soggetto può anche mettere da parte la macchina, muoversi normalmente e condurre la sua solita vita, ma sempre in sintonia con la situazione base sulla quale è stata impostata la macchina. In fondo, come vede, è un mezzo per modificare la propria percezione della realtà. Naturalmente, la società deve capire che il soggetto non vive in sintonia con la realtà, perché, visto dall'esterno, il suo comportamento potrebbe non apparire sempre razionale. Dovrà fare un po' d'attenzione, ma non troppa. Se solo l'uso di queste macchine comincia a diffondersi, questo genere di comportamenti diventerà comune e la società sarà costretta ad adeguarsi — disse il marziano.

— Questa macchina è in grado di creare qualsiasi situazione che il soggetto desideri?

— Sì. Ci sono alcuni nastri già predisposti da inserire a piacere. Gli argomenti possono essere i più diversi: amore, avventura, meditazione e così via.

Molti dei presenti stavano parlando fra di loro. Sollenar li studiò attentamente. Era chiaro che il suo interlocutore non doveva essere l'unico a conoscere l'inglese.

— E la macchina che ha dato a Burr che tipo di storie permette ai suoi ascoltatori di raccontarsi? — domandò all'ingegnere, perse ormai la calma e la speranza.

Il marziano inclinò di nuovo la testa all'indietro. Quella posa gli conferiva l'aspetto di una civetta sulla finestra di una camera da letto. — C'era una situazione, in particolare, che Burr ci ordinò di inserire. Disse che prevedeva di mostrarla a un suo conoscente.

— Era una situazione di avventura: di avventura con il terrore. E che doveva finire con la perdita e l'amarezza. — Il marziano scrutò Sollenar. — Come le ho spiegato, la macchina non fornisce i particolari. Solo l'ascoltatore può sapere quale sia l'elemento di terrore della sua storia o come vada a finire. Immagino che lei sia Rufus Sollenar. Burr mi ha parlato di lei e ha fatto il rumore della risata.

Sollenar aprì la bocca. Ma non c'era niente da dire.

— Desidera anche lei uno dei nostri congegni? — gli domandò il marziano? — Dopo la partenza di Burr ne abbiamo costruiti parecchi. Parlava di macchine capaci di fabbricarne in numeri astronomici. Noi, con le nostre mani, abbiamo fatto del nostro meglio, naturalmente.

— Vorrei guardare fuori dalla porta — disse Sollenar.

— Prego.

Sollenar aprì leggermente la porta. In mezzo alla strada, immobile come l'ombra dei palazzi alle sue spalle, c'era il signor Ermine. Quando vide Sollenar, alzò un braccio in segno di saluto, un saluto tutt'altro che cordiale. Sollenar chiuse la porta e si rivolse al marziano. — Quanto denaro vuole?

— Oh, tutto quello che ha. Voi terrestri vi portate sempre dietro un sacco di denaro quando viaggiate.

Sollenar affondò le mani nelle tasche e ne estrasse tutto quello che c'era: il portafoglio, le monete, le chiavi, la sua radio incastonata di pietre preziose. Gettò tutto per terra, ascoltando il tintinnio delle monete che rimbalzavano.

— Vorrei avere molto di più — disse ridendo. — Vorrei avere tutti i soldi che recupererà quell'uomo là fuori dopo avermi sparato.

L'ingegnere marziano reclinò indietro la testa. — Ma il suo sogno è finito. Non è vero signor Sollenar?

— Proprio così. Adesso mi dia uno di quei proiettori. E lo prepari per

predisporre la situazione che le descriverò. Ma ci metta pure tutto il tempo di cui ha bisogno. Il pubblico di questa sera è un pubblico paziente. — Sollenar rise e gli occhi gli si riempirono di lacrime.

Il signor Ermine attese, insensibile al freddo, l'orecchio teso a sentire se l'impugnatura del fucile gli scivolava dalle mani. Non aveva nessuna intenzione di seguire Sollenar all'interno del palazzo degli ingegneri e coinvolgere terze persone. La sola cosa che voleva era seppellire il corpo di Sollenar sotto una lapide con una bella data incisa sopra, limitando al minimo rischi e complicazioni.

Ogni tanto faceva qualche passo avanti e indietro, per evitare di perdere il controllo muscolare delle estremità a causa della bassa temperatura della pelle. Sollenar sarebbe uscito presto. Non aveva cibo con sé e, benché a lui non piacesse affatto l'idea di ingaggiare una gara di sopravvivenza con un tipo come Sollenar, era certo che un uomo incapace di sentire il gusto delle fonti energetiche che introduceva nel proprio corpo non poteva non avere la meglio su chi, invece, era abituato a mangiare.

La porta si aprì e Sollenar uscì.

Aveva in mano qualcosa. Forse un'arma. Ermine lasciò che si avvicinasse e intanto sollevò il fucile e prese attentamente la mira. Forse Sollenar aveva un'arma marziana, forse no. Non gliene importava un granché. Di morire gli seccava relativamente, molto meno di quanto non lo disturbasse il pensiero di non condurre a termine la sua missione, che già Sollenar aveva tentato di compromettere mettendolo fuori gioco al campo spaziale. Ma se lui fosse morto, un altro agente dell'Ufficio Speciale di Relazioni Pubbliche avrebbe immediatamente preso il suo posto e, in un modo o nell'altro, l'USRP avrebbe messo le mani su Sollenar prima che potesse raggiungere Campo Abernathy.

Per cui poteva mirare con calma, in modo da non mancare il bersaglio.

Sollenar era più vicino adesso. Sembrava in preda ad una grande agitazione. Qualsiasi cosa avesse in mano, gliela stava puntando contro.

Era un'altra di quelle macchine di intrattenimento marziane. Era come se Sollenar gliela stesse offrendo come ricordo. Ermine sorrise.

— Che cosa può offrirmi, signor Sollenar? — domandò, poi sparò.

La sfera dorata rotolò sulla sabbia. — Che cosa ne pensa, adesso, signor Sollenar? Non preferirebbe essere me, adesso, anziché se stesso?

Poi rabbrividì. Aveva freddo. Il vento, carico di sabbia, gli sferzava il viso, che si era screpolato in quella lunga attesa.

Si fermò, come trafitto.

Sollevò la testa.

Poi, alzando di slancio le braccia fece volare il fucile lontano. — Il vento! — esclamò in un sussurro, inspirando l'aria sottile. — Sento il vento! — Fece un salto e, quando atterrò, la sabbia si sollevò dai suoi piedi. — Sento la terra! — bisbigliò fra sé e sé.

Tremando di gioia, fissò il corpo esanime di Sollenar.

— Ma che cosa mi hai dato? — Rinvigorito da quella rinascita, gettò di nuovo la testa all'indietro e fissando il cielo in direzione del sole esclamò: — Voi, che mi avete reso incorruttibile, pensando che quella fosse la mia fine!

Seppellì Sollenar con amore e con rispetto posò la lapide, ma già meditava tutto ciò che avrebbe potuto fare grazie a quell'ultima operazione e alle miriadi di altre di cui era a conoscenza.

Un frammento aguzzo di vasellame aveva penetrato la suola delle sue scarpe e gli aveva ferito il piede, ma lui, non avendolo visto, non se ne era accorto. Né l'avrebbe visto, né l'avrebbe sentito quando si fosse cambiato le calze, perché non si era accorto della ferita quando gli era occorsa. Ma non aveva importanza. Nel giro di qualche giorno sarebbe guarita, anche se non rapidamente come se fosse stata adeguatamente medicata.

Dalla porta chiusa del palazzo degli ingegneri gli giunse il parlottio secco dei marziani, ma lui stava già correndo verso la città, con il cuore pieno di vendetta, e di venerazione per il suo salvatore.

Ricordati di Alamo!
Remember the Alamo!
***di* R. R. Feherenbach**
***Analog*, dicembre**

Il brano presentato nelle pagine seguenti è un esempio di racconto di "storia alternativa", un tema che ha affascinato alcuni fra i migliori scrittori di fantascienza. Si tratta di un racconto che mette in discussione miti e leggende e che solleva profondi quesiti.

Io non conosco Feherenbach (a quanto pare questo è l'unico suo racconto che sia mai apparso su una rivista di sf), ma questo brano merita senz'altro l'apprezzamento di un ampio pubblico di lettori. (M.H.G.)

Alcuni trovano noiosi i racconti di "storia alternativa". Lo so perché ogni tanto la mia rivista; la Isaac Asimov's Science Fiction Magazine, *propone qualche brano di questo genere e in redazione piovono regolarmente lettere di protesta. Marty Greenberg è convinto che sia tutta colpa sua, perché una volta ha curato un'antologia di racconti di "storia alternativa" e teme di essere stato lui a spingere gli scrittori a cimentarsi in questo filone.*

Per quanto mi riguarda, apprezzo molto questa forma letteraria, perché quando il racconto è ben congegnato, riserva parecchie sorprese, che si spera, abbiano valore puramente letterario.

Dopo tutto, qualsiasi avvenimento storico, per quanto piccolo, è destinato a provocare ondate crescenti di cambiamenti, come gli anelli d'acqua creati da un sasso sulla superficie di un lago. È di questo che si occupa la nuova scienza matematica del caos. Opera classica per eccellenza di questo genere è "Bring the Jubilee" di Ward Moore, ma il racconto di Feherenbach è uno dei pochi in grado di reggere il confronto.

Sono stupito che Feherenbach non abbia scritto altri racconti di fantascienza. (LA.)

Verso il tramonto, sotto una pioggia fine e scura, l'uomo che si faceva chiamare Ord comunicò al tenente colonnello William Barrett Travis che la cavalleria leggera messicana aveva completamente cinto d'assedio Bexar e che il nemico stava disponendo alcuni pezzi d'artiglieria leggera lungo la sponda del fiume San Antonio. Mentre parlava, a occidente il cielo fu squarciato da un bagliore, seguito da un rombo, e una granata sibilò sopra le vecchie mura della missione. Travis era inquieto.

— Che genere d'artiglieria? — domandò.

— Niente di cui preoccuparsi, signore — lo tranquillizzò Ord. — Solo qualche pezzo per proiettili da una libbra. Niente artiglieria pesante. Il generale Santa Ana si è dovuto muovere in fretta e i pezzi più grossi non potevano tenere il passo. — Ord parlava con il suo strano accento. Del resto era britaniero, o comunque straniero. Ma parlava bene lo spagnolo e sembrava che sapesse tutto. Da quando era apparso, quattro o cinque giorni prima, si era rivelato un collaboratore molto utile per Travis.

Aggrottando la fronte, questi gli domandò: — Quanti pensa che siano i messicani?

— Non più di un migliaio in questo momento — rispose il giovane uomo sicuro di sé. Aveva i capelli scuri e gli occhi azzurri. — Ma quando ar-

riverà il grosso dell'esercito saranno in quattro, cinquemila.

Travis scosse la testa. — Da dove prende tutte queste informazioni, Ord? Le snocciola come se le avesse lette da qualche parte... come se fossero storia.

Ord si limitò a sorridere. — Oh, non so tutto, colonnello. È per questo che sono dovuto venire qui. Sono molte le cose che non sappiamo di quello che è successo... intendevo dire, che succederà ad Alamo. — Per un attimo il suo sguardo penetrante si velò di incertezza. — E poi ci sono alcune cose che non quadrano...

Travis gli rivolse uno sguardo compassionevole. C'erano volte in cui Ord parlava in modo strano e il colonnello sospettava che fosse un po' fuori di cervello. Il che era comprensibile del resto, perché si trattava di un aristocratico britaniero, un profugo dell'Impero napoleonico dei mille anni. Travis aveva sentito parlare dei campi di detenzione e dei forni a carbone... ma quando aveva accennato al sacco di Londra, compiuto dall'Empereur nello 06, Ord lo aveva guardato in modo strano, come se se ne fosse completamente dimenticato.

Ma, apparentemente, John Ord, o qualunque fosse il suo nome, era l'unico uomo fra i soldati del Texas che mostrava di capire ciò che lui, William Barrett Travis, stava cercando di fare. Travis osservò le spesse mura che circondavano la vecchia missione. Nella luce fredda e giallognola del crepuscolo, nemmeno i falò accesi dai suoi centottantadue uomini, riuscivano a disperdere l'atmosfera spettrale che aleggiava in quel luogo. Travis ebbe un brivido involontario. Ma le mura erano robuste e in grado di sostenere l'attacco dei mortai. — Ord, come ha detto che si chiama questo posto... il nome messicano? — domandò.

— Alamo, signore. — A poco a poco lo sguardo del britaniero si accese d'eccitazione. — Santa Ana non dimenticherà questo nome, di questo può essere sicuro. Immagino che adesso desideri parlare agli altri ufficiali? Del messaggio che abbiamo stilato per Sam Houston?

— Sì, certo — rispose Travis con aria distratta. Seguì con lo sguardo Ord che si stava dirigendo verso le mura. Non vi erano dubbi: Ord capiva perfettamente quel che lui aveva in mente. Agli altri, invece, sembrava che non interessasse neanche un po'.

Travis era molto contento che quel John Ord fosse arrivato proprio nel momento in cui aveva bisogno di lui.

Accanto alle mura, Ord trovò l'uomo che stava cercando: un giovane alto, con le spalle larghe, che indossava una giacca messicana a colori viva-

ci. — Le porgo gli ossequi del comandante, che l'attende alla cappella.

L'uomo ripose il coltello con il quale stava tagliuzzando un pezzo di legno. La lama rientrò nell'impugnatura e il coltello scomparve in una delle tasche laterali della giacca, sotto gli occhi rapiti di Ord. — Per che cos'è che ha il pepe al culo questa volta il vecchio Bill? — domandò l'altro.

— Non saprei, signore — rispose Ord con sussiego e si allontanò.

Bum-bum-bum rombava il piccolo cannone messicano dalla sponda opposta del fiume. *Pom-pom-pom*! I piccoli proiettili quasi rimbalzavano contro le possenti mura della missione. Ord sorrise.

In lontananza vide il secondo uomo che stava cercando, un tipo smilzo, con il viso sciupato, che masticava tabacco, appoggiato al muro. Indossava una lunga e ampia giacca di pelle sfrangiata e, appesa alle spalle, aveva una chitarra. Fissò Ord socchiudendo gli occhi. — Lo so... lo so — mormorò. — Willy Travis è di nuovo in agitazione. — Il fatto che il Congresso su a Washington-sul-Brazos lo abbia nominato colonnello gli ha dato alla testa, eh?

— Colonnello, il comandante desidera che tutti gli ufficiali lo raggiungano alla cappella per una riunione — rispose Ord piuttosto freddamente. Era alquanto seccato. Non aveva immaginato di trovare quegli americani così... disgustosi. Da non aver motivo di preferirli ai messicani, davvero. Completamente diversi da come se li era figurati.

Per un attimo si pentì di non aver scelto Drake e la Armada anziché quel mucchio di ruffiani... ma no, meglio così, visto che soffriva il mal di mare. Sulle acque della Manica non sarebbe resistito neanche per cinque minuti.

E comunque adesso non poteva più ritornare sulla sua decisione. Aveva optato per quel luogo e quell'epoca dopo un'attenta riflessione e, non solo quella scelta gli era costata parecchio, ma correva anche un grosso rischio, perché X-4-A aveva fallito ben due missioni e lui aveva faticato enormemente per ripararla. Ma alla fine era riuscita a portarlo lì. E, poiché come storico era sempre stato impulsivo e audace, adesso sorrideva, pensando alla gloria che lo attendeva. Tanto più che stava partecipando in prima persona, mica come semplice spettatore! Doveva soltanto stare attento a svignarsela per tempo.

John Ord sapeva fin troppo bene com'era finita quella battaglia nel lontano 1836.

Si ripresentò a William Barrett Travis e batté i tacchi, con eleganza. A Travis si illuminarono gli occhi: lì era l'unico alto ufficiale che ci tenesse all'etichetta militare.

— Stanno arrivando, signore.

— Grazie, Ord. — Travis ebbe un attimo di esitazione. — Mi ascolti, Ord. Fra poco qui ci sarà una battaglia, come sa. Io so così poco di lei. Se dovesse accaderle qualcosa, ha parenti a cui possiamo scrivere? Oltremare?

Ord sorrise. — No, signore. Temo che il mio antenato non capirebbe.

Travis scrollò le spalle. Chi era lui per dire che Ord era pazzo? A quell'epoca chiunque avesse un po' d'acume veniva preso per matto. A volte, si sentiva più vicino a Ord che agli altri.

I due ufficiali che Ord aveva convocato entrarono nella cappella e presero posto attorno a un tavolo di legno. Il più grosso dei due, quello con la giacca messicana, cercò di far sentire tutto il peso della propria imponenza. Con la sua figura massiccia sovrastava Travis, mingherlino e teso, ma il comandante, schiena diritta e tono sostenuto, non cedette neanche di un millimetro. — Ragazzi, come sapete Santa Ana ci ha assediato. È tutto il giorno che ci sparano contro... — Per un attimo parve tendere l'orecchio, come se aspettasse di sentire qualcosa. Bum! Un colpo di cannone, seguito da una fiammata, squarciò il crepuscolo. — Ecco la mia risposta!

L'uomo con la giacca di pelle scrollò le spalle. — Tutto quello che voglio sapere è quali sono i nostri ordini. Che cosa dice il vecchio Sam? Una volta Sam e io eravamo al Congresso insieme. Sam ha buon senso: riesce sempre a capire da che parte tira il vento. — Tacque e pizzicò brevemente le corde della chitarra. Poi strizzò l'occhio all'ufficiale con la giacca messicana, che estrasse il coltello. — Eh Jim?

— Giusto — disse Jim. — Sam è una brava persona, anche se non credo che abbia mai preso neanche un giorno di paga.

— Il generale Houston ha lasciato a me la decisione — interloquì Travis.

— Ah, le cose stanno così — replicò tristemente Jim. — Allora, che cosa pensi di fare, Bill?

Travis si alzò in piedi, tenendo una mano sull'elsa lucida della sciabola. La luce delle candele era incerta. Gli altri due uomini lo fissarono e fecero una smorfia... — Signori, Houston sta ripiegando e cerca di rimettere insieme la sua milizia. Voi tutti sapete che il Texas era maledettamente impreparato per uno scontro armato. L'idea del generale è di attirare Santa Ana il più possibile verso il cuore del Texas e poi attaccarlo quando ha spiegato le sue truppe, nel posto giusto e al momento giusto. Ma adesso Houston ha bisogno di prendere tempo; Santa Ana è avanzato più rapida-

mente di quanto chiunque di noi potesse immaginare. Se non riusciamo a fermare l'esercito messicano e a fiaccarlo un po', per Sam le cose si metteranno male.

Jim faceva scattare continuamente la lama del coltello, dentro e fuori. — Va avanti.

— È qui che interveniamo noi, signori. Santa Ana non può permettersi di lasciare una retroguardia di centottanta uomini. Se noi resistiamo, lui sarà costretto ad attaccarci. Ma non ha armi per condurre un assedio, nemmeno grandi cannoni da campo. — Gli occhi di Travis si illuminarono. — Ci pensate, ragazzi? Sarà costretto ad attaccarci frontalmente, ad attaccare fucilieri americani asserragliati in un luogo protetto! Ord, i suoi amici inglesi sì che avrebbero qualcosa da dirgli in proposito eh?

— Ehi, ehi — abbaiò Jim. — Chi ti dice che non stiano arrivando altri quattro o cinquemila messicani?

— Che vengano pure. Se ne andranno in meno! Ma Jim, lo sguardo disincantato, si rivolse all'altro ufficiale. — E tu, Davey, non hai niente da dire?

— Sì, accidenti. E come ce ne andiamo di qui, una volta che abbiamo inchiodato Santa Ana? A questo hai pensato, Billy?

Travis scrollò le spalle. — Certo, il rischio è grande. Ord, dov'è il documento, il messaggio che ha scritto per me? Ah, grazie. — Travis si schiarì la voce. — Ecco la lettera che ho intenzione di inviare al generale Houston. Iniziò a leggere: — Comando di Alamo, 24 febbraio 1836... è sicuro che la data sia giusta, Ord?

— Sì più che sicuro — rispose l'altro.

— Comunque non importa, se è sbagliata la correggiamo dopo. Al Popolo del Texas e a tutti gli Americani del Mondo. Amici, fratelli nella libertà e compatrioti! Sono assediato da mille o più messicani agli ordini di Santa Ana. Sono stato bersaglio di continui bombardamenti per molte ore, ma non ho perso un solo uomo. Il nemico pretende una resa a discrezione: in caso contrario, tutti i soldati della guarnigione che cadranno nelle loro mani, verranno passati per le armi. Ho risposto alla loro richiesta con un colpo di cannone e la nostra bandiera sventola ancora con orgoglio sulle mura del forte. Non ho intenzione di arrendermi, né di battere in ritirata. Dunque io mi appello a voi, in nome della libertà, dell'amor di patria e di tutto ciò che è caro allo spirito americano... — Tacque e aggrottò la fronte. — Mi sembra un linguaggio un po' antiquato, Ord...

— Oh, no, signore. Va benissimo così — mormorò l'altro.

— ...Affinché accorriate quanto prima in nostro aiuto. Il nemico riceve quotidianamente rinforzi e, nel giro di quattro o cinque giorni, potrebbe raggiungere le tre o quattromila unità. Se la nostra richiesta non verrà accolta, sono deciso a resistere il più a lungo possibile e a morire come un soldato che sa che cosa valga il suo onore e quello della sua patria. VITTORIA O MORTE!

Travis tacque e sollevò gli occhi. — Meraviglioso! Davvero meraviglioso! — mormorò Ord. — Le più grandi parole di sfida mai scritte nella lingua inglese... e tanto, tanto più raffinate di quelle di quel Bastogne.

— Hai intenzione di spedirla? — domandò Jim con voce strozzata.

L'ufficiale di nome Davey si teneva la testa fra le mani.

— Ha qualche obiezione, colonnello Bowie? — domandò gelidamente Travis.

— Lascia perdere il colonnello, Bill! — ribatté l'altro. — È solo un grado della Guardia Nazionale e preferisco che tu mi chiami Jim, anche se sono una persona importante. Certo che ho da obiettare, maledizione! È una lettera quasi... aggressiva! Da com'è scritta sembra che vogliamo combattere contro Santa Ana! Vuoi che ci bollino per dei guerrafondai? Potrebbe nuocerci quando ci siederemo al tavolo dei negoziati...

Travis girò la testa. — Colonnello Crockett?

— Sono d'accordo con Jim. E poi c'è un'altra cosa: io cambierei quella parte sugli americani eccetera. Non vorrai che qualcuno pensi che ci riteniamo migliori dei messicani. Dopo tutto, nel mondo gli americani sono una minoranza. Perché non mettere tutti gli uomini che amano la pace e la sicurezza? Avrebbe un afflato universale...

— Oh, Crockett — sibilò Travis.

Crockett si alzò. — Non usare quel tono con me, Billy Travis. Quel pezzo di carta non ti rende migliore di noi. Io mi sono candidato al Congresso per due volte e per due volte sono stato eletto. Io so quel che vuole la gente...

— Quel che vuole la gente non c'entra un fico, in questo momento — replicò aspramente Travis. — Non ti rendi conto che il tiranno è alle porte?

Crockett alzò gli occhi al cielo. — Non avrei mai pensato di sentire un buon americano dire una cosa simile! Billy, tu certo non potrai mai candidarti...

Bowie alzò una mano e lo interruppe. — D'accordo, Davey, d'accordo. Ma adesso piantala. Non sei in lizza per il Congresso, in questo momento.

Bill, la cosa che mi piace meno di tutte di quella lettera è l'ultima parte, vittoria o morte. Quello devi toglierlo. Assolutamente. Non puoi chiederci di dire agli uomini una cosa simile!

Travis chiuse per un attimo gli occhi. — Ragazzi, ascoltate. Non abbiamo alcun motivo di dirglielo. Non c'è bisogno che sappiano come stanno le cose fino a quando sarà troppo tardi per andarcene di qui. E allora ci copriremo di tanta gloria che tutti si ricorderanno di noi per i secoli a venire. Gli americani sono i migliori combattenti del mondo, quando si trovano in trappola. È questo che insegnano alla Foot School a Chattahoochee. E se dovessimo morire, è dolce morire per il proprio paese...

— Al diavolo — lo interruppe Crockett, strascicando la voce. — A me non importa di morire, ma non mi va di rimetterci la pelle per dei latifondisti come il nostro Jim Bowie. Stavo pensando... Io non possiedo niente nel Texas.

— Tu mi offendi — urlò Bowie. — Lo sai benissimo che appena ho spedito mia moglie ad Acapulco dalla sua famiglia, mi sono arruolato volontario. — Si dominò a fatica. — Ascoltami Travis. Come combattente io mi sono fatto una certa fama... lo sai che a casa mia sono sopravvissuto a diverse guerre fra bande... È chiaro come il sole che è impossibile difendere questo posto, avessimo anche a disposizione mille uomini.

— Ma dobbiamo impegnare Santa Ana a tutti i costi...

Bowie estrasse di tasca un sigaro scuro di ottima qualità e lo spuntò con il coltello. Poi lo accese ed espirando una boccata di fumo disse: — OK, calmiamoci tutti quanti. Non c'è problema che degli uomini di buona volontà seduti attorno a un tavolo non possano risolvere. Adesso ascoltatemi. Inizialmente ho preso parte a questa rivoluzione perché pensavo che il vecchio imperatore Iturbide avrebbe sentito ragione e avrebbe abbassato le tasse. Ma non ha funzionato e tutto per colpa di teste calde come te, Travis. Tutto quell'insistere sulla libertà! Il Messico è una repubblica retta da un imperatore, mica una democrazia, e non possiamo cambiare le cose. Vediamo di usare il buon senso prima che sia troppo tardi. Siamo troppo vecchi e troppo intelligenti per metterci a sventolare la bandiera come se fosse il quattro luglio! Prima o poi saremo costretti a sederci attorno a un tavolo a parlare con i messicani. Come ha detto Davey, possiedo un milione di ettari qui nel Texas, ho sempre pagato salari minimi e i parenti di mia moglie hanno agganci nel governo imperiale della repubblica del Messico. Il che significa che posso influenzare tutti i gruppi, compresi gli immigranti americani, di cui faccio parte anch'io. Penso di poter parlare a Santa Ana

e anche al vecchio Iturbide. Se firmiamo un accordo con Santa Ana, e riconosciamo la legge messicana, penso che ci concederanno salva la vita e rispetteranno le nostre proprietà e i nostri diritti... — Così dicendo, Bowie diede un'occhiata d'intesa a Crockett.

— Sì, così ha senso, Jim. È quello che facciamo al Congresso. Si cerca un compromesso in modo che alla fine siano tutti contenti. Non abbiamo mai permesso a nessuno di portarci dove non volevamo andare, questo è poco, ma sicuro! E poi, Bill, devi ammettere che fuori, all'aperto, potremo trattare da una posizione più vantaggiosa che se Santa Ana ci inchioda qui dentro.

— Ord — implorò Travis, disperato. — Ord, lei che capisce, mi aiuti! Li convinca a darmi ascolto!

Ord si spostò alla luce della candela, il volto magro imperlato di sudore. — Signori, così non va bene! Non è così che deve andare...

Crockett sogghignò. — Chi ha chiesto il tuo parere, Ord? Scommetto che non paghi nemmeno il testatico!

Intervenne Bowie, deciso. — Noi siamo uomini liberi, Travis, e non ci lasciamo condurre come una mandria di buoi. Che cosa ne pensi, Davey? Credi di potertela cavare con la retroguardia, se cerchiamo di uscire di qui?

— Perbacco! Purché ci muoviamo!

— OK. Raduna gli uomini e metti la proposta ai voti. Restiamo qui con il rischio di farci ammazzare tutti quanti, o ripieghiamo risparmiando le energie per quando ne avremo bisogno? Ci pensi tu, Davey?

Crockett prese la chitarra e uscì.

— Questa è insubordinazione! Alto tradimento! — tuonò Travis. Sguainò la sciabola, ma Bowie gliela strappò di mano e la spezzò in due. Poi gli puntò contro il coltello.

— Sta' indietro, Ord. La missione di Alamo non vale le ossa neanche di un britaniero.

— Colonnello Bowie, la supplico — urlò Ord. — Lei non capisce. Voi dovete difendere Alamo! Questa sarà la chiave di volta della vittoria dell'occidente! Se Santa Ana sconfiggerà Houston, il Texas non entrerà mai a fare parte dell'Unione! Non ci sarà la guerra contro il Messico. Non ci sarà la California, non ci sarà la nazione che si stende da un mare a un altro splendido mare! Questo sarà il manifesto del destino degli americani. Voi siete la speranza del futuro... Voi salverete il mondo da Hitler, dal comunismo...

— Ma questo qui è matto da legare — disse Bowie con un velo di tri-

stezza. — Ord, tu e Travis dovete guardare la cosa da un altro punto di vista. Non è che la ragione sia tutta dalla nostra parte in questa guerra... anche noi americani abbiamo i nostri torti.

— Ma voi siete uomini liberi — bisbigliò Ord. — Siete rozzi, intransigenti, spietati... ma liberi! Siete comunque migliori di qualsiasi stirpe che si inginocchia al tiranno...

In quel momento rientrò Crockett. — OK, Jim.

— Com'è andata?

— Il cinquantun per cento è per tagliare la corda subito.

Bowie sorrise. — È una maggioranza netta. Su andiamocene.

— Tu vieni con noi, Bill? — domandò Crockett. — Sei un tipo in gamba, ma non sai farci con i ragazzi. Devi imparare a capire che non esistono uomini migliori di altri.

— No — ribatté Travis con voce rauca — io resto. Tanto, che restiamo o che scappiamo, moriremo tutti come cani. Ragazzi, per l'ultima volta vi supplico, non mostriamo la nostra debolezza al nemico...

— Quale debolezza? Noi siamo più forti di loro. Noi americani possiamo sbaragliare i messicani quando vogliamo. Ma la cosa da fare è convincerli a parlare, non a combattere. Arrivederci, Bill.

I due omoni uscirono dalla cappella. Il silenzio della notte fu rotto dallo scalpiccio dei cavalli dei texani che si allontanavano. Dalla sponda opposta del fiume riecheggiò una breve raffica di spari. Nell'oscurità i soldati della guarnigione non avevano avuto nessuna difficoltà ad aprirsi un varco nelle linee messicane.

John Ord, che era rimasto nella cappella, aveva ancora la bocca spalancata per lo stupore. — Non sarò mica impazzito? — borbottò fra sé e sé. — Non è andata così... non è possibile! Non è possibile che gli storici si siano sbagliati così tanto!

Alla luce delle candele, Travis chinò la testa. — Ci abbiamo provato, John. Ma, forse, la nostra battaglia era persa fin dall'inizio. Anche se avessimo sconfitto Santa Ana, o fossimo riusciti a trattenerlo, non penso che le Nazioni Indiane avrebbero permesso a Houston di ricevere aiuti dagli Stati Uniti.

Ma Ord, come abbacinato dalla scena alla quale aveva appena assistito, continuava a parlare fra sé e sé, senza sentirlo. — Abbiamo bisogno di una frontiera vicino al Texas — continuò Travis lentamente, la voce ridotta a poco più che un sussurro. — Ma noi americani non abbiamo mai infranto un trattato con gli Indiani, e Dio non voglia che accada mai. Noi non siamo

come i messicani, che continuano a spingersi a nord, per mettere le grinfie sul Nuovo Messico, l'Arizona, la California. Ringraziando Dio, noi non siamo né oppressori né colonialisti. No, non avrebbe funzionato, nemmeno se noi, immigrati americani fossimo riusciti a rivendicare i nostri diritti in Texas... — Sollevò una pesante pistola a percussione e alzò il cane. — Detesto dirlo, ma forse, se non avessimo preso Payne e Jefferson così sul serio, se avessimo potuto dire di sì a parole, ma fare quello che volevamo in cuor nostro... be', non importa. Non voglio vivere per vedere l'onta che ci travolgerà.

Detto questo, si portò la pistola alla tempia e si fece saltare le cervella.

Ord stava ancora farfugliando fra sé e sé quando la cavalleria messicana irruppe nella vecchia missione. Dopo aver calato la bandiera del nemico, i soldati lo catturarono e lo condussero al cospetto del fulgido generale vestito di verde e oro.

Poiché era l'unico prigioniero, Santa Ana lo interrogò meticolosamente. Ma fu solo quando lo pungolarono con un colpo di baionetta nello stomaco, che il britaniero cominciò a dar segno di vita. Quando si decise a parlare e i messicani si resero conto che non era americano, le cose si misero meglio per lui. A Santa Ana parve chiaro che Ord era matto, ma, poiché parlava inglese e sembrava istruito, pensò che potesse rivelarsi utile. A Santa Ana non importava che vaneggiasse: capì perfettamente la descrizione dei campi di detenzione di Napoleone; anzi, meditò di istituirne un paio anche lui. Quando lo ebbero spremuto come un limone, i messicani fecero salire Ord su un cavallo e lo portarono con loro.

Così John Ord poté godere di un'eccellete visuale del campo di battaglia, quando i cannoni di Santa Ana dispersero i ranghi americani a sud di Trinity. Non potendo condurre i suoi uomini in salvo, Sam Houston morì nel guidare l'ultimo disperato assalto alle truppe nemiche. Dopo la disfatta, i pochi soldati americani superstiti erano troppo provati per sfuggire alla cavalleria messicana che li intrappolò lungo il fiume in piena. I più morirono annegati. Santa Ana si mostrò del tutto indifferente alla sorte delle donne e dei bambini texani.

I soldati messicani trovarono Jim Bowie nascosto in una capanna: indossava una semplice casacca di Uno, grazie alla quale cercava di farsi passare per un civile. Non avrebbero mai scoperto la sua vera identità se una delle donne che avevano fatto prigioniere non avesse urlato: — Colonnello Bowie... Colonnello Bowie! — quando i soldati lo condussero all'accam-

pamento.

Fu trascinato al cospetto di Santa Ana, che mandò a chiamare Ord affinché assistesse alla scena. — Bene, don Jaime — esordì il generale. — È stato un vero stupido. Ho promesso allo zio di sua moglie di farla arrivare ad Acapulco sano e salvo, anche se naturalmente confischerò i suoi fondi. Lei mi capisce, avremo bisogno di terre da dare in premio ai veterani a campagna finita... — Santa Ana sorrise. — Inoltre, poiché Ord mi ha detto quanto sia stato importante il suo contributo nella decisione di abbandonare la missione, penso che anche l'Imperatore non le rifiuterà la sua grazia. Lo sa, don Jaime? I suoi compatrioti mi avevano fatto preoccupare. La missione di Alamo poteva essere un vero osso duro... *pues*, non importa.

E, poiché Santa Ana era sempre stato un uomo di larghe vedute, senza pregiudizi contro chi aveva la pelle chiara o era immigrato, quella sera invitò Bowie a cena. Santa Ana si rivolse a Ord. — Certo che se riuscissimo a catturare quel criminale di guerra di Crockett... ma ormai temo che ci sia sfuggito per sempre. Ha attraversato il fiume con un passaporto falso e gli Indiani lo hanno internato.

— Sì, *Señor presidente* — rispose Ord con aria ottusa.

— Per favore, non mi chiami così — urlò Santa Ana guardandosi attorno. — È vero, molti di noi ufficiali hanno ambizioni politiche, ma l'Imperatore Iturbide è vecchio e presuntuoso. Potrei rimetterci il collo...

All'improvviso Ord drizzò la testa e una luce si accese nei suoi occhi azzurri. — Adesso capisco! — esclamò. — Prima che si sparasse pensavo che Travis stesse delirando e adesso lei parla dell'Imperatore! Gli americani che rispettano i diritti degli Indiani! La forma di governo jeffersoniana! Accidenti a quei ruffiani che mi hanno venduto quel X-4-A. Non sono nel mio passato. *Sono finito in un flusso temporale alternativo!*

— La prego, *señor* Ord, non urli così! — Santa Ana sospirò. — Adesso dovremmo uccidere un altro po' di ufficiali americani, naturalmente. Mi dispiace, lei mi capisce, e non ho dubbi che in Francia, Canada e Russia, che sono ancora paesi civili, sarò oggetto di aspre critiche. Ma dobbiamo consolidare la repubblica dell'Impero, affinché la tirannia aristocratica non scompaia dalla terra. Naturalmente, come inglese, lei mi capisce perfettamente, vero, *señor* Ord?

— Certo, eccellenza — replicò l'altro.

— In Messico ci sono cuori teneri, teste vuote secondo me, che invocano diritti civili per gli americani. Ma il mio compito è quello di assicurare che la supremazia messicana non venga mai più messa in discussione a nord

del Rio Grande.

— *Seguro*, eccellenza — disse Ord. Se X-4-A aveva sbagliato flusso temporale, non c'era più modo di ritornare indietro. Ord socchiuse gli occhi azzurri. — Dopo tutto è... è destino che i popoli latini del Nord America si incontrino nel cuore del continente. Canada e Messico attingeranno assieme al Mississippi.

Gli occhi di Santa Ana si illuminarono. — Lei ha appena detto ciò che io ho sovente pensato. Lei è un uomo di grande sagacia e di grande buon senso. Ha capito che gli Indios se ne dovranno andare, che siano arrivati qui per primi non conta un accidente. Penso che la nominerò mio segretario, con il grado di capitano.

— *Gracias*, eccellenza.

— Adesso scriviamo il comunicato da inviare alla capitale, *Capitan* Ord. Dobbiamo raccontare come la fuga degli americani dalla missione di Alamo mi abbia permesso di incalzare il traditore Houston, impedendogli di disporre i suoi uomini nella trappola in cui voleva cacciarsi. *Ay Capitan*, è uno dei principi cardini degli anglosassoni, quello di mettersi in trappola, per poi dover lottare per uscirne. Ma io questo non gliel'ho mai permesso ed è perciò che riesco dove gli altri falliscono... Che cosa stava dicendo *Capitan*?

— Eccellenza, stavo dicendo che ho intenzione di intitolare il nostro comunicato: 'Ricorda Alamo!'[1] rispose Ord scattando sull'attenti.

— *Bueno*! Lei sì che ci sa fare con le parole. Così, se un giorno, in qualche altra battaglia, dovessimo pensare che i *gringos* sono troppi per noi, questa bella frase ci ricorderà la verità! — Santa Ana sorrise. — Penso che la promuoverò maggiore. Lei ha appena coniato una frase che riecheggerà nei secoli, per sempre!

[1] Grido di battaglia delle truppe texane.

FINE